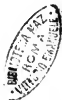
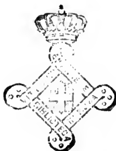


STORIA
D' ANCONA
DALLA SUA FONDAZIONE
ALL' ANNO MDXXXII

DI AGOSTINO PERUZZI.

Volume Primo.









PESARO
DALLA TIPOGRAFIA NOBILI
1835

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.

Horat. ad Pisones.

PREFAZIONE.



Quando io incoraggiato da' miei amici, e confortato dal mio amore verso la prima mia patria Ancona, impresi ad illustrarne le antichità, con animo di poi descriverne quando che fosse la storia, non altro oggetto mi proposi, che dire il vero, e tutto il vero, non altro fine, che soddisfare al debito di grato e riconoscente cittadino. Per questo non perdonai a studio, non a fatica, onde rifiutare le antiche favole, correggere gli antichi errori, dibarbicare gli antichi pregiudizii, che careggiati e ripetuti per tanti secoli non aveano fatto, che aggiungere tenebre alle tenebre de' lontani tempi. Tale fu l'oggetto, tale il fine delle mie *Dissertazioni anconitane*, pubblicate sin dal 1818. Ebbi contraddittori; e ciò io m'aspettava: forse ancora il bramava, persuaso che per le ragionevoli e temperate disputazioni si giunga al ve-

ro. E bene mi gode l'animo, considerando, che le cose sieno poi riuscite al fine, al quale io aveva avvisato. Le mie dissertazioni, e la mia *appendice* alla quarta di quelle, furono come quasi una scintilla, che gl'ingegni de' miei cittadini incese a voler meglio conoscere la patria storia. E ne avvenne, che quelle favole furono disconfessate, e disdetti la più gran parte di quegli errori, e non pochi di que' pregiudizii abbandonati. Onde io mi tengo di avere largamente conseguito il premio delle mie lunghe vigilie e fatiche.

Che se delle mie dimostrazioni nulla rimane, di che alcuni non sieno del tutto persuasi; io mi confido, che la narrazione, che imprendo, delle cose nostre, riuscirà a pienamente persuaderli. Perciocchè nulla narrerò, che non sia appoggiato ad autentici documenti, ed alle autorevoli testimonianze, non di oscure ed ignobili cronachette, ma di solenni scrittori. Che se mi avverrà di dover forse contraddire ad alcune loro opinioni; io mi protesto, che non per disprezzo il farò, non per infenso animo, non per istudio di parte, ma pel santo bisogno di cernere il vero dal falso, e per la santa brama di giovare a' giovani nostri: e sempre il farò colla scorta della ragione

critica, sola fare, che valga a diradare le tenebre della antichità. Nè tanto io lusingherò me stesso, che mi presuma di sempre aver colto, e senza errare, dove mirava: nulla umana cosa è senza difetto. E santa opera farà, e a me gratissima, ed utile assai alla nostra patria comune, chi con urbani modi, degli errori, in che fossi caduto, o delle dimenticanze, che mi fossero occorse, vorrà dovermi ammonito.

La sola civile storia d'Ancona io descriverò: non la ecclesiastica, non la letteraria. Della ecclesiastica tanto solo verrò accennando, quanto più a lungo dovrò trattare nella quinta dissertazione: e della letteraria intatto lascerò il campo ad alcuno de' molti, del cui ingegno, e della cui erudizione è onorata e bella la mia patria.

E dirò ragione, per che non conduco la mia narrazione sino a' giorni nostri. Questa è: che giunto oggimai alla grave età di settanta anni, temo non me ne venga meno il tempo; poi perchè la storia nostra dall'epoca del 1532 in poi tanto è più certa e piana, che facilmente può da chi'l voglia essere descritta. E nondimeno ho in animo, se Dio mi conceda tanto di vita, di proseguirla io stesso: e sarà come quasi una seconda parte del mio lavoro. Che

se il mio proponimento non potrà essere per me condotto ad effetto; io mi confido, che i cortesi e benevoli miei concittadini vorranno avere a buon grado il mio buon volere.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Ancona fondata da' siculi, italici antichissimi. In quale epoca, e dove fosse fondata. — Descrizione d'Ancona, quale è al presente. Commercio, arti, produzioni naturali, territorio, popolazione. — Gli umbri cacciano i siculi. Costumi degli antichi popoli italici. Ancona nell'Umbria. — Agli umbri succedono i greci. Grecismo d'Ancona. Il monte Cònero; opinione corretta. Antica moneta greco-anconitana. Divinità greche venerate in Ancona. Qual fosse la Venere anconitana. Altri monumenti di grecismo. — A' greci succedono i picenti. — I romani stringono alleanza co' picenti: lealtà di questi verso i romani. I romani, vinti i sanniti, regalano i picenti delle spoglie conquistate. — Disfatta de' senoni. — Guerra de' picenti contro i romani; son vinti, e assoggettati a Roma. Politica de' romani verso le nazioni conquistate. — Colonia romana in Ancona: Ancona non fu municipio, non prefettura. — Si mantiene fedele a Roma nella seconda guerra punica. Durante questa è munita d'una forte guarnigione da' romani. Battaglia del Metauro. — Genzio, re dell'Illiria gran danni reca all'anconitano commercio. Squadra di navi romane in Ancona. — La prima colonia romana fu dedotta in Ancona dopo la seconda guerra punica. — Cagioni, che motivarono la guerra sociale, ossia italica. Tribunato di M. Livio Druso. I popoli italici si danno un governo proprio. Il senato romano invia alla lega italica deputati col titolo di proconsoli. Servilio, uno di questi, è trucidato in Ascoli, capitale del Piceno. I popoli italici inviano a Roma amabasciatori per ottenere, parlamentando, il loro intento. Non fanno frutto. Maraviglioso commovimento de' popoli italici. Scoppia la guerra. Quanto fosse micidiale. Ascoli è presa da Pompeo, e data alle fiamme. Pompeo trionfa: l'Italia è soggiogata.

DELLA

STORIA D'ANCONA.

Ancona, città nobilissima di quella provincia dello Stato ecclesiastico, che da lei prende il nome di Marca anconitana, fu fondata da' Siculi, uno di que' popoli, che si dicono indigeni, originarii, primitivi d' Italia, che cioè trovavansi stabiliti in Italia prima che vi giungessero colonie di stranieri, e specialmente di greci: i quali certissima cosa è, che non vi vennero che dopo la guerra di Troja.

Popolo numeroso erano essi. Tennero tutto quel paese, certo non piccolo, che dall'Aterno, oggi Pescara, lungo il mare Adriatico si porge sino all' Esi. L' Esi dunque, il Pescara, il mare, e la prima linea degli Apennini furono i loro confini. E comecchè la storia loro si perda tra le tenebre della più remota antichità, nondimeno per le memorie, che ne rimangono, tanto ne sappiamo, che basti a satisfare ogni ragionevole curiosità. Perciocchè è certo, avere essi dovuto sostenere lunga e sanguinosa guerra cogli umbri loro vicini, esserne stati rotti e fugati: ritrattisi di qua nel Lazio, avervi posto loro stanza, cacciatine gli aborigeni: ma dagli aborigeni collegatisi co' pelasghi esserne stati ricacciati: e quindi per le alture delle montagne essersi ridotti alle terre degli enotri, e averle occupate o per frode o per forza: e finalmente combattuti dagli enotri e dagli opici aver dovuto tragittarsi per lo stretto, che separa l' Italia dalla grande isola vicina, dove stanziati erano i sicani, e vinti questi, essersene fatti signori, e 'l nome di Sicania, che prima avea, mutatole in quello di Sicilia, che tuttora ha. Questo loro

trasmutamento avvenne ottanta circa anni prima della guerra di Troja.

Questi siculi adunque furono i fondatori d'Ancona, come lo furono di Numana alle falde del Conero, poche miglia lungi da noi: della quale città, ragguardevole un tempo, non ci rimane che il nome, tramutato in Umana. Se questa Umana fosse da loro fondata prima che Ancona, o Ancona prima, è una questione di nessuna importanza. Nelle mie dissertazioni anconitane, e nelle mie lettere sicule ho dato il primato ad Ancona, e ne ho dette le mie buone ragioni. Ma di buon grado lascio, che altri ne creda quel che più vuole.

Più importante ricerca sarebbe, in quale epoca la fondassero. Ma in tanta antichità sarebbe ancora disperata opera. Ripeterò le parole che scrissi nella decimasesta delle mie lettere Sicule: « basti il dire, « che io la tengo fondata anteriormente al venire « d' ogni greca colonia, ne' tempi in cui i Siculi, « popolo de' primitivi e originarii d' Italia, fiorivano « in queste nostre contrade, prima che dagli Umbri « fossero costretti ad abbandonarla ». La quale epoca è anteriore, non che alla fondazione di Roma, ma alla guerra stessa di Troia.

Ancona sorse da prima, sulla vetta del Guasco, oggidì monte di san Ciriaco, e di là coll' andare de' tempi crebbe fin sull' opposto Astagno, ora monte della fortezza. Questi due colli, e l' altro intermedio de' Cappuccini, sono le ultime cime di quel monte, che diviso dalla grande catena dell' Apennino, che parte l' Italia, e ne forma quasi come la spina, ha nome Cònero, volgarmente monte d' Ancona. Esse gradatamente s' inchinano verso il mare, e in mare correndo l' Astagno incontro al Guasco, vi fanno seno e porto. Anticamente assai meglio, che ora, presentavano la figura d' un cubito: onde il greco nome *ancon*, forse in origine *akun*, o *akunu*. Perciocchè l' Astagno porgevasi un

tempo assai più oltre, che al presente, di contro al Guasco; e bene lo rappresenta quel che noi anconitani diciamo scoglio di santa Lucia, e facea porto: natural porto, fortificato di poi, e adorno, e fatto sicuro per le opere comandatevi dal magnanimo Traiano: di che diremo a suo luogo. Nè altro mai, che questo, fu il porto d' Ancona. E se vogliasi bene considerare le parole di Strabone, nato cinquant' anni prima di Cristo, e di Plinio, che morì il primo anno dell' impero di Tito, e di Pomponio Mela, contemporaneo di Claudio, e se si vorrà considerare la postura dell' arco di Trajano, che fu, come doveva esserlo, eretto sulla punta del molo fatto da lui costruire, all' ingresso del porto: nessuno per certo potrà dubitare, che ed in que' tempi, e sempre, non fosse il porto ivi stesso, dov' è tuttora.

A chi vada in Ancona per la spaziosa e piana via, da pochi anni costruita sull' orlo della marina, si presenta bellamente disposta, a guisa di teatro, sul pendìo delle tre descritte colline, volta a ponente ed in parte difesa dalla tramontana. Grandiosa è la porta, per la quale vi si entra, chiamata Pia, dal nome dell' immortale Pio VI; munita di due baloardi. Le scoscese ed erte rupi esteriori, per opera d' arte, dan luogo al borgo nuovo che di giorno in giorno si fa più popoloso, e cresce di belle fabriche. Le mura continuano, per l' erta, a segnare da un lato il perimetro della città tra la bassa ed alta parte, e dall' altro chiudono la vallata sino alla sommità detta de' Cappuccini. Lungo il piano sono le due porte, del Calamo e della Farina, per cui si va a due notevoli subborghi.

Da' Cappuccini sino alla sommità del Guasco il fianco del monte è dirupato, e in alcun luogo quasi come tagliato a perpendicolo, natural difesa insuperabile. Quivi un telegrafo risponde ad un altro, stabilito pe' segnali sulla più alta cima del Cònero sino da' tempi delle saraceniche incursioni.

La vetta dell' Astagno sostiene una fortezza, che ad un tempo protegge e domina la sottoposta città. I vertici, che le fanno corona all' intorno, sono tutti suscettivi di valida difesa; e nelle ultime guerre italiche vi si erano stabiliti ben guerniti avanposti, là dove da Pietra dellacroce il Cònero si biparte nelle anzidette diramazioni: e dal monte Gardetto, per la lunetta di santo Stefano, erasi fatta una via coperta, che dava la comunicazione colla fortezza principale, accresciuta anch' essa di ragguardevoli opere esteriori. La circonvallazione del cinto urbano, per un fosso, continuavasi insino al mare, isolato il cinto stesso dalla terraferma, a cui davano il passo ben guardati ponti levatòi. Ma queste ed altre pure opere guerresche al cessare dei guerreschi tempi cessarono; e la permanente pace, e l' indole tutto pacifica del pontificio governo tornarono le cose allo stato antico.

Varii baloardi proteggono il bacino marittimo ed il porto, che in gran conto ebbero i romani a fronteggiare l' Illirio, ed una flotta vi tenevano, come in punto di mezzo fra Taranto ed Aquilea. Più sicuro e famoso divenne poi il porto per le opere fattevi eseguire dall' imperatore Trajano. Egli con solidissime mura sostenne ed afforzò la rupe del Guasco, cui scalzava la violenza delle onde; vi produsse un molo, e dalla punta di questo tese la grande catena, alla contraria punta dell' Astagno. Onde dal senato e popolo romano ebbe a memoria de' posteri l' elegante arco trionfale, che sorgeva alla estremità del molo stesso. Alla infissavi iscrizione a lettere di bronzo dorato, due altre brevissime erano aggiunte ad onore dell' augusta Plotina sua moglie, e della augusta Marciana sua sorella, le cui statue in bronzo, sovrapposte all' attico, fiancheggiavano la statua equestre di lui, che sorgeva nel mezzo, anch' essa in bronzo. Ma e quelle statue e gli altri ornamenti tutti, per li saccheggiamenti

de' barbari sono periti: non ci rimane che il nudo arco, composto di grossi macigni di bianco marmo, commessi senza calce, vago disegno del chiaro architetto Apollodoro.

Le più delle strade urbane sono anguste tortuose erte; nè però ve ne mancano di larghe e piane, adorne di grandiosi edifizii. E sebbene per aver dovuto Ancona soggiacere a disastrose vicende di barbarici saccheggiamenti o d' incendii, non presenti chiari vestigii di antiche fabbriche; pur ci rimangono memorie e resti del suo teatro, del suo ginnasio, e del molo sovraccennato. Prolungato poi questo dal pontefice Clemente XII sino all' arco Clementino, fu finalmente compito dall' immortale Pio VI, ed innalzatovi il moderno faro: dalla sua forma fu detto *braccio.* Oltre il molo, il lazzaretto, vasto edifizio di figura pentagona, il palazzo apostolico, dove risiedono i prelati governanti la delegazione, il palazzo municipale, la loggia de' mercanti, il moderno elegantissimo teatro, varie ragguardevoli chiese, la cattedrale principalmente, la piazza maggiore di figura quadrilunga, ornata di belle fabbriche e della statua in marmo di Clemente XII, e d' una fontana, la piazza nuova, meno vasta, ma cui adornano regolari edifizii, ed una fontana ancora, e l' altra triangolare, ove sorge il moderno teatro, e l' altra pure delle *tredici cannelle*, ed il passeggio fuori di porta Pia insino al così detto piano di san Lazaro, la fanno assai bello e gradevole soggiorno a' forestieri.

Il suo principale commercio è col levante, essendo questo l' ordinario scalo lungo la costa dell' Adriatico. Ora serve ancora, come quasi punto centrale alla corrispondenza del gabinetto britannico colle isole joniche, d' onde regolarmente vi approda un brick a vapore; ed il viaggio a Londra si prosegue per terra sino a Calais. Importazioni d' ogni genere vi si fanno, e se ne asportano cereali, pelli,

cordaggi, tela da vele, sapone, cera lavorata. V' anno pure fabbriche di cremore di tartaro, di cerussa, di chiodi, di rosolii. E più ne vantaggerà oggimai l' anconitano commerzio, or che la Grecia, dopo sì dure vicende e sì lunghe e sanguinose dissensioni, sotto il governo del nuovo sovrano, l' augusto Ottone di Baviera, torna tranquilla alle arti ed alle lettere, di cui fu al mondo maestra, ed allo sviluppo della nazionale industria.

Celebratissima fu Ancona un tempo per la bontà e copia delle native sue produzioni, e principalmente de' suoi vini, per le arti greche ch' eranvi in fiore, e per la tintura delle lane e della porpora, in che la troviamo dagli antichi equiparata a Tiro ed a Sidone, come nel medio evo emula nel commercio a Genova, a Pisa, a Venezia.

Poco esteso è il suo territorio, ma fertile ed ameno; e su' colli vicini fanno bella mostra di sè deliziosi recessi da villeggiare; de' quali rammento alcuni soltanto, perchè i loro nomi nell' ultima epoca son divenuti in alcun modo storici: dico il *Collameno* de' Conti Camerata, dove il senatore commendatore Antonio accolse il vicerè Eugenio di Beauharnais, duca di Leucthemberg, la *Favorita* de' nobili Ricotti, dove si concluse la capitolazione dall' austriaco generale Geppert conceduta al napolitano Montemajor, e la *Gioacchina* de' Piantini, dove il re di Napoli Gioacchino Murat fece la sua residenza, quando moveva alla mal concetta ed infelice spedizione al Po nel 1814, e vi concluse il segreto trattato col francese generale Barbou, che occupava la fortezza.

Conta Ancona, entro le sue mura ventitre mila 516 abitanti, de' quali mille 615 ebrei; aggiuntovi l' esterno circondario, tutta intera la popolazione ascende a 29 mila 746 teste. Tutta poi la delegazione, della quale ella è capo, oltre il proprio distretto, comprende ancora gli altri due di Osimo e di Jesi; e la complessiva popolazione somma 157,035

abitanti, distribuiti in sette città, e quarantasette tra castella e terre, sur una superficie di 110, 621, 312 metri quadrati.

Queste cose io descriveva quasi colle stesse parole del ch. mio concittadino avvocato Pietro Castellano, autore dello *specchio* geografico, e seguendo la statistica del 1834.

Torniamo alla Storia.

I Siculi adunque, come accennammo, dopo una lunga ed infelice guerra furono di queste contrade cacciati dagli Umbri. Erano gli Umbri anch' essi uno di que' popoli, che originarii si chiamano d' Italia. E non è alieno dal nostro proposito dare un cenno del loro stato sociale, comune agli altri tutti in que' lontanissimi tempi. Semplici e frugali, vivevano per le montagne e pe' boschi, agresti e rozzi, quali Sallustio ben li descrisse, ma raccolti ben presto e riuniti a social comunione tra loro, sotto il governo d' una sacerdotale aristocrazia. Le più antiche tradizioni ne danno la lode a un Giano e ad un Saturno, nomi del tutto italiani, e che si perdono per entro alla caligine de' secoli favolosi. Invano gli ammiratori de' greci sforzansi di dare a' greci la lode di avere i primi civilizzato l' Italia. Prima, ed assai prima che quelli vi venissero, aveva ella e leggi, e governo, e religione, ed arti. I monumenti recentemente dissotterrati, e che tutto dì si dissotterrano, hanno trasmutato in certezza ciò che pochi anni addietro non era che una probabile opinione. Altro io non domando, se non che leggansi e l' *Italia avanti i romani, e la storia degli antichi popoli italiani* l' anno 1832 pubblicata dal chiarissimo Micali. Il nome stesso, non che altro, di *Saturnali* ci rammenta la prima nazionale istituzione della comunione de' beni e della uguaglianza di condizioni; e ci rapporta l' idea dello stato primitivo delle umane società, cui i poeti abbellirono col nome di secolo dell' oro. Abitavano que' primi itali sulle montagne:

ma non guari stettero a calarsi nelle pianure, ed occupare i luoghi più favorevolmente posti lungo i fiumi navigabili, o in riva al mare. Vivevano in villaggi ed in borgate, che divennero in seguito città: si accrebbe la forza, si estese l' industria, si vantaggiò la cultura. Quindi più rapidi, che tra gli altri popoli, i progressi degli Etruschi nella civilizzazione, nelle arti, nella navigazione e nel commercio. E quindi pure lo spirito della emulazione, le gare, le rivalità; quindi le discordie e le confederazioni, qual per esempio tra Liburni e i Siculi (poichè di questi parliamo); e quindi pure le guerre tra loro ferocissime, qual per esempio tra' Siculi e gli Umbri, in cui quelli ne andarono rotti e fugati.

Allora divenne Ancona città dell' Umbria: non dell' Umbria propriamente detta, ma di questo nostro paese, che come prima da' Siculi aveva avuto il nome di Sicilia, così dagli Umbri, fattine padroni, ebbe il nome di Umbria. Possente popolo erano, e tennero oltre la ragione, che poi fu l' Umbria propria, le terre ancora circompadane, quelle che giacciono tra la Magra e 'l Tevere, e le terre de' Sabini, discendenti da loro, e de' Marrucini, e de' Peligni, e de' Vestini, e del moderno Abbruzzo Citeriore, e parte eziandio della moderna Capitanata. Non sì però, che s' abbia a credere averle tutte ad un tempo tenute, ma sì in diversi tempi. E che costoro cacciassero i Siculi d' Ancona e dalle altre sedi piceniche, certo è per la testimonianza di Plinio, e del più antico Scilace Cariadese. Potrebbesi aggiungere quella puranco di Strabone: il quale sebbene non annoveri Ancona tra le umbriche città, pure la si vede entro i confini da lui all' Umbria assegnati.

Della storia nostra, durante il dominio degli Umbri, non ci è possibile dir nulla, mancandone affatto le memorie. Ciò solo sappiamo da Plinio, che gli Umbri furono cacciati dagli Etruschi, gli Etruschi da' Galli. Adunque nel dominio d' Ancona chi suc-

cedette agli Umbri? Certo nè gli Etruschi, sebbene questi occupassero il restante paese, e certo neppure i Galli. Di che ragionai abbastanza nelle mie dissertazioni anconitane. Vi succedettero i Greci. Della cui stanza in Ancona non v' ha cosa più certa. Il nome stesso d' Ancona, qual che le fosse imposto da' Siculi fondatori, è prettamente grecizzato; e grecizzato è pure il nome del monte, sulla cui ultima più bassa vetta ella sorge. Sul qual nome, *Cumerio* o *Cumèro*, quale lo dissero gli antichi, *Cónaro*, o *Cónero*, quale i moderni, mi sia conceduto di notare alcuna cosa per correggere una mia antica opinione, da me esposta in una delle mie dissertazioni, ed attinta non alla fonte del p. Brandimarte, come taluno male avvisò, ma a quella de' dotti annalisti Camaldolesi. Ne derivai la etimologia dal greco Κόμαρος (ciliegio marino), della qual pianta assai ferace è quel monte. Ora più verisimile opinione mi sembra, che quel *Cumerius* sia il pretto Κυμερος de' greci; e quella voce mi sembra composta delle altre due Κῦμα ed ὄρος (*mons*), monte esposto alle onde del mare (*mons fluctibus obnoxius*). E di fatto chiunque il guardi dalla parte del mare, vede a colpo d'occhio, quanto e' sia battuto dalla violenza de' flutti marini, e quanto questi abbianlo danneggiato, divorandone sì gran parte, e lo danneggino continuamente. Vero è, che dal componimento di quelle due voci dovrebbe essersi formata l'altra Κυμάορος. Ma noto è, come i greci, per amore della eufonia, ond' evitare lo scontro di due vocali, solessero usare la elisione. Adunque avrebbesi dovuto dire Κύμορος: e forse sì disse. Ma facilmente fu trasmutato in Κύμερος, non solo per amore di più dolce pronunzia, ma ancora perchè così suole usarsi nel dialetto *dorico:* come si potrebbe mostrare con molti esempi. A chiunque poi sia mezzanamente versato nel greco linguaggio non è ignoto come l'*υ* de' greci si pronunziasse *u* da' latini; nè ciò vale la pena, che io v' appulcri altre parole. E

forse a questa etimologia avvisava Lucano quando scrivea:

Illinc dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon.

Tolta così di mezzo quella opinione del ciliegio marino, cade di per se l'altra, che sia un ramicello di questa pianta (un ramicello è per certo), quel che si vede dal braccio nudo impugnato nell' antichissima delle nostre monete, e due frutta di quella pianta le riputate dal dottissimo Eckel due stelle. Ma checchè sieno (lo che è difficile a discernere in una moneta di sì lontana antichità), sempre sta, che quella moneta è incontrastabile argomento del dominio de' greci in Ancona. E quel capo muliebre, che vi si vede improntato, forse è di Venere, greca divinità, pel cui tempio, sorgente sul Guasco, era famosa Ancona al pari delle più famose città, rammentate da Catullo in quel lepidissimo epigramma su' fetenti annali di Volusio.

Le divinità greche, venerate in Ancona, sono argomento del grecismo di lei: Venere tra le prime, anzi la prima. E qui cade in acconcio il dire, qual fosse la Venere, oggetto dell' anconitano culto. Non certo quella sozza, dea della impudicizia. Il culto di Venere dall' Egitto prima si diffuse nell' Asia, poscia in Grecia, quindi nelle altre regioni d' Europa. Cotal culto nella sua origine diretto era alla contemplazione delle ammirande opere della natura. Coll' andare del tempo, siccome avviene delle umane cose, degenerò in bruttezze da non rammentarsi. Quindi la distinzione della Venere celeste, ossia Urania, e della popolaresca. Quella prima non era pe' filosofi, che il principio regolatore dell' universo, conservatore della specie umana e degli animali; nella seconda il volgo rotto, a' vizii, non ravvisava che la dea del senso e de' piaceri. Platone nel simposio (per tacere di altri) la disse figlia del Cielo, senza madre: *Caeligena* la dissero i latini, testimonio Varrone. Questa era

che in Chusa d'Egitto si adorava, come narra Eliano; a questa dedicato era il tempio di Citera, come narra Pausania. Lungo sarebbe rammentare tutti gli attributi diversi, che in diversi tempi le furono dati; possono leggersi presso Cicerone nel terzo libro della natura degli Dei. Ne rammento un solo, ed è quello datole, come io penso, da' greci anconitani: *Venere Euplea*, cioè Venere *dalla buona navigazione*. E certamente qual dea protettrice della navigazione tutti la veneravano i popoli, che alle arti marineresche davano opera; e nelle città marittime, e nelle isole dell' Asia minore, e della Grecia a lei dedicati erano templi; e questi (lo che è notevole), come in Ancona, sorgevano ne'luoghi più eminenti, onde i naviganti potessero scorgerli di lontano, e supplicare alla loro protettrice. Protettrice de' naviganti la riguardavano anco i Romani, e la dicevano nata del mare. Così Orazio nella sua terza bellissima oda del libro primo: così Ovidio nella epistola di Paride ad Elena, e di Saffo a Faone: così Catullo nel citato epigramma su' fetenti annali di Volusio, ponendo il tempio della Venere anconitana al pari di que' celebratissimi di Gnido, di Cipro, d'Idalio, di Golgo, d'Amatunta.

Ma oltre queste altre greche divinità ebbero culto e templi in Ancona, città dedita alla navigazione ed al commercio, Castore, Polluce, Nettuno: ma non ne resta sicura memoria. Ben ce ne resta però di Diomede, rammentato da Scilace, e di Diana, e di Bacco, e di Mercurio, e di Ercole, come dalle iscrizioni per noi prodotte mostrammo nelle nostre dissertazioni.

Altri monumenti dell'anconitano grecismo sono le greche epigrafi sepolcrali da noi pure ivi medesimo riferite. Insigne poi è la solenne iscrizione onoraria, che illustrammo, per cui siamo fatti sicuri, che s'ebbe un illustre ginnasio. E che vi fosse ancora un teatro, lo chiariscono i ruderi, che ne rimangono, e il nome d'*arena*, lungo tempo serbatosi ed una con-

trada e piazza della città. Da che può facilmente estimarsi, a quale alto grado di civiltà, di ricchezze, di splendore que' greci coloni l' avessero elevata.

In quale epoca ci venissero essi, non che malagevole, impossibile cosa è ad accertarsi. Certo è solo che i primi ad approdarvi non furono i Siracusani, come Strabone affermò: errore di quel sommo geografo, ripetuto dal Bardetti, dal Bossi, dal Micali stesso, perchè detto da un sommo geografo. A Strabone contraddicono Plinio e Scilace: nè ripeto tutto che ho ragionato in quelle mie dissertazioni. Certo è pure, che non ci vennero prima dell' epoca trojana. Certo è altresì, che non ci vennero, dopochè Ancona fu occupata da' Picenti. Adunque vi approdarono, quand' ella era umbra città, e sul declinare del loro dominio, per la guerra a loro fatta dagli Etruschi. Nè inverisimile cosa è, ch' eglino stessi chiamasserli in loro ajuto, o che non chiamati gli accogliessero amichevolmente. Della qual congettura il fondamento è, che della etrusca dominazione in Ancona, nè in Umana non è memoria, non vestigio, come nel restante Piceno.

Nè il gusto delle greche arti, nè i greci costumi vi si cangiarono al susseguente venire de' Picenti: lo che accadde il primo secolo di Roma. Da' Sabini discendevano i Picenti, e Sabini erano di schiatta umbrica. Per uno di que' voti, che dicevansi allora della *primavera sacra*, una intera colonia di giovani Sabini, varcato l' Apennino, scesero nelle sottoposte pianure, verso il mare superiore, ossia adriatico, avviandosi ad Ascoli, forte e famosa città, fondata anch' essa da' Siculi primitivi. Cammin facendo, un picchio (*picus*), uccello notissimo, e che avevasi come sacro a Marte, venne a posarsi, come Festo narra, sul loro vessillo. Superstiziosi com' erano, quel casuale avvenimento ebbero a lieto augurio. Nè più lieto potevano altro bramare, conciossiachè da Varrone e da Plinio siamo informati, che sino dalla

remota età degli aborigeni, Marte nella *Sabina* porgeva divini oracoli per mezzo d'un picchio. *Piceno* chiamarono il paese, a cui venivano, *Picenti* se stessi. Giunti ad Ascoli, che capo era della provincia, v'ebbero care e liete accoglienze. La comune origine, la comune lingua, le ragioni esposte del loro venire, il narrato prodigio del picchio, facilmente ottennero loro di essere messi in parte delle terre e dello Stato; e piacque di confermare alla provincia l'aguroso nome di Piceno.

A. R. 453 Per questa sopraggiunta di popolazione, miste e confuse in una quattro, e forse cinque nazioni diverse, i Siculi che pochi erano rimasi dopo la umbrica invasione, forse un residuo di Liburni, gli Umbri, gli Etruschi, i Greci coloni, i pellegrini Picenti, è facile a comprendersi, quanto vantaggiasse di cultura, di popolazione, di forze questa bella provincia, posta sotto un cielo temperato, fruttiferosa d'ogni genere di prodotti, abbondevole di bestiame, irrigata da frequenti fiumi, l'Aterno, il Vomano, il Truento, l'Elvino, il Cluento, il Musone, l'Esio, ed altri minori, amena per verdi pianure, e per apriche colline, e porgentesi lungo la riva del mare con varii seni, e specialmente col porto d'Ancona, opportunissimo al commercio coll'Illirio, colla Dalmazia, colla Grecia, coll'Asia. Bene i romani lo videro, e ne cercarono l'alleanza. Erano gli anni di Roma CCCCLIII consoli M. Fulvio Petino, e T. Manlio Torquato, e ardea la guerra cogli Umbri. Avvisaronsi gli Etruschi, quella essere occasione opportuna di rinfrescare la guerra co'Romani, sebbene trascorsi non fossero i due anni della convenuta tregua. Ma una improvvisa incursione di Galli sul loro territorio per allora ruppe i loro disegni. Consigliaronsi pertanto di farseli amici que' Galli, ed alleati contro i Romani, offerta loro gran somma di denaro, di cui abbondavano. Non ricusarono i barbari: si trattò, si convenne. Ma quando compiuti gli appa-

recchiamenti guerreschi, si ordinò loro di congiungersi al loro esercito, quelli ricusarono; « non aver « essi patteggiato per far la guerra a' romani: le « somme date, essersi date loro per non devastare « le terre etrusche, nè molestarne gli abitanti; pur « nondimeno farebbero la guerra, se così volessero, « a condizione però, che fossero messi in parte del« le loro terre, e stabile sede si assegnasse loro. » Molti parlamenti su ciò si tennero dalle etrusche città; ma non si venne a conclusione terminativa, meno perchè dispiacesse di nulla perdere delle proprie terre, ma perchè temevasi di tirare in casa ospiti sì mal fidi e feroci. Furono pertanto congedati que' Galli, contenti di seco portarsi le grosse somme senza fatica e senza pericolo acquistate. Giunta era frattanto a Roma la fama della guerra minacciata dagli etruschi ad un tempo, e della mossa de' Galli, e grande spavento vi avea recato. E ciò fu cagione che i romani per difendere il sovrastante nembo, sollecitassero l'alleanza co' Picenti, i quali posti in tanta vicinanza co' Galli efficacissima distrazione poteano operare. L'alleanza fu convenuta a' più onorevoli patti con quelle religiose cerimonie che solevansi allora praticare. I patti erano di giovarsi e sostenersi a vicenda; lega offensiva e difensiva la diremmo oggi.

Leali osservatori della data fede furono i Picenti. Rottasi la guerra co' Toscani, e questa, più che non credevasi, andando in lungo, i Sanniti, valorosa razza italica, ed implacabile nemica de' Romani, che male ne comportava il giogo, si avvisarono di scuoterlo, e vendicarsi delle sofferte sconfitte, mentre questi più erano travagliati per la guerra etrusca. E per meglio riuscire nel loro divisamento, tentarono i Picenti, perchè seco volessero congiungere le armi. Ma questi e ricusarono le proposte, ed inviarono deputati a Roma per informare il senato de' sannitici macchinamenti. Pubbliche grazie ne furono ad essi rendute; e per essi i Romani poterono apparecchiarsi contro quel nuovo turbine di guerra.



A.R. 459 Ferocissima fu quella guerra, con egual furore e valore combattuta da due fortissimi popoli, che a me non appartiene descrivere, ma che può leggersi descritta da Tito Livio nel decimo libro delle sue storie. Ne uscirono vincitori i romani: « e fu sì grande, narra lo stesso storico, la « copia delle acquistate spoglie nemiche, che non « solo ne adornarono il votato tempio a Quirino, e « 'l foro, ma n'ebbero da farne parte anco a' loro al- « leati, ed a' finittimi coloni, onde i loro templi ne « adornassero anch' essi, e le loro città ». Tra' quali alleati sarebbe errore non comprendere i Picenti, e comprenderli primi, avvegnachè il prosperoso riuscimento di quella pericolosa fazione fosse dovuto all'avviso datone in tempo da loro, ed alla lealtà, con cui rifiutato avevano le sannititiche sollecitazioni.

A.R. 466 Nuova occasione di segnalare la loro fedeltà nella contratta alleanza con Roma ebbero i Picenti, e più particolarmente gli Anconitani per la guerra, che insorse tra i Romani e i Galli Senoni. Questi, i cui confini toccavano all' Esio, dieci miglia lontano d' Ancona, avevano posto l' assedio ad Arezzo. Gli Aretini che d' una tregua godevano con Roma, ebbero per ambasciatori chiesto d'aiuto i Romani. Non parve a' padri dovere aver per nulla il pericolo degli Aretini. Ma perchè non era prudente cosa richiamare il Consolo P. Cornelio Dolabella dal campo a Volsinio, nè il collega Gn. Domizio Calvino dalla Lucania, dove armeggiava, si comandò che L. Cecilio Metello, consolo del precedente anno, ed allora pretore, fatta una leva di truppe, uscisse in soccorso d' Arezzo. E perchè non paresse ingiustamente rompersi la guerra, inviaronsi deputati a' principi de' Galli, dicendo « essere gli « Aretini in protezione a' Romani, e perciò non es- « sere giusto, che i Galli congiunti con trattati a' « Romani, facessero guerra a' loro sozi ed amici; « cessassero però l' assedio, e richiamassero d'Arezzo

« l'esercito ». Gli ambasciatori di Roma percorrendo le borgate de' Senoni, un Britomaro, giovane feroce di schiatta principesca, il cui padre in una fazione di guerra era stato morto da' romani, per rabbia di vendetta, imprigionatili, loro e le insegne del sacro loro ministero fece in pezzi e disperse per la campagna. Giuntane la novella a Roma, e da Roma al campo del console Dolabella, incredibilmente irritati gli animi, uno fu il grido, guerra a' Senoni. E partitosi tosto dal campo di Volsinio il Console a grandi giornate, per la Sabina e pel Piceno marciando condusse l' esercito a' confini de' Senoni, lo che importa presso ad Ancona. Nè non è a porsi in dubbio, ch' ei ne avesse, quanti ebbe uopo, viveri ed armi ed armati. Fedeli e coraggiosi alleati erano. Di loro non parlano le romane storie. Ma nè Roma aveva allora chi diligentemente ne scrivesse, ed i romani avevano il vezzo (che altre nazioni ebbero ai giorni nostri) di attribuire a se soli tutta la gloria delle loro imprese, facendo appena menzione degli altri italiani, che pure tanta parte formavano de' loro eserciti, nè punto cedevano ad essi di valore e di coraggio. Colti i Senoni alla improvvista, assente il fiore della loro gioventù, con poche e raccogliticce truppe, iti all'incontro di Dolabella, furono facilmente rotti e fugati. Senza loro dar tempo, come fulmine percorse il Console le loro contrade: incese le loro borgate, le terre devastate, gli adulti uccisi, le femmine ed i fanciulli tratti in ischiavitù. Britomaro caduto nelle sue mani, straziato con crudi tormenti fu al trionfo serbato ed al supplizio capitale. I Galli ad Arezzo che alcun vantaggio riportato avevano sul pretore, abbandonarono l'assedio, e a corso lanciato volarono per al loro paese, tutti rovesciando gli ostacoli, che passando per terre nemiche ebbero ad incontrare. S'abbatterono in Dolabella, ferocissimamente lo attaccarono, ma furono vinti. Immensa ne fu la strage, i sopravvissuti per dispe-

rata rabbia volsero le armi in se stessi, e si uccisero gli uni gli altri. Quella nazione poc' anzi fiorentissima cessò dal più essere una nazione. I rimasi della doppia strage si congiunsero co' Boi, e cogli Etruschi, e a nuova battaglia vennero con Dolabella al Vadimone; ma nuovamente furono vinti, e caddero sotto le romane spade, sì che credettesi un solo non essere rimaso di coloro, che incendiato già ed arso avevano il Campidoglio. Verisimile è, che allora una colonia di romani fosse mandata in Sena, ora Senigallia; e libera delle vicinanze di que' barbari confinanti più tranquilla e secura fu Ancona.

A. R. 483 Questo stato di cose non durò guari. Trovo nelle memorie tramandateci dagli antichi scrittori, che dopo sei appena lustri dalla contratta alleanza co' Romani perdettero i Picenti la loro indipendenza, e da quelli furono assoggettati. Ma non trovo quali fossero le cagioni di quella rivoluzione. Se vogliasi però seguire il filo della romana politica di que' tempi, e con ispassionato animo considerarla, ben si può cogliere nel vero senza tema di errare. Il dotto autore de' supplementi a' libri che si sono smarriti, delle storie liviane, giudiziosamente osserva, che la possanza, a cui i Romani rapidamente crescevano per tante guerre e vittorie, ed il vedere, che i popoli italici erano l' uno dopo l'altro assaliti, e vinti, e ridotti alla condizione di soggetti, faceano temere la stessa sorte a' rimanenti che tuttora conservavansi liberi; ed insorgevano perciò onde assicurare la loro libertà contro la potenza divoratrice. E se si aggiunga a ciò, che quelli tra loro, che si dicevano alleati di Roma, tutti portavano i carichi di quella alleanza, e sola Roma se ne godeva i vantaggi, che i Romani verso quegli alleati non come eguali si comportavano, ma come padroni, ambiziosi, capricciosi, crudeli (di che nelle mie dissertazioni dato ho buone pruove, citando fatti e scrittori); si vedrà manifesto il perchè quelle alleanze

fossero cotanto infide, e poco durevoli, e le nazioni italiche si preste ad insorgere contro Roma. Che se quanto erano nelle armi valorose, tanto fossero state tra loro concordi, e meno rivali le une delle altre; e più esperte a non lasciarsi da Roma dividere (vecchia politica per comandare): Roma non sarebbe mai giunta a quella, cui giunse, dominazione universale. Checchè ne sia, nel 483 presero i Picenti un'attitudine palesemente ostile. Ma in quell'anno non poterono i Romani attendere a quella guerra occupati nell'altra contro i Caricini, frazione del Sannio, e contro gli Umbri Camerti. Fu differita all'anno seguente.

Erano Consoli P. Sempronio Sofo, ed Appio Claudio, figliuolo del Cieco. Claudio ebbe a campeggiare contro i Camerti, Sempronio nel Piceno. Camerino fu espugnata, i Camerti venduti schiavi all'incanto. E se di quella vittoria allegrossi Roma, ben più allegrossi della vittoria su' Picenti, popolo tanto più grosso e potente che i Camerti. Di quella guerra poche e manchevoli notizie son giunte a noi; nè sappiam dire, chi fosse il duce de' Picenti nè in qual giorno avvenisse la fatal pugna, nè dove le due nemiche armate mescolassero le mani. Questo sappiamo, che nel punto stesso, in cui dato il segno, erano per correre l'una sull'altra, uno spaventevole tremuoto, con orrendo fragore, scoppiò, ed i feroci animi agghiadò di terrore. Percorrendo allora il Consolo le file de' suoi, « pensassero, gri-
« dava loro animosamente, che non meno di loro
« atterriti erano i nemici; essere uopo il coglierli
« prima che si riavessero; facessero cuore; la vitto-
« ria sarebbe di chi prima assaltasse l'avversario,
« trepidante tuttora, nè ben signore di sè. O Dea
« Tellure, soggiunse, io ti voto un tempio, se con-
« cedi oggi alle romane armi la vittoria ». Pronunziato il voto spinge all'assalto le incoraggiate legioni. Non si arretrano i Picenti, non cedono, ribattono vigorosamente gli assalitori. Lungo, duro, ostinato

A.R. 484

fu il combattimento, orrida la strage d'ambe le parti. Soccombettero da ultimo i Picenti, morti i più di loro, fuggendo no, ma rendendo morte per morte. Sanguinosa fu la vittoria a' Romani: fu mandato alla memoria, che ne campasse il minor numero. Battaglia definitiva, dopo la quale le picениche città, Ascoli la capitale, per situazione e per mura munitissima, si arrendettero a Sempronio. La nazione tutta, ed Ancona, diedersi a discrezione, prestando fede di sottostare a checchè dal Senato e dal popolo si comandasse. Si narra che degli arrendutisi, atti alle armi fossero trecensessantamila.

Tutta Roma fu in festa per quella vittoria. Quella vittoria, e l'assoggettamento de' Picenti parvero avvenimenti di tanta importanza, che con nuovo e inusitato esempio se ne volle diffondere la fama, e perpetuarne la memoria con insigne monumento. Perchè a decreto del Senato si fece battere una moneta d'argento (poco prima aveva incominciato in Roma a battersene di questo metallo), in cui fosse effigiato il re Pico (che favoleggiavasi essere stato l'autore della nazione picenica), e nel rovescio la figura di un supplicante, a cui un magistrato romano porgea la destra. E bene Roma avea ragione di godersene, perchè grande accrescimento di forze le ne avveniva, e d'allora potè confidarsi di tutta aver doma l'Italia da gallici ed etruschi confini sin dove ella è volta al mare Siculo.

Devo oggimai discorrere, a quale condizione venisse Ancona sotto la signoria de' romani. Ma necessario è, che alcuna cosa io dica prima, qual fosse allora la politica de' romani verso le italiche nazioni da loro vinte e conquistate. Dapprincipio le città, in cui divise erano elle, governavansi ciascuna indipendentemente secondo loro leggi e loro consuetudini. Ma erano congiunte co' vincoli d'una comune confederazione : aveano trattati e leggi generali : tenevano le loro assemblee: e da tale unione, per

cui tutto reggevasi il corpo della nazione, risultava la forza di ciascuna. Ora i romani, che miravano all' universale signoria, intesero principalmente a frangere questo sociale collegamento: il principio del *dividi* e *comanda* era il fondamento della loro politica. E pertanto, costretta ad arrendersi alcuna di quelle nazioni, contenti a solo privarla d' una porzione delle sue terre, lasciavan sì a ciascun distretto le leggi proprie e 'l proprio governo, ma se ne toglieva ogni vicendevole associamento, ogni comune adunanza, ogni infine corrispondenza, fino a vietarne i matrimonii al di là de' loro confini. Mostravano loro tutto il bello d'una infinita moderazione e 'l lusinghiero fantasma della libertà; ed elle contente a questa apparenza non accorgevansi che tardi della loro soggezione. Procacciavano allora di scuoterne il giogo: nè questo dispiaceva già a' romani. Perciocchè ne prendevano occasione ad ispogliarle de' conceduti privilegii, ad appropriarsene le terre, a mandarvi colonie a presidio, governanti a dominarle.

Quindi la distinzione di quelle città in colonie, in municipii, in prefetture. E questo, che in generale ho accennato, addivenne d' Ancona. Ch' ella fosse un tempo nella condizione di municipio, tutte cioè serbando, o in parte, le prerogative, di cui godevano i cittadini romani, io non ardisco di affermare: non ho memorie, non monumenti, che me ne assicurino. A negare anzi, che il fosse, ho questo argomento: che per godere di quelle prerogative, i municipii doveano in tutto conformarsi alle istituzioni ed alle leggi romane, ed adottarne anco la lingua. Ma noi per documenti certissimi sappiamo, che ciò non ebbe luogo in Ancona, dove lungo tempo i greci usi, e la greca lingua si conservarono. Ma non può dubitarsi, che fosse nella condizione di colonia, sebbene chiaramente non appaia, quando una colonia di romani vi fosse dedotta. Ne parlai abbastanza nelle mie dissertazioni: dove feci indubi-

tato, che non una, ma due volte in diversi tempi vi furono mandati coloni romani. Che fosse, un tempo ancora avvallata alla trista condizione di prefettura, parve ad alcuno potersi argomentare da ciò, che Cesare scrisse nel primo libro de' suoi commentarii della guerra civile. Ma quando parleremo del suo passaggio pel Piceno, dopo varcato il Rubicone, apparrà, che Cesare non parlò di lei; e per la nostra sentenza citeremo le parole di Cicerone ad Attico.

A.R. 545 Colonia, o municipio, qual vogliasi, Ancona, sotto il dominio di Roma, tennesi sempre fedele. Della quale fedeltà grande argomento diede ne' funesti tempi della seconda guerra punica, quando delle italiche città sì grande fu la defezione. Perciocchè sappiamo, che costretto Annibale finalmente a partirsi d' Italia per la difesa della sua Africa, e comandatosi dal senato al dittatore P. Galba d' istituire severa inquisizione su quelle città, che date si fossero al partito del barbaro, nell' enumerazione di quelle, che perciò furono prive de' loro privilegii, il nome d' Ancona non apppare. Ella non volle: e ciò le torna a lode; e se lo avesse forse voluto, non le sarebbe pure stato possibile. Perciocchè i romani vi avevano forte e numerosa guernigione, stato essendo primo provvedimento del senato, che ben guernite si tenessero le città marittime dello stato: e fin dal principio della guerra eravi stata data la commissione a Servilio, onde impedire dalla parte del mare, e respingere, ogni tentativo delle navi cartaginesi.

A.R. 555 Ma gravissimo fu il pericolo, a cui si vide ella esposta nel 555 di Roma. Erano consoli C. Claudio Nerone, e M. Livio, ch' ebbe il soprannome di Salinatore, per la seconda volta. Claudio campeggiava nella Lucania e ne' Bruzii a fronte d' Annibale. Livio nella Gallia Cisalpina all' incontro di Asdrubale, che in aiuto del fratello, con poderoso esercito, erasi divallato dall' Alpi, e

posto aveva l' assedio a Piacenza. Partitosi di là avevagli inviato messaggieri in Metaponto quattro cavalieri Galli, e due Numidi, con lettere, informandolo delle sue mosse. Ma que' messaggieri, intrapresi da' foraggieri romani, dal pretore Claudio erano stati diretti al console. Lette le lettere, e cercati diligentemente i prigionieri, prese questi in tanto frangente tale una risoluzione, e tale un disegno formò, che se gli riuscisse prosperamente, tanto più di letizia cagionerebbe in Roma, quanto più vi cagionasse spavento. Questo era di occultamente partirsi dal campo con una eletta di risolute schiere, congiungersi al collega, congiunti dare la battaglia ad Asdrubale, prostratolo tornarsi a fronte di Annibale. L' evento dipendeva dal segreto; tennelo sin col senato; al quale mandò le lettere, e comunicò le cose dette da' prigionieri; si facessero, aggiungeva, nuove leve, e si mandasse l'esercito urbano a Narni per opporsi ad Asdrubale. Intanto spedì corrieri pel territorio Larinate, e 'l Marrucino, e 'l Frentano, e 'l Pretuziano, onde lungo la via fossero pronti viveri, foraggi, cavalli, somieri, carrette pel servigio e trasporto de' soldati. Pel suo campo fe' correre voce, voler lui sorprendere una vicina città della Lucania, e la guernigione Cartaginese, che v' era: delle schiere romane ed alleate, ch' egli capitanava, scelse sei mila fanti e mila cavalli, forte e cappata gente, tutto fiore di soldati: stessero pronti, mandava, si marcerebbe la notte. E come fu la notte, lasciato al comando del campo Q. Cazio, mosse prendendo la volta per al Piceno. Come seppesi a Roma, indicibile è lo sbigottimento e 'l terrore, da cui tutti gli ordini furono compresi. Ma lungo la via, ch' egli teneva giorno e notte a marce forzate, ben altro movimento e spettacolo era: viveri e provigioni dappertutto, preste cavalcature e carra; uomini e donne dalle città, dalle terre, dalle campagne accorrendo offerire a' capitani ed a' soldati

d' ogni maniera rinfreschi, benedir loro, benedire il consolo, gridarli sostegno dello stato, vindici della privata e della pubblica salvezza; andassero, auspici gli Dei, vincessero, dal crudele nemico la patria liberassero. Giunto in queste nostre parti, fece sapere il suo venire a Livio, che di là da Senigallia campeggiava, con a fronte Asdrubale, alla distanza di circa cinquecento passi. La notte vi fu accolto colla più grande esultanza, senza che il nemico potesse addarsene. Il giorno appresso diedesi la battaglia: battaglia memoranda e finitiva, che salvò Roma e l' Italia! nè io la descrivo; ma ben degna d'essere letta è l' eloquentissima descrizione, che Tito Livio ne fa. A cui se crediamo, cinquantamila vi rimasero morti dell' esercito Cartaginese, cinquemila quattrocento prigionieri. Asdrubale stesso vi perì dopo aver tutte compiuto le parti di capitano espertissimo e di valoroso soldato: de' romani furono uccisi ottomila. Ma Polibio (e ciò sembra più verisimile) riduce il numero de' Cartaginesi estinti a diecimila, de' Romani a duemila. Non ponendo tempo di mezzo, la notte stessa, che seguì quella battaglia, per la stessa via, per cui era venuto, tornossi Nerone al suo campo, dove giunse in soli sei giorni. E furono di trionfo que' giorni, accolto in Ancona, e dovunque, tra le acclamazioni e le feste de' popoli. Certo sì, tanto più ebbe Ancona ad allegrarsene, quanto più era stato il suo timore e lo spavento per la più prossima vicinanza del formidabile nemico.

Ma un nemico, se non tanto formidabile,
A.R. 582 non meno barbaro certamente, ebbe Ancona in Genzio re dell' Illirio. Costui colle sue navi corseggiando per l' Adriatico, ne infestava il commercio, ne turbava la navigazione, ne predava le navi i naviganti le merci, mettevane a ruba il littorale. Le popolazioni, ch' erano lungo questo, e certo più che le altre l'anconitana, perchè più che le altre commerciante era, acerbamente se ne dole-

vano co' maestrati romani. Il pretore L. Durónio, per lettere prima, e a voce poi, quando del suo governo tornò in Roma, quelle doglianze, e le illiriche piraterie, che cagionavanle, espose al senato: aver lui mandato a Genzio ambasciatori, perchè cessasse quel ladroneccio, ma essere stato a' suoi ambasciatori impedito l'adito ad esso. Il re, che ben sapeva il mal animo de' popoli asperati, e certo era, che il pretore non terrebbesi dall' accusarlo, per messi inviati a Roma rispondeva: « false essere « le accuse delle popolazioni; non per suo ordine « le navi piratiche correre il mare; quelle navi non « essere sue; quando il pretore Duronio mandavagli « l'ambasciata, non aver lui potuto ascoltarla, tro- « vandosi ammalato al confine del suo regno; non « volesse il senato dar fede alle calunniose accuse « de' suoi nemici ». I padri differirono allora a fargli la guerra, ed al pretore Claudio, che succedeva a Duronio, commisero di prendere più esatte informazioni, e decretarono, che una squadra di venti navi stanziasse in porto d' Ancona, e comandanti (*duumviri navales*) battessero le acque dell'Adriatico, l'uno con dieci navi sino ad Aquilea, l'altro colle restanti sino a Taranto, facendo Ancona come quasi il cardine delle loro mosse, a sicurtà della spiaggia e della navigazione. Ma stanchi finalmente i romani della perfidia di quel barbaro, che contro loro collegatosi era con Perseo, gli ruppero la guerra. Anicio la fece, e in trenta giorni la compiè. Il barbaro, accusando Perseo, che avesselo tratto a prendere le armi contra Roma, tanto nel darsi a discrezione mostrossi vile, quanto mostrato erasi perfido nel congiurare.

Intorno a' tempi, che succedettero alla seconda guerra punica, egli mi sembra, che fosse A. R. 631
dedotta in Ancona la prima colonia de' Romani. A tanta distanza de' tempi noi ci diamo vanto di ciò, come di onorevole e vantaggiosa cosa. Ma

veramente se quelle colonie tornavano al sollievo e all' utile della città, che le mandava, tornavano più all' oppressione e al danno di quelle, cui si mandavano. Mandavansi per iscaricare Roma della soverchia e indigente popolaglia; e per provvedersi a questa, delle loro terre si spogliavano i proprietarii. Che una di coteste colonie fosse travasata in Ancona, nol prova per nulla la medaglia, male letta, e peggio attribuitale dal Vaillant. Lo aveva dimostrato nelle mie dissertazioni. Scrissi allora, ed ora da ricapo scrivo, che si legga la lettera del ch. Labus diretta al cav. Monti, e premessa alla borghesiana dissertazione sulla gente Arria. In una parola quella medaglia a Tortosa appartiene, non ad Ancona. Non da quella medaglia adunque, ma altronde si deve provare, che in Ancona fu mandata da Roma una colonia, ed anzi non una, ma due in tempi diversi. Lascio le testimonianze, che in quelle dissertazioni produssi, di Plinio e di Vitruvio. Ricordo solamente le parole di Balbo mensore presso Frontino tre volte ripetute: *l'agro Anconitano è ripartito ed assegnato per centurie secondo la confinazione di Gracco.* E ricordo, che cotale *ripartizione e assegnazione* di terre, come sanno quelli, che intendono il linguaggio degli scrittori di cose agrarie, è unicamente propria delle colonie. Adunque Ancona ebbe veramente una colonia romana. Ora è certo, che Tib. Gracco non condusse colonie: fu solamente autore della legge agraria, che gli valse la vita. Nè C. Gracco fratel di lui ne condusse non pure: fu bene uno de' commissarii per l' esecuzione di quella legge. Ed egli verificò, egli diresse, egli riformò la confinazione delle terre, già prima assegnate a' coloni, che v' erano stanziati. Adunque allora esisteva già l' anconitana colonia, nè vi esisteva, che da' tempi posteriori alla seconda guerra punica.

A. R. Cotesto iniquissimo spogliamento delle pro-
669 prietà, a cui dannati erano i popoli italici, il

lusso de' grandi di Roma, per cui alimentare succiavasi il sangue di quelli, che pur chiamavansi sozii ed alleati, la superbia e la crudeltà de' maestrati e de' capitani di Roma, i pesi, i carichi, i balzelli, onde le italiane città erano oppresse, e le perpetue coscrizioni, che rapivano loro la migliore gioventù per nudrire tanti eserciti, e le interminabili guerre, eccitavano un generale malcontento, ingrossavano gli umori, inagrivano le passioni. Non però si prorompea a ribellione, domandavasi la sola consolazione d' essere in parte della romana cittadinanza; eguali gli aggravii, fossero eguali i privilegii e gli onori.

Supplicavasi, speravasi. Quelle speranze e que' desiderii avea maravigliosamente elevato ed acceso il tribunato di M. Livio Druso, eloquentissimo uomo, di cui non so, se maggiori fossero i vizii o le virtù, certo nè le une nè gli altri mediocri. Ma per una congiura fu a tradimento spento il tribuno. Confidavasi il senato, che con esso spegnerebbesi il fomite della guerra già presta ad ardere: invece arse più pronta. A. R. 671

I popoli italici confederaronsi; un governo modellato su quel di Roma costituironsi; sede per allora del governo statuirono Corfinio, città nobilissima de' Peligni; *Italica* la chiamarono. Quivi il centro di tutt' i guerreschi apparecchiamenti; quivi gli ostaggi, che per guarentigia della giurata fede doveano dare le confederate città; quivi l' erario comune. Un consiglio di cinquecento, i più ragguardevoli, scelti da ciascuna città, formava il senato. E di questi cinquecento due consoli ogni anno si sceglievano, e dodici pretori. A. R. 662

Oggimai incomincia la tragedia della guerra, che diversi nomi ebbe, or marsica, ora sociale, ed ora italica. Dal Piceno dovea cominciare. Il senato romano mandava commissarii, con titolo di pro-consoli, per la lega italica, ad osservarne i movimenti. Nel Piceno venne P. Servilio. Riferitogli, che

d'Ascoli conducevasi a Corfinio un giovane, ostaggio della confederazione, corse ad Ascoli. Pubblici giuochi vi si sollennizzavano, e grande era la moltitudine concorsavi. Presentatosi al foro, prese ad aringarvi con sì veemente superbia, che nè ad ischiavi sarebbe stata convenevole, non che ad uomini liberi. Fu la scintilla, che incese, e fe' scoppiare la mina. Asperati gli Ascolani, gli si avventarono contro con incredibile furore, lui trucidarono, trucidarono Fonteo suo luogotenente, trucidarono quanti erano in Ascoli cittadini romani. Gridossi allora per tutte le città e le terre confederate il grido della guerra, accorrendo per tutto intorno Pompedio, uno de' principali de' Marsi. I Marsi, i Picenti, i Vestini, i Sanniti furono i primi a correre alle armi. Seguironli i Frentani, gl' Irpini, i Pompejani. Tutto in una parola insorse quel vasto tratto d'Italia, che dal Liri si estende pel littorale adriatico, fin dove fa questo l'ultimo seno. Consoli italici furono T. Pompedio Silone, e C. Aponio Mutilo. I marrucini ebbero a pretore Errio Asinio, i Marsi C. Vezzio Catone, i Lucani M. Pomponio e Tib. Clepzio, i Sanniti M. Ignazio e Trebazio, i Picenti C. Giudacilio, i Peligni A. Cluenzio. E tra più chiari duci la storia ci trasmise i nomi di un T. Afranio, di un C. Pontidio, di un P. Presenteo, di un T. Erennio, di un Giovenzio; di un Ossidio, di un Gutta. Di quest'ultimo sappiamo, che fosse Capuano, di Pompedio, che fosse Marso: degli altri non sappiamo il luogo natale. Sotto il comando di questi erano, ciascuno colle sue truppe, i prefetti delle città insigni; una delle insigni era Ancona.

A tanto nembo di guerra contrappose il senato i due consoli Rutilio e Cesare, e a Rutilio assegnò aiutanti Gn. Pompeo, padre del Magno, Q. Cepione, C. Perpenna, C. Mario, Valerio Messala, tutti con podestà proconsolare, a Cesare P. Lentulo, T. Didio, P. Licinio Crasso, L. Cornelio Silla, M. Mar-

cello: luogotenenti M. Cornuto, L. Cinna, Q. Catulo, Q. Metello, P. Sulpicio, M. Antonio. Donde si può estimare, quanto a Roma quell' insorto nembo fosse terribile e pauroso.

Ma gl' italiani prima di venire all' esperimento delle armi, vollero fare esperimento, se potessero, parlamentando, ottenere il bramato intento. Mandarono dunque a Roma un' ambasceria a perorare al senato la loro causa: « sapere i padri coscritti, dicevano « gli oratori, chi essi fossero, ed essi conoscere i loro « volti, conoscere i loro consanguinei, ed i loro affini; « dispiacer loro, che tra persone tanto congiunte e « strette usar dovessero acerbe parole, ma avere « loro mandati, e dover renderne ragione a tutta « Italia; non d'una, non di poche città, perorare « la causa; tutta Italia domandare la romana citta« dinanza, e voler tutta perire piuttosto, ch' essere « più lungo lempo frodata del suo diritto; novello « pensamento, novella brama non essere questa, « ma tramandata da' loro avi; gl' italiani, superiori « di numero a' romani, pari in tutto, nelle guerre « e ne' pesi dello stato compagni, non poter tolle« rare d' essere più a lungo avuti in dispregio. Qual « cosa, domandavano, essere negli italiani, onde i « romani credessero, che la romana cittadinanza per « la loro comunione potesse essere contaminata? « Una essere la culla di tutti, l' Italia, una l'edu« cazione, uni i costumi, une le arti, una la mi« lizia; insieme aver sempre pugnato, insieme vinto. « Sarebbero adunque i liberi popoli d' Italia a peg« giore condizione degli schiavi, cui ogni romano, « che li manometta, può fare e fa cittadini di Roma? « Non essere per tollerare cotanta indegnità, avendo « forze a sottrarsene; la stessa natura non consentire, « che uguale essendo in tutti l' inclinazione all' ope« rare coraggiosamente e all' essere liberi, altri per« petuamente abbiano a signoreggiare, altri a perpe« tuamente servire. Da' loro maggiori, dalle fre-

« quenti sedizioni di Roma stessa apprendessero,
« quanto malagevole cosa fosse volere ad un tempo
« conservare contro ad uomini e ad armati la pro-
« pria securità e i diritti rapiti altrui. Con quanta
« pertinacia eransi quelli opposti alla creazione de'
« tribuni della plebe! pure i tribuni essersi creati.
« Con quanta avversato aveano i matrimonii de'
« plebei! pure aver dovuto concederli. Con quanta
« avean dagli onori, da' sacerdozii, da' maestrati
« tenuto lungi la plebe! pure essere stati costretti
« di accomunare colla plebe maestrati, sacerdozii,
« onori. Adunque, dicevano, quel che allora una
« debole e scarsa plebicciuola otteneva, sozzo adu-
« namento della feccia d' Italia, alla forte alla no-
« bile Italia si negherebbe? Perchè qual cosa essere
« nella loro inchiesta, che parer potesse o per di-
« ritto iniqua, o per esempio turpe, o per infamia
« disonorevole? delle italiche città quante essere state
« in fiore ben prima, e assai ben prima, che Roma
« sorgesse! quanta tra gl' italiani nobiltà di principi,
« chiarezza di casati, splendore di ricchezze! Ag-
« giungevano ancora: l' inchiesta, ch' essi facevano,
« non essere de' soli italiani, ma delle colonie stesse
« di cittadini romani sparse per tutta Italia, discussa
« altre volte, approvata dalla miglior parte del po-
« polo stesso romano, disconclusa solo per la mal-
« vagità di alcuni ambiziosi; per le male arti di
« costoro trucidati i due Gracchi, e trucidato quel
« Druso, giovane chiarissimo, cui pochi pari la ro-
« mana città avea prodotti; per le male arti di co-
« storo dannati con esecrabili leggi all' esilio i più
« nobili personaggi, onde agli alleati fosse tolta ogni
« speranza per ottenere col loro patrocinio il giusto,
« che domandavano; per le male arti di costoro la
« stessa sorte minacciarsi a' restanti, che più solle-
« vansi per dignità e per virtù, se si mostrino al
« favor d' Italia propensi, minacciarsi all' Italia guerra
« e sterminio. Or poichè dunque, concludevano, è

« veramente così, che non uno è il parere di tutti « i romani, ma in due diverse sentenze divisa è la « città, all'una parte e all'altra indirizziamo le no« stre parole. E quanto a voi, padri coscritti, e a « quanti sanamente pensano in Roma, voi colle mani « protese alle vostre ginocchia preghiamo e scongiu« riamo, che prendavi finalmente pietà de' consa« guinei vostri, di voi, delle vostre mogli, e de' figli « vostri, a' quali la risposta, che attendiamo, deve « recare o una stabile sicurezza, od una perpetua « sollecitudine; e che vogliate con più stretto vin« colo legare a voi i vostri alleati, la cui fede « e 'l cui valore sempre lodaste. Per cotal modo e « degna cosa farete di voi e della vostra sapienza, « e a Roma e a tutta Italia salutevole; e come au« tori dell'ottimo de' decreti sarete in ogni luogo « celebrati. Ma se alcun v' ha tanto nemico d'ogni « ragione e d'ogni equità, che presuma di avere a « schiavi uomini nati liberi, e formati al comando; « costui, e qual altro sia, che spregi i nostri di« ritti, e perseveri a negarci il giusto, abbia per « dette a sè dall' Italia universa queste estreme pa« role: noi siamo uomini, noi abbiamo armi, noi « per valore, per disciplina, per arte di guerra eguali « siamo, per numero superiamo. Reclamiamo il di« ritto di quella cittadinanza, il cui impero conqui« stammo, e crescemmo, e conservammo colle forze « nostre. Voi ci avrete, se lo volete, cittadini ot« timi, e di Roma e di voi amantissimi. Schiavi « però, sotto nome di alleati, non ci avrete più. « Cessate oggimai di più volere signoreggiare su noi, « senza l'opera de' quali nè poteste acquistare sì « gran possanza, nè acquistata conservarlavi. »

Così dissero quelli; e certamente per loro stavano il diritto e la ragione. Ma da troppo lungo tempo usi erano i romani a dominare, nè pativano opposizione o contraddizione; e l'ambizione e 'l lusso tanto ne avevano guasto i costumi, che probità, re-

ligione, giustizia divenuti erano nomi vani. Onde a stento que' prodi poterono farsi ascoltare, e più volte interrotti furono da voci di sdegno, di rabbia, d'impazienza: e finito ch'ebbero il dire, una tempesta scoppiò loro sul capo di clamori, di sarcasmi, di vilipendii. Infine si rispose loro in nome del senato:
« Si pentissero del fellonesco attentato, implorassero
« il perdono, deponessero le armi, e tosto, soddi-
« sfacessero all' oltraggiata maestà del senato e del
« popolo romano; dopo ciò inviassero altri deputati:
« potrebbesi trattare. »

Rapportatasi tale risposta al Senato italico, e divolgatasi per le terre confederate, piuttosto incredibile, che maraviglioso, è a dirsi, come ne fossero gli animi sdegnati, e tutte in quella generale indignazione volte le forze ad apparecchiare la guerra. Ed oltre alle truppe, che ciascun popolo aveva in armi per la guardia e la difesa de' loro confini, si coscrisse subitamente e si formò un esercito comune, tra fanti e cavalli, di centomila combattenti. A me non appartiene il descrivere le particolari fazioni di quella guerra, ciò essendo della generale storia d'Italia. E se delle cose, che la precedettero, ho forse troppo lungamente detto; egli è perchè i miei picenti vi figurarono principalmente, nè io penso che una storia municipale si possa scrivere utilmente nè dilettevolmente leggere, se non se ne leghino i fatti colla storia generale. Ma atrocissima e micidiale fù quella guerra, siccome guerra civile. Era una disperata rabbia, se posso dirlo, che gli animi snaturava ed imbestiava. Dappertutto, ovunque trovavansi cittadini romani, si trucidavano; a quelli che in alcuna carica erano, inesorabilmente toglievasi la vita; la vita concedevasi a volgari ed agli schiavi, a condizione però, che militassero sotto le insegne de' confederati. Fu mandato alla memoria, che i Picenti principalmente, i quali segnalati si erano ad essere i primi in quel commovimento, segnalassersi

ancora ad essere i primi furenti nella crudeltà. Con isquisiti tormenti quelli che nelle loro mani cadevano, straziavano, quelli che ricusassero di prendere le armi con ogni genere di contumelie affliggevano, al cospetto de' loro congiunti gli strascinavano, gli uccidevano; alle matrone stesse le chiome dal capo insieme colla cute svellevano. Inorridisce l' animo e rifugge dal rammentarlo: ma e chi scrive storie deve avere il coraggio di tutto dire il vero, e chi sovrasta a' popoli apprender deve, che non impunemente si sospingono i popoli alla disperazione. Ma della guerra parlando, se con egual furore si fece da' romani e da' confederati, con egual coraggio si fece ancora, e con eguale perizia, mai non inferiori questi a quelli, e spesse volte superiori. E se grandi capitani furono i Marii, i Silla, i Metelli, e gli altri romani, che vi figurarono, non indegni emoli di quelli si mostrarono i Pompedii, i Lamponii, i Clepzii, i Giudacilii. Ma infine dovettero gli alleati soccombere alla romana fortuna, ed alla superiorità del numero, aiutati i Romani dalle nazioni ancora e da' re stranieri e dalle forze della restante Italia.

Presa Ascoli, la capitale del Piceno, dal consolo Gn. Pompeo, padre del Magno, l'italica fortuna declinò. Per comando di lui fu quella illustre e munitissima città atterrata e data alle fiamme. Trionfò Pompeo de' Piceuti il 27 di decembre, traendosi in catene i principali di loro; i prefetti ed i centurioni fe' battere colle verghe e decapitare, gli schiavi e la preda vendere all'incanto; a' liberi lasciò la vita, ma confiscò le sostanze. Cosa notevole! un Ventidio osimano fu in quel trionfo tratto incatenato; e quel Ventidio stesso, cinquanta anni dopo, ascese trionfando al Campidoglio! Così finchè rimanga fiato di vita, nè troppo per volgere di fortuna dee l' uomo confidarsi, nè troppo sconfidarsi. Ma per comprendere, come quella guerra guerreggiata fosse, basti il pensare, che come dalla

A.R. 663

storia si ha, trecentomila tra l'una e l'altra parte furono gli estinti, tutto fiore di gioventù. La caduta d'Ascoli, la morte di Pompedio, l'assoggettamento de' Picenti portarono lo scoraggimento tra gli altri popoli, cui il senato avea saputo dividere, e far discordi tra loro. Ma ciò che gl'italici non avevano potuto conseguire nè colle preghiere, nè colla forza delle armi, la tristezza de' tempi costrinse finalmente i romani a concederlo.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

I popoli italici ottengono il diritto della romana cittadinanza. A quale tribù fossero ascritti gli Anconitani. Guerra civile tra Mario e Silla. Cinna è ucciso in Ancona. Silla giunto in Italia viene a trattato coi popoli italici. Pompeo in vicinanza di Ancona coscrive un corpo d'armata in favore di Silla — Ancona si difende dalla congiura di Catilina — Guerra civile tra Cesare e Pompeo. Cesare occupa Ancona — Due legioni stabilite da Cesare in Ancona, intervengono per comporre le discordie tra Ottaviano ed Antonio — Una seconda colonia è d'Augusto stabilita in Ancona. Plinio interpretato. Condizione d'Ancona siccome colonia augustea. Augusto più volte in Ancona. Privilegi conceduti. Ginnasio Anconitano. Nascita di G. C.— Principii della religione cristiana in Ancona. Probabilmente S. Pietro vi predicò — Condizione d'Ancona dopo il regno d'Augusto sino a quello di Domiziano. Un benefatto di Caligola. Matto decreto di Domiziano — Rombo enorme pescato nel mare d'Ancona ed offerto a Domiziano — Nerva imperatore. Ancona gode dei benefici provvedimenti di lui — Trajano. Quanto Ancona gli sia debitrice. Viene in Ancona, visita il porto e vi ordina grandi lavori. Altre provvidenze di Trajano. Se fosse egli persecutore del cristianesimo — Lavori del porto. Arco trionfale eretto all'onore di Trajano. Egli non vide quell'arco, nè vi passò — Adriano gli succede. Sue leggi e suoi ordinamenti. Nuova divisione del Piceno. Ancona compresa nel Piceno suburbicario — Stato della Chiesa anconitana. Predicazione di san Marone — Antonino Pio — Marc' Aurelio il filosofo, e Lucio Vero. Peste orientale ed altre calamità — Commodo imperatore. Cattedra vescovile in Ancona — Pertinace, Didio Giuliano, Settimio Severo ed altri imperatori sino ad Aureliano. Tetrico governatore del Piceno — Dioclezia-no. San Pellegrino. San Primiano Primo dei vescovi anconitani, di cui si abbia memoria. Santa Palazia e santa Laurenzia — Divisione dell'impero. Misera condizione dell'Italia. Costantino. Scarsezza di notizie.

DELLA

STORIA D'ANCONA

A. R. 666 Roma soccombeva sotto la mole della sua stessa grandezza, e de' suoi vizii. Per tutta Italia, e fuori, era turbamento, discordia, guerra. Mitridate grandi cose operava, e grandi rovesci ancora pativa: la Grecia devastata era dalle regie truppe e dalle romane: la Lidia, la Jonia, e le circostanti provincie guaste e disertate: la Macedonia messa a ruba e a fuoco da' Traci: i mari infestati da ladroni, pericolosa la navigazione, nullo il commercio: in Roma depravati i costumi, violate le leggi, un parteggiare feroce per Silla o per Mario, sì che discordi tra loro i romani avevano in orrore sino alle proprie loro armi ed alle loro vittorie. Nè la restante Italia in tanto turbamento potea non essere turbata. Rotta era sì la confederazione Italica, sottomessi alcuni popoli principalmente i Picenti, ma altri tutt' ora armati, e tutti pronti ad insorgere nuovamente, se alcuna propizia occasione si offerisse. Premuto il Senato romano da tante angustie, assente Silla, non volendo armare gli schiavi, finalmente si appigliò al partito che solo rimaneva sicuro ad iscansare la sovrastante rovina. Questo fu, concedere la romana cittadinanza a tutti i popoli italiani, che deposte avessero, o deponessero le armi. Prima avevanle deposte, come vedemmo, i Picenti; e primi i Picenti goderono di quella concessione. Gli anconitani furono iscritti alla tribù Lemonia: ciò col monumento di varie iscrizioni provammo nelle nostre dissertazioni,

Non narrerò, chè troppo lunga cosa sarebbe, ma solo accennerò, le violenze, che tra noi pure imperversarono, della furibonda fazione Mariana. Risolutosi Silla di tornare in Italia e vendicarsi de' suoi nemici, Mario per la settima volta Consolo, e Cinna per la seconda, non misero tempo ad apparecchiarsi alla più valida resistenza. Morto Mario dopo solo un mese dell'ultimo suo consolato Silla diedesi a collega Carbone. Per tutta Italia narra Appiano Alessandrino, furono mandati deputati a raccogliere frumenti e vettovaglie, imporre contribuzioni, coscrivere truppe, assicurarsi de' ricchi, porre sotto sequestro tutte le loro sostanze, eccitar sovrattutto (lo che particolarmente riguarda il Piceno, e nel Piceno Ancona) i *nuovamente ammessi* alla romana cittadinanza, esagerando loro il pericolo di perderla, che loro sovrastava. « E sì n' eseguiro- « no la commissione, soggiunge quello storico, con « una celerità pari al timore ». Le quali parole chi voglia ponderare, non può non comprendere, quali fossero le violenze, che s'ebbero a tollerare. Peggio ancora tocconne ad Ancona per gli ordinati marittimi armamenti, avendo que' commissarii l'ordine eziandio di raccogliere navi da ogni parte, e dirigerle in Sicilia per guardare il littorale d'Italia dalla armata navale di Silla. A. R. 667

Carbone e Cinna stesso correvano tutta l'Italia per adunare un forte esercito, e tragittato il mare condurlo nell'Illirio, ed opponendolo a Silla impedirgli il passo. Una prima divisione con prospero vento era già discesa nelle terre della Liburnia. Ma la seconda contrariata e sperperata da furiosa burrasca era stata respinta sulla nostra costa. I soldati, posto piede a terra, bestemmiando la guerra civile, e riguardandola come avversata dagli Dei, eransi sbandati, e tornati alle loro case. Le altre truppe, che erano a terra, comandate d'imbarcarsi,, risolutamente negavano. Ciò riferito a Cinna, corse egli

tosto in Ancona, sia per incoraggiarle, sia per costringervele a loro malgrado. Confidavasi, che la maestà del consolato, e dell'impero militare avrebbe imposto loro ubbidienza e terrore. Ma in quella tanta depravazione di costumi, e in quella rilassatezza della militare disciplina, ch'egli desso e gli scellerati simili a lui avevano autorizzato, non vide, che l'assassinio di un consolo e d'un generale non parrebbe grave delitto, nè inusitato. Nè pensò pure, che la brutale sua crudeltà gli avea alienato gli animi de' soldati. E non sapea neppure, ch' erangli essi più infesti, perchè calunniato ed impovvisamente scomparso il giovane Pompeo, che poi fu il grande, e che da essi era sommamente amato, fortemente sospettavano, e ne correa la voce, che per comando di lui fosse stato secretamente ucciso. Nulla di ciò pensando, gonfio del suo potere, e ardendo d'ira, comanda, che sieno le truppe raccolte a parlamento. In quello, ch' egli avviavasi al tribunale, uno de' littori, che il precedevano, diede un colpo di verga, ad un soldato, che con isprezzo avea ricusato di dargli il passo. Un altro soldato che ciò vide, percuote il littore. Il consolo comanda, ch'ei sia arrestato. Scoppia un grido generale d'indignazione, si dà mano a' sassi, se ne scaglia un turbine contro lui. Si dà egli alla fuga; ma un centurione lo raggiunge. Gli si precipita Cinna alle ginocchia, pregandogli la vita, e gli offre a riscatto un anello di gran valore, che aveva al dito. Ma il centurione, colla spada sguainata, « non t'ho, gli grida, raggiunto per far mer« cato teco, ma per ispegnere in te il tiranno »; e con un colpo lo stende morto.

A. R. 670 Intanto Silla composta con Mitridate la pace, tornava a grandi giornate in Italia, all'Italia recando e a Roma orrendi pensieri di vendetta, di proscrizione, di strage. Per riuscirvi eragli uopo però di tenerseli chiusi nell'animo, simulare moderazione, e assicurare i popoli italici, onde temendo

questi, com' ei fosse giunto al potere, di vedersi da lui tolti gli ottenuti privilegii, non si unissero alla fazione mariana. A. Mario infatti, per la ottenuta concessione, s' erano congiunti i Sanniti; gli altri favoreggiavanlo. Mandò pertanto in ciascuna città valenti ed autorevoli persone, e chiare per credito, per aderenze, per favore, onde con ciascuna città venissero a trattato, e dessero fede, che come si fosse egli impadronito di Roma, la qual tuttora era in balìa della contraria fazione, confermerebbe loro il diritto della ottenuta cittadinanza. Col qual mezzo conciliossele tutte. Così il Freinsenio ne' suoi supplementi liviani. Ed io l' osservo, perchè non è a dubitare, che ne mandasse in Ancona altresì, la cui importanza e per la sua forte situazione, e pel suo porto quell' espertissimo capitano ben conosceva ed apprezzava.

Per lui aveva preso a parteggiare il giovane Pompeo, che quasi come nuova stella sorgea tra le fortunose tenebre di que' tempi. Trovavasi egli nel Piceno a piccola distanza d' Ancona, quando nelle piceniche città giunsero que' messi di Silla. Il movimento in favore di questo era generale; e Pompeo, che sol fuggendo erasi sottratto alla morte tramatagli dalla fazione Cinnana, si avvisò di chiarirsi partigiano di Silla, non sì però, che paresse aver bisogno di lui, ma che quegli a lui ne dovesse essere obbligato. Giovane allora di soli ventitrè anni, in quanta estimazione ed amore fosse a' soldati, ne vedemmo un argomento nella rabbia in loro concetta contro Cinna pel solo sospetto, che fosse stato ucciso occultamente per comando di lui; e vediamone un altro in questo che sono per narrare. Aringava egli un giorno i resti delle truppe paterne, eccitandole a seco congiungersi e seguirlo; e sì il faceva con efficace eloquenza, cui la nativa e maschia avvenenza, e la fiorente gioventù aggiungeva decoro. Un cotal Vinio, fosse per ischerzo, fosse per ischer-

no, « oh! ve'! esclamò, come presto di scolaro s' è « fatto Pompeo oratore! » Non avesselo detto! Ma detto appena, una grossa mano di soldati, colle medesime spade, avventaronsi contro all' imprudente motteggiatore e fecerlo in pezzi. Or dunque Pompeo, alzato tribunale nel foro d' Osimo, dichiarossi per la parte di Silla; bandì dalla città i fratelli Ventidii, principali di quella, che parteggiavano per Carbone: e imprese a raccogliere un corpo d' armata. Lo che in Ancona saputosi e nelle vicine città, con tanta gara anconitani e marchiani giovani corsero a lui, bramosi di militare sotto il suo comando, che in breve tempo formonne tre giuste legioni,

Seguo per alcun poco le mosse di quelle anconitane e piceniche truppe sotto la condotta del giovane capitano, che di qua prese i primi passi della gloriosa carriera, per cui giunse a sì alta fama. Come prima pervenne in Roma la novella di quell' armamento, se ne fecero le beffe, come d' un ridevole slancio di ragazzesca baldanza. Ma conosciutine meglio i progressi e le forze, mandossi un Giunio Bruto a combatterlo, cui si congiunsero Celio e Carinate. Non ne evitò lo scontro Pompeo, e co' pochi suoi veterani paterni, e colle anconitano-piceniche schiere così tutte adempiè le parti di prudente capitano, e di soldato valoroso, che li battè, li ruppe, poseli in fuga. Poco appresso ebbe a fronte Scipione; e colla stessa fortuna, e collo stesso valore lo vinse e sbaragliò. Da ultimo a dieci miglia d' Ancona, sul fiume Esio, affrontò lo stesso Carbone, che con grosse squadre di cavalleria andavagli contro: e con tanta perizia seppe manovrare, che circondatele le costrinse ad arrenderglisi a discrezione.

Ma Silla, che saputo solo aveva i primi sforzi di lui, nè però ancora gli erano giunte le novelle delle sue vittorie, temendo per lui, che non dovesse soccombere a tanta mole di guerra, nè potesse aprirsi la strada insino a lui, affrettavasi di avvici-

narsegli con grosso nerbo di truppe. Informatone Pompeo, comandò a' suoi, che per riceverlo degnamente, adornate le insegne, forbite le armi, armati di tutto punto in bella ordinanza si schierassero, e bella appariscenza di sè facessero agli occhi del grande capitano, bene sperando di averne grandi onori, ma non sì grandi come poi n' ebbe. Perciocchè Silla, vedendo le tre aquile, la egregia gioventù ch' ei conduceva, ed il sicuro e insieme modesto tenimento, col quale gli comparve davanti, sì ne fu preso, che sceso di cavallo e salutatolo Pompeo col titolo d' imperatore, col titolo d' imperatore anch' egli lo salutò. E d' allora sì l' ebbe in istima, che quantunque volte gli si presentasse, alzavasi di sedere e scoprivasi il capo anche allora, che già era egli dittatore e Pompeo privato: il quale onore quel superbissimo non avea usato a nessun altro.

Aveva Silla riordinata la repubblica, fattosi dittatore, colla depressione del turbolento potere A. R. 691 de' tribuni, colla tremenda proscrizione, e con un fiume di sangue cittadinesco; nè il mio istituto mi consente di ritesserne la sanguinosa storia. Alle Sillane stragi non era stato estranio L. Sergio Catilina. Nè io lo rammento per discorrerne la nefanda congiura, sì maestrevolmente narrata da Sallustio: lo rammento solo per notare, com' ebbe Ancona altresì a risentirsene. Da due parti aveva egli divisato di muovere la guerra contro Roma, dalla Toscana cioè e dal Piceno, dove avea partigiani, e mandatovi già suoi emissarii. A proposta pertanto di Cicerone decretò il senato, che due pretori, Q. Pomponio Rufo, e Q. Metello Celere dovessero recarsi, in Toscana il primo, nel Piceno il secondo con piena facoltà di adunarvi soldatesche, ed ammassare vettovaglie, e comandarvi contribuzioni quanto il presente pericolo esigesse. Chiunque sa, come queste faccende procedano, comprende tosto, quanto ed Ancona dovesse esserne travagliata.

Ben quell' incendio, che era per essere A. Q. 703 alla Italia funestissimo, coll' esilio prima, poi colla morte di Catilina spense la vigilanza e la fermezza del consolo Cicerone. Ma presto era ad iscoppiarne altro ancora più funesto. Troppo Roma era guasta, troppo corrotti i costumi; l' edifizio repubblicano crollava da ogni parte, nè più poteva reggersi. Alle furibonde fazioni di Mario e di Silla non tardarono guari a succedere quelle di Cesare e Pompeo. Tanto solo devo io toccarne, quanto più davvicino riguardi Ancona. La guerra civile doveva incominciare dalle nostre parti.

Cesare ben conoscendo, che a' primi terA. Q. 704 rori della guerra più che le forze vale la celerità, mandati suoi uffiziali a richiamar le truppe lontane, tenne un veemente discorso a quei soldati, che aveva seco in Ravenna; ed acclamato, e forte dell' unanime loro consentimento a seguirlo dovunque volesse, si risolvette del tutto. Comandò a' tribuni e a' centurioni, che senza altre armi che le loro spade, con iscelta mano andassero a Rimino ed occupassero quella città. Con dieci sole coorti, sì piccola truppa (la frase è di Livio) egli affrontò il mondo intero! Mandato innanzi Q. Ortensio, figliuolo dell' oratore, egli intanto per non dare sospetto dilettavasi a vedere un combattimento di gladiatori, occupavasi di alcuni disegni, convitava numerosi amici com' era solito. Ebbe Rimino; passò il fatale Rubicone.

Inutili trattative furono introdotte, che non riuscirono a nessun buon fine, perchè nè dall' una nè dall' altra parte con buona fede si procedeva. Atteso invano il ritorno de' deputati, diessi in Rimino a far leve di soldati in tutta fretta, occupare opportune posizioni, collocarvi presidii. Marco Antonio con cinque coorti fu mandato ad Arezzo. Egli occupò Pesaro, Fano, Ancona, ciascuna con una coorte. Di che scrivendo ad Attico Cicerone, che seguiva il

partito pompeiano, « abbiamo perduto, dolevasi, « Ancona!.... Come e quando potremo noi rilevarci « sotto un duce (Pompeo), che ben tu vedi per « te, quanto sia *duce per nulla!* egli, che non co- « nosce per nulla il Piceno! » Così nelle lettere undicesima e tredicesima del libro settimo. E ciò diceva, perchè il Piceno riguardato era come quasi l'antemurale di Roma. « Uomo senza consiglio lo « mostra il fatto! » E per questesso nella sedicesima mostravasi contento, perchè Pompeo avevalo assicurato « che presto sarebbe con un esercito nel « Piceno, e i senatori della sua parte tornar po- « trebbero in Roma ». Con altra poi, ed è la diciottesima, allegravasi della sparsasi voce « che Cassio, il qual comandava per Cesare la guarnigione « d'Ancona, ne fosse stato cacciato. Utilissima cosa, « scriveva, se avrassi guerra ». Tanto il possesso d'Ancona sembravagli gran cosa! Ma nella ventunesima poi smentiva quella voce, aggiungendo « ch'egli « solo sapeva, e lo sapeva per lettere di Dolabella, « che tutto perduto era il Piceno ».

Infatti Cesare, occupate Pesaro e Fano ed Ancona, mandò Curione ad occupare Iguvio, dov'era a presidio con cinque coorti Q. Minucio Termo, il quale all'avvicinarsi de' Cesariani si diede alla fuga, diffidato degli iguvini, che propensi erano per Cesare. Cesare, cresciuto d'animo, colla legione decimaterza mosse per ad Osimo, città a dodici miglia d'Ancona. Quivi con buona mano stanziava P. Accio Varo, e adoperavasi a rannodare truppe nel Piceno per Pompeo. Ma gli osimani, favoreggiando la parte di Cesare, insorti spaventarono Varo e lo costrinsero ad abbandonare la città. Una schiera di soldati Cesariani gli colse posta addosso, e dopo un breve menar di mani fu egli abbandonato da' suoi; de' quali altri tornarono alle loro case, i più si congiunsero con Cesare. Allora questo grande e fortunato capitano aperto e libero ebbe il Piceno, e tutto se 'l

fece suo. Narra egli stesso, nel primo de' commentarii della guerra civile « che tutte le prefetture di « quel paese gli aprirono le porte e lo accolsero « con pieno favore ». Dalle quali parole chi volesse argomentare, che si trovasse di quel tempo Ancona nella infelice condizione di prefettura, mal s' apporrebbe. Perchè ivi accenna le città, che gli si arresero dopo l' occupazione d' Ancona.

Mi passo della guerra tra Cesare e Pompeo, della dittatura di Cesare, della uccisione di questo, del triumvirato che susseguì, e di tutte le mene del giovane Ottaviano per giungere al monarcale dominio di Roma: devo contenermi entro i confini dèl mio assunto. Non devo però passarmi d' un avvenimento, che in alcun modo riguarda Ancona, ed è riferito da Appiano Alessandrino nel quinto libro della sua storia delle guerre civili de' romani. Ardeva già la discordia ne' cuori di Ottaviano e di Antonio, e l' uno e l' altro apparecchiavansi ad aperta guerra. Erano in Ancona due legioni stabilitevi da Giulio Cesare (e ciò dimostra, ei mi sembra, in quanto conto l' avesse), le quali militavano sotto le insegne di Antonio. Vedendo queste gli ostili apparecchiamenti che si facevano, mosse da onorata verecondia, per la comune benevolenza e familiarità, mandarono legati in Roma all' uno e all' altro per riconciliarli. Protestò Ottaviano, che con M. Antonio non aveva egli guerra, ma che oppugnato era da L. Antonio. Si adoperarono per un abboccamento, se ne scelse il luogo, se ne designarono gli arbitri. Non si venne però a nessun buon fine: tra' due ambiziosi non agivasi lealmente; si voleva provare colle armi, qual dovesse sovrastare; altro sangue civile ed in gran copia dovea versarsi ancora, per ispegnervi del tutto la romana repubblica. Ad ogni modo, virtuoso e lodevole fu il procedere di quelle due anconitane legioni; e l' animo si gode a ricordare le buone azioni che sono tra gli uomini sì rare, e di

cui sì povera è la storia, particolarmente in tempi, quali erano quelli, torbidi e sanguinosi per civili parteggiamenti.

Giunto finalmente Augusto all' assoluto potere sovrano, le antiche memorie ci additano lo stabilimento d' una seconda colonia romana in Ancona. Avvisando egli, che il più forte nerbo del governo monarchico è la milizia, adoperò di gratificare più particolarmente e farsi ligii i suoi soldati. Ripartitili perciò in ventotto colonie gli sparse per tutta Italia, con tale divisamento, che potessero ad ogni uopo essere facilmente raccolti e riuniti. Due ancora considerevoli flotte volle, che sempre tenessero i mari, l' una il Mediterraneo, l' altra l' Adriatico nostro. Ora, che una di quelle colonie militari fosse piantata in Ancona, non può ragionevolmente rivocarsi in dubbio. Plinio nel terzo libro della sua storia naturale, al capo diciottesimo, la nomina espressamente, descrivendo il Piceno. Prendendo a descrivere l' Italia, erasi dichiarato nel sesto capo di quello stesso libro, che si atterrebbe alla divisione fattane da Augusto, il quale l' avea divisa in undici regioni (Ancona era compresa nella quinta) e « che « col nome di colonie indicherebbe quelle, che dallo « stesso Augusto erano state annoverate ». E discorrendo il Piceno dà tale qualificazione ad Ascoli, cui chiama la nobilissima, e ad Ancona edificata al fianco del Cònero. Ad altri piacque affermare, senza darne alcuna buona pruova, che Plinio dicesse Ancona colonia de' Siculi, non de' Romani. E' una questione che poco importa: bene importa però, che Plinio sia bene interpretato, sì che non abbia a cadergli sul capo alcuna brutta taccia d' ignoranza o di mellonaggine. E interpretandolo, come piace a cotesti eruditi, questa appunto è la taccia che gliene verrebbe. Perchè mostrerebbe di avere ignorato o dimenticato quel che Scilace prima di lui aveva detto, essere stata Ancona città madre (metropoli)

A. R. 727

nella region degli Umbri. Due e tre volte riportai nelle mie dissertazioni e nelle mie lettere Sicule le parole di quel vecchio scrittore: « *dopo i Dauniti* « *è la nazione degli Umbri* (gli Umbri succeduti « erano ai Siculi); *in questa è la città d' Ancona* ». Non nomina Umana, non altra città. Ancona dunque ne fu la città madre. Se una colonia di Siculi da Umana diede origine ad Ancona; adunque Umana sarebbe stata la metropoli; e Plinio non potrebbe escusarsi. Ma Scilace nomina Ancona, non già Umana, Adunque per Scilace Ancona era, non Umana, la metropoli; e Plinio sapea quel che scriveva: e se la disse colonia, la disse tale, come aveva premesso e promesso, perchè una delle colonie romane statuite da Augusto. E ch' ella fosse di questo numero, lo provammo ancora coll' autorità di Vitruvio e di Claudio Cesare presso Frontino.

E certamente quel sì avveduto politico, che Augusto fu, non avrebbe abbandonato senza una valida guernigione una città cotanto importante, qual ella è, per la sua situazione e pel suo porto. E sebbene la flotta da lui tenuta nell' Adriatico facesse capo in Ravenna; nondimeno siccome quelle navi, oltre al recare i tributi annui delle province oltremarine, servivano ancora al trasporto delle biade e delle altre derrate al servigio della capitale, così ognun vede, come frequente il loro approdare fosse al nostro porto, sì per assicurare la navigazione e sì per proteggere il commercio.

E senza timor d'errare egli mi sembra di poter asserire con certezza, che non una, ma più volte, egli desso Augusto venisse in Ancona. Perciocchè Svetonio, il suo biografo, ci fa sapere, che bene spesso visitava le ventotto colonie da lui disperse per l' Italia, e di belle ed utili opere pubbliche le adornò, e di ragguardevoli privilegii. E privilegio certamente ragguardevole quello fu, per cui le colonie fatte erano in alcun modo simili a Roma, cioè,

che i loro *decurioni* rappresentassero una immagine del Senato, i *duumviri*, de' Consoli; che per la elezione de' magistrati urbani dessero anch' essi i loro suffragii, e que' suffragii si mandassero suggellati a Roma pel giorno de' Comizii; e che sulle raccomandazioni loro si conferissero gli onori della equestre milizia. Nè lascio di ricordare ciò, che ho già notato, che gli Anconitani ascritti erano alla tribù Lemonia, e in quella davano i loro voti.

Per le quali cose egli mi sembra di non andare lontano dal vero affermando, che forse a quell' epoca riferire si debba la iscrizione posta nell' anconitano ginnasio ad onore del ginnasiarca Batone, che io trascrissi ed illustrai nella mia terza dissertazione, e che que' solenni ginnici giuochi soliti a celebrarvisi per la salute dell' imperatore, si celebrassero appunto per quella del benemerito Augusto.

Rapporto a quest' anno 748 dalla fondazione di Roma, quarantesimoquinto del principato d' Augusto, secondo il computo seguito dal Bossi, la nascita del Salvatore del mondo, Gesù Cristo Signor nostro. A. R. 748

Ad Augusto succedette Tiberio. Nulla a lui dovette Ancona. Com' egli governasse l' impero, le storie lo dicono; nè taciono le vergognose sporcizie della sua brutale, e peggio che brutale, libidine. Rammento solo un crudelissimo fatto, non perchè spetti ad Ancona, ma perchè Ancona vide approdare al suo porto, e tra le sue mura il perfido esecutore di quello. E' fama, siccome Tacito scrisse, che Pisone con lento veleno avesse condotto a morte il valoroso e virtuoso Germanico. Certo è, che costui, pervenutagli in Cóo la notizia della morte di lui, non seppe contenersi dal mostrarne gran gioja. Aggrippina, la vedova di Germanico, recandosi seco i figli, e le ceneri dell' ucciso marito, correva a Roma a domandare vendetta. Mentr' ella veleggiava per Brindisi, lo scelerato Pisone, traversando il mare A. C. 11-20

dalmatico, navigava ad Ancona. Quivi lasciate le navi, pel Piceno e per la Flamminia, pien di sospetto e di timore, andava anch' egli a Roma, esecrato da tutti; ove malgrado le volpine tergiversazioni di Tiberio, incontrò la degna mercede de' suoi misfatti. Incerto è, se si desse egli medesimo la morte, o se fossegli data per comando dello stesso Tiberio, di cui l' opinione comune era, che quello scelerato fosse stato il mandatario.

All' anno sedicesimo dell' imperio di Tiberio
A. C. rapporta il Muratori la passione e la morte di
29 Gesù Cristo. Ancona, nell' occidente, fu la primogenita del Cristianesimo, principalissima gloria della mia patria. E ben da ora dovrei io la ecclesiastica sua storia, congiungere alla civile, e non separarnela mai più. Ma siccome in quella ancora, egualmente che in questa, molte cose oscure sono, molte dubbiose ed incerte, molte eziaudio erronee, che dovrebbero essere accertate, e discusse e chiarite con critiche disputazioni prima che narrate; poichè chi legge la storia non ama di esservi intertenuto, così questa parte del mio lavoro debbo rimettere alla mia quinta dissertazione, che delle anconitane da me stampate nel 1818 forma il secondo volume. Tanto solo ne accennerò per al presente quanto riguardi i primordii della Chiesa stessa, la serie per me riformata de' nostri vescovi, e poche altre cose.

Sant' Agostino, quell' uomo di tanta dot-
A. C. trina, quale le mirabili sue opere lo appalesa-
33 no, in un suo ragionamento, che tra' diversi è il trecentrentaduesimo, ragiona di uno scritto, a lui medesimo dato da un Paolo, nativo di Cesarea di Cappadocia; nel quale scritto costui narrava, come egli ed una sorella seco, per impetrare dal Cielo la guarigione da gravissimo male, a cui sanare nulla non avevano giovato i soccorsi dell' arte umana, dopo avere pellegrinato a' più famosi santuarii, erasi

finalmente recato a quello di santo Stefano in Ancona, celebratissimo pe' miracoli, co' quali Dio lo illustrava. E sul riferto di quel devoto il santo dottore in un secondo sermone disse queste parole, le quali si leggono nell' uffizio, che per decreto (1817) della sacra Congregazione de' riti la Chiesa anconitana celebra nel dì festivo della invenzione del corpo del santo protomartire: « Egli è noto, quanti « miracoli in quella città (Ancona) si operino dal « beatissimo martire Stefano: ed ascoltate cosa de- « gnissima della vostra meraviglia. Era colà, ed è « tuttora un' antica *memoria* (luogo sacro a religioso « culto) di lui. La ragione n'è ignota; ma io alla « vostra carità non tacerò quello che la fama ne ha « recato. Allorchè lapidato era santo Stefano, tra' cir- « costanti ebbevi pure uno degl' innocenti (di quel « martirio) e massimamente di quelli che abbracciato « avevano la fede di Cristo. Adunque si narra, che « un sasso colpisse il santo in un gomito, e rimbal- « zandone andasse a cadere a' piedi di quel *cristia-* « *no*. Questi raccolselo e se 'l serbò. Era egli navi- « gante di mestiere, e l' occasione del navigare lo « condusse in Ancona; e gli fu rivelato, che quivi « lasciar dovesse quel sasso. Ubbidì, e fece quanto « eragli comandato. E d' allora incominciò ad essere « colà la *memoria* di santo Stefano. »

La testimonianza d' un sì saggio e santo uomo, la tradizione sin da quei tempi estesa alle più lontane parti della orientale e occidentale Chiesa, tradizione immemorabile, perpetua, e che dura sino a' dì nostri, il fatto dell' essersi sempre venerata e venerarsi tuttora tra noi quella sacra reliquia, colle moltissime altre ed insigni, onde l' anconitana Cattedrale è sì ricca, e l' altro fatto che la prima Chiesa, sorta in Ancona, sorse al culto del santo protomartire, e l' altro ch' esso si ebbe a principal protettore celeste, finchè a noi non tornò di Gerusalemme il corpo del santo nostro vescovo e martire Ciriaco, e

l'altro finalmente che sebbene in più tardi tempi, per sofferte vicende cessasse la Cattedrale, da santo Stefano intitolata, di più essere fuor delle mura, e la novella fosse insignita di altro titolo, pure e si rialzò la vecchia chiesa sotto la primitiva invocazione, e più volte in diversi tempi fu ristorata, e durò sino a' nostri giorni: sono argomenti di tanta certezza che non lasciano alla più severa critica luogo a ragionevole dubbio.

Il martirio del Santo avvenne nell'anno 33
A. C. 34 di Cristo e forse il 26 di decembre, in cui la Chiesa ne fa solenne commemorazione. Quel pietoso adunque non giunse in Ancona che nel seguente, scoppiata essendo la prima giudaica persecuzione; per cui, come abbiamo dagli atti apostolici, i fedeli si rifuggirono da Gerusalemme, non rimanendovi che gli apostoli. Foss'egli, quel devoto navigante, anconitano, fosse straniero, non è da porre in dubbio, che qui conversando con quelli, che della sua famiglia erano o della sua arte, narrasse, siccome è uso, le avventure diverse del suo viaggio, e le grandi cose, di cui stato era testimonio, e seco loro istituisse ragionamento di Cristo, degli apostoli, della novella religione, e dell' invitto diacono, che per questa avea sì generosamente data la vita, e 'l sasso mostrasse che seco avea recato, e per tal modo quegli animi disponesse, ed altri pel loro mezzo, all'evangelica predicazione, ed alla fede cristiana li convertisse. Ecco i primordii del cristianesimo in Ancona, stabiliti poi dall'apostolo Pietro.

Non certo affermerò assolutamente, che il
A. C. 49 santo principe degli apostoli fosse personalmente a predicare il Vangelo in Ancona. Ma tanti a crederlo sono gli argomenti, che a negarlo forse sarebbe temerità. E 'l primo è la tradizione da immorabile tempo tramandata insino a noi. Il secondo è la ragionevole induzione da ciò che abbiamo certo e costante. Certo e costante è, che i giudei suscitato

avendo clamori e risse contro la Chiesa, da lui stabilita in Roma, dov' era giunto l' anno 43 dell' era cristiana, e comandato Claudio che uscissero di Roma, anco il santo apostolo dovesse partirne, e di questa occasione si valesse per discorrere l' Italia e propagarvi la fede. Che se giustamente, come il Bollando e l' Ughelli avvisarono, dannosi vanto d' averlo avuto predicatore del vangelo altre città, non solo le più lontane d'Ancona, ma le più vicine e circostanti; non vedo, perchè debbasi questo vanto negare ad Ancona. Anzi una ragione ella ha di più, dove i primi albori erano già penetrati della fede, e dove perciò i fedeli, che già la *memoria* avevano di santo Stefano, e 'l cui numero andava crescendo, più specialmente domandavano gli aiuti dell'apostolica sua carità. E se fu egli infaticabilmente sollecito di propagare e stabilire il cristianesimo nelle province le più remote del romano impero (lo che non può negarsi); non può certamente negarsi neppure, che questo bene procurasse all'Italia, ed al Piceno, e nel Piceno ad Ancona, che per ragione di commercio sì immediata relazione avea colla capitale. Ed altro forte argomento si arroge per la testimonianza gravissima di Dionisio vescovo di Corinto, presso Eusebio (*libro secondo*), avere i santi Apostoli Pietro e Paolo predicato per *tutta l' Italia.* Lo che se non si ha strettamente ad intendere d' ogni più piccolo luogo, e di ogni meno illustre città, non può non intendersi delle più illustri e popolose; tra le quali chi vorrà mai contendere che Ancona non fosse? Per le quali considerazioni io ho ferma opinione, che il santo Apostolo esercitasse anche tra noi il suo apostolato. E del frutto ch' ei ne raccolse, è testimonio il sangue de' martiri, onde fu Ancona cospersa. Che se io non dico, che d' allora una cattedra episcopale vi fosse statuita; dico, che non tardò a statuirvisi oltre la metà del secolo secondo dell' era cristiana. Di che darò buone pruove nella mia quinta dissertazione.

Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone (de' quali il più stolido, ma il meno malvagio fu Claudio) sì fattamente governarono l'impero, che a buon diritto i loro nomi, anco al presente, fanno raccapricciare e fremere l'umanità. A comprendere qual fosse in que' tristissimi tempi la condizione d'Ancona, basta avvisare alla condizione, in cui precipitate erano le province, l'Italia, e Roma. Pure Caligola un bene fece, e Ancona parteciponne, come la restante Italia: abolire il balzello del centesimo denaro, che doveva pagarsi per tutto ciò che si vendesse all'incanto. Bene meschinissimo certamente, che non potea compensare per nulla i mali gravissimi, ond'era oppressa: e nondimeno notevole in quel mostro di pazzia e di crudeltà. Galba, ed Ottone non fecero che mostrarsi sul trono de' Cesari. Respirarono i popoli sotto il governo di Vespasiano, e meglio di Tito. Ma presto ricaddero regnando Domiziano.

A.C. 92 Nè peraltro io rammento questo tiranno, che per rammentare un suo matto decreto, ed una ridicola consulta di stato. Per quel decreto, se fosse durato, grave danno ne avrebbe patito l'anconitano commercio; e quella consulta si tenne per degnamente cuocere un enorme rombo pescato nelle anconitane acque. Uno de' principali rami del commercio anconitano erano i vini, di cui ferace era il suo territorio, e che molto lodati erano e cerchi. Ora avvenne, che nell'anno 92 dell'era cristiana fu grandissima abbondanza di vino, e grandissima scarsezza di frumento. Pensò, che ciò avvenisse perchè per troppo coltivare le viti si trascurasse la cultura de' grani. E quindi decretò, che non solo si spiantassero le viti che v'erano, ma che più non se ne avesse a piantare. Dovette però revocare il matto decreto: tanti da ogni parte insorsero reclami e doglianze. Nè mancarono pasquinate da farlo, non che ridere, tremare. Una delle quali diceva: « facesse « pur Domiziano schiantare viti quante volea; tan-

« to ad ogni modo resterebbe di vino, da farne un « sacrifizio, di cui egli sarebbe la vittima ».

Giovenale, tante volte citato per provare con una sua parola (*dorica*) il grecismo d'Ancona, sia ora per me citato, meno a descrivere un avvenimento, il quale per sè è cosa da nulla, che per osservare, qual fosse l'infelicissimo vivere di que' tempi, quale l'avvilimento, a cui venuto era il romano Senato, quali le fiscali estorsioni, che succhiavano il sangue de' sudditi, e quale l'universale timore e 'l sospetto, in cui teneva gli animi la sparsa per ogni angolo canaglia dei delatori, e per ricreare ad un tempo chi mi legge, con una ridevole narrazione. Giovenale adunque nella satira quarta, che forse è la bellissima di tutte, narra, come nel nostro mare, davanti al tempio di Venere, che torreggiava sul Guasco, da uno de' pescatori nostrali fu preso alla rete un rombo di non più vista grossezza; e tosto fu da colui risoluto di offerirlo a Domiziano. Conciossiachè, dice il poeta, « chi avrebbe osato di por- « lo in vendita, o di comperarlo, pieni essendo di « spie insino a' lidi? » Pertanto a voga arrancata si affrettò di portarlo al lago di Castelgandolfo, al piè del colle, dove l'imperatore stavasi a villeggiare. E domandato di presentarsi alla udienza fu tosto ammesso il primo, comecchè l'anticamera fosse piena di senatori, che aspettavano d'essere introdotti. E come gli fu davanti, « Signore! gli disse l'anconita- « no, degnati di ricevere questo pesce: troppo è no- « bile, ond'essere cotto nella cucina d'un privato. « Festeggia questo giorno: affrettati ad iscarcarti lo « stomaco de' presi cibi (noto è lo sporchissimo co- « stume d'allora): e mangia di questo rombo, per « singolar favore degli Dei serbato a' giorni tuoi. Es- « so bramava di essere per te pescato: che di più « evidente? Per te lasciossi prendere, sebbene, il ve- « di? armato il dosso di spine grosse come pali ». E seguita il poeta: « Ma non v'era così grande te-

« game che il contenesse. Che fare? Chiamansi a « consulta i senatori, a consulta di stato sul pesce « e sul tegame. *Entrate*, dice il maestro di camera, « *sua* maestà s' è assisa. Primo entra Pegaso acconciatosi in fretta in fretta sul dosso lo stoico gabbano. » Stato era costui governatore di molte province, allora lo era di Roma, detto perciò dal poeta il castaldo della attonita città (*attonitae positus modo villicus urbis*). Dietro lui vien Crispo, un vecchio del buon tempo, « del quale tale era la fa« condia, quali i costumi; uomo di mite ingegno; « utile consigliere, se sotto quella micidial peste di « Domiziano fosse stato luogo a dare un onorato con« siglio ». Ma a colui troppo premeva di salvare la pelle; e però « non avea voluto mai andare contro « acqua: nè tal cittadino era che avesse cuore a di« re libere parole, e la vita sacrificare alla verità. « Così veduto aveva ottanta verni, e ottanta stati; « e con tali armi anco in quella corte vivea sicuro. « Con esso Crispo a quella grave consulta affretta« vasi pure Acilio col suo figliuolo Glabrione, certo « non degno, che la spada del tiranno gli desse sì « cruda ed immatura morte ». Ad intendere le quali parole è da notare, che questo prode e virtuoso giovane, per cansare la immanità di Domiziano, si finse pazzo, come già Bruto; e o sia per meglio fingere la pazzia, o perchè il tiranno che lo invidiava, ve lo costringesse, si elesse a combattere con un ferocissimo lione; e non che restarne ucciso, lo uccise. Nè gli giovò; che quegli rodendosi di maggiore invidia, cinque anni dopo il suo consolato mandollo in esilio, e durando l' esilio lo fè morire. « Seguiva « Rubrio, continua il poeta, benchè men nobile, « non però men tristo e pauroso, reo di vecchie of« fese, ma di tanta malvagità, che tutti gli altri « riputava malvagi, perchè malvagissimo era. Ap« presso veniva il ventre di Montano (era costui « tutto ventre), e poi un Crispino tutto gocciante

« d' amomo, ed un Pompeo (o Pomponio) ucciso-
« re d' altrui, per le finissime sue mormorazioni, ed
« un Fosco gran comandante di guerra in villa, ed
« un Fabrizio Vejentone furbo adulatore e spia, ed
« un Catullo Messalino, mezz' orbo; seguace impor-
« tuno e sgherro di Domiziano, ben degno di star
« sul ponte lungo la via d'Aricia, ad accattare limo-
« sine, e scagliar baci alla carrozze de' passaggieri ».
Ecco adunato il consiglio; il grosso pesce nel mezzo.
« Si propone: che s'ha egli a fare di cotesto pesce?
« Il mezz'orbo non finisce di lodarlo, e non lo ve-
« de: lo accenna a sinistra, e quello eragli a destra.
« Vejentone, come fanatico ne trae faustissimi au-
« gurii: grandi trionfi attendere l' imperatore, sa-
« rebbe cattivo qualche gran re, il duce de' britan-
« ni Arvirago cadrebbe dal suo carro di guerra:
« peregrino essere quel pesce .... » Mancava solo,
che Vejentone ne indicasse la patria e l' età. Opina-
vasi: che dovesse farlosi in pezzi. « In pezzi? escla-
« mò il tuttopancia Montano, in pezzi? Cessi il cie-
« lo cotanta onta a sì nobile pesce! Si faccia un al-
« to e largo tegame, che tutto lo contenga: un nuo-
« vo Prometeo ci vuole per cotesto tegame: su:
« presto, argilla e ruota. Ma d' ora innanzi seguanti
« sempre, o Cesare, in campo fabbricatori di tega-
« mi. » *Vicit digna viro sententia*; prevalse il pa-
rere di quel sì grosso personaggio. Così la bellissima
satira concluse Giovenale. « Ed oh! esclama, avesse
« colui (Domiziano) a coteste baie dato quel tem-
« po che diede ad orbar Roma di tante illustri ani-
« me, senza che un braccio insorgesse a vendicarle! »
Ecco, quali erano que' tempi, que' costumi, que'
senatori di Roma!

Spento Domiziano fu al trono de' Cesari con mirabile consentimento del Senato e plauso del popolo sollevato M. Coccejo Nerva. E tosto sentì Ancona gli effetti de' benefici provvedimenti di lui. E il primo fu: che il cristianesimo, a A. C. 96

lei recato da quel devoto che dicevamo, poi predicatovi dal principe degli Apostoli, indi da' santi Apollinare e Marone, vie più vi si propagò, avendo egli vietato le accuse contro i cristiani. Secondo: la minorazione della *vigesima*, che dovea pagarsi al fisco sulle eredità e su i legati, tassa gravosa, che stata era imposta da Augusto. Terzo: l' allevamento a pubbliche spese de' figliuoli de' genitori poveri ma ingenui. E finalmente l' abolizione delle delazioni e delle accuse; onde si vide libera la città da quella peste, per cui non era innocenza che potesse andare sicura.

A. C. 98 Il dolore, che afflisse i popoli, della troppo sollecita sua morte, fu compensato per l' assunzione di Trajano, ch' egli avevasi adottato a figlio. A me anconitano sia conceduto il dire poche parole in lode di questo principe, che tanto bene fece alla mia patria. Grande era dovunque la fama di Trajano; ma egli fu maggiore della sua fama: uomo di gran senno e di eguale coraggio, capitano espertissimo e tenace della militare disciplina, delle fatiche tollerante, principe senza fasto, non letterato, ma delle lettere e de' letterati protettore ed amatore caldissimo, unicamente sollecito del benessere de' popoli a lui soggetti. E quale nel suo governo sarebbe egli per essere, bene il diede a conoscere, allorchè conferendo a Suburano la carica di prefetto del pretorio (oggi diremmo capitano delle guardie), e consegnandogli la spada, insegna di quella dignità, « prendila, gli disse; e s' io adempio il « mio dovere, usala per me: se lo manco, volgila « contro me. »

A. C. 99 Ancona fu a lui debitrice non solo delle beneficenze, a cui ella partecipò al pari delle altre italiche città, ma di quelle ancora più particolarmente che su lei versò. Nella primavera di quest' anno venendo egli di Germania per a Roma con forte nerbo delle sue truppe, non ho il meno-

mo dubbio, ch' egli passasse per Ancona. Il passaggio de' Domiziani, e d'altri simili a' Domiziani, era una vera calamità pe' luoghi che percorrevano. Ma la disciplina e l'ordine, con cui Trajano regolava le marce e le stazioni del suo esercito, erano tali che o menomo o nullo era l'aggravio, che le popolazioni pativano. Non ho, diceva, dubbio nessuno, ch' ei venisse in Ancona, quand' altra ragione non ne avesse, per visitarne il porto, egli, che bene avvisando il commercio essere come quasi il nodo vitale degli stati, operò sempre finchè regnò, per farlo fiorire in Italia, nè spese risparmiò or sia per aprire nuovi porti, o per ristorare ed ampliare quelli, che già erano sull' uno e l' altro littorale del Mediterraneo e dell'Adriatico. Vide allora e considerò i guasti, che a questo nostro, sì commodo per sè e spazioso, avevano cagionato l' andare degli anni, la furia delle onde, la non curanza de' suoi precessori. E d' allora concepì il disegno di ripararlo, di renderlo più sicuro, di farne uno de' porti i più belli; nè tardò ad eseguirlo. Ond' io mi penso, che più volte ancora ei ci tornasse, specialmente in occasione delle guerre daciche, per visitarne, per accalorarne, per affrettarne i lavori. Grandi, come vedremo, furono que' lavori, nè certo poterono essere l' opera di uno, o di pochi anni.

Una iscrizione sebbene mutilata, che tra le altre io riferii nella mia terza dissertazione, ci rammenta l'altra insigne beneficenza da lui compartita ad Ancona, come alla restante Italia. E vi è espresso, che quella lapida era a lui dedicata dalla riconoscente gioventù anconitana. Costumavasi da lungo tempo in Roma di largire gratuite distribuzioni di frumento o d'altri viveri alla plebe de' poveri. Ma nè le altre città ne participavano, e n' erano esclusi i fanciulli, che non avessero compiuto l' undicesimo anno della loro età. Piacque a Traiano, che questi ancora dovessero goderne. E seguendo l' esempio di

Nerva, di cui parlammo, ordinò che a pubbliche spese allevati fossero i figliuoli di padri poveri e liberi. Pel quale effetto grosse somme mandò alle città e grosse rendite assegnò, onde questa cotanto utile, e commendevole istituzione fosse durevole e si vantaggiasse. Nemico del monopolio, peste e veleno della società, fondò in Roma il collegio de' fornai, e per dovunque lo privilegiò. Onde si vide fiorire dappertutto l'abbondanza delle granaglie.

Andava crescendo in Ancona e prosperando il cristianesimo. Amerei di poter al tutto scolpare Traiano dell'accusa di essere stato persecutore de' fedeli di Cristo. Tertulliano non lo annovera tra persecutori: nè certamente promulgò egli alcun editto di persecuzione. Nondimeno è fuor di dubbio, che nelle province, durante il regno di lui, molti cristiani furono perseguitati, ed ebbero la corona del martirio. Ci rimane la lettera che Plinio il giovane, governatore del Ponto e della Bitinia, parlandogli della innocenza de' Cristiani, gl'indirizzò: ed è noto, che gli rescrivesse egli. Il quale rescritto, se addimostra che di mite e moderato animo era; non addimostra che giusto egualmente fosse verso di loro. Certo sì quella lettera di Plinio doveva indurlo a voler meglio conoscerne la innocenza; e che nol facesse, non può escusarsi.

A.C. 116 Promovevansi intanto e si compievano i lavori del nostro porto, e grandi erano, e facevansi co' denari di lui. Con solidissime mura si afforzava, e da nuovi scoscendimenti si assicurava il fianco esteriore del Guasco, cui la furia delle onde sospinte da' venti del settentrione cagionava precipitose rovine; ed un robusto molo, per difendere da quella furia le navi nell' interno seno ancorate, si prolungava di contro all' Astagno. L' Astagno pretendevasi allora molto avanti. Dall'una estremità del molo all' altra del monte, bene si estima, come si tendesse la catena, che nella medaglia spettante al

porto d' Ancona si vede espressa. Negarlo, imaginare quel porto altrove, che dove ora è, e sempre sarà, ripugna alla ragione, ed al giudizio, non che altro, degli occhi. Inoltre, come per questa stessa medaglia appare, di sontuosi e begli edifizii il porto si adornava. Questi erano l' arsenale, la piazza del commercio, i magazzini pel deposito e per la custodia delle merci, i quartieri de' soldati e de' marinai, ed altre ancora fabriche, che il furor de' barbari col ferro e col fuoco atterrò e distrusse.

Nè può negarsi la sontuosità di que' lavori, avendo voluto il senato onorarne l' ottimo principe d' un maestoso e nobile arco, e d' una medaglia a bella posta coniata. Quest' arco è ad un tempo maestosa, ed elegante mole, disegno di Apollodoro Damasceno. Pochi, ma grossi macigni di bianco marmo lo compongono, con bell' arte congiunti senza glutine di calce. Sorgeva sull' ingresso del porto, alla estremità dell' alto e solido molo, e da esso per una proporzionata scala scendevasi al mare. Intero tutto si rimane anco a' dì nostri, spoglio però degli ornamenti di bronzo dorato, che gli accrescevano decoro, e furono preda de' barbari Saraceni. Sovrapposte all' attico erano le statue, equestre di Traiano nel mezzo in atto di fulminare colla brandita spada l' avversa Dacia, e a' lati le due muliebri di Plotina sua moglie, e della *diva* (perchè premorta) Marciana sua sorella. Non aveva voluto il senato lasciare quelle due donne inonorate, mandando così alla posterità l' amore, che per esse aveva avuto l' ottimo principe, e la concorde amicizia che stata era tra loro.

Dalla iscrizione, che posta era nell' attico, che noi avevamo data cronologicamente corretta nella citata nostra dissertazione, appare chiaramente, che quell' arco dedicato era a Traiano dal senato e dal popolo romano, non dagli anconitani, come un moderno chiarissimo scrittore asserì. Forse gli anconitani bramato avrebbero di farlo, e preve- A. C. 117

nuti desistettero. Da quella stessa iscrizione appare inoltre, che compiuto erasi del tutto nell' anno diciannovesimo del suo impero. Speravasi ch' egli medesimo vi avrebbe fatto il suo ingresso, tornando per mare dalla ultima sua spedizione in Arabia contro gli Agareni. Ma non vide egli più il suo porto, non l' Italia, non Roma. Perciocchè, mentre assediavane la capitale, infermò. Abbandonato l'assedio e lasciato ad Adriano il comando dell' esercito, imbarcossi per l' Italia. Ma giunto a Selinunte nella Cilicia, che poi ebbe il nome di Traianopoli, una violenta dissenteria in pochi giorni privollo di vita.

Quanto dolore della morte di lui prendesse Ancona, città tanto da lui beneficata ed abbellita, non è, credo io, bisogno che 'l dica. E penso che per eternarne la memoria volesse almeno dare il nome di lui ad uno de' terzieri, o rioni che vogliam dirli, in cui fu divisa. Non dico che allora fosse questa divisione: ben dico, che allora quel nome si ponesse alla via che conduce al porto, e dal nome di quella avesse nome il terziere. Il nobile e dotto autore della *Anconologia*, che manoscritta, però in gran parte mancante, potè pervenire in mia mano, cortese e prezioso dono del nobile signor marchese Carlo Bourbon Delmonte afferma: « che la città nel 1380, come « si ha da' libri di Stricca ser Vanni, divisa era in tre « terzieri, 1. di San Salvatore, 2. di Turiano, « 3. di Capodimonte. Il primo, nominato poi ancora « *della pianca*, conteneva tutto l' abitato del così « detto *Rastello* verso la cattedrale di San Ciriaco, « e quanto abbracciano le mura verso levante e « scilocco. Dicevasi di San Salvatore pel tempio, « che v' era compreso, e che poi fu intitolato di « San Pellegrino. Il secondo, si disse di *turriano*, o « *turiano* per le molte torri, che sorgevano lungo « la via del mare. Ed è detto ancora *trajano* per il « passaggio, che fece l' imperatore all' arco per la « detta strada. Comprendeva tutte le case dalla

« piazza di San Nicola (ora del teatro nuovo) sino « al porto, con tutto il porto stesso, e le case « alla ripa di San Ciriaco. Il terzo di *Capodimonte*, « che conteneva tutto il restante dell'abitato tra le « mura esteriori e quelle verso il mare e la for- « tezza. » Le quali parole ho io voluto riferire, perchè in alcun modo confermano la mia opinione, che a quel terziere dessero gli anconitani il nome di *trajano* ad onorare la memoria di quel principe. Ch'ei vi passasse per andare all'arco, è opinione, che per quel che abbiamo ragionato non può sostenersi. Che *turiano* si dicesse per le molte torri, ognun pensi che vuole, io non so persuadermene. Ben penso, che di Trajano si dicesse dapprima, trasmutato dal volgo quel nome in *tariano*, o *toriano*, *turiano*. Forse io sono in errore; pure mi godo di questo errore, perchè amo di lodare la riconoscenza della mia patria a questo munificentissimo imperatore.

Adriano, che gli succedette, tra' migliori imperatori potrebbe collocarsi allato a Trajano, se i grandi suoi pregi non fossero in lui stati oscurati da grandi difetti: altezza d'animo e bassa invidia, ingegno acre e smodata estimazione di sè, pazienza somma ad ascoltar le suppliche de' ricorrenti e orecchio aperto alle denunzie dei delatori, clemenza non poca e molta crudeltà. Sotto lui, e generalmente sotto i seguenti imperatori la storia nostra non presenta nulla, che proprio sia e particolare di lei: tale fu la condizione d'Ancona, quale delle altre città, felice od infelice, come facevanla coloro, che collocati erano sul trono de' Cesari, principi o tiranni. Così, per esempio, godè Ancona de' provvedimenti, che Adriano statuì assumendo il freno dell'impero: l'esenzione dal *tributo coronario*, che le città doveano pagare per l'assunzione al trono de' nuovi imperatori, o in occasione delle loro vittorie; la condonazione dei debiti contratti da' privati

verso l'erario imperiale da sedici anni addietro; la continuazione degli assegni per l'allevamento de' fanciulli ingenui e poveri.

Una legge di Adriano più prossimamente riguarda Ancona, nè dobbiam noi lasciare, ch' ella passi inosservata. Sappiamo da Sparziano, ch' egli divise l' Italia in quattro regioni, e ne diede ad amministrare i governi a quattro uomini consolari. Utile provvedimento, per la più pronta giustizia, la qual non poteva non sofferire grandi tardamenti, quando tutta la giurisdizione era del solo pretore romano. Il nostro Piceno allora si vide spartito in due, il *suburbicario* e l' *annonario*. Il suburbicario estendevasi dal Matrino all' Esi: l' annonario dall' Esi sin oltre Rimino. Suburbicario dicevasi, perchè annesso al governo di Roma: annonario, perchè tassato principalmente della somministrazione dell' annona. Al suburbicario dunque apparteneva Ancona; e se il pregio di città capitale a quella si conviene, che tra le altre per frequenza di popolazione, per cultura di arti, per ampiezza di commercio, per fortezza di sito, per isplendore di edifizii primeggia; sì certo, che questo pregio non può contendersi ad Ancona.

A.C. Dopo un regno di venti anni morì Adriano;
158 ed ebbe a successore Antonino, soprannominato il Pio. Frattanto il numero de' cristiani in Ancona moltiplicavasi. Anco sul finire del primo secolo, è probabile opinione, che venisse ad esercitarvi l'apostolico ministero San Marone. Questa opinione io non appoggio agli atti del suo martirio, grandemente censurati dal Baronio, dal Tillemont, da' Bollaudiani; ben l' appoggio però alla costante tradizione, e al culto a lui prestato nella nostra marca. Potrebbesi domandare, se Adriano fosse persecutore? Lo afferma Sulpizio Severo, e lo pone il quarto. Pure molti padri della chiesa non ne fanno menzione. Ancora: non pubblicò contro i cristiani alcun no-

vello editto. Ma non abolì neppure quelli, ch'erano in vigore: onde molti santi, durante il suo impero, sostennero il martirio, massimamente nelle provincie più da Roma lontane. Eusebio aggiunge, che a lui le loro apologie presentarono Quadrato ed Aristide, e ch' egli dell' innocenza de' cristiani restò convinto. Che se aver fede si voglia a Lampridio, Lampridio narra, che avesse egli divisato d' innalzare un tempio a Cristo, e che un oracolo gli rispondesse, « se il Dio de' cristiani giungesse ad ottenerne uno, « i templi degli Dei si rimarrebbero deserti. » Se vero è; più bel vero non disse mai il padre della menzogna.

Molte e grandi furono le larghezze di Antonino; ed Ancona se ne godette anch'ella: non volle, ascendendo al solio, il tributo dell' oro coronario, diminuì la maggior parte delle altre imposte, agli esattori comandò, usassero della massima moderazione verso i debitori, condonò a questi i debiti contratti, proseguì le belle istituzioni di Nerva e di Trajano per l' istruzione de' giovanetti poveri; agli istitutori assegnò generosi stipendii, e bastevoli mezzi di sussistenza, quando per l'età più non potessero esercitare il loro uffizio: primo esempio delle così dette *giubilazioni*. A.C. 139

Frutto della prima apologia a lui, secondo la più probabile opinione, circa quest'anno presentata dal santo martire Giustino, questo fu: che, come Eusebio narra, nell' anno 152 comandò, che nessuno più fosse condannato per essere cristiano. Ciò noti chi mi legge: e ne argomenti, come l' anconitana chiesa ne godesse, e di giorno in giorno andasse fiorendo vie più. A.C. 150

Dopo Antonino regnò Marcaurelio con tanta lode, che diessi ragione a Platone di quella sua sentenza: « che sarebbero felici i « popoli, se i filosofi regnassero, od i regnanti filo- « sofassero. » Giusta sentenza, se della *vera* filoso- A.C. 161

fia si parli e de' *veri* filosofi. Ben altro però da lui fu il fratello L. Vero, che avevasi egli associato al governo. Lascio, che la universale storia ne parli. Costui col suo esercito tornando dalla guerra co' Parti recò in Italia una micidial pestilenza, che non lascionne intatto angolo alcuno, e innumerevoli vite mietè di volgo egualmente e di nobiltà. Certo Ancona non ne andò esente ella neppure; chè a quel tempo le salutevoli leggi della medica polizia nè osservavansi, nè si conoscevano. Votossi, come fu mandato alla memoria de' posteri, di abitatori in gran parte l'Italia, mancarono alle terre gli agricoltori, le campagne inculte si rimasero, i boschi e le spine crebbero dove le messi e le viti crescevano, mute e solitarie le città isquallidirono. Nè queste sole calamità l'impero afflissero, ma e tremuoti, e guerre, e innondazioni, ed incursioni di collegatisi insieme barbari transdanubiani.

A.C. 177 Non si stavano i pagani, e quelle sciagure voltavano a calunnia e danno del cristianesimo. Il filosofo imperatore si fece persecutore; nè valse a rallentare il furore della persecuzione la seconda apologia presentatagli dallo stesso santo martire Giustino tra 'l 158 e 'l 170. Vero è, che Tertulliano ricorda una lettera di lui, nella quale si decretano più gravi pene contro gli accusatori de' cristiani; ma vero è ancora, che contro i cristiani lasciavasi non cassata la pena di morte· Nondimeno a quella lettera attribuiscono molti la tregua, che per tre anni godè la chiesa sino al 177. Dopo la breve tregua peggio si esasperò la crudel guerra; nè non ebbe fine, che dopo la morte dell' imperatore, avvenuta il marzo del 179.

A.C. 179 Dell'impero di L. Aurelio Commodo, che gli succedette, non accennerò che due sole cose: la peste, che *tutta* afflisse l'Italia, e perciò Ancona altresì, e la pace, di cui sott' esso godè il cristianesimo, per cui l'anconitana chiesa meglio

si accrebbe e fiorì. Quella peste ciò ebbe di proprio che assaliva ed uccideva del pari uomini e bestie. Della tranquilla pace poi, in cui lasciossi il cristianesimo, Sifilino, biografo di Commodo, ne fa autore Marzia, concubina di lui; la quale benchè non cristiana, vuolsi che co' buoni suoi uffizii giovasse ai cristiani. Checchè ne sia, io sono di parere che intorno a questi tempi istituita fosse in Ancona la cattedra episcopale. A chi mi legge debbo ragione del mio parere.

A questo mio parere un solo argomento può addursi in contrario: cioè non aversene sicura memoria. Ma argomento negativo è questo; al quale ben altri positivi si contrappongono. Che se non è da seguire l' opinione di coloro, che la origine de' vescovadi ripetono da' tempi apostolici; meno è da seguire l' opinione di quegli altri, che sino al secolo quinto la tardano. Noi notammo già l' epoca della prima introduzione del vangelo in Ancona, notammo la predicazione dell'apostolo Pietro, notammo le diverse epoche dell' incremento della anconitana chiesa. Della cui remotissima antichità questa è gran pruova, ch' ella fu sempre indipendente da ogni altro arcivescovo o primate, sempre immediatamente soggetta alla romana chiesa, ed i suoi vescovi suffraganei de' romani pontefici; e l' Ughelli opina, che quest'onore dal principe degli Apostoli attribuito fosse alle cattedre da lui istituite. Ma se io non oso avvanzarmi tant' oltre; oso però, che se il Sarti alla metà del secolo terzo rapportò la istituzione del vescovado eugubino, il Catalani del fermano in quel torno, appoggiati alla sentenza, che prime, cui i vescovi si assegnassero, fossero le città più nobili e famose, oso, io diceva, sostenere, che tentando la gara dell' antichità e della celebrità, tra le prime ella dovette nel Piceno essere la prima. Ma più forte ragione e di più alto momento questa è: che prima che altrove essendosi, come vedemmo, in lei diffusa

la evangelica luce, in lei più che altrove moltiplicato erasi il gregge, a cui dare un pastore; nè certamente potè mancarvi la provvidenza de' pontefici. La qual provvidenza ebbe ancora di mira (chi potrebbe dubitarne?) la maggiore diffusione della evangelica semenza, avendo ella comodissimo porto, a cui per ragione di commercio tanto da ogni parte era il concorso delle diverse nazioni. Canone per certo generalmente ammesso da tutti gli scrittori di cose ecclesiastiche questo è: « che il principio de' « vescovadi si deve ripetere dalla preesistenza di « qualche numero di fedeli, non dovendosi mai sup- « porre pastore senza greggia, » Or dopo il già ragionato chi potrà negare, che all'epoca da noi indicata questo numero di fedeli già esistessero? Nè si dica, che i monumenti mancano. Così i monumenti de' prischi secoli non fossero periti! Così o le ingiurie del tempo, o la crudeltà de' pagani dominanti non ci avessero rapiti gli atti de' concilii celebrati in Roma in que' primi secoli! Così per le incursioni de' barbari, pe' saccheggiamenti, e per gl' incendii, cui Ancona andò soggetta, non si fossero cogli archivii perdute tutte le memorie della più lontana antichità! Ma di ciò più ampiamente nella quinta dissertazione.

A. C. 193-227

Nulla di particolarmente notevole per la storia che scriviamo, ci presenta il periodo che corse dal regno di Commodo a quello di Alessandro Severo. Il quadro di quel periodo è orribile quadro: le truppe demoralizzate, il senato avvilito, i popoli peggio che schiavi, l'impero posto all'incanto, e d'ogni parte sfasciantesi, e presso al suo totale disfacimento. L'anconitana chiesa, travagliata da feroci persecuzioni, ebbe riposo e calma sotto il breve, ma glorioso regno di Alessandro Severo, propenso come ognun sa, a favorire la religione di Cristo, la cui statua nel domestico tempio teneva e riveriva tra quelle degli altri suoi dei. Fu-

gli Ancona debitrice, come le altre città, per molte beneficenze: della minorazione delle gabelle, non altri dazii istituendo, che quello sulle arti e sugli oggetti di lusso, detto da Lampridio *vectigal pulcherrimum*, della condonazione dell' oro coronario, delle prestanze, con cui senza volerne usura, sovveniva i poveri, e più singolarmente del favore con cui fomentava e vantaggiava la mercatura, insigni esenzioni e privilegii concedendo a' trafficanti.

Un barbaro o goto o trace, ch'e' fosse, Massimino, con vile tradimento lo spense, e spense la tranquilla calma, onde l' impero e il cristianesimo godevano. Il breve regno di costui trascorse come una meteora devastatrice. Infelici furono i giorni de' due Gordiani, di Pupieno, di Balbino, del terzo Gordiano, dei due Filippi. Se questi ultimi fossero cristiani, contendono gli eruditi: ma certo non perseguitarono i cristiani. A' cristiani funestissimo fu il breve, ma sanguinoso regno di Decio: percossi i pastori, e tra' primi il santo pontefice Fabiano, fugato e trucidato il gregge, prostrata la sacra messe e conculcata. La invidia dei tempi cancellò la memoria de' generosi, che anco tra noi la confessione della fede col loro sangue suggellarono. Persecutore fu Valeriano ancora, la cui misera fine a tutti è nota. E se lo scelerato suo figlio Gallieno lasciò in calma la Chiesa, non cessò per questo l' ira divina: orrende pestilenze mietere le vite degli uomini, tremuoti spaventevoli scuotere e rovesciare terre e cittadi, innumerevoli sciami di barbari invadere le romane contrade, penetrar nella misera Italia, minacciare dappresso la stessa Roma. Accenno solo la irruzione degli sciti o goti, avvenuta nel 261 mentre Gallieno era a campo contro i germani. E pensando la via, che venendo tennero que' barbari, non posso non dolermi della mancanza delle antiche storie, o della poca accuratezza con cui si scrissero: onde non ci è dato a sapere delle

A. C. 235-70

vicende, a cui andò Ancona soggetta. Lo spaventato Senato adunò di truppe quanto potè, armò la plebe, e tali apparecchiamenti fece, che per allora i barbari si ritirarono. Fu questo un flagello di meno. Ma chi consideri, leggendo la Storia, quali altri si arrosero a' già memorati, le usurpazioni de' tiranni, le ribellioni degli uffiziali, gl' incendii, i saccheggiamenti, le sceleratezze, il furore, la rabbia, gli orrori tutti, che le civili guerre accompagnano, potrà formarsi una idea della tremenda vendetta, colla quale il giustissimo Dio le nefandità del paganesimo, la persecuzione della sua Chiesa, i delitti de' regnanti puniva.

A. C. 270 A Claudio II. morto di peste nel 270 succedette Aureliano: regnò due anni. Non potè non essere compresa Ancona d' alto spavento, allorchè campeggiando egli nella Pannonia novellamente invasa da' Goti, dall' Alpi irruppero come torrenti, in Italia Alemanni, Jutungi, Marcomanni, ferocissime nazioni. Corse Aureliano, composta coi Goti la pace, alla difesa, raggiunseli a Piacenza, fu battuto. Ma afforzato di fresche truppe, vicin di Fano gli assalì di nuovo; èbbene quivi una prima insigne vittoria, èbbene una più insigne nei campi di Piacenza, e que' campi arrossò del loro sangue, coperse de' loro cadaveri.

Fu severissimo Aureliano, e di tale severità che parve anzi crudeltà. Pur si mostrò moderato verso Tetrico, che imperando Claudio II fatto erasi tiranno delle Gallie. Perdonogli la vita; nè ciò solo: col titolo di *correttore* gli conferì il governo di tutta Italia. Ciò riguarda Ancona più davvicino, compresa nel Piceno, e quindi soggetta al reggimento di questo nuovo governante. Cotale magistratura riuniva in se tutta l' autorità che Adriano, come notammo, avea divisa tra quattro consolari. Durò ella sino ai tempi di Costantino. Di cotesto Tetrico però non ci rimase che il nome.

A malgrado della soverchia severità fu Aureliano lodato per la sua liberalità, e per utili regolamenti. Perseguitò i delatori ed i calunniatori: condonò i debiti verso l' erario imperiale, e ne fece abbruciare le schede: larghi ordinamenti fece in favore del commercio, che a grande vantaggio tornarono d' Ancona. Avea ne' primi anni lasciato in pace i cristiani, ma nel 278 pubblicò contro di loro severissimi decreti, e ne fu spietato persecutore.

Ma di più spietato persecutore, e di più lagrimevoli, e nel tempo stesso gloriosi giorni della Chiesa anconitana dobbiamo ragionare. Negli anni, che susseguirono il regno di Aureliano, in cui tanta turba d' imperatori si vide salire sul trono per discenderne tosto, ebbe alcuna pace la Chiesa. Ma dopo quelli salivvi, e troppo lungo tempo vi si tenne l' astutissimo Diocleziano. L' epoca del suo regno è detta l' epoca de' martiri. Non al 290 nè al 295, come opinarono dotti ed eruditi scrittori delle nostrali cose, ma al 303 a me sembra che abbiasi a riferire il martirio di san Pellegrino, primo di cui si abbia memoria ne' nostri ecclesiastici fasti. Il perchè io senta così, questo è: che come tutte attestano le storie, in quegli anni ebbesi pace la Chiesa, e numerosi i cristiani moltiplicavansi nell' oriente e nell' occidente. Solo nel 303 scoppiò l' orrenda persecuzione, la più lunga e la più cruda di tutte le altre, la quale durò ben dieci anni, promossa dal brutale Galerio, e dopo alcuna inutile resistenza consentita da Diocleziano. E numero sì innumerevole de' cristiani ne furono estinti, che per una iscrizione giunta insino a noi, si die' vanto a que' due imperatori d' avere del tutto sterpato il cristianesimo, e spentone insino al nome.

A. C. 284-303

Pellegrino tra noi ne fu una delle prime vittime. Era egli diacono, o come ora diciamo archidiacono della Chiesa anconitana. Adunque è certo, che d' allora l' anconitana Chiesa aveva il proprio

vescovo. Perchè io non estimo, che fosse egli ordinato da alcun vescovo regionario, di che darò buone pruove nella mia quinta dissertazione.

Dagli atti del suo martirio appare, ch' egli fosse nativo di Rosoliano, luogo della Grecia. I bollandiani ragionevolmente intendono la Magnagrecia, ora Calabria, e quel Rosoliano non essere che la moderna Rossano o Rosciano, città solo una lega distante dal mare, e sessantacinque miglia da Napoli, dodici da Cosenza. In quale anno e perchè venisse in Ancona, io già nol cerco. Probabile mi sembra, che se 'l conducessero seco i suoi genitori venutivi per ragione di commercio. Qui allevato cristianamente, cresciuto nella devozione al santo protomartire Stefano, promosso a' sacri ordini dal vescovo, che teneva allora la sedia episcopale d' Ancona, accesosi del desiderio del martirio, predicatore generoso della fede di Cristo, con una gloriosa morte coronò il corso della santa vita.

A. C. 304 Il vescovo anconitano, di cui san Pellegrino era diacono, fu san Primiano. E prima che io proceda più oltre, dichiaro, che qui non intendo di descrivere la storia ecclesiastica d' Ancona; ne getterò le fondamenta nella promessa dissertazione: altri di me più degno e più fortunato la descriverà. Perciò in queste mie carte ne darò brevi cenni. E ciò dichiaro, perchè nessuno m' accusi, se ora poche cose dirò di pochi, non di tutti i nostri Santi, e non maravigli, che parlando di san Pellegrino, non parli de' suoi compagni Ercolano e Flaviano, non delle diverse traslazioni delle preziose loro reliquie, non d' altre molte cose che riguardano la nostra Chiesa. E ciò sia detto una volta per le mille che dovrei dirlo. Ora alcuna cosa di san Primiano; e dico, che fu vescovo nostro. Lo negano il Maroni e il Saracini; lo Speciali ed altri, sono della mia opinione. E con fiducia aggiungo, che tale anco fu sempre (lo che è pur qualche cosa), tale anco al

presente è l'opinione della massima parte de' miei cittadini. Quella del Maroni e del Saracini sarà in debito luogo confutata. Ora sostengo, che nulla vale quell'argomento; che non rimane certa memoria che lo assicuri. Perciocchè è noto, che nel fulminato decreto di universale persecuzione, comandato era principalmente di procedere contro de' Vescovi, e di distruggere i libri santi e le memorie delle Chiese. Ecco ragione potissima, per cui di que' tempi ci mancano i monumenti scritti. Nè per negare ch' ei fosse vescovo d' Ancona, val punto il dire, che l'anconitano suo vescovado non è indicato nella lapida che chiudeva il suo sepolcro. Quest' era: *hic requiescit corpus beati Primiani Episcopi, qui fuit graecus.* Che anzi ciò appunto prova, ch' egli fu vescovo d' Ancona. Mi spiego. Chi nega essere san Marcellino vescovo d'Ancona? Pure, allorchè nel 1755 fu aperta l'arca in cui il sacro corpo giaceva, ecco l'epigrafe che vi si lesse: *anno Domini millesimo nonagesimo septimo fuit translatus episcopus Marcellinus huc in sepulcrum.* Perchè non v'è espresso *anconitanus*, l'anconitana sede gli si contrasterebbe? Canonone di critica universalmente accettato è: che dove il corpo d'un vescovo si trovi, di quella Chiesa tengasi vescovo, se non si annunzi di qual altra Chiesa il fosse, e se da nessun' altra si reclami. Del quale argomento il ch. monsignor Compagnoni si valse per dimostrare l'osimano vescovado di san Vitaliano. E finalmente non varrà nulla la tradizione, per cui costantemente fu tra noi tenuto, e si tiene per nostro vescovo? ad altro tempo rimetto altre ragioni.

Il conte di Campello, nella sua storia di Spoleto, narrando la crudeltà, colla quale il tiranno Massenzio insanguinò l'Italia, tra' santi che ne furono vittime, annovera un Primiano. Narra, ch' e' fosse anconitano, e d'Ancona ritrattosi a Spoleto, e quivi tollerasse i più crudi supplizii, e vi fosse decapitato nel 307. Narra, che il corpo ne fosse nascosamente

sepolto presso le mura della città, di poi (il quando non si sa) trasferito in Ancona. Rispondo una cosa sola, ma che recide ogni questione: l' uffizio del san Primiano, che la Spoletana Chiesa celebra, è di martire *non pontefice*, e quello che celebra l' anconitana, è di martire *pontefice*. Adunque son due Primiani, anconitani l' uno e l' altro, ma l' uno dall' altro diversi.

A. C. 304-306 L' Anconitana Chiesa fu altresì illustrata pel generoso coraggio, col quale sostennero il martirio la vergine Palazia, figlia di padre idolatra, e Laurenzia che ne fu la istitutrice. E di esse ancora dirò, quando non più le parti di semplice narratore, ma quelle dovrò sostenere di austero dissertatore. Torno alquanto indietro.

E accennerò la condizione della misera Italia, onde chi legge argomenti della condizione d' Ancona. Diviso sotto Diocleziano il vasto impero romano, l' Italia che n' era il capo, si vide quasi separata da quel gran corpo. Diocleziano ebbe per se la Sorìa, e tutte dallo stretto di Bizanzio le altre provincie ad Oriente. Quelle d' oltralpe, le Gallie la Spagna la gran Brettagna la Mauritania Tingitana a Costanzo Cloro; a Galerio Cesare fu lasciato il governo della Pannonia, dell' Illirico, della Tracia, della Macedonia, della Grecia. Massimiano Augusto tennesi la restante Africa, e l' Italia con tutte le isole aggiacenti. Questa Italia allora, dominatrice di tante e sì diverse nazioni, cadde dall' alto suo seggio; e dove un tempo non altro peso sofferiva, che della somministrazione de' viveri alla corte ed al seguito imperiale, sentissi gravata non meno che le altre province oltramontane. E quelle gravezze crebbero a tanto, che giacquero incolte non poca parte delle sue campagne, conciossiachè i pagamenti ingojassero tutto il bene de' coltivatori; e le sì belle e frequenti contrade s' empierono di squallidezza e di solitudine.

E come se quattro imperatori fossero pochi, cin-

que se ne videro nel 307. Da questo anno appunto incominciano a contarsi gli anni del. l'impero di Costantino. Le discordie che arse- A. C. 307-34
tra quegl' imperatori, fecero più misera ancora la condizione de' popoli: felici erano i soli soggetti a Costantino. Ma di que' tiranni, sorti dal fango, e dalla marra venuti allo scettro, il pessimo, il più aborrevole, il più crudele fu Massenzio, signoreggiante in Roma, Delle sue peggio che brutali libidini non parlo. Dirò solo, che le sue violenti estorsioni nel breve giro di due anni, Roma e le italiche città spogliarono delle immense ricchezze, che dieci secoli vi avevano recato da tutte le parti del mondo. Costantino finalmente, spiegando il vessillo della Croce, lo abbattè, e liberò la terra da quel mostro. Allora la umile e perseguitata Chiesa di Cristo ebbe la pace, e trionfò del superbo e persecutore paganesimo.

Il ch. Bossi saggiamente osservò, che il periodo del governo imperiale da Augusto a Costantino è forse quello, in cui più scarse e manchevoli sieno le notizie delle diverse città d'Italia, de' loro costumi, delle loro arti, delle loro fabriche, del loro o ingrandimento o decadimento. E con quel filosofico discernimento, col quale tratta la storia, ne indicò le ragioni. Noi medesimi, discorrendo la storia d'Ancona, non abbiamo potuto non sentire questo vôto, e ci è stato uopo in alcun modo empierlo, quanto ci era possibile. Possiamo però ragionevolmente asserire, ch'ella, famosa città, pel comodo suo porto, pel celebre tempio di Venere, per le due romane colonie, per le greche arti, pel commercio, meno delle altre ebbe a sentire delle comuni miserie, e in sè medesima potè trovarne più facile compenso, e larga sorgente di prosperità.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Editti di Costantino pel ristoramento de' templi cristiani, e 'l chiudimento de' gentileschi. — Proibisce gli spettacoli dei gladiatori. Questa proibizione non toccò Ancona. — Alleggerisce il peso de' tributi, agevola l'amministrazione della giustizia; ordina quattro prefetti del pretorio; fonda Costantinopoli. — Vi stabilisce il risedio imperiale. Roma non perdè nulla della sua gloria; l'accrebbe. Divenuta Sede de' Pontefici, diviene veramente la capitale del mondo. A lei tutti s'inchinano popoli e re. Ultima origine della dominazione temporale dei papi. — Invenzione della croce. Inventore è s. Ciriaco. Episcopato anconitano di s. Ciriaco. Egli è il secondo vescovo anconitano di cui s'abbia memoria. — Ancona soggetta a Costante imperatore. — È demolito il tempio di Venere. Magnenzio, Costanzo. — Giuliano con atti di religione e di clemenza dà principio al suo impero. — Si fa persecutore della cattolica chiesa, con nuovo, e perciò stesso più funesto modo di persecuzione. Tenta invano di riedificare il tempio di Gerusalemme. San Ciriaco approfitta di questa occasione per recarsi a Gerusalemme. Vi sostiene lungo e glorioso martirio. — Gioviano, i due Valentiniani, Graziano, Teodosio I., Onorio. — I Goti; chi fossero. Invadono l'Italia. Ne devastano la parte superiore. Sono da Stilicone sconfitti a Pollenza; e costretti a partirsi d'Italia. — Incursione e morte di Radagaiso. — Stilicone si fa traditore; è decapitato. — Alarico invade nuovamente l'Italia, e devastandola tutta s'incammina a Roma. Se Ancona opponesse alcuna resistenza ad Alarico. — Galla Placidia fa di molte beneficenze ad Ancona. — Ancona liberata dalle piraterie di Genserico. Misera condizione d'Ancona. — Marco, terzo vescovo d'Ancona; quarto s. Trasone. — Olibrio, Glicerio, Nepote, Augustolo. Cessa l'impero romano d'Occidente. — Odoacre re d'Italia. Ancona soggetta ad Odoacre. Riordina questi l'Italia. Sua moderazione. — Teodorico abbatte Odoacre. Politica di Teodorico. — Vantaggi recati ad Ancona per le leggi di Teodorico. — Diventa crudele negli ultimi anni del suo regno. Atalarico; Amalasunta. — Giustiniano medita la guerra contra ai Goti, e la ricuperazione

dell' Italia. Teodato prega pace, e perfidamente occupa la Dalmazia. Giustiniano gli rompe la guerra. — Errore di alcuni nostri Scrittori. San Costanzo. San Marcellino quinto vescovo di Ancona. — Guerra gotica. Vitige assedia Roma. Diversione di Belisario nel Piceno. Ancona riceve guernigione Cesarea, e s' assoggetta a Giustiniano. I Goti assaltano Ancona. Giunge Narsete. Carestia orribile. — Pace con Vitige. L'Italia è divisa tra' greci e goti. — Belisario è richiamato. Trista condizione degli italiani sotto i ministri greci. — Totila. Assedio d' Ancona. — Fine della potenza gotica. — Tremuoto orrendo; subbissamento d' Umana. Pestilenza desolatrice di tutta Italia. — Giustino II. imperatore richiama Narsete. Narsete muore.

DELLA

STORIA D' ANCONA

Il grande Costantino, assunto al trono im-
A.C. 324 periale, diedesi tutto a curare le piaghe profonde, fatte alla Chiesa, ed allo stato da' tiranni, che prima di lui lo avevano invaso. L' editto ch' egli medesimo scrisse in latino, ed Eusebio voltò in greco, nel quale deplorando l' acciecamento de' suoi predecessori, tutti i suoi sudditi esortava a riconoscere e adorare il vero Dio, creatore dell' universo, ed esprimeva il piacer dell' animo suo al vedere già in più luoghi abbattuti gl' idoli, e cessatone il sacrilego culto, e 'l pubblicato comando di ristorare i templi de' cristiani, chiusi o demoliti per le passate persecuzioni, e di chiudere i templi de' pagani e farne gl' idoli in pezzi, empierono di consolazione i popoli cristiani, ed in particolar modo l' anconitano, che per ispeciale provvidenza venuto tra' primi alla cognizione del vangelo più gran numero contava di fedeli.

Nè questo religioso e ben costumato popolo
si dolse, com' altri, dell' altra legge data di Be- A.C. 325
rito, con cui sotto severe pene vietò i disumani combattimenti de' gladiatori negli anfiteatri. Gli anconitani, allevati a' dolci costumi ed alle gentili arti de' greci, in parte greci essi stessi, riguardati aveano sempre con orrore quegli atroci spettacoli di sangue. Bene si erano dilettati de' ginnastici esercizii: e per questo se Ancona ebbe un vasto e splendido ginnasio, mai non curossi d' avere un anfiteatro. Ad alcuni eruditi uomini parve, che non a tutto l' impero

quella Costantiniana legge si estendesse; e parve loro così, perchè dopo quella ancora, siamo fatti certi per la storia, che in molti luoghi quegli spettacoli durarono. Il dottissimo Muratori però ben dimostrò, com' ella fosse veramente generale; e come avvenisse, che in molti luoghi si continuassero, per la debolezza cioè de' suoi successori, che non ebbero petto da resistere al furore de' pagani, che mattamente gli amavano.

A. C. 331 Ed ebbe Ancona, come la restante Italia, a benedirlo della diminuzione degl' importevoli aggravii, conciossiachè d' un quarto scemasse i tributi che pagavansi pe' terreni. E perchè l' estimo di questi era stato esorbitantemente elevato, mandò dappertutto intorno periti estimatori, che riformasserlo, ed entro a giusti limiti lo riducessero. Per definire poi più sollecitamente i ricorsi, che a lui facevansi, e più speditamente risolvere gli affari, e più prontamente amministrare la giustizia, e più largamente versare i suoi benefizii, novelle cariche e novelli onori istituì. E non lieve vantaggio fu, che non più un solo, ma quattro fossero i prefetti del pretorio, de' quali uno per l' Italia. La fondazione poi di Costantinopoli a maggior bene d' Ancona tornò pel più vivo impulso dato al commercio, e per le moltiplicate relazioni con quella novella capitale, dove Costantino da ogni parte chiamava abitatori e trafficanti.

E poichè ho rammentato la fondazione di quella grande città, non reputo alieno dal mio proposito il farvi sopra alcuna osservazione. Assai si è scritto da altri in biasimo di Costantino per quel trasferimento dell' imperiale sedia in Costantinopoli. Io non ne assumo la difesa. Ma che da quello s' abbia a ripetere caduta dell' impero romano, non so essere capace. Altre, meditando sulla storia, ne furono le cagioni: la crescente corruzione de' costumi, la demoralizzazione delle truppe, la prepotenza e la venalità delle

guardie pretoriane l'invilimento e l'imbecillità del Senato, le gare degl' invasori del trono, le discordie civili, il non avere i romani saputo mai stabilmente conservare le loro conquiste, l' avere i grandi di Roma disusato le armi, data la romana cittadinanza a tutti i sudditi dell' impero, associati i barbari alle armate italiane; e si aggiunga pure la divisione dell' impero, di cui diede il primo esempio Diocleziano. Lo stabilimento della sede imperiale in Costantinopoli non potea che tornare a bene, perchè di là, più central punto, saggi e forti imperatori, meglio avrian potuto conservarlo e diffonderlo. Costantino, imitando la falsa politica di Diocleziano, divise l' impero, e lo indebolì: i suoi successori mal abili, discordi, deboli lo sospinsero alla rovina.

Nè per quel trasmutamento, comecchè l'Italia, non più capo dell'impero, divenisse provincia dell'impero, non perdè Roma della sua gloria. Ad altra più sublime e più durevole innalzolla la provvidenza reggitrice delle umane sorti. E qui mi sia conceduto di esprimermi quasi colle stesse parole, che il chiarissimo arcidiacono dell'anconitana Chiesa, e mio amico, Mariano Bedetti (da immatura morte rapito il 16 di luglio di questo 1833, mentre queste cose io scriveva) usò in quella eloquente sua orazione sul temporale dominio della Chiesa, ch' ei recitò per l' inaugurazione degli studii nel Seminario anconitano il 1831, fatta poi di pubblica ragione pe' tipi Soliani in Modena il 1832 sotto gli auspizii dell'eminentissimo nostro concittadino e vescovo cardinale Cesare de' marchesi Nembrini Pironi Gonzaga. Non appena il grande Costantino alle romane legioni sul Campidoglio spiegò il vessillo della Croce, che a Silvestro pontefice, non la favolosa donazione fece, ma Roma abbandonò, onde perpetuamente fosse la Sede pontificale, « come se quella gran capitale del « mondo non potesse in sè contenere l'imperiale « grandezza a lato della pontificia autorità. » E gli

imperatori, che a lui succedettero, e i re, che l'Italia poi conquistarono, ora in Ravenna, ora in Milano, ora in Pavia il loro risedio fecero, nè mai osarono di stabilmente porre il loro trono, dove il trono del romano pontefice sorgeva. « Così dal palco dei « martiri, dice il Demaistre, salirono i Papi su quel « trono che non vedevano, ma che si annunziava con « non so qual aria di grandezza, che riceveva dal « trono di san Pietro e lo circondava, senza che u- « manamente potesse assegnarsene una ragione. Una « mano invisibile cacciava dalla città eterna gl' im- « peratori, per darla al capo della Chiesa romana. »

E da quel trono il capo augusto della chiesa romana ammansava la rabbia di Attila, respingeva il Vandalo Genserico dal saccheggio de' luoghi sacri, e nella impotenza degl'imbecilli sovrani d'oriente, colle ricchezze de' suoi ventitrè patrimonii, non pur soccorreva alla indigenza delle vedove e de' pupilli, ma creava uffiziali, disponeva eserciti, difendeva città, concludeva paci, stringeva alleanze. E da quel trono Roma salvava dalle minacce e dalle spade de' Longobardi, colla dolce eloquenza l' indomito Liutprando disarmava, il feroce Rachis sommetteva, e deposto l' usbergo e la clamide reale, a vestire la monastica cocolla lo induceva. Da quel trono pure l'Italia e Roma conservava, e il perfido Astolfo e l' ambizioso Desiderio soggiogava. E all' ombra di quel trono i popoli dell' Esarcato e della Pentapoli accoglieva, che non pure abbadonati, ma ostilmente perseguitati dagli impotenti e frenetici tiranni iconoclasti, spontaneamente gli si offerivano a sudditi. E finalmente da quel trono facea udire, e fa udire, a tutto il mondo cattolico i suoi oracoli, dall' uno all' altro cardine della terra, anco a' popoli i più selvaggi, che il romano pontefice adorano, e da' cupi orrori della loro foreste, in lui riconoscendo il vicario di Cristo, gli si prosternano al piede. Non che dunque per quel traslocamento del solio de' Cesari

nulla perdesse Roma della sua gloria, la gloria di Roma tanto più splendida rifulse, quanto più ciò ch' e' di cielo sovrasta a ciò ch'è di terra, e ciò che cadevole e passaggiero è a ciò ch' è immutabile ed eterno.

Qui è il luogo a rammentare la invenzione del salutifero legno della Croce: avvenimento che tocca sì d'appresso la storia della chiesa anconitana. Circa questo tempo che discorriamo, accenna il Muratori, essere probabile opinione, che Elena, la madre di Costantino, donna santa e piena di zelo per l'abbracciata religione di Cristo, scoprisse il sepolcro di lui, e la croce, sulla quale confitto morì. A.C. 377

Seguendo io la costante tradizione della chiesa anconitana, il quasi unanime consentimento degli scrittori nostrali, e le invitte dimostrazioni del ch. canonico Baroni, due cose affermo; prima, che san Ciriaco indicasse il luogo, dove il santo deposito nascoso era sotterra; secondo, che dell' anconitana chiesa, non d' altra, ei fosse vescovo. Dell' una e dell'altra sentenza rimetto le pruove alla quinta dissertazione; qui non fo che narrare.

Di nazione e di religione giudeo egli era, nella sua legge assai dotto, e rabbino, come dicono, autorevole. Bramosa l' augusta Elena di trovare il santo legno, ed avvisando, che soli gli ebrei, per tramandate memorie, sicuri indizii potessero dare del luogo, dov'era quello interrato, tutti i rabbini di Gerusalemme e della Giudea comandò che le venissero davanti. Bene sapevano, qual fosse la ragione di quel comando, perciocchè ella non ne aveva fatto mistero. Peritaronsi molto in un loro convegno precedente, che dovessero rispondere: non saperlo essi; temere, che escusandosi colla loro ignoranza, non sarebbesi creduto; colpirebbeli lo sdegno della imperatrice: se alcun di loro lo sapesse, dicesselo. Ciriaco (allora avea nome Giuda) affermò, averne lui certi in-

dizii; ciò rispondessero; per tal modo ne andrebbero liberi; egli per salvar loro, darebbe sè. Chiamati adunque alla presenza della Augusta, negarono di nulla saperne; essersi, dissero, dopo tre secoli perduta ogni memoria. Benigne esortazioni si usarono; furono ripetute; promisersi premii: tutto invano. Si procedette allora a gravi minacce di severe pene; e già le minacce seguiva l'effetto. Spaventati quelli dissero finalmente, il solo Giuda esserne informato, solo poter soddisfar al desiderio di lei. A Giuda adunque intimossi, dicesse il vero. Egli negare d'averne alcuna notizia: dolersi d'essere in tal modo compromesso. Si venne alle esortazioni, ed a larghe promesse: negare ancora. Alle promesse ed alle esortazioni susseguirono le minacce: se si ostinasse a tacere, condannerebbesi a morire di fame; egli fermo nel niego risolutamente rispondere, che nè le promesse, nè le minacce, nè la morte stessa potrebbero fare, che dicesse nulla di più. Fu allora chiuso in una vecchia e secca cisterna, e quivi lasciato digiuno più giorni. Finalmente dalla grazia, che il voleva suo, espugnata la durezza del suo cuore, s'arrese, promise, che indicherebbe il sotterraneo nascondiglio, e tratto di carcere lo indicò. Sono note le altre circostanze del fausto ritrovamento, e noti i miracoli che Dio adoperò per discernere la vera croce di Cristo dalle altre de' due micidiali crocifissi con essolui, che giacevano indistinte. Prevenuto già dalla grazia, e mosso alla vista di que' miracoli, si diede cristiano, domandò e ricevette il battesimo, e dalla pia imperatrice ebbe il nome di Quiriaco, o come noi diciamo Ciriaco.

Tutto questo ho narrato appoggiandomi agli argomenti con tanta evidenza prodotti ed illustrati dal cit. ch. Baroni. Dietro la stessa scorta affermo, che questo medesimo santo fu vescovo d'Ancona: proposizione che dimostrerò nella dissertazione promessa. Domando intanto, che per ora mi venga conceduto,

e si rammenti qual fosse l' antica disciplina de' primi tempi della chiesa. Io ne accenno solo quanto basti alle mie conclusioni. Dico, che questa disciplina era: che dopo il primo vescovo da' pontefici inviato ad una chiesa nuovamente istituita, i successori si eleggessero tra que' medesimi cristiani, che quella chiesa componevano. Quindi Giulio papa in quella epistola, che santo Atanasio aggiunse alla sua seconda apologia, apertamente dimostra, come gli ariani sì per altri capi, e sì per questo principalmente le ecclesiastiche leggi violato avessero, che in luogo di quel santo sostituito aveano sulla cattedra alessandrina un Giorgio, non alessandrino, non ascritto al clero alessandrino. Dalle quali parole del pontefice ben si deduce, che dunque il vescovo del luogo non poteva scegliersi che dal grembo del clero del luogo stesso, per disciplina derivata da apostolica tradizione. La qual disciplina fu poi confermata pe' sacri Canoni. E il Devita nella terza dissertazione del primo volume delle antichità beneventane ne dà a ragione: che occorrendo allora nella elezione de' vescovi la presenza e il testimonio del popolo (lo che attesta san Cipriano, il quale scriveva durante la persecuzione di Decio), il popolo certamente non poteva conoscere le virtù d' uno straniere, nè dare di lui verace e retta testimonianza. Per la quale ragione io affermava già, che san Primiano, il quale si dice in quella epigrafe del suo sepolcro, che *fuit graecus*, fosse di que' greci stanziatisi in Ancona, ma nativo di Ancona, ed ascritto al clero anconitano. Ne discende adunque indubitevolmente, che san Ciriaco vescovo nostro avesse già stanza in Ancona, fosse dell' anconitano clero, e conosciutevi dal popolo cristiano la sua dottrina e le sue virtù. Che se voglia investigarsi, in qual tempo ei ci venisse; rispondo in primo luogo, che vana ricerca è questa. Dico in secondo, assai probabile cosa essere, che dopo la sua conversione ci venisse per sottrarsi allo sdegno

ed alla vendetta de' suoi correligionarii, irritati dell' abbandonato giudaismo, e del fatto rivelamento e, che ci venisse attrattovi principalmente dalla sua devozione verso il protomartire Stefano, e dalla fama de' miracoli, che al santuario di lui conduceva tanti fedeli anco dalle più lontane regioni. Del suo martirio dirò in luogo opportuno.

Si noti intanto, ch' egli nella serie de' nostri vescovi è il secondo. Non già ch' egli succedesse immediatamente a san Primiano nella cattedra episcopale, ma perchè i nomi di quelli che lo precedettero, sonosi perduti. E qui sarebbe a dirsi alcuna cosa della diocesi anconitana. Ma tutto ne rimetto il discorso alla quinta dissertazione, dove nulla trasanderò quanto basti a conoscerne il principio, la formazione, l' incremento sino al presente suo stato. Ora è necessario toccare alcuna cosa de' successori di Costantino.

A. C. 327-60

Giusta la impolitica e funesta divisione dell' impero fatta da lui, l' Italia fu assoggettata a Costante. Di quella divisione ben presto emersero tristissime conseguenze. Ma della domestica strage, che ne fu la prima, almeno Costante non fu accusato nè come autore, nè come complice. Ed Ancona già in gran parte, anzi nella più gran parte cristiana, ebbe ad allegrarsi di quella sua legge, per cui con severissime pene ogni idolatrico culto era vietato, e comandato l' abbattimento degl' idolatrici templi. Onde io credo, che se taluno ve ne fosse tuttora, per lo zelo de' cristiani andasse a terra, e quello di Venere, tra gli altri, il cui culto, non turpe dapprima, come notammo, per la idolatrica licenza a sozzissimi riti era degenerato. Ma quanto i decreti di Costante allegrata l' avevano, tanto la turbarono e l' afflissero la ribellione di Magnenzio, la uccisione di Costante, la crudeltà del pèrfido usurpatore. Nè di quel turbamento e di quella afflizione gran fatto la rilevò il governo di Costanzo favo-

reggiatore dell' arianesimo, e persecutore del cattolicismo.

E per questo allorchè Giuliano, già da Costanzo creato Cesare, dichiarossi Augusto, per lui dichiararonsi gl' Italiani popoli; perchè credevano, che cattolico fosse. Con atti di clemenza e di religione diede egli principio al suo regno, che le malagurose speranze lusingarono vie più. Conciossiachè e le gravezze delle tasse, che l' Italia premevano, alleviò, e tutti dall' esilio, a cui Costanzo gli avea cacciati, i cattolici vescovi richiamò. Ma ipocrisia era, insidia era, e nuovo genere di volpina persecuzione. Perciocchè, come l' effetto il fece manifesto, suo intendimento era di più asperare e inacerbare con quel richiamo le turbolenze e le controversie, che allora rimescolavano la chiesa, onde farsi una occasione di combattere e abbattere la religione di Cristo. A.C. 361

E la sua persecuzione appunto incominciò da quello, che i filosofisti suoi ammiratori più gli attribuirono a lode: io dico dall' economica riformagione della sua corte. Perciocchè, pretessendo la speciosa ragione di toglier via tante soverchie spese, e sopprimere tanti superflui ed inutili uffizii dell' imperiale palazzo, nè cacciò tutti quelli che faceano professione di cristianesimo; tenne però una numerosa turba di strolaghi, d' indovini, di ciurmadori, che uscendo in pubblico (nè non avea vergogna) gli facevano codazzo e corteo. Poi dalla milizia escluse tutti i cristiani, vietò loro d'imparare ed insegnare lettere e scienze, dichiarolli incapaci d' alcuna carica, tutte le cariche attribuì agl' idolatri. Non potè certo mandare a morte tutt' i seguaci di Cristo, che innumerevoli erano, ed egli temeva di sollevazioni; ma non pochi ne uccise, comecchè per le medesime ragioni occultamente il facesse. Ed è un errore, anco di religiosi e colti uomini, che del cristianesimo egli fosse, non già crudele e fe- A.C. 362

roce, ma astuto e blando persecutore: il vero è, che il fu del pari astuto e crudele. Ma quell'errore è a pezza confutato colle testimonianze del Crisostomo, del Nazianzeno, di Socrate, di Sozomeno, di Teodoreto, di Niceforo, de' martirologi e de' sinceri ed autentici atti de' martiri.

Non paia, io prego, che fuor di strada io m'al-
A.C. 563 lontani dal mio istituto ragionando queste cose,
perchè dovendo parlare de' martirii sofferti dal nostro santo, debbo prevenire e confutare l'opinione di que' dotti e religiosi critici, che o li discredono, o ne dubitano, persuasi di ciò, che Giuliano non fosse sanguinario persecutore. E per la stessa ragione altro ancora m'è necessario di premettere. Apparecchiavasi Giuliano alla guerra contro i Persiani, che gli riuscì sì fatale. Per l'ambizione di tramandare alla posterità un monumento ammirevole del suo regno, e per la matta rabbia di far parere Cristo bugiardo, e torre così ogni credenza alla sua religione, si avvisò di riedificare il tempio di Gerusalemme ivi medesimo, dov'era stato rovesciato per le vincitrici armi di Tito. Con lettere pertanto dirette alla dispersa per la terra nazione degli ebrei, invitolla alla grande opera. Al conte Alipio ne commise la soprantendenza; architetti e artefici furono chiamati da ogni parte; a' tesorieri dell'impero, somministrassero, s'ingiunse, le occorrevoli somme. A gara e a furia lietissimi e pronti a sacrificare i loro averi per l'onore e lo ristabilimento della riprovata loro religione, gli ebrei concorrevano: e posta la mano all'opera i resti dell'antico tempio si disfacevano sino alle fondamenta; migliaia di braccia erano in movimento; non età, non sesso, non condizione di prestarsi a' più umili ministerii di manovali sdegnava; a' picconi, alle zappe, a' rastrelli davano mano, rompevano, sterravano, le terre ed i rottami asportavano, pietra su pietra non lasciavano. Quand' ecco sinistri prodigii arrestare i lavori, spa-

ventare, allibbire i più intrepidi, vortici di fumo e di fuoco erompere di sotterra, ondeggiare per l'aria, rovesciarsi su quel popolo di operai; lamentevoli voci, grida disperate, bestemmie orrende, confusione, terrore, fuga. Non adombro il vero con poetici e falsi colori; il fatto stesso conferma il vero; e 'l fatto è, che l'opera malagurosa si abbandonò, nè ritentossi mai più; e di quei portenti son testimonii non pur gli scrittori cristiani, ma lo stesso Ammiano Marcellino nel primo capo del ventesimo libro, storico grave, allora vivente e uffiziale nell'esercito di Giuliano, non certamente sospetto di parzialità, nè d'inganno.

Quelle imperiali lettere giunte in Ancona altresì, vedeva il santo vescovo Ciriaco salpare dal porto gli antichi suoi correligionarii, fatti più ardimentosi per la certa speranza del buon esito di quella grande impresa, promossa e protetta dal possente imperatore, e dar le vele a Gerusalemme, altri recandovi ricche oblazioni, altri almeno le persone e le forze. Internamente tocco dallo Spirito Santo, deliberossi al tutto di recarvisi anch'egli. Magnanima risoluzione, in cui concorrevano eroiche virtù: una fede la più viva nella divina ed infallibile parola di Gesù Cristo, una speranza la più ferma di veder fallire gli estremi sforzi delle congiurate terrene ed infernali podestà, una carità la più fervorosa di rivisitare i luoghi santificati dall'uomo-Dio, ed inzuppati del divino suo sangue, un coraggio il più intrepido ad incontrare anco la morte per la gloria del suo Dio, e per la salvezza de' suoi fratelli. Il suo giungere colà non potè non esservi segnalato: dico segnalato e dagli ebrei d'Ancona, che concorreanvi, e dagli ebrei di Gerusalemme, che conosciuto aveanlo prima rabbino, poi scuopritore della croce, e lo sapevano vescovo. E gli uni e gli altri fieramente sdegnati contro di lui, perchè lo zelo, che lo infiammava, dal fallimento stesso della sacri-

lega opera nuovo argomento prendeva a predicare la verità del vangelo, lo accusarono al Cesareo governatore, e nulla non intentato lasciarono per vendicarsene. Incarcerato, e a varii e crudi tormenti, ed alla morte fu condannato. Qui non descrivo que' tormenti: farollo altrove; e consentendo, che non già falsi e apocrifi, quali a stemperata critica parvero, ma solo interpolati sieno gli atti del suo martirio, dichiaro da ora, che m'atterrò a quel che ne scrisse il più volte lodato canonico Baroni in quella sua dissertazione, nella quale non so, che più si debba ammirare, o la psofondità della dottrina, o la giustezza de' ragionamenti, o la temperanza dell'animo nel disputare.

A. C. 364-99 All'empio Giuliano succedette il pio Gioviano, ma non regnò che otto mesi. Durante il dominio de' due Valentiniani, e di Graziano, guerre intestine, barbariche incursioni, sciaure lagrimevoli travagliarono l' impero. Come ne stesse la misera Italia, la storia lo dice; come Ancona, è facile a vedersi. Il grande Teodosio rinnovò i giorni di Trajano. Ma troppo presto morì; e nuovo urto al precipizio del già rovinoso stato diede egli stesso dividendolo tra' due suoi figli. L' Italia ed Ancona furono comprese nella parte assegnata ad Onorio; e divenne il campo del furore de' Goti.

A. C. 400 Non posso passarmi dal seguire le mosse di questi barbari, che tanto moto, tanto tramazzo, tanto spavento suscitarono in Italia, perchè i miei anconitani lettori facciano giusto concetto della miserevole condizione, a cui venne la comune patria. I Goti non erano diversi che di nome, da' Geti, o Sciti, come il Bossi avvisò, citando il Pinkerton. Se cotesti barbari passassero prima dalla Scandinavia nell' Asia, o prima dall' Asia nell' Europa, importuno sarebbe óra il cercarlo, inutile il saperlo. Nè importuno però, nè inutile è notare, che i Goti o Geti propriamente detti, sin dall'anno 250

dell'era volgare, valicato il Niester, ed irrompendo nell'Europa, devastato avevano la Dacia, e penetrati erano sino alla Tracia. I Goti dell'oriente furono detti ostrogoti, Visigoti quelli dell'occidente.

Questi collegatisi in massa, sotto il comando di Alarico invasero e straziarono la Grecia. Nel 396 Stilicone vi avea battuto quel capitano. Avria potuto conquiderlo al tutto, se lui stesso non avessero rammollito le delizie, e se la gelosia di Eutropio eunuco padrone del debole Arcadio non avesselo costretto di tornare in Italia. Arcadio dipoi fece la pace con Alarico, e creollo generale delle sue armi nell'Illirico orientale. I visigoti, che per quel paese e per la Tracia erano sparsi, e dipendevano da lui, lo fecero re, e noiati della dipendenza, in cui viveano, dall'imperatore, congiuraronsi a farsi un proprio regno, volsero la mira all'Italia, si mossero per sottometterla sotto la condotta di Alarico e di Radagaiso. Ma non procedettero per allora oltre Aquilea, e tornaronsi indietro.

Ma di nuovo la invasero nel 402 e conquistate diverse città e terre oltrepadane addentrossi Alarico nel cuore della ora detta Lombardia. Il pauroso Onorio erasi ricoverato in Ravenna, città in que' tempi riputata fortissima. In tutta Italia incredibile spavento e fuga. Nè in Ravenna tenendosi sicuro Onorio, deliberossi, fuggendo, di abbandonare l'Italia al tutto: con istento potè Stilicone ottenere, che si fermasse in Asti. A.C. 402

Ma Stilicone, fatta accolta di truppe quante potè, e presentatagli battaglia a Pollenza, città ora distrutta, sul Tanaro, lo ruppe, il conquassò, poselo in fuga, tutte gli prese le salmerie, fecegli prigionieri i figli e le nuore, liberò dalla cattività gran numero di cristiani. Gettatosi Alarico sull'apennino fece temere a Stilicone non volesse piombare su Roma. Questi allora gli fece offerire proposizioni di pace, e datagli speranza di ricuperare i figli e le

nuore, si convenne, che pacificamente ripasserebbe, il Po, e per la Venezia uscirebbe d' Italia. Ma ripassato il Po, qual che ne fosse la ragione, o che il barbaro di quel trattato si pentisse, o che Stilicone mancassegli la data fede, di nuovo si venne alle mani, di nuovo Stilicone vinse, di nuovo Alarico fu vinto. Sbaudatisi i Goti, e parte di loro postisi sotto le insegne del capitano Cesareo, le restanti sue truppe colte da morbo epidemico, assottigliate di numero, scoraggiate per tanti rovesci, dovette infine disperatamente abbandonare l' Italia. E allora Onorio deliberossi di andare a Roma. Da Ravenna passò a Fano; e da Fano pel Furlo, (*Qua mons, arte patens, vivo se perforat arcu*, scrisse Claudiano), attraversando l'Umbria, vi si incamminò, ed entrovvi trionfante!

A.C. 405 Radagaiso, che a quelle fazioni di Alarico non erasi trovato, uditone l' infelice evento, rodendosi di rabbia, ed anelando alla vendetta, fatto un nembo di guerra assai grosso, tempestando piombò sulla prostrata Italia, correndola, e tutto mettendo a ruba e a sangue. Traeva seco dugentomila combattenti, varcava l' Apennino, accennava a Roma, Roma tremava e disperavasi, Onorio si rappiattava in Ravenna. Stilicone non opponevasi di fronte al gotico capitano, costeggiandone seguiva i movimenti, attraversavagli il cammino, tagliavagli le strade, impedivagli le vettovaglie, chiudevalo tra le montagne di Fiesole: Quivi ebbe luogo una micidiale battaglia. I Goti serrati da ogni parte, domi dalla fame, scoraggiati, furono al tutto conquisi; e il loro duce colla fuga cercandosi uno scampo fu intrapreso da' romani e ucciso.

A.C. 406-8 Valoroso ed espertissimo maestro di guerra era Stilicone, ma perfido ed ambizioso. Incapatosi a togliere l' Illirico ad Arcadio, accontossi con Alarico. Questi già si mostrava sull'Alpi Giulie, e minacciava ad Onorio, che invadereb-

begli l'Italia, se le grosse somme d'oro non gli sborsava, che realmente come dovutegli per patto. In quel tempo era Onorio in Roma; e consultava il senato. I pochi senatori, ne' cui petti una scintilla durava ancora dell' antico valore, opinavano, « dovessi resistere, accogliere soldati ed armi, arrischiar « tutto, incontrare piusttosto la morte, piuttosto « seppellirsi sotto le rovine dell' Italia, che far l'Italia tributaria a quel barbaro. » Stilicone contendeva si pagassero le domandate somme, essergli veramente dovute. Allora Onorio si avviava a Pavia; ed era seco un Olimpio suo favorito, rivale di Stilicone, pari a lui di ambizione, ma non di perizia militare. Costui chiarì il debole Onorio del tradimento di Stilicone, che ito era a Ravenna. Da Pavia mandò l' imperatore ordine a Ravenna, che fosse imprigionato e messo a morte. Non gli giovò di rifuggirsi in una chiesa; pagò colla testa il tradimento. Gli succedette Olimpio.

Dall' alto delle Alpi mirava Alarico quella tragedia, ed insisteva chiedendo le domandate e promesse somme. Ma un funesto spirito di vertigine dissennava la corte imperiale: nè il presente si conosceva, nè l' avvenire si prevedeva, nè l' esercito si afforzava, nè le difese si apprestavano, e gli ambasciatori del goto con impotente fasto si accoglievano, e con vane parole si rimandavano. Furibondo il barbaro, e non respirando che vendetta, mandò nella Pannonia ad Ataulfo suo cognato, raggiungesselo con quanti ed unni e goti potesse accogliere; e rotta la guerra, lasciatisi alle spalle Aquilea, « senza incontrare opposizione, scrive « il Muratori, tragittato il Pò a Cremona, per Bo- « logna, e per Rimino, e quindi pel *Piceno* s' in- « camminò a Roma, *saccheggiando quante incontrò* « *per via terre e città* ».

A. C. 408

Alcuni de' nostri storici narrano, « che egli mes- « si a sacco i nostri dintorni, accostò le sue macchi-

« ne di guerra alle nostre mura, e le attaccò con « tutto il furore; ma rintuzzato dal valore de' no- « stri dovette abbandonare l'impresa, e passò ad « isfogare la sua rabbia sopra Osimo, e la prese per « assalto, nè altro danno fece ad Ancona, che di- « sertare il suburbio, e maltrattarne le mura che « furono poi restaurate dall'augusta Galla Placidia ». E' però a dolersi, che di questo glorioso fatto gli antichi storici non ne mandassero memoria alla posterità, e che i nostri, i quali lo rammentarono, troppo sieno da quell' epoca distanti, onde alla loro autorità si creda sicuramente, non appoggiata alla testimonianza di quelli.

A. C. 418 Più sicuramente può credersi, che benevola ad Ancona si addimostrasse Galla Placidia, e regalmente benefica. Tale è la tradizione costante, confermata da' nostri scrittori, e giustificata dal dottissimo canonico Baroni in quella sua dissertazione, che tante volte ci è avvenuto di lodare. Trassela in Ancona la tenera sua devozione al protomartire Stefano, il cui santuario, per la depositatavi reliquia, e pe' tanti miracoli, era famoso e chiaro. Ma quel santuario ella vide denudato e spoglio dalla barbarica rapacità; e dalle preghiere commossa degli afflitti anconitani, volle ristorarlo, e di preziosi doni adornollo e lo arricchì. E' fama ancora, che le danneggiate mura della città facesse restaurare, e supplicata si adoperasse presso Teodosio, onde ottener loro il corpo di santo Stefano, che ei veneravano come principale loro protettore celeste. Ma non riuscille. Allora, o ch' elli la pregassero di avere almeno il corpo del loro vescovo e martire san Ciriaco, o ch'ella stessa prevenisse le loro preghiere, volle ad essi farne dono. Faustissimo fu quel giorno, in cui la nave, che recava il prezioso deposito da Gerusalemme, ad Ancona apportò. Tutta, se posso dirlo, la città, godendo di gioia immensa, parve versarsegli all' incontro, levosselo sulle

braccia. Al vederlo, qual era, e dopo sì lunghi anni tuttora è, intatto ed integro tutto, co' segni visibilmente manifesti de' tollerati martirii, nè dir colle parole, nè col pensiere bastevolmente può concepirsi, quali le grida di ammirazione, quali le lagrime di tenerezza, quali le voci fossero di lode e di ringraziamento a Dio, ripetute, e centuplicate dall' eco dei tre colli, e della sottoposta marina. E tra le lagrime della devozione, e le melodie de' sacri inni, ed il chiarore delle fiaccole ardenti, e l' odore degli arsi profumi, precedendo il clero, seguendo la donna augusta, la nobile magistratura, il popolo intero, nella ristorata basilica di santo Stefano solennemente fu trasportato, e quivi depositato. Viva perpetuamente rimase tra noi la memoria di quel bel giorno, nè altra mai festeggiossi, nè si festeggia, traslazione, che questa prima. Ed ivi si rimase, finchè per maggiore sicurezza si credette di trasferirlo nella presente cattedrale basilica sul Guasco, ad esso santo intitolata. E ne diremo a tempo e luogo opportuno il come e 'l quando.

L' animo ricreato alquanto alla rammentanza di queste religiose gioie, per la rammentanza de' nuovi e più miserandi casi, che sopravvennero, più si rattrista e addolorasi. L' infausto regno di Valentiniano III, che la lodata Placidia illodevolmente educò, l' invito da Bonifacio conte dell'Africa fatto a Genserico re de' vandali a passare in quella possessione, e spartirsela seco (ma il barbaro la prese tutta per se), le devastazioni portate dal ferocissimo Attila, cui la sola eloquenza del pontefice san Leone domò, la morte di Valentiniano, caduto vittima della sua libidine, l' usurpazione e le violenze di Massimo, che sospingevano Eudossia vedova di Valentiniano alla vendetta, la rabbia di Eudossia, che invocava la spada di Genserico, e aprivagli le porte di Roma, le rapine, gl' incendii, i saccheggi, le stragi, con cui quel barbaro tormentò, A. C. 456-9

e fece orrida e sanguinosa l' Italia: questo è lo spaventevole quadro, che ci presenta la storia di que' tempi. Ma la storia tace d'Ancona. Io cerco, se Ancona foss'ella preda altresì alle piraterie di Genserico. E' tradizione tra noi immemorevole, costante, confermata pel consentimento di quanti scrissero delle cose anconitane, che Ancona pel patrocinio di santa Palazia *andò libera da un assedio di barbari*; ma non si sa, non si disse di quale. I più famosi assedii (non dico i *soli*) sono quelli, con cui oppugnaronla Totila re de' Goti, Federico I, e poi il suo cancelliere collegatosi co' veneziani. Non mi parendo, che a' veneziani ed a' tedeschi l' appellazione di *barbari* possa convenirsi, io propendeva a credere, che si accennasse l' assedio di Totila. Ma e di questo, che Procopio accuratamente descrisse, chiarissima e certa a noi pervenne la ricordanza. Ora quel dirsi genericamente *un assedio* di barbari due cose significa, se io mal non mi appongo: cioè ed un' epoca più lontana che quella di Totila, e più oscura, ed un assedio anzi temuto, che posto, anzi imminente, che sciolto. Onde io penso piuttosto, che si voglia indicare la liberazione della città dal terrore e dal pericolo d' un assedio, prossimo ad essere posto da Genserico. Nè dico, che in questo pericolo e terrore Ancona fosse, quando quel barbaro prese Roma. Ma Genserico stesso, divenuto di poi, come il Muratori si esprime, nuovo corsaro di mare, diedesi ad infestare e disertare i littorali del Mediterraneo e dell'Adriatico. « Quelle stragi, dice Vittore « Vitense, che egli commise nelle Spagne, nella Ita- « lia, nella Dalmazia, nella Calabria, nella Puglia, « nella Sicilia, nell'Abbruzzo, nella Lucania, nel- « l' Epiro, nell' Ellade, quei soli potrebbero baste- « volmente narrarle, che le tollerarono: noi non pos- « siamo che compassionandole deplorarle. » E Procopio, che fiorì soli settant' anni più tardi, così ci narra: « ad ogni ritorno di primavera egli per-

« correva saccheggiando or la Sicilia, ed ora l'Ita-
« lia, altre città oppugnando, altre rovesciando, i
« cittadini schiavi traendo, tutto rapinando. Onde
« finalmente per le stesse devastazioni de' luoghi, e
« per la fattavi penuria di tutte le cose, si volse ai
« paesi soggetti all' imperatore dell' Oriente, e tutto
« l'Illirico, e 'l Poloponneso, e le adiacenti Isole,
« e la restante Grecia metteva a guasto. Poi alla
« Italia ancora ed alla Sicilia tornava, e gli avanzi,
« se v'erano, delle sue rapine rapinava. » Le quali cose chi voglia considerare può agevolmente imaginare, quale lo spavento d'Ancona essere dovesse. Dall'alto del suo Conero e del suo Guasco vedeva ella pel sottoposto mare veleggiare le barbariche navi; vedevale afferrare non pure alle opposte spiagge della Dalmazia ed alle più lontane, ma alle più vicine e circostanti, del proprio suo littorale; vedeva la calamità delle disfatte campagne, le rovine delle città, e 'l fumo e le fiamme delle indifese terre arse e incenerate. E la fuga, e la miseria, e le dolenti lamentanze di quelli, che fuggendo dal furore de' barbari, in lei, come in munita e forte città, si ricovravano cercando scampo e salute, vie più dovevano farle spavento; d'ora in ora aspettandosi la tempesta, che le rombava tuonando sì davvicino. Nè i providi magistrati per questo, nè i valorosi cittadini cadere d'animo; afforzare le mura, apparecchiare difese, implorare l'aiuto del cielo, interporre pregando la mediazione de' santi protettori. E ragiono così: se non v'ha memoria che Ancona fosse assediata da Genserico; se certa è la tradizione che riconobbe ella d'essere stata libera da un assedio di barbari pel patrocinio de' santi suoi difensori celesti, e particolarmente dell' anconitana vergine e martire Palazia; parmi di non errare che questo fosse e non altro, il tanto temuto, e ad ogni momento minacciato de' vandali. In quale anno, anzi in quali anni tanto pericolo le sovrastasse, io nol dirò:

ma certo durante il giro di quelli, che dalla presa e dal saccheggiamento di Roma corsero sino al 477 in cui Genserico morì.

Pensi chi legge, quanto misera esser dovesse la condizione d'Ancona, cui oltre le mentovate angustie, ed i terrori, in che quel barbaro la teneva, impedita era per le continue sue piraterie la navigazione, intercetto il commercio, guaste le campagne, arsi i seminati, spoglio il contado di abitatori. Avitò era, dopo la uccisione del tiranno Massimo, chiamato sul rovinoso e sfasciantesi trono de' Cesari; ma disperando di potere sorreggerlo se ne dimise. Il trono vacava per dieci mesi e mezzo. Eravi chiamato il saggio e prode Majoriano, e con buone leggi, e adunando eserciti adoperavasi a rialzarlo: ma n' era sbalzato e ucciso da Ricimero. Questo barbaro ariano col veleno (com' è fama) uccideva ancora Severo, che vestito avea la porpora congiurando con essolui. Il romano Senato rimetteva all' arbitrio di Leone la nomina del successore; Leone nominava e mandava Antemio. Ad Antemio succedeva Olibrio. Imminente era l' ultim' ora dell' impero occidentale, ora per la misera Italia di mortale agonia; e non v' ha storia più lagrimevole di quella.

A. C. 463 Oscura per mancanza di memorie è la civile storia d' Ancona; non meno oscura è la ecclesiastica. Pongo solamente, come i nostri scrittori fanno, al 463 a terzo vescovo quel Marco, che il ch. p. Fausto Maroni si adopera a cancellare dalla serie de' nostri vescovi; a quarto san Trasone. Tratterò questo punto nella quinta dissertazione, per non avvolgermi ora in controversie, che qui forse riuscirebbero a chi mi legge fastidiose, e confuterò la contraria sentenza del Maroni.

A. C. 473-76 Di quell' Olibrio, che dopo Antemio saliva al trono, non giunse che il solo nome alla posterità. Appena vi si assideva; e Glicerio facevasi proclamare dopo lui. Ciò non piaceva

all' augusto Leone, e questi mandava in Italia Nepote. Nepote, proclamato Cesare in Ravenna, costringeva Glicerio ad ispogliarsi della porpora, e in Roma era salutato imperatore. Ma comandato avendo ad Oreste, generale dell' armata, che passasse nelle Gallie, dove Enrico re de' visigoti aveva occupato tutto il paese, che è tra l' Oceano, e il Rodano, e la Loira, il perfido invece d' incaminarsi colà, corrotti la maggior parte de' soldati, volse le armi contro il suo signore, ed assediollo in *Ravenna*. Nepote vedendo di non potere resistergli, si rifuggì a Salona in Dalmazia. In *Ravenna* entrò Oreste il trentuno d' ottobre 475, e vi fece gridare imperatore un suo figliuol giovanissimo, per nome Romulo o Momulo, soprannomato Augustolo per ischerno.

Ma non potè quel perfido godersi a lungo il frutto della sua fellonìa. I barbari, che militavano negli eserciti romani conobbero le proprie forze, conobbero la debolezza degl' italiani, e bramarono di stanziarsi nelle italiane contrade, tanto migliori delle orride loro foreste native, e ne pretesero la terza parte. Si scelsero a re Odoacre. Questi assediò Oreste in Pavia, prese quella città d' assalto, fe' prigioniere Oreste. Oreste per suo comando fu ucciso in Piacenza, e 'l giovinetto imperatore, spoglio della porpora, mandato a' confini in Lucullano nella Campania. Così nell' anno 476 dell' era cristiana fu spento l' impero d' Occidente 507 anni dopo la battaglia d' Azio.

A. C. 476

Ancona cadde allora nella sorte, in cui la restante Italia. Il nuovo signore, per non incorrere nella indignazione dell' imperatore d' Oriente, e non asperare il malcontento de' popoli, affettava di governarla in nome di Zenone augusto. Non mutò per nulla le usate norme di reggimento; non turbò la successione de' consoli in Roma; alle città lasciò le solite forme municipali, le solite magistrature; e comecchè ariano fosse, non molestò i cattolici ve-

scovi, non fece danno alla cattolica Chiesa. Ei si deve pur dirlo: gl' italiani, tranne lo spogliamento della terza parte delle loro terre, trista condizione dell' essere vinti, meno ebbero a dolersi del governo del barbaro, che del governo de' loro ultimi imperatori, e respirarono. Respirò Ancona; ebbe pace, perchè il novello signore non avea la smania delle conquiste, nè fece che sole due guerre per necessità; vedeva rammarginarsi le sue piaghe profonde; tornava al tranquillo esercizio delle sue arti; ripigliava le sue navigazioni; ravvivava il suo commercio.

A. C. 496 Vinto ed ucciso Odoacre, venne l' Italia, e con essa venne Ancona in potere di Teodorico; nè per questo ebbe a dolersi di peggiorata condizione. Sotto ancora il reggimento di questo goto proseguì ad avere, come le restanti città italiane, le sue proprie magistrature, e le proprie forme municipali; vide con piacere, che anzichè costringere gl' italiani a prendere i costumi gotici e 'l gotico vestiario, volle che i suoi goti prendessero le fogge italiche, e le prese egli stesso; e con maggior piacere accolse ancora la magnanima ritrattazione della ingiustissima legge, che nel bollore della vittoria aveva pubblicato, che, cioè « dei « privilegii della cittadinanza, e della facoltà di te« stare fossero privi que' tutti, che seguito avessero « le parti di Odoacre »: legge, che avevala colpita di terrore per le sue conseguenze. Ma ben altri vantaggi le fruttarono le altre leggi di lui.

A. C. 500 E tali furono le sue leggi, che bene gli acquistarono il diritto di essere lodato al pari de' più lodati imperatori. Basta, che diasi un guardo alla generale storia d' Italia, durante il suo regno, per conoscere, quanto ella ne fosse vantaggiata. E non dubito, che andando egli a Roma, dove il desiderio e i voti del Senato lo chiamavano, e tornando alla sua sede di Ravenna, tanto a noi vicina, non passasse e ripassasse per Ancona, egli che tanto

favore dava alla mercatura ed al commercio. Si sa per la storia, quante esenzioni e quanti privilegii desse a' mercatanti stranieri; e puossi argomentare, come il nostro porto ne fosse frequentato, e come ogni traffico tra noi fiorisse. E se la vigilanza e il retto ordine del governo rende felici i popoli e gloriosi i regnanti; fu allora felice l' Italia, quando tanta sicurezza era dovunque, che nè le porte delle città si chiudevano, e ad ognuno libero era l' andare e 'l venire di giorno e di notte, e viaggiare senza timore di ladri ed assassini; e Teodorico assicurato avrebbesi il glorioso titolo d' eroe, se con indegni atti, sul finire del suo regno, tutto il ben fatto non avesse contaminato.

La morte data per suo comando a quei A. C.
due grandi uomini, Boezio e Simmaco, e la 526-34
nera sua ingratitudine e la crudeltà usata verso il pontefice san Giovanni, fatto morire in carcere, sono sì atroci delitti, che giustamente gl' italiani, non il saggio e valoroso principe riconoscono ed ammirano in lui, ma riconoscono e detestano lo spietato e barbaro tiranno. D' allora le speranze a cui avevano elevato l' animo, incominciarono a cadere. Caddero vie più, quando alla virtuosa Amalasunta videro tolta la educazione del figlio Atalarico, e morto Atalarico vittima de' suoi vizii, assunto al trono il crudele, ed avaro, e dappoco Teodato.

Segnalò costui il principio del suo regno
esiliando Amalsunta in un isolotto del lago A. C. 533
di Bolsena, ove poi la fece strangolare. Mostrossene sdegnato Giustiniano, e ne colse la occasione di rompere la guerra a' Goti, e tentare la ricuperazione d' Italia. Alle lettere di Teodato rispose, dissimulando, amichevoli lettere, nè però dava sicurezza di pace, e per Belisario occupava la Sicilia, per Mundone la Dalmazia e Salona, e co' re franchi si collegava. Intimidito il Goto pregò pace, propose patti, si dichiarò pronto a cedergli tutta ancora la

signoria dell' Italia, sol che tanto di beni gli fosse assegnato, che rendessegli mille libre d' oro l' anno. Ma mentre la pace trattavasi, invase la Dalmazia, ricuperò Salona, vinse Mundone. Fu il segnale della guerra gotica.

A. C. 538 Il ch. Canonico Baroni in quella sua dissertazione mostrò, come fossero in errore quei nostri scrittori, che opinarono il sacro corpo di san Ciriaco essere stato traslatato nella basilica di san Lorenzo dentro le mura nel DXXXIX dall' altra di santo Stefano, atterrata da' Goti sotto Vitige. L' errore è manifesto per quel che dice san Gregorio il grande, assunto al pontificato nel 590 e morto nel 604: il quale ragionando ne' suoi dialoghi di san Costanzo, mansionario della chiesa di santo Stefano, ne parla, come di chiesa allora esistente: *juxta*, sono sue parole, *anconitanam civitatem ecclesia sancti martyris Stephani sita est.* E per certo se per Vitige, o se per Totila ancora fosse stata distrutta, ben lo avrebbe accennato, siccome avvenimento dei suoi tempi gravissimo per la tanta celebrità di quel santuario. Ma e di san Costanzo, e della chiesa di santo Stefano, e della traslazione del corpo di san Ciriaco, avrò a parlare nella quinta dissertazione. Nella quale ragionerò ancora di san Marcellino, quinto de' nostri vescovi e nostro concittadino.

Ora incominciano i guai della guerra gotica. Belisario e Costanziano ebbero il comando di farla, il primo in Italia, il secondo in Dalmazia. Belisario da Messina tragittò a Reggio, pose l' assedio a Napoli. Teodato mandò Vitige alla volta di Roma: i Goti sdegnati della viltà di Teodato, acclamarono Vitige re, lui uccisero. Vitige, adunato un grosso esercito, cinse Roma d' assedio, occupata già da Belisario. Questi per distrarre le operazioni del nemico, sapendo che debolissime erano le guernigioni lasciate nelle città del Piceno, tranne, come narra

Procopio, Osimo ed Urbino, mandovvi colla sua cavalleria Giovanni, prode capitano. Egli fedelmente e con somma perizia eseguì il suo mandato. Scontratosi con Illiteo, zio materno di Vitige, gli presentò la battaglia e lo ruppe, Illiteo rimase ucciso nella mischia. Proseguì Giovanni verso Ancona, senza tentare Osimo, dove sapeva essere un grosso presidio di Goti. Ancona allora, cacciata la debole guernigione gotica, che la occupava, ricevette greca guernigione, di cui capitano era Conone, e a suo sovrano riconobbe l' augusto Giustiniano.

Le ardite e ben dirette mosse di Giovanni, che occupato avea Rimino, costrinsero Vitige ad abbandonare l' assedio di Roma e correre alla ricupera di quella piazza, troppo vicina a Ravenna, capitale del regno. In quella ritratta rafforzò di grossi presidii le città che teneva, Osimo tra queste. Bace capitano della nuova truppa, aveva l' ordine da Vitige, si unisse con quella che già v' era, tentasse Ancona e la occupasse, se riuscivagli, con un colpo di mano. E Conone si apparecchiò alla resistenza non solo, ma ad altro più, che parve temerità ed imprudenza. Perciocchè invece di attendere co' suoi mille il nemico, standosi entro le mura, volle uscir delle mura ed affrontarlo. Adunque discese al piano colla poca sua truppa, nè quella pure ben serrata: una parte schierò in ordinanza, coll' altra sparpagliata a modo di cacciatori cinse le radici del colle. Ciò avvertito, il capitano goto con gagliardissimo impeto lo assalì. Vigorosa resistenza fecero dapprima i cesarei; ma dal numero troppo maggiore oppressati dovettero dare le terga; e a corso lanciato rifuggirsi alla città. Incalzati da' nemici, per poco stette, che questi alla rinfusa con essoloro non vi entrassero, se in tempo non se ne fossero chiuse le porte. Ma in quel subbuglio, e in quella pressa alcuni rimasero esclusi, tra' quali lo stesso Conone. Prestamente però calate delle funi, egli e pochi più furono riscattati, truci-

dati gli altri al pie' delle mura. Furibondi i Goti per quella resistenza domandarono con feroci urla di assaltare la città. E già appoggiavano le scale, già le salivano, già sospingendosi gli uni gli altri abbrancavano i merli della muraglia. E l' avrebbero superata del tutto, se due barbari coraggiosissimi, l' uno trace di nazione, di nome Ulimutte, uomo d' arme di Belisario, l' altro di Valeriano, massageta, chiamato Gubeltero, non si fossero gagliardamente opposti a quel primo slancio e mandatolo a voto, rovesciando e precipitando quanti s' appresentavano assalitori, e nulla curando il nembo de' dardi e delle quadrella, che d' ogni parte scagliavansi contro di loro. Inanimata a quell' esempio la guernigione, e con essa congiuntisi i cittadini, presero a combattere con ammirabile gagliardia gli assalitori. Ribattuti questi, rovesciati, tornati a vano i loro sforzi, dovettero finalmente desistere dalla impresa e abbandonaronla. Nè altro potendo, diedero sfogo alla loro rabbia atterrando ed abbruciando quanti erano edifizii suburbani, devastando le campagne, uccidendone gli abitanti. Per singolare favore del cielo, illeso in quella strage rimase il santuario di santo Stefano. I due valorosi, i cui nomi consegnati alla storia, con animo riconoscente Ancona ricorda, carichi di gloriose ferite, festeggiati, come liberatori della città, furono tra le universali acclamazioni recati sulle braccia de' loro commilitoni in trionfo, e diligentemente curati.

Giungeva circa questi tempi Narsete, e *per mare*, come narra il Muratori, conduceva nel Piceno grosso rinforzo di truppe: lo che potrebbe indicare, che approdasse in Ancona. E tosto recavasi a Fermo, dove Belisario era, per avvisare con esso a' mezzi, onde prontamente soccorrere a Giovanni, che assediato in Rimino avealo informato, che non per più che sette giorni poteva sostenersi. Ma oltre i mali della guerra altro crudel flagello travagliava

la misera Italia, una delle più orribili carestie, che fossero mai state. Procopio mandò alla memoria, che nel solo Piceno morissero di fame cinquantamila contadini. Pure egli desso afferma, che i romani, padroni del mare, ne soffrissero assai meno che i Goti, e nominatamente Ancona, dove abbastanza viveri giungevano dalla Calabria e dalla Sicilia.

A me non appartiene parlare dell' assedio da Belisario posto ad Osimo, non del tradimento, con cui i Franchi tradirono del pari e Goti e Cesarei, non dell' assedio di Ravenna. Ma della pace tra Belisario e Vitige fatta devo rammentare la principal condizione, che l' Italia cispadana cioè fosse dell' imperatore, la traspadana rimanesse in potere de' Goti. Pel quale trattato Ancona restossi soggetta al dominio Cesareo. A. C. 539-40

Belisario richiamato a Costantinopoli, vi condusse con esso seco Vitige e la moglie di lui, i figliuoli d' Ildebaldo, ed alcuni principali Goti. Infausti e dolorosi furono agl' italiani i principii del governo greco. Ancona non trovossene meglio che la restante Italia. Perciocchè fu mandato a governante un Alessandro, tosatore espertissimo delle monete d' oro, sì che tosate non perdevano punto de' loro contorni le lettere impresse: gl' italiani l' onorarono perciò del soprannome di *Forbicella*. Ma ciò era il meno. Tante inventò ragioni di pagamenti dovuti, tanti impose novelli aggravii, e tasse, e balzelli, tanto denaro ne spremette, che largamente prima ne ingrossò la sua borsa, poi ne colmò l' erario imperiale. Come il commercio ne stesse, agevole è il concepirlo. I facoltosi ne furono impoveriti, i mercatanti divorati, le paghe de' soldati assottigliate, i soldati costretti alla diserzione; gl' italiani benedicevano i goti, detestavano i greci. I goti davansi a re Ildebaldo: fu presto ucciso: i rugi nominarono re Erarico. I goti lo ammazzarono, in sua vece elevarono Totila, giovane d' anni, maturo di senno, per A. C. 541

continenza, per valore, per militare perizia lodatissimo.

A. C. 542. Al sorgere di lui parve risorgere la gotica fortuna. Si raccese la guerra; la storia ne descrive le vicende; a me spetta narrare l' assedio d' Ancona, grande atto di quella sanguinosa tragedia. In breve: la celerità, il valore, la fortuna di Totila aveano già tutta quasi racquistata l' Italia; unico oggimai possedimento dell' impero restavano Ravenna ed Ancona. Ad Ancona egli mandò una grossa oste per soggettarla; lei soggettata, Ravenna ancora cadeva. Tre de' più prodi capitani reggevano le truppe di terra; assediavano per mare la città quarantasette navi. Lungo fu quell' assedio, ferocemente oppugnando i goti, valorosamente repugnando i greci e gli anconitani. Ma tutte chiuse le vie, non potendo gli assediati avere soccorso alcuno nè di truppe, nè di vettovaglie, vi crebbe a dismisura la fame. E già impossibile pareva il resistere più a lungo, già si parlava d' arrendimento. Ma Valeriano, preside cesareo in Ravenna, considerando a quali estremi fosse Ancona, e come importasse il prestamente soccorrerla per la salvezza stessa di Ravenna, con caldissime lettere eccitò Giovanni di Vitaliano, che per Cesare comandava in Salona, venisse tosto con quanti più potesse armati e navi a congiungersi seco, e tentarne la liberazione. Comecchè il capitano di Salona avesse ordine dall' imperadore di non allontanarsene; pur vide, che meglio servirlo era provvedere al presente pericolo. Fatta pertanto con somma sollecitudine una eletta de' più cappati suoi veterani e dei più esperti marinai, apprestò un' armata di diciotto navi, e le navi fornite d' armi e di viveri in molta copia, fe' levare le ancore e dare le vele per a Ravenna. All' incontro di lui Valeriano sciolto avea da Ravenna con dodici navi. Fatti i due capitani de' due navigli un solo, e dalla Venezia aggiunto alcun sussidio, volsero le prore per ad

Ancona, ed « arrivarono, scrive Procopio, ad un « luogo, che i romani chiamano *Disi*, non molto « lungi d' Ancona verso la Gallia ».

Il testo di Procopio è certamente guasto: nè si sa, che sia quel *Disi*. Degli eruditi altri corressero il *Dijsim* in *Gallias* per *Senogalliam:* ma Senigallia sarebbesi detta da Procopio un *certo luogo?* altri intesero, che volesse indicare quel sito, che ora chiamiamo *Marotta*, tra Senigallia e Fano: ma converrebbegli quell' aggiunto *non molto lungi d' Ancona?* Laonde io m' induco piuttosto a credere, che per errore degli amanuensi siasi scritto, con un facile mutamento di poche lettere, *Dijsim* invece di *Aesim:* e che il sito da Procopio indicato sia quella curvatura (che in allora maggiore era per entro a terra, quando l' arena portata dal fiume non aveva di tanto respinto il mare, come a' giorni nostri) quella curvatura di spiaggia, che è alla foce dell' Esi, oggi Fiumesino: e non v' è chi non sappia essere quello stato un tempo il confine del Piceno verso la Gallia Cisalpina.

Checchè ne sia, quivi dato fondo, subitamente Valeriano spedì avviso in Ravenna, che gli si mandassero senza indugio duemila soldati di cavalleria. Suo intendimento era di far con questi improviso impeto contro gli assedianti, dalla parte di terra, mentr' egli stesso gli assalirebbe dalla parte di mare colle sue navi. Ma i Goti non aspettarono la battaglia nelle angustie del porto, e veleggiando al largo andarono all' incontro della flotta nemica. A questo luogo Procopio in bocca a' capitani mette due studiate dicerìe per incoraggiare alla pugna le loro truppe. Io penso, che non gran fatto eloquenti fossero quelli: e perciò me ne passo. Datosi il segno le due avverse armate, bramose di mescolar le mani mossero ad affrontarsi. Ferocissimo lo scontro; valore e furore d' ambe le parti; un tempestare dapprima con giavellotti e quadrella e saette; poi un urtarsi

di prore e prore co' saldi rostri, e nave con nave combattersi a fronte e a' fianchi con lance e spade. Ma i barbari nel governare i mobili legni meno esperti, male comandare, male eseguire le manovre, ora troppo allargarsi e dar così a' cesarei la facoltà di rompere le loro file, ora troppo serrarsi ed impedire così a se medesimi i movimenti, e tutte accogliere le fulminate armi, nè queste fulminare senza recare ferite e morti inevitabili, finalmente sgominarsi, disordinarsi, nè in tanta strage pensare alla fuga nè averne il modo. Tutte, tranne sole undici, le navi disalberate, rotte, fracassate, sommerse, rosso il mare di sangue, orrido pe' corpi de' nuotanti feriti o malvivi, e pe' cadaveri de' morti galleggianti; le undici, rimase della strage, sbarcati a riva soldati e marinai, incese da loro stessi ed arse, perchè non fossero preda del nemico; i sopravissuti disordinatamente, con sole appena le armi indosso, fuggenti al campo, il campo tutto pien di spavento, di confusione, di fuga. Temendo o della discesa de' vincitori, o d' una generale sortita degli assediati, abbandonate trincee e tende e salmerie, levaronsi tosto dall' assedio e si ritrassero ad Osimo.

Se i cronologi della nostra chiesa non errano, vescovo d' Ancona era allora il beato Marcellino. Mi giova il qui rammentarlo, perchè se la salvezza della città si dovette al valore delle truppe cesaree ed alla costanza de' cittadini; è pietà il credere che le orazioni del santo, cui si congiunsero quelle del popolo fedele, quella costanza e quel valore impetrassero loro, e quello spavento mettessero ne' petti de' nemici, ed avesse la pugna quel sì felice riuscimento.

Entrate le vincitrici navi nel porto, mal si potrebbe con parole descrivere, qual fosse la comune allegrezza, quali gli applausi a' prodi combattitori, quali i rendimenti di grazie a Dio, e a' santi protettori celesti. Spalancate le porte della città, a furia

correre il popolo a' deserti alloggiamenti, spogliarli di quanto i fuggitivi vi avevano lasciato in abbandono, e le piene canove delle accoltevi grasce e vettovaglie votare, largo ristoro alla penuria sì lungamente durata.

Ristoppate poi e racconciate le navi, e provveduta abbondevolmente la piazza delle recate munizioni da guerra e da bocca, tra le congratulazioni e le benedizioni de' cittadini, i due capitani tornaronsi, Valeriano a Ravenna, Giovanni a Salona. E d'allora la gotica fortuna incominciò a declinare, sì che veramente può dirsi, come i posteriori avvenimenti lo dimostrarono, Ancona essere stato lo scoglio, a cui il potere di Totila ruppe, ed il principio della liberazione v'Italia.

Narsete ebbe la gloria di compierla. Tra Matelica e Gubbio debellato e morto Totila, A.C. 552 debellato poi e morto Teja ultimo re de' goti, debellati e ricacciati oltralpe i Franchi e gli Alemanni, barbare allora e feroci nazioni, dopo sessantaquattro anni la gotica potenza fu spenta, e tutta l'Italia ricuperata fu all'impero d'Oriente.

Risorgeva Ancona de' sofferti mali, e per la industria de' cittadini, nelle sue arti e nel A.C. 558 suo commercio rifioriva. Ma il 558 fu per lei funestissimo anno. I nostri cronisti e 'l Saracini narrano, che appunto in quell'anno circa le feste del Natale, un furiosissimo tremuoto scosselа dalle fondamenta, e la conquassò. Dieci continui giorni e dieci notti, a più riprese, i violenti scotimenti si rinnovarono. Narrano che la più parte degli edifizii ne furono danneggiati, alcuni atterrati del tutto, e non pochi cittadini sotto le rovine schiacciati e sepolti. Reggeva tuttora l'anconitana chiesa san Marcellino. Lo che io vado notando, perchè i miei concittadini vogliano considerare, a quali pruove volesse Dio cimentare l'eroiche virtù di lui, e quanto largo aprirgli il campo ad esercitarle, singolarmente la pasto-

rale carità verso il suo gregge. Narrano ancora, che allora dirupasse il fianco del Guasco, che assai più che non ora, protendevasi in mare (scomparvero allora del tutto, sino alle fondamenta i resti del tempio di Venere), ed altri dirupamenti avvenissero delle minori eminenze del Conero, e d'un fianco del Conero stesso, pel cui divallamento si formassero il maggiore ed il minore laghetti alle radici di quello. Narrano finalmente, che allora precipitasse e fosse ingojata non poca parte dell'antichissima Numana, oggi Umana.

A.C. 566 Di questi tempi ci mancano affatto notizie particolari di Ancona. Una micidiale pestilenza dalla Liguria nel 566 si diffuse per tutta quanta l'Italia, e sì grande strage fece, che in molte parti imboschirono le campagne per mancanza di braccia, che le biade seminassero, e le viti coltivassero. Nè io penso che Ancona ne andasse non tocca, conciossiachè in que' tempi le provvide leggi non fossero conosciute, che in più tarda stagione si statuirono, di medica polizia. Onde quanto a' dì nostri, dove il morbo si manifesta, ivi si serra, e si circoscrive mercè queste leggi, tanto a quelli per la mancanza di esse si diffondeva, e miserrime stragi portava.

A.C. 567 Altri più deplorevoli tempi, altri più funesti casi sovrastano all'Italia, che tutto mutano il suo regime politico: mutasi altresì lo stato di Ancona. Io debbo richiamare brevemente le cose dal loro principio. Nel 566 morto era Giustiniano, e Giustino II eragli succeduto nel governo dell'impero. Narsete, quel valoroso liberatore dell'Italia, erasi immensamente arricchito, i popoli che impoveriti erano per le imposte e le tasse, gridavano. I romani quelle grida recarono al trono imperiale: « incomportevoli essere le gravezze e le estor« sioni, ond'era l'Italia travagliata ed oppressa, uni« versale essere il malcontento, desiderarsi il più « umano governamento de' Goti ». Irritato Giustino

risolvette di tosto richiamare Narsete; nominò Longino al reggimento d'Italia. Partissi quegli di Roma. Giunto a Napoli, sopraggiunselo il pontefice Giovanni, e tanto gli disse, e 'l confortò, offerendosi di andare egli stesso per lui a Costantinopoli, che condiscese di tornare in Roma. Ma poco appresso vi morì, già vecchio di novantacinque anni. Se vero è che l'imperatrice Sofia detto avesse di lui, « essere « tempo omai, che il vecchio eunuco andasse a filare colle altre vecchie di corte »; se vero è che quelle parole riferite a Narsete rispondesse egli « che « tali fila saprebbe trarre, e tale ordire una tela, « che l'imperatrice non riuscirebbe a disfare fin« chè vivesse »; se vero è che stomacato ed asperato di sì basso e villano scherno, per vendicarsene, scrivesse ad Alboino, re de' longobardi, suo amico, delle cui truppe erasi afforzato per distruggere la potenza de' Goti, eccitandolo a lasciare la sua selvaggia e povera provincia, e venisse a far sua e godersi questa deliziosa e ricca Italia: se, dico, tutto questo è vero; non si può abbastanza dolersi, e compiangere, che questo sì grande eroe con tanto ingiusta vendetta sacrificasse l'Italia al risentimento dello scherno d'una donna, e che una donna ancora fosse cagione di nuova e più miseranda rovina alla misera Italia.

FINE DEL LIBRO III.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

I longobardi invadono l' Italia. Longino Esarca. La Pentapoli. Ancona nè è la metropoli. Ella non fu mai del ducato di Spoleto. Clefo, e i trentasei duchi. Tommaso I, Severo vescovi di Ancona. Ancona non fu allora occupata dai longobardi. Rustico, ottavo vescovo — Stato dell' Italia e d' Ancona — Morte di Maurizio e dell' Esarca Isacco — Olimpio. Tipo di Costantino Costante. Giovanni e Mauroso vescovi di Ancona. Concilio Lateranense. Sacrilego attentato di Olimpio — Teodoro Calliopa imprigiona il Pontefice. Il Pontefice è tradotto in Costantinopoli — Morte di Costantino Costante. Costantino Pogonato — Giovanni II vescovo di Ancona. Vuoto deplorevole nella serie dei vescovi anconitani. Senatore vescovo — Violenze di Giustiniano II. Osservazioni. Commovimento dei pentapolitani — Saccheggio di Ravenna: strage dei ravennati. Ribellione di Ravenna e dell' Esarcato. Morte di Rizocopo, e di Giustiniano II. Filippico. Liutprando. Anastasio imperatore — San Gregorio II papa. Teodosio. Leone Isauro. Principia la guerra degli iconoclasti — Congiura contro la vita del pontefice. La Pentapoli si commuove; il pontefice l' accheta — Liutprando occupa Ravenna e invade la Pentapoli; ma non occupa Ancona. Osservazioni — Nuove insidie si tramano contro il pontefice. Questi si adopera a tenere i popoli nella ubbidienza all' impero — Indizii della già esercitata dai pontefici sovranità in Roma. Morte di san Gregorio II. Gli succede san Gregorio III. Concilio romano. Vi sono scomunicati gli iconoclasti. I popoli italici supplicano al trono imperiale pel culto delle sacre immagini — Leone manda una flotta nell' Adriatico contro l' Esarcato e la Pentapoli — Morte di questo imperatore. Copronimo. Liutprando danneggia la Pentapoli e minaccia Roma. Il pontefice muore — Il nuovo pontefice san Zaccaria placa Liutprando. Questi porta la guerra all' Esarcato e alla Pentapoli. Muore. Gli succede Ildebrando; ad Ildebrando Rachis. Rachis assedia Perugia. Minaccia la Pentapoli: ma il Papa lo induce a farsi monaco — Stefano II papa. Astolfo re occupa Ancona — Copronimo scrive al Papa e ad Astolfo. Il Papa ricorre all' aiuto del re di Francia — Pippino si obbliga a soccorrere il Papa. Pippino viene in Italia, costringe Astolfo alla pace — Astolfo non ne

attiene i patti. Lettera di Stefano a Pippino. Pippino scende di nuovo in Italia. Ambasciatori di Copronimo a Roma. Astolfo è costretto a restituire le usurpate provincie. Pippino fa della sua conquista dono alla chiesa. Astolfo si ritiene alcune città, tra queste Ancona. Muore. Desiderio gli succede. — Desiderio non attiene la promessa. Stefano II. muore. Gli succede Paolo I. — Il Papa ricorre a Pippino. Muore Paolo, Stefano III, e Pippino. Carlo Magno. Adriano I. — Fine del regno longobardico. Ancona ritorna alla soggezione del pontefice. Fu quella un' intera ed assoluta dedizione, non una convenzione, non un contratto. Quale fosse il governo d' Ancona. Un governatore si diede dapprima ad Ancona, col titolo di duca. Non prima de' tempi di Carlomagno fu l' istituzione de' marchesi, sebbene forse prima si udisse il nome di marca anconitana. — L' arcivescovo di Ravenna, che pretende ragioni pel dominio dell' Esarcato, nessuna ne pretende pel dominio della Pentapoli. Lettera del Papa a Carlo. Dalla qual lettera, e dalle altre, non che possa rilevarsi, che Carlo nel donare questi stati se ne riserbasse l' alto dominio, si rileva invece tutto il contrario. — Carlo stesso riconosce il dominio del Papa. Per comando del Papa, i veneziani sono cacciati d' Ancona. — Il titolo di patrizio conceduto da' pontefici a Pippino non importa alcun dominio. — S. Leone III succede ad Adriano I: manda in dono a Carlo le chiavi ed il vessillo. Che fossero quelle chiavi e quel vessillo. Orribile attentato contro il pontefice. Guinigiso ne informa Carlo. Il Pontefice va in Francia. Discorso del papa al re. Quali conseguenze ne discendono.

DELLA

STORIA D'ANCONA

Partitosi Alboino dalla Pannonia il secondo giorno d'aprile, con tutta la nazione de' Longobardi, uomini, donne, fanciulli, congiunti seco venti mila Sassoni, ed una moltitudine ancora di Bulgari, di Sarmati, di Pannonii, di Svevi, di Norici, e d'altri barbari, traboccando dalle alpi a guisa d'immenso rovinosissimo torrente, precipitò ad allagare l'Italia. Non trovando ostacoli, di primo tratto s'impadronì del foro di Giulio, ora Cividale del Friuli, e ne istituì un ducato a favore di Gisolfo suo nipote. In Ravenna giunto era Longino col titolo d'Esarca, e vi avea stabilito la sua sede, per fare argine a quel torrente. Egli abolì le antiche magistrature, altre novelle ne istituì, e diede alle province un tutto affatto diverso sistema. Allora quella regione, che da Rimino si porge sino ad Ancona, ebbe il nome di Pentapoli, sebbene contenesse più che cinque città, Rimino, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Umana. E sebbene poi a queste città altre ne fossero aggiunte; pure la descritta regione conservò sempre il nome di Pentapoli. E quest'essa fu detta ancora Pentapoli marittima, per distinzione dall'altra, che si chiamò mediterranea, e comprendeva Fossombrone, Urbino, Gubbio, Cagli, Osimo, e Jesi. E l'una e l'altra congiuntamente si disse Decapoli, di cui non è a dubitare, che Ancona non fosse la metropoli. A.C. 568

Ad avere una qualche nozione dello stato infe-

licissimo, in cui questa povera Italia nostra fu da que' barbari subbissata, bastino queste parole del grande San Gregorio, che vivea di que' giorni: « i longobardi fatto hanno man bassa sul genere umano, « in questa terra cresciuto a guisa di folte spighe « in ricchi campi. Veggonsi già le città spopolate, « le fortezze diroccate, le chiese arse, i monasterii « degli uomini e delle donne distrutti, le campagne « dagli agicoltori abbandonate, di modo che deserta « rimansi e solitaria la terra, nè v'ha chi l'abiti; « ed ora veggiamo dalle fiere occupati tanti luoghi, « che prima da copiosa moltitudine d'uomini erano « frequentati. »

Nella mia quarta dissertazione aveva io
A.C. 570 già provato, che Ancona non venne di que' tempi in potere de' Longobardi: ed ora lo ripeto e lo confermo. Nelle storie non v'ha più certa e indubitata cosa, che questa. Potrebbe il dubbio cadere su quest' anno 570; nel quale Alboino, impadronitosi dell' Emilia, fece sua quasi tutta l'Umbria, e con essa Spoleto. Bene sospetta il ch. Muratori, che *forse soggiogasse ancora alcune città, costituenti oggidì la Marca d'Ancona.* Ma e cotesto non è che un sospetto del grand'uomo, ed al ch. Bossi non parve, che *una congettura di alcuni critici.* Ed è poi un fatto innegabile, che Paolo diacono, scrittore diligente delle cose longobardiche, noverando le città conquistate da Alboino, non vi novera Ancona, città famosa pel sostenuto da non guari assedio di Totila; nè per certo avrebbe passato sotto silenzio sì fatto conquisto, se fosse avvenuto. Ed altro egualmente innegabile fatto è, che da quel tempo di Totila in poi ebbero i greci in cale ed tenerla sempre bene munita d'armati e d'armi. E finalmente altro innegabile e certissimo fatto è, he Longino fu sollecito di compartire quante avea truppe a' suoi comandi tra le *città forti* d'Italia: nè alcuno assennato potrà mai negare o porre in dubbio, che una di queste non fosse Ancona.

Ad Alboino succedette Clefo; e non regnò, che solo un anno e mezzo: uomo crudelissimo e bestiale, che ucciso per mano di un suo domestico, incontrò quella fine, di cui era degno. Per dieci anni, dopo la sua morte, durò l' oligarchia de' trentasei duchi, nè la nazione longobardica ebbe re. Per tutto il corso di questo decennio non tentarono que' duchi alcuna ragguardevole impresa, tranne le incursioni loro nel paese di Franchi, poco a loro stessi vantaggiose, anzi tornate ad isvantaggio. Male s' avvisano quelli, i quali contendono a provare, che Ancona fosse un tempo compresa nel ducato Spoletano, per queste parole del chiarissimo Muratori, *Piceni nomine venit pars ducatus Spoletani inter Apenninum et Adriaticum*, cioè: viene sotto il nome di Piceno una parte del ducato Spoletano tra l' Apennino e l' Adriatico. Certo sì, quel ducato tanto erasi allargato sin qua dall' Apennino, che abbracciato aveva in una con Camerino ancora l' Umbria settentrionale. Ma bene aveva io dimostrato, che il suo confine verso noi non passò mai oltre il Musone. Ed è poi da rammentare, che nell' epoca, di cui parliamo, per la ripartizione da Longino fatta, non più nel Piceno collocata era Ancona, ma nella Pentapoli, e n' era la metropoli. Che se, al dire del Muratori, parte del ducato Spoletano fu una parte del Piceno, e del Piceno non era più Ancona; adunque la mia asserzione non è da quel dire contraddetta.

Gli scrittori delle cose della chiesa Anconitana contrassegnano l' anno DLXXVII. coll' episcopato di Severo, e prima di Severo notano Tommaso, che noi diremo: 1. E nella crotonotassi de' nostri vescovi lo noverarono ancora gli scrittori, che la pubblicarono nel 1818 in Ancona colle stampe del Palmini. E ve lo avevano ancora annoverato l' Ughelli nella sua, e nella sua, il p. Fausto Maroni; se non che parve all' Ughelli ch' ei fosse eletto dal Pontefice Benedetto I. Noi con

maggiore probabilità opiniamo, che lo fosse dal suo antecessore Giovanni III. circa al 569. Bene afferma l'Ughelli, che nella santità e ne' prodigii è da porsi del pari col suo antecessore San Marcellino.

Settimo fu Severo, della cui integrità e santità di costumi sono illustre argomento le (A.C. 576) lettere a lui dirette dal santo pontefice Gregorio il Grande; le quali lettere per lui onorevolissime riferiremo nella nostra quinta dissertazione: e si parrà, quanto quel grande pontefice lo avesse caro e pregiato. Il ch. Muratori lo scambiò coll' altro Severo arcivescovo scismatico di Aquilea. A quella dissertazione differiamo il mostrare, com' egli cadesse in errore.

A Giustiniano II. succeduto era nel trono imperiale Tiberio Costantino, ed a Tiberio Co- (A.C. 585) stautino succeduto era Maurizio. L' impero d'Oriente innondato era da' barbari, e travagliato per disastrosa guerra, che i persiani vi facevano; nè l' augusto Maurizio avea bastevoli forze per resistere in un tempo a tanti nemici. Pure vedendo, che le sue truppe d' Italia abbisognavano di un abile generale, richiamato l'Esarca Longino, forse in quest' anno gli sostituì Smaragado.

(A.C. 584) In quest' anno medesimo, come il Bossi opina, dovette accadere l' elezione d' Autari a re de' longobardi. Egli assunse il pronome di Flavio, lo che è indizio, che que' barbari anzichè comunicare agli italiani la loro barbarie, dagli italiani eglino stessi incominciavano ad apprendere la civiltà. E ciò conferma Paolo diacono: il quale però troppo bella dipintura ci tramandò di que' tempi e di que' costumi. Certo è nondimeno, che d' allora incominciarono a mantenere una migliore disciplina. E se quell' elogio che Paolo diacono ne fa, a tutta non può estendersi l' Italia; almeno, come il Bossi stesso e 'l Muratori osservano, ben si può riferire al vero regno longobardico, voglio dire alla moderna

Lombardia, ed alla Venezia. E per non perdere le mie fila, onde mostrare, che Ancona in quell'epoca non fu occupata da' longobardi, non soggetta a' duchi di Spoleto, ma sì all'impero d'oriente, e per esso agli esarchi, mi piace di riferire le parole stesse del nostro Saracini. « Dico pertanto, così egli, « (p. 95), che quella parte del Piceno, ora « Marca anconitana chiamata, all'Apennino appar- « tenente, al duca de' Longobardi di Spoleto era « soggetta, siccome di sopra ho ragguagliato; e tutto « quello delle altre città, castella, e ville, da Ra- « venna alla città di Siponto, ed oltre la spiaggia « marittima, con tutto quel giro, che sino a Na- « poli è posto, all'imperatore ubbidiva. »

E poichè di questi tempi scarsissime sono le notizie d'Ancona, ed ho già notato nella mia quarta dissertazione, ch'ella non venne in potere de' longobardi, dal ristabilimento della loro monarchia sino alla morte dell'esarca Isacco, avvenuta nel 644; prima di scendere a più memorevoli epoche, mi sembra opportuno proseguire la serie de' nostri vescovi. Successore adunque di Severo, ed ottavo nell'ordine della successione, fu Rustico. L'Ughelli immediatamente dopo Severo avea nella sua serie collocato un Giovanni, e della sua opinione ponea fondamento una lettera del santo pontefice Gregorio, che è la sesta del dodicesimo libro. Ma quella lettera tratta del vescovo da eleggersi in Ancona: non è diretta al vescovo d'Ancona. Il p. Fausto Maroni bene ne avvisò l'errore. In quella lettera adunque scrive il pontefice a quel vescovo Giovanni, che debba sollecitamente recarsi in Ancona, e quivi col vescovo Armenio, che v'era visitatore, prendere diligenti ed accurate informazioni de' tre soggetti, che vi si designavano a vescovi, e sulle cose, che di essi rapportate si erano alla sua beatitudine. Que' tre soggetti, designati al vescovado, erano un Florentino, arcidiacono della chiesa anconitana, un

A.C. 604

Rustico, diacono della medesima chiesa, ed un Florenzio, diacono della chiesa Ravennate. Del primo si era riferito al pontefice, che sebbene avesse la necessaria scienza, era però estremamente vecchio, e per modo avaro, che la sua casa faceva inaccessibile all' amicizia ed all' ospitalità: del secondo, ch'era uomo vigilante ed attivo, ma *ignorava de' salmi* (non aveali tutti a memoria); del terzo finalmente, ch' era un uomo di molto zelo, ma ch' egli nol conosceva intimamente. E però « s' in-« formasse, aggiungeva, coll' anzidetto Armenio, « e istituisse ricerche su' loro costumi, e gliene « desse conto, ond' essere certo, che non aves-« sero alcun delitto da essere indegni dell' episco-« pato. E pertanto del primo dicessegli, se vero era » quel che dicevasi della sua tenacità, o se quella, « che accusavasi come tenacità, non fosse piuttosto « impotenza di povertà; se fosse troppo vecchio, e « particolarmente, se fosse vero, ch' egli toccando i « santi Evangelii giurato avesse di non volere accet-« tare l' episcopato. Per conto del diacono Rustico: « quanti fossero i salmi, ch' ei non teneva a memo-« ria. E finalmente per conto di Florenzio: essere « necessario il consentimento del suo vescovo; que-« sto però non dovere cercarsi in nome, o per sug-« gerimento della sua santità, ma da parte degli « elettori. »

Parve al Maroni, che la difficoltà per conto di Florenzio essendo, come ognuno sa, facilissima a superarsi, non s' abbia a dubitare che la sua elezione non fosse approvata dal pontefice. A noi sembra invece, che la taccia apposta a Rustico fosse lieve abbastanza, sì che in lui concorrendo le altre lodevoli qualità, la parziale ignoranza de' salmi, cui facilmente avrebbe potuto apparare, non potesse essergli impedimento all' uffizio episcopale. E quindi, non Florenzio, ma Rustico, riconosciamo noi per ottavo vescovo eletto sul finire del 603, o sul principiare del 604,

Dal 584 al 644; lungo periodo, che abbraccia lo spazio di sessant' anni, nulla abbiamo di particolare a riferire d'Ancona, se non che ella, sempre metropoli della Pentapoli, nè mai fu occupata da longobardi, e sempre fu dagli esarchi governata, come le altre città soggette agli imperatori d' Oriente. A.C. 644

Ad Autari nel regno de' Longobardi succeduto era Agilulfo, ad Agilulfo Adaloaldo, ad Adaloaldo Arioaldo, ad Arioaldo Rotari. E degli Esarchi, a Smaragdo era stato sostituito Romano, a Romano Callinico, a Callinico nuovamente Smaragdo, a Smaragdo Eluterio, ad Eluterio Remigio, a Remigio Isacco. E sul trono imperiale, dopo Maurizio, ascesi erano Foca, Eraclio, Eracleona, Costantino detto Costante.

In questo intervallo varie con varia fortuna fazioni guerresche avvenute erano, e brevi o lunghe tregue, tra' longobardi e i governanti cesarei. Dallo stato generale d' Italia, in que' tristissimi tempi, ben può argomentarsi dello stato d'Ancona, la qual non potea non patire delle comuni miserie. E certo se avevano gl' italiani a dolersi de' longobardi, i quali pure avevano rimesso non poco della nativa ferocia: non potevano certamente meglio essere contenti de' greci, forse peggiori de' longobardi. Per aver pace con questi, doveano quelli pagare grossi tributi d'oro, e que' tributi spremevansi dalla infelice Italia, oltre le imposte enormi, di cui aggravavala l' impero. L'impero decadeva ogni giorno più, e minacciava rovina; e le eresie, di cui i costantinopolitani regnanti si facevano autori o fautori, con maggiore urto ve lo sospingevano.

E perchè una qualche cognizione di quel che accenno possa prenderne chi mi legge, mi sia permesso di rammentare, quasi come digredendo per poco dal mio principale proposito, quel che ne riferisce il ch. Muratori. Era l'anno 639; trentesimo del re-

gno di Eraclio; e malgrado l'enormi somme che succhiavansi a' sudditi italici pel pagamento delle truppe, *le truppe non erano pagate.* Il patrizio Isacco, allora esarca, si avvisò di farle pagare col tesoro della Basilica Lateranense, nella quale gran copia era di vasi d'oro e d'argento, donati a quella da' pontefici, da' monarchi, da gente religiosa e devota. Istruì pertanto Maurizio, cartulario cesareo in Roma, di che dovesse fare. In un giorno adunque che la greca guarnigione di quella capitale, tumultuando, con sediziose grida domandava il soldo dovutole, rispose: « che nel tesoro lateranense depositata « era grandissima copia di denaro, accumulatovi da « papa Onorio. A qual buono servire? non essere « egli giusto, che se ne satisfacessero le truppe, che « con tanta fatica vegliavano alla difesa ed alla sicu- « rezza di Roma? bene il grazioso imperatore ave- « re mandato più volte le loro paghe al papa (era « pocanzi stato eletto Severino), ma il papa aver- « sele ritenute, e quivi sepolte. » Udire queste calunniose e sacrileghe parole, e volare da tutta Roma i soldati al palazzo lateranense, fu un solo istante. La famiglia però del nuovo eletto pontefice oppose loro valida resistenza per tre giorni, nè poterono quelli entrare nel tesoro. Finalmente andovvi Maurizio stesso, e fece tutto suggellare il *vestiario.* Con questo nome chiamavasi quella parte del palazzo lateranense, dove si custodivano non solamente le sacre vesti, che nelle solenni funzioni usavano i romani pontefici, e gli arredi preziosi, e i vasi d'oro e di argento, ma ancora ragguardevoli somme di denaro, serbatevi al sostentamento dei poveri, e delle vedove, e per lo riscatto degli schiavi. Apposti i sigilli, mandonne avviso all'Esarca: il quale fu bene sollecito di recarsi a Roma. Per non avere chi gli opponesse resistenza, sotto varii pretesti ne allontanò, mandandoli alle vicine città, i principali del clero. Lasciati poi correre alquanti giorni, egli stesso

entrò nel tesoro, ed otto giorni impiegò ad ispogliarlo e votarlo. « Crede il Pagi, (osserva il Muratori) « che l' imperatore Eraclio non fosse prima consa- « pevole di questa sacrilega violenza, nè l'approvas- « se di poi: e potrebbe essere. » Certo sì, potrebbe essere, che prima non ne fosse avvisato. Ma che dipoi almeno col fatto non l' approvasse, certo no, ei non può essere. Perchè lo stesso storico c' informa, che una parte di quella sacrilega preda fu dall'Esarca mandata a Costantinopoli allo stesso Augusto, e la sua maestà non isdegnò di accettarla. S' egli avesse disapprovato quell' orribile misfatto; ne avrebbe punito i sacrileghi autori: e non lo fece; avrebbe almeno rimandato alla Lateranense Basilica la toccatagli parte; e non lo fece. Iniqui greci (esclama giustamente indignato (*ad ann. DLII*) il Muratori) « iniqui greci! e di lunga mano più iniqui per quello che rammenteremo! » E noi lo racconteremo, perchè si vegga chiaro, quanto giustamente gli anconitani e gli altri popoli della Pentapoli nostra, abbandonati, ostilmente perseguitati, violentati a discredere la loro religione da coloro che si dicevano loro sovrani, ne riscotessero finalmente il tirannico giogo, e al dominio della santa Sede si dessero.

Ancona ebbe a vedere in quest' anno, come Dio, anco su questa terra, punisca, talora ad esempio, i sacrileghi e gl' iniqui. Era giunta, non è a dubitarne, tra noi la notizia, di che il cartulario Maurizio avesse detto e fatto in Roma per eccitare i soldati al saccheggiamento del tesoro lateranense. Per Ancona doveva egli passare, strascinato a Ficocle (oggi Cervia), ove ricevere il degno premio d' una ribellione, da lui promossa, della soldatesca contro l' Esarca. Strappato dalla basilica Liberiana (Santa Maria Maggiore) dov' erasi rifuggito, Ancona lo vide tra le sue mura, co' suoi complici, carico di catene, e con un collare di ferro al collo. In Ficocle ebbe mozzo il capo, e 'l capo esposto nel circo di

Ravenna. Poco dappoi morì Isacco egli stesso. Gli succedette nell' esarcato Teodoro, eunuco, soprannomato Calliopa, a Calliopa Olimpio.

A. C. 648 Di questo Olimpio avremo a dire non poco: e per giovare alla chiara cognizione degli avvenimenti che devo narrare, è necessario che da più lungi io prenda le mosse. In onta all'oracolo de' sommi pontefici, che condannato avevano il monotelismo, e pronunziato l'anatema contro Sergio, Paolo, e Pirro, sostenitori di quello, patriarchi costantinopolitani, verso la fine del 648, l'imperatore Costantino Costante avea pubblicato il suo *Tipo*, ossia editto, per cui pretessendo il motivo di cessare le insorte turbolenze, si comandava, che nessuno fosse oso di disputare in avvenire su tale argomento, e chi lo fosse, vescovo o sacerdote, cherico o laico, dovesse perdere, quale avesse, uffizio o dignità. Gli adulatori di corte, gli eretici, i malveggenti avevano applaudito: ma ben tutt' altro ne parve alla romana Sede, maestra e custoditrice della fede cattolica.

A. di C. 649 Al vescovo Rustico nella vescovil sede d'Ancona succeduto era un Giovanni; delle cui geste non ci rimane memoria, ma cui tutti i cronisti della nostra nostra chiesa concordemente rammentano. A questo Giovanni, primo di tal nome nel 647, o 648 fu sostituito Mauroso. Egli intervenne al concilio romano tenuto nella basilica lateranense, e preseduto dal pontefice san Martino, cui quell' imperiale editto nulla aveva intimidito. In questo concilio, al quale centocinque vescovi convennero dalla Italia, dalla Sicilia, dalla Sardegna, e Massimo patriarca di Grado, con unanime consentimento, ad una voce, furono condannati l' errore de' monoteliti, l'Ectasi di Eraclio, il Tipo di Costantino Costante, e fulminato l'anatema contro chiunque non si togliesse dalla comunione di Ciro, patriarca alessandrino, e di Sergio, di Pirro, di Paolo costantinopo-

litani. Olimpio, cameriere dell' imperatore, novellamente chiamato all'esarcato della Italia, veniva, mentre adunato era il concilio, per suggerimento dell' empio Paolo, col mandato imperiale di portar seco il Tipo, e farlo sottoscrivere ed approvare dai vescovi, e da' sudditi italici, e d' imprigionare il pontefice, se non l' accettasse: al che fare si valesse, gli si dettava, dell' esercito, riuscendogli di persuaderlo a ciò; non riuscendogli, sospendesse altro procedere, finchè altro nerbo di truppe gli si mandasse, onde colla forza ottenere checchè non si potesse colle persuasioni e colle minacce. Ad eseguire tale mandato veniva Olimpio, mentre il concilio sedeva. Con diverse arti tentò egli alcuni vescovi, quelli singolarmente dell' esarcato e della Pentapoli, siccome sudditi dell' impero, onde avere la loro adesione. Ma nè il coraggioso Mauroso, nè alcun altro si lasciò trarre alle lusinghe, nè intimidire dalle minacce, pronti ad incontrare tutti la indignazione delle terrene podestà, anzi che tradire la santità de' proprii doveri, e contaminarsi di eresia. Nessuno eccettuato, tutti i padri, e 'l pontefice, che presedeva a tutti, pronunziarono l' anatema.

Tentata adunque inutilmente la prima parte del mandato, s' accinse Olimpio ad eseguire la seconda. Per tale intendimento fermossi lungo tempo in Roma. Ma vedendo co' proprii occhi, troppo essere profondamente radicato ne' cuori del popolo, e de' soldati stessi il rispetto verso il santo Pontefice, s' avvisò di ricorrere al tradimento. Simulò il desiderio di ricevere dalla propria mano di lui la sacra Eucaristia; e per tal fine recossi alla basilica di Santa Maria maggiore, dove il Pontefice solennemente celebrava, data prima ad una sua guardia la commissione di trafiggerlo in quel tanto, che porgerebbegli il sacramento. Ma Dio nol consentì: perchè il destinato esecutore del misfatto non vide in quel punto nè il pontefice dar la pace all' esar- A.C. 652.

ca, nè sulla impura lingua depositargli l'Eucaristia. Tutto questo in appresso colui testificò, e confermollo con giuramento.

Ma nè per tanto pure stettesi l'empietà.
A.C. 653 Un nuovo esarca fu mandato a Ravenna, Teodoro Calliopa, ordinatogli d'imprigionare il pontefice. Ravenna e l'Esarcato, la Pentapoli e Ancona lo videro passare co' suoi scherani per le loro contrade, andando a Roma per compiere la scelerata impresa. Vi giunse il 15 di giugno. Il magnanimo pontefice, consapevole delle inique macchinazioni, e rassegnato a tutto sofferire, era infermo. Mandogli all' incontro i più ragguardevoli personaggi del clero. Vedendo l'esarca, ch'egli non era con esso loro, disse: « che sarebbe tosto andato ad adorarlo, ma la stan- « chezza pel fatto viaggio non glielo permetteva al- « lora; se gli presenterebbe la domenica prossima, « nella basilica Costantiniana. » Ma poi pensando, che in giorno festivo troppo vi sarebbe il concorrimento del popolo, convennesi pel lunedì. In quel giorno mandò prima dicendo al papa; « essere a sua « notizia, che grande raccolta erasi fatta d'armati, « d'armi, e di sassi nel palazzo; ciò nè convenevole « essere, nè necessario. » Nulla il pontefice turbatosi pregò que' messi, visitassero eglino medesimi il palazzo, ne cercassero ogni angolo. Nulla trovaronvi, perocchè non v'era nulla; e quella notizia o rapportata all' esarca, o dall' esarca pretessuta, era una putida e perfidiosa calunnia. Il pontefice infermo erasi fatto portare alla basilica sul suo letticciuolo e quello fatto collocare davanti all' altare. Giunse l'esarca, preceduto e seguito dall' esercito tutto, in ordine di battaglia, con ispaventevole fracasso d'armi, e di strumenti guerreschi. Espose un ordine dell' imperatore, « dover *colui* (il papa!), siccome in- « truso, essere pel clero deposto dalla usurpata « sede: altro eletto in sua vece: ed egli arrestato. » A tanta sacrilega violenza voleva il clero opporsi.

Ma il mansueto pontefice ne fece loro assoluto divieto dicendo: « piuttosto io voglio mille volte in-« contrare la morte, anzichè si sparga per me una « sola gocciola di sangue. » Fu dunque violentemente tratto fuori della chiesa; e il clero quivi adunato, ben consapevole, da che movesse, e a che tendesse quella persecuzione, anatema, gridò ad una voce, « anatema a chiunque dirà, o crederà, che il pon-« tefice Martino abbia mai mutato, o sia per mu-« tare un solo apice nella fede! anatema a chi sino « alla morte non si terrà costante nella fede orto-« dossa! » Riscosso ed atterrito a quel grido l'esarca rispose, ch' egli professava quella fede al pari dei romani.

Molti aveano pregato di accompagnare il pontefice, ed erasi loro conceduto, o finto di concedersi; e quelli aveano mandato ad imbarcare le loro robe. Ma la notte del 19 luglio fu egli secretamente trasportato alla barca, nè permessogli di portar seco altri, od altro, che sei famigli, ed un bicchiere. Si sciolse per a Miseno, di là alla Calabria, e fatto scala a più isole, si approdò finalmente a quella di Nasso nell' Arcipelago. Era il pontefice afflitto da una molesta nausea di stomaco, da una tormentosa dissenteria, e da un totale prostramento di forze; nè per questo gli fu permesso mai di porre piede a terra, fuor della nave, ch' eragli di prigione. Sacerdoti, e pietosa gente della contrada concorrevano per visitarlo e consolarlo, e gli recavano rinfreschi e doni. I quali sotto gli occhi suoi stessi erano rapiti dagli avari e spietati custodi: ed i pietosi concorrenti ne andavano carichi di contumelie e strapazzi, e gridavasi loro, che nemico era di Cesare chi aveva amore per *colui.*

Dirassi per avventura da alcuno, che tutto ciò è estraneo alla storia ch' io scrivo d' Ancona. A cui rispondo: che tanto è estraneo, quanto lo è l' antecedente al conseguente, che per diritto raziocinio ne

deriva, e quanto la cagione efficiente lo è all'effetto che produce. Debbo dire, e lo dirò, quali di ciò che avrò a narrare fossero gli antecedenti, e i conseguenti, quali le cagioni, e gli effetti; nè scriverò per certo, quanto le mie forze il consentiranno, una storia senza ordine, senza ragione, senza scopo.

A.C. 664 Ho avuto finora, ed ho tuttora sott'occhio la relazione de' travagli sofferti da questo santo pontefice. E seguitando dico, che da Nasso, tradotto in Costantinopoli, per tre mesi lo si fece languire in carcere, senzachè gli fosse permesso di vedere alcuno, nè di parlare con alcuno. Finalmente fu citato ad esame: orribili ed assurde calunnie furongli apposte, ch' egli facilmente ripulsò; nè nulla della sua consecrazione, nulla del Tipo imperiale si parlò. Ben'egli, rispondendo, lo rammentò. Ma il prefetto lo interruppe dicendogli: « non trattarsi ora « di ciò; trattarsi di delitti di stato; essere i greci « cristiani ed ortodossi non meno de' romani. » Al che il pontefice: « piacesse a Dio, che così fosse! « Ma tempo fia, che davanti a Dio ve ne chiederò « ragione. Per al presente che indugiate più oltre? « fate di me quel che volete; ma presto il fate: « quanto più presto, tanto più presto mi assicurerete « in cielo la mia corona. »

Renduto conto di tutto l'esame all'imperatore, fu comandato di trarlo (sur una seggia, perchè infermo era, nè aveva forza a camminare) nella gran corte del palazzo, dove numeroso popolo era concorso. Quivi spogliatolo delle sacre insegne, e delle vesti proprie della sublime sua dignità, sino a lasciarlo presso che ignudo, gli fu posto al collo un collare di ferro, e come dannato a morte, per mezzo la città, ricondotto alla prigione. Su tutto il suo passaggio un compassionamento, un gemere, un piangere universale, egli solo mansueto il guardo, ilare il volto, maestoso l'aspetto, non mostrare turbamento, non abbattimento di animo, pienamente se-

curo della sua innocenza, e rassegnato al volere divino. Qual cuore non sarebbesi ammollito; fosse di tigre, o di lione? ma non i cuori de' greci ministri del greco imperatore. Assiderato pel freddo che in quella stagione (era il decembre) intollerabilmente incrudiva, tremante tutte le membra, infermo, spossato, gettatolo nella prigione, ve lo abbandonarono senza fuoco. Impietosite le non per l'ordinario pietose donne del carceriere, collocaronlo in sul letto, e coprironlo di molti panni, perchè potesse riscaldarsi. Ma il povero pontefice non ebbe lena da poter profferire per una sola parola insino a sera.

Dalla bocca stessa dell'imperatore, che il giorno seguente era ito a far visita al patriarca Paolo, udito costui, che pure stato era il primo autore della immane persecuzione, il racconto di tutto il fatto, inorridito non potè stare dal prorompere: « misero me! e questo di più per aggravare la mia dannazione? » Vere e terribili parole! delle quali domandandogli ragione il tiranno: « ahi! rispose, « troppo deplorevole cosa è trattare in tal modo un « pontefice romano ». Ma non per questo il tiranno si commosse punto; ordinò, fosse mandato a confine nel Chersoneso, che oggi diciamo Crimea. E quivi nello squallore, nella miseria, nell'abbandono di tutti, nella privazione di tutto, sino delle cose le più al vitto necessarie, dopo sei mesi di martirio, fu da Dio chiamato a ricevere il premio delle guerre invincibilmente durate per la fede.

Ma il crudelissimo e sacrilego tiranno non istette guari a provare gli effetti della divina giustizia. Venuto oggetto dell'odio universale, tormentato da' rimordimenti della rea coscienza, infestato dall'imagine del fratello, ch'egli aveva fatto uccidere, sempre presente alla sua fantasia, pensò di andarsene lontano da Costantinopoli. Fu a Roma, ove dei pochi doni che offerse al pontefice Vitaliano, allora sedente, con enormissima usura si compensò, spo- A.C. 668

gliando Roma di tutti i bronzi che l' adornavano, e rubando le tegole di bronzo, che formavano il tetto della Chiesa di Santa Maria a' Martiri, conosciuta volgarmente sotto il nome della Rotonda; quindi partissi per Siracusa. Tormentovvi, angariovvi, oppressevi i popoli con estorsioni e gabelle ed imposte incomportevoli; tutte le chiese de' sacri vasi d' argento e d' oro, de' loro tesori, de' più preziosi arredi spogliò; e trovò finalmente un assassino che lo uccise. Gli succedette Costantino, per soprannome Pogonato (il barbato), di costume e di religione diverso dal padre.

A.C. 679 E prima che io prenda a narrare gli altri antecedenti, che infine costrinsero i popoli della Pentapoli, e gli anconitani a quel conseguente estremo che descriverò, avvegnachè scarsissime sieno le notizie, che la storia ci dà non solo d' Ancona, ma di tutta l' Italia altresì, richiamo chi mi legge alla successione de' nostri vescovi. A Mauroso succeddette Giovanni II. Il Maroni lo esclude; l' Ughelli lo pone fuori di luogo; o più veramente erra nell' attribuire diretta a lui quella lettera, che dicemmo, di s. Gregorio. Gli altri cronografi nostri bene lo rammentano. Ma con buona pace loro, errano anch' essi dicendo, che intervenne al sesto concilio ecumenico Costantinopolitano sotto Agatone I. L' errore ben lo mostrò il dottissimo monsignore Compagnoni nelle sue *memorie della chiesa e de' vescovi d' Osimo.* Ed ecco donde nacque l' errore. Il pontefice Agatone celebrò un concilio in Roma l' anno DCLXXX, e gli atti di questo concilio romano essendo poi stati inseriti tra quelli del sesto generale concilio di Costantinopoli, donde solo appajono le sottoscrizioni del nostro vescovo, e degli altri vescovi italiani, ne venne, che molti scrittori, e « specialmente i nostri marchiani, « hanno falsamente creduto, che tutti que' vescovi « della Pentapoli, cioè di Pesaro, di Fano, d' Anco- « na, di Umana, e d' Osimo, fossero veramente in-

« tervenuti al suddetto generale concilio di Costan-
« tinopoli, mentre realmente al solo romano di
« Agatone assisterono. Anzi potrebbe dirsi, essere
« stato questo uno scoglio, a cui urtarono misera-
« mente tutti gli scrittori della nostra provincia. »
Così quel dottissimo; le cui lezioni per noi citate si stampavano in Roma il 1772.

Nella serie de' nostri vescovi s' incontra dopo questo Giovanni un deplorabile vôto sino al 743. Se i nomi ci rimanessero de' vescovi, che convennero, e si sottoscrissero a' concilii romani, in questo intervallo tenuti; vi troveremmo forse i nomi almeno dei nostri. Ma nella mancanza delle altre memorie questa ancora ci vien meno. Nè nulla meglio sappiamo del concilio tenutosi sotto san Gregorio III. al quale furono presenti novantatrè vescovi italiani. E non è a dubitare, che l'anconitano altresì non v' intervenisse, se pure la sede non era vacante. Ma vano è deplorare checchè non è possibile conoscere.

E se tanto vôto è nel secolo settimo, maggior vôto ancora è nell'ottavo: del che per la sua chiesa d'Osimo tanto dolevasi monsignore Compagnoni. Un solo vescovo troviamo in questo secolo, ed è *Senatore*, malamente chiamato *Villateo* dall' Ughelli e dal Maroni: il cui errore però, quand' essi scrivevano, era escusabile. Ma del vero nome non rimane più dubbio dopo il catalogo, dal Mansi trovato nell' archivio capitolare di Lucca, de' vescovi, che si adunarono a concilio sotto san Zaccheria; nel quale catalogo egli apparisce col nome di *Senatore*.

Gli orribili e sacrileghi attentati dell' empio Costantino Costante contro il santo ponte- A. C. 692
fice Martino dimenticatisi non erano per anco da' sudditi italiani, peggio da' greci, che da' longobardi, trattati, e gl' irritati animi chetatisi appena, sotto il giusto e moderato governo del Pogonato; ed ecco nuove violenze del crudele e pazzo Giustiniano II ne rinnovarono più acerba la ricordanza, e

più ne asperarono gli sdegni. Il pontefice Sergio avea ricusato di approvare i decreti del concilio, o meglio conciliabolo trullano. Ed esso, Giustiniano, a suggerimento de' greci mandò in Roma uno de' suoi uffiziali, che in dispregio del pontefice, arrestati Giovanni vescovo di Porto, e Bonifazio consultore della santa sede, prigioni li tradusse in Costantinopoli. Nè contento pure di tanto, inviò ancora un Zacheria del corpo delle sue guardie, con mandato di trarre prigione anco il pontefice. Saputosi, come ch' e' si fosse, l' oggetto della costui missione, il cuore stesso, non certo troppo tenero, de' soldati ne fu commosso per l' una parte a pietà, per l' altra a sdegno. E da Ravenna e dalla Pentapoli nostra partironsi a fretta ed a furia, e corsero a Roma, postisi al fermo d' impedire ogni oltraggio, che contro alla sacra persona di Sergio s' attentasse. Al giungere loro spaventato l' empio ministro, si rifuggì nelle camere di lui stesso, supplicandolo ad averne pietà, e liberarlo dal furore della soldatesca. I ravennati e i pentapolitani accorsero al palazzo lateranense, gridando, voler vedere il pontefice; conciossiachè era corsa voce, che fosse stato imprigionato, e via condotto per mare. Le porte in fretta si chiudevano, il vile scherano sotto il letto del pontefice si rappiattava, piangeva, tremava, misericordia domandava; il mansueto pontefice assicuravalo, che un capello non sarebbegli torto. E fatte aprire le porte, al popolo ed a' soldati tumultuanti mostravasi. Al vederlo le feroci urla, e le minacciose grida, in grida di gioia, in sonori applausi universali si mutavano. Con tenere ed eloquenti parole da padre acchetò il pontefice quel tumulto, esortolli, pregolli a cessare. Bene si arresero; ma non vollero desistere dal vegliare alla guardia del palazzo, finattantochè non videro uscirne quello scellerato: il quale ne andò, libero sì della vita, ma accolto e accompagnato da fischi e dalle maledizioni della plebe irritata.

Le quali cose considerando, due veri spontaneamente si appresentano al pensiere di chi legge. E il primo è: che le violenze, con cui gli orientali imperatori guerreggiavano i pontefici e perseguitavanli, tanto elevavano più la pontificia autorità, quanto più facevano odiosa la imperiale. Ed il secondo è: che i pontefici tanto erano lungi dall'usare di quella favorevole inclinazione degli animi per usurpare, come ne furono calunniati, il supremo dominio temporale, che il consentimento de' popoli loro offeriva, che invece ne usavano a tenerli, finchè fu loro possibile, nella fedeltà e nella soggezione all'impero. Di che una novella pruova è quello che avvenne nel 702; quando da Tiberio Absimero usurpatore del trono fu mandato nuovo esarca Teofilatto. Portatosi costui a Roma, colà di nuovo accorsero i pentapolitani, paurosi che altre violenze, come la voce ne correva, si volessero tentare contro il pontefice Giovanni VI, e deliberati al tutto di ripulsarle. Lo che giunto a notizia del pontefice, comandò egli, le porte di Roma si chiudessero; ed inviati loro suoi messi fece recare parole di pace: « per la sua persona non temessero; essere in sicuro; « Teofilatto non per insidie, non per violenze esse« re venuto in Roma; fedeli si tenessero all'impe« ratore: resistere a Dio chi alle temporali podestà « resiste, da Dio costituite; tornassero tranquilli alle « loro case ». Ed ubbidirono. A.C. 702

Ma quel Giustiniano, che stato era precipicipitato dal trono imperiale, e mozzatogli il naso, e mandato a confine, riuscito era, benchè senza naso, di risalirvi. E vi risalì non per correggere i suoi furori, ma per infuriare peggio che prima. Venutagli alla memoria quella resistenza de' pentapolitani e de' ravennati, posesi in cuore di vendicarsene. Comandato pertanto di andare a Ravenna con una flotta, a Teodoro patrizio, ed istruitolo di che dovesse fare, costui prontamente vi si recò, A.C. 709

ed ancorò al lido le navi. Con umanissimi modi accolse i principali cittadini, andati a fargli le loro riverenze, ed invitolli a recarsi il dì seguente alla sua udienza. Fece per la lunghezza di uno stadio adornare di bei cortinaggi ambo i lati della via al mare, ed ordinò, che quelli due a due si presentassero a lui. Ma entrati appena i primi due, erano pigliati, e con isbarre di ferro serrate loro le labbra, erano gittati in fondo ad una nave: così i secondi, così i terzi, così fino agli ultimi, compresovi lo stesso arcivescovo. Ciò fatto, comandò a' suoi soldati, corressero su Ravenna. La misera città fu abbandonata al saccheggio, moltissimi edifizii dati alle fiamme, tutto pieno di lutto, di spavento, di strage. Così nella prima città del greco stato in Italia, punivansi l' Esarcato e la Pentapoli che ne dipendevano: « ed « ecco, non può non esclamare il Muratori, come « trattavano i greci il misero popolo italiano, che « restava suddito al loro impero » !

Giunti poi l' anno seguente gl' infelici ravennati a Costantinopoli, feceli l'imperatore venire tutti alla sua presenza, assiso sur una seggia tutta lucente di oro e di smeraldi, cinto d' un diadema tutt' oro e perle: e comandò fossero chiusi in carcere, devoti a morte. A morte ancora avea giurato di mandare l' arcivescovo, ma non l' osò. E per non rompere il giuramento (tanta era la delicatezza di quella coscienza!) nuovo modo pensò di spegnerlo alla luce del giorno. Tenutegli a tutta forza alzate le palpebre, e costringendolo a tener fisi gli occhi sur un *bacino* d' argento infuocato, sul quale versavasi aceto. E tanto gli durò quel martirio, finchè la pupilla ne fosse disseccata, e *abbacinollo.* Quindi lo mandò esule al Chersoneso.

A. C. 711 Comandato poi al pontefice di recarsi a Costantinopoli, ben volle, che tutti gli fossero renduti gli onori dovuti alla sublime sua dignità; e sì glieli rendette egli stesso. Ma chi crederà che 'l

facesse per rispetto alla sua sacra persona? Fu per vanissimo e matto orgoglio, onde vedesse il mondo intero, che al mondo intero comandava egli, a' cui comandi gli stessi pontefici romani doveano ubbidire. Ed intanto, assente il pontefice da Roma, in Roma il nuovo esarca Rizocopo faceva mozzare il capo al maggiordomo del papa, a Sergio abate e sacerdote, a Pietro tesoriere, e ad un altro Sergio, ordinatore, tutti personaggi sacri e d'alto affare.

I popoli dell' Esarcato e della Pentapoli inorridivano, fremevano. Ravenna, costernata del sofferto saccheggiamento, e furente per la strage di tanta sua nobiltà, e per l'acciecamento e l'esilio del suo arcivescovo, si ribellava. A lei confederavansi le altre città dell'esarcato, Bologna, Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Sarsina, Cervia, Forlimpopoli. Tornava l'esarca da Roma, ma giunto appena a' confini di Ravenna vi trovò la morte. Trovolla anch'esso, da Costantinopoli fuggendo, l'empio Costantino Costante per la ribellione delle truppe, che acclamarono imperatore Filippico.

A. C. 712

Filippico, occupato appena il trono imperiale, adunò un conciliabolo di vescovi, adulatori o timidi, che dichiararono nullo il sesto concilio generale, e condannarono i padri, che lo aveano tenuto. Tre mesi dopo il ritorno del pontefice Costantino in Roma, vi giunse la nuova della avvenuta usurpazione, e vi giunsero le lettere dell' usurpatore, colle quali professava egli i suoi errori. Il papa e 'l clero ricusavano di riceverle; e il popolo acceso di zelo, faceva dipingere sotto i portici di san Pietro i sei concilii; al comando di cancellare quelle dipinture costantemente resisteva; non voleva riconoscere Filippico a imperatore. In quello stesso anno sul trono de' longobardi saliva Liutprando.

Ma Filippico stesso poco durava nella sua usurpazione. Cacciatigli di fronte gli occhi, era deposto. Il nuovo imperatore Anastasio si professò cattolico:

mandò Scolastico al governo dell' Esarcato e della Pentapoli.

A.C. 721 Al santo pontefice Costantino era sostituito nella sedia apostolica san Gregorio II, di nazione romano. In Oriente le truppe sollevatesi deponevano Anastasio, acclamavano Teodosio. Ma Teodosio non si tenne un anno sul trono, spogliossi la porpora, e col figlio professò la milizia ecclesiastica. Fu eletto allora Leone, conosciuto pel nome d'*Isaurico*, perchè nato nella Isauria. Ed ecco finalmente son giunto all'ultimo di que' molti e gravi antecedenti, da cui conseguitarono que' mutamenti che preenunziammo essere e ne' loro principii e nelle loro conseguenze importantissimi a ben conoscere la storia nostra.

A.C. 722 Parve egli cattolico ne' primordii del suo impero, e ne fece al pontefice la sua professione; ma ben presto mostrò quanto in quel suo cattolicismo, se pure ne aveva, fosse mal fermo. Perciocchè allo scoppio d' un vulcano sottomarino, presso l'isola di Terasia, essendosi vedute bollire le acque, e sollevarsi colonne di fumo, e delle vomitate materie formarsi una nuova isola (naturale fenomeno, che noi a nostri dì vedemmo ancora nelle acque della Sicilia), indicibile fu lo spavento, da cui furono compresi i popoli, dovunque la fama se ne diffuse. Un ciurmadore, apostata del cristianesimo, che abbracciato avea la religione degli arabi, e trovavasi allora presso l' imperatore, con enfatiche parole gli disse: « quello essere manifesto indizio « dell'ira divina, essere Dio contro i cristiani sde- « gnato pel culto prestato alle immagini, cui dicono « sacre; profano ed idolatrico essere quel culto, e « dover essere rigorosamente vietato, se vogliasi pla- « care la divina giustizia ». Chiarissi allora Leone, qual veramente era, cattolico no, come infingevasi, ma eretico e odiatore del culto delle sacre immagini. E come idolatrico, non consultati teologi, non ve-

scovi, non il sommo pontefice, furiosamente interdisselo e lo vietò in tutto il suo impero; e comandò che tutte, ovunque fossero le sacre immagini, toglierle si dovesse, si dovesse abbatterle, e distruggerle. Io non dirò, quale commovimento quel sacrilego e matto decreto cagionasse nell'oriente, quante e rivoluzioni e guerre vi suscitasse, quante persecuzioni, e quanti martirii. Ne scrisse Leone al pontefice, onde nella Italia ancora e in Roma fosse eseguito. Sì gli rispose, come il pastor de' pastori doveva, supremo infallibile maestro della fede, con una lettera, nella quale la sua sapienza, lo zelo, la carità, la fermezza, la mansuetudine risplendono mirabilmente. Il furibondo rispose: « Se l'imperiale sua grazia avesse « in cale, ubbidisse, sè essere imperatore e sacer« dote; ubbidisse o cesserebbe di esser papa; ram« mentasse quel che avvenuto era al pontefice Mar« tino; ed anco a lui avverrebbe di dovere da Ro« ma essere tratto via in catene, e mandato a con« fine, manderebbe egli medesimo in Roma, chi la « statua di san Pietro facesse in pezzi ». Altra lettera gli rispose il pontefice, degna di sè, degna d'un potefice costante ed intrepido. « Sacerdoti, gli dice« va, cioè di zelo sacerdotale pieni, e imperatori, « essere stati Costantino il grande, Teodosio il gran« de, Valentiniano, che co' pontefici consentendo, « sinodi congregando, la verità de' dommi cercando, « costituite avevano e adorne le sante chiese, lui no, « che le sante chiese spogliava e denudava; i dom« mi non essere degli imperatori, ma de' pontefici, « i pontefici essere i depositarii della dottrina di « Cristo; veri imperatori queglino essere stati, che « piamente e in Cristo erano vissuti, nè avevano ri« cusato di ubbidire a' principi della Chiesa, nè gli « avevano vessati. Si volgesse, esortavalo, a peni« tenza, tornasse alla verità; e le dottrine e le tra« dizioni tali le conservasse, quali le aveva ricevute « ed erangli state tramandate. Che se, soggiungeva,

« mandasse ad imprigionarlo, come avvenuto era a
« san Martino; egli per certo non verrebbe alle ar-
« mi contro di lui, basterebbegli l'allontanarsi da
« Roma solo ventiquattro stadii nella Campania; e
« se egli venisse o mandasse, combatterebbe co'
« venti ».

D'allora Leone non lasciò mezzo alcuno intentato per togliere la vita al pontefice. Primi congiurarono in Roma Basilio duca, Giordano Cartulario, Giovanni Lurione, non senza saputa di Marino, spatario imperiale, e duca, ossia governatore di Roma. Nè però poterono riuscire all'iniquo intendimento: e mentre per coglierne alcuna occasione, andavano indugiandosi, Marino morì. Rannodossi poi la congiura al sopraggiungere l'esarca Paolo in Roma, e le trame si ripigliarono. Delle quali avutasi cognizione dal popolo, meglio si può imaginare col pensiere, che dire colle parole, quanto ne fosse commosso ed irritato; il Lurione e Giordano furono uccisi, Basilio serrato in un monastero. Nè per questo l'esarca si ritrasse dallo scellerato proponimento, mandatogli dall'imperatore, sperando che Gregorio morto, altro pontefice potrebbe sostituirglisi, che al vietato da quello spogliamento delle chiese consentisse. Ed altro spatario da Ravenna soprarrivava con mandato di deporre il papa. Lo che saputosi, ed italiani e longobardi, indignati egualmente, prese le armi, dal ducato Spoletano e da quello della Toscana, accorsero al confine del ducato romano ed al ponte Salario, per opporre alla forza la forza, e a costo ancora delle loro vite impedirla.

A.C. 727

Ma i ministri imperiali, pubblicando editti sopra editti, intendevano a commuovere contro il pontefice i popoli della Pentapoli, de' quali il principale era l'anconitano, nè però profittavano nulla: che anzi quelli tanto più confermavansi nella devozione della sua santità, e si alienavano dagli iniqui persecutori. Negarono di ubbidire, negarono di

A.C. 728

mai voler prestare la mano a tanta iniquità, protestarono d' essere pronti a dar la vita per la difesa del supremo pastore. Procedettero più oltre ancora: si tolsero dalla comunione dell' esarca e di chiunque teneva con essolui; non vollero i governatori, (altri disse i *consoli* ed errò grossamente, non era sorta peranco allora la moda de' consoli) i governatori, che gli esarchi destinavano al reggimento delle città all' impero soggette, una delle quali era Ancona; ed altri se ne scelsero, che uniti fossero alla chiesa romana. Nè a questo solo si stettero: trattarono di costituirsi eglino stessi un altro imperatore, e condurlo a Costantinopoli; e molte consulte tennero sopra ciò. Io non lo affermo, ma forse quelle consulte in Ancona si tennero, città della Pentapoli la più forte e sicura: altri ne creda che vuole. Ma il pontefice, informato di que' commovimenti, e di quelle consulte, diede opera a sedarli, e ad impedirle, esortando i pentapolitani a tenersi nella fedeltà e nella obedienza dell' imperatore.

Adunque è manifesto, quanto falsamente Teofane, greco scrittore, mandasse alle lettere, che il pontefice a' sudditi italici del greco impero fosse eccitamento a non pagare i debiti tributi: « lo che, dice « il Bianchi, sarebbe stato ben più, che voler do- « minare l' opinione ». Il pontefice non volea dominare, non tiranneggiare l' opinione di chi che si fosse, ma insegnare a' cattolici, cosa dovessero credere per esser cattolici, ed ispiegare loro le dottrine di Cristo, e della Chiesa, della quale, pel mandato di Cristo, era egli il maestro infallibile, ed accennando loro i contrarii errori, ammonirli a guardarsene. Adunque il dovere del proprio uffizio egli compieva: al quale se avesse mancato, sarebbe stato, no il pastore, ma il lupo dell' affidatogli gregge; nè la fede cattolica, cosa tutta divina, può dirsi una opinione. Teofane scrisse, avere il pontefice vietato a' nostri popoli il pagamento de' tributi a Cesare. Ma Teofa-

ne fu tratto in errore dalla voce che si fece calunniosamente allora spargere dall'imperatore e da' suoi scelerati ministri. La verità è questa: l'imperatore avea comandato, che in Italia altresì, come nell'oriente, fossero spogliate le chiese; e questo, com'era suo debito, il pontefice avea vietato. Ma gli scellerati, per farlo a' greci odioso, calunniaronlo di aver proibito il pagamento de' tributi. E Teofane greco mandò alla memoria quel che tra' greci erasi accreditato; e que' che scrissero poi, ripeterono senz'altro esame il detto da lui. E chi voglia ben considerare il testo di Teofane, può di leggieri farsene persuaso.

A. C. 728 La Pentapoli tumultuava, Roma era commossa, e v'erano trucidati il duca di Napoli Esilarato, e 'l figlio, andativi pieni di maltalento contro il papa; in Ravenna si parteggiava da chi per l'esarca, da chi pel pontefice, venivasi all'armi, e nel conflitto l'esarca Paolo cadeva estinto. A questi deplorevoli estremi divenuta era l'Italia per la matta rabbia dell'Isaurico. Liutprando re longobardo, principe di alti spiriti, e di grande coraggio, non erasi rimaso spettatore ozioso e non curante. Pensò pertanto a profittarne; e mosso l'esercito pose l'assedio a Ravenna; ed ebbela dopo pochi giorni per tradimento. Occupato ancora il castello di Classe corse l'Emilia, e la Pentapoli nostra, ed ebbele in suo potere. Gli abitanti di questo paese, per evitarne i saccheggi, e averne salvocondotto andavangli all'incontro, recandogli regali e vettovaglie. Una brigata di soldati cesarei colse la posta addosso ad una truppa di quei miseri, e molti ne uccise molti ne trasse prigioni. In quello scorrimento i longobardi impadronironsi ancora di Osimo.

Queste cose confusamente narrano Paolo diacono ed Anastasio, citati dal Muratori. Nè noi possiamo sapere, se Ancona venisse in balìa di Liutprando, e se per ispontaneo arrendimento, o per forza di assedio. E chi può dire con certezza, donde quella bri-

gata uscisse di soldati cesarei, che piombarono su coloro, che all'incontro andavano del longobardo? In tanta incertezza una cosa è certa: che Liutprando non pose assedio altro che a Ravenna, e nella Pentapoli ebbe Osimo, città allora forte. Ma città non meno forte, ed anzi più era Ancona. Ed è cosa verissima, che nella occupazione di Ravenna e di Classe, la guernigione, che v'era, o tutta o in parte si ridusse alle navi, che v'erano, e su quelle si ritrasse ad Ancona, e ne rendette più difficile l'occupazione; nè questa poteva avvenire per un colpo di mano, ma solo per assedio, che lungo sarebbe riuscito, e nelle istorie memorando. E quindi è verisimile, che quella mano di cesarei, di cui parlavamo, fosse della guernigione di Ancona, e d'Ancona uscisse. Queste considerazioni mi condussero a concludere nella mia quarta dissertazione, ch' ella non cadesse allora in podestà de' longobardi. Degli autori, che scrissero più tardi, gli uni sono pel sì, gli altri pel no. Il Saracini si propose questa medesima ricerca, e si rimase nel dubbio. Tutto ponderato, io mi rimango nella mia opinione.

Ed intanto si osservi, come i popoli italiani soggetti al greco impero, tra' quali i pentapolitani e gli anconitani nostri, venissero violentati a disertare la religione de' padri loro, e a fare la guerra allo stesso Dio: lo che nè gl' idolatri aveano mai fatto, nè mai lo fecero gli altri eretici, tranne gl' iconoclasti. Perciocchè gl' idolatri, come sapientemente ragionò il ch. Cardinale Orsi, gl' idolatri anzichè insorgere contro la divinità e 'l culto di quella, dichiaravansi di perseguitare ne' cristiani l'ateismo, siccome quelli, che al dir loro, preferivano al culto degli dei il culto di un uomo infamemente crocifisso. E gli altri eretici, comecchè impugnassero alcune verità da Cristo insegnate, contro Cristo mai non rivolsero il furor loro, adorandolo come Dio; ed anzi perseguitarono i cattolici, perchè da loro creduti nemici di Cristo

Dio. La persecuzione al contrario di Leone e degli iconoclasti era direttamente rivolta contro lo stesso Dio, perchè diretta contro le immagini di Gesù, da essi pure creduto Dio. E gli effetti di quella persecuzione non miravano contro i cattolici difensori delle immagini, ma contro le immagini stesse, che sacrilegamente infrante erano, calpestate, abbruciate. Adunque un più specioso motivo ebbero i popoli italiani d'insorgere contro gl'imperatori iconoclasti, che contro i principi idolatri ed eretici.

Si osservi in secondo luogo, che que' popoli stessi erano da' loro sovrani non pure lasciati in abbandono, senza difesa dati in preda al furore de' barbari, ma perseguitati, guerreggiati, straziati come nemici. E' dunque ancora ebbero giustissima ragione di provvedere alla propria salvezza sotto gli auspizii de' romani pontefici, la cui autorità riverita era anco da' barbari.

Si osservi in terzo luogo, che i pontefici, non che profittare di tutte quelle circostanze, per usurpare su que' popoli il dominio, operarono quanto poterono, per conservarlo agli imperatori; e a questo fine non risparmiarono preghiere, non esortazioni non ispendii. Adunque, se finalmente que' popoli, riscosso il giogo dell' imperiale dominio, spontaneamente si arresero al pontificio; e giustamente il fecero, e giustamente anco i pontefici gli accolsero.

Di tutto ciò la storia finora discorsa ne dà le prove: altre daranne la storia che discorreremo.

A. R. 729 Da Napoli avviavasi a Roma l'eunuco Eutichio, nominato esarca dopo la morte di Paolo, e dall' imperatore avea il mandato di uccidere il pontefice. Lo che subbodorato i romani, per lettere intercette ad un suo messo, incarcerarono il messo e volevano trucidarlo; e sì lo avrebbero fatto, se la misericordiosa interposizione del pontefice non gli avesse salva la vita. Ben si avvide l'esarca, che il malvagio disegno non riuscirebbegli, se prima non

togliesse a' romani la protezione e l' amicizia de' longobardi. Nè gli arrideva: che anzi strignevansi meglio per la difensione dell' insidiato pontefice. E questi intanto moltiplicava digiuni, limosine, supplicazioni solenni; e ringraziando pure il popolo romano del suo buon volere, non rifiniva di esortarlo, che si tenesse fedele al romano impero. Fece ancor più: ad Orso duca di Venezia, scrisse quella efficacissima lettera, che dal Dandolo rapportata, fu dal ch. Muratori posta in alcun dubbio, per leggierissime ragioni, ma con fortissimo vendicata dal Becchetti. Con quella (poichè l' esarca trovavasi allora in Venezia) eccitava il duca ad unirsi con esso lui, onde rimettere Ravenna sotto il dominio degl' imperatori Leone e Copronimo, ch' egli chiamava *signori* e *figli* e *grandi*. Prestossi il veneto a quelle premure, e Ravenna fu ritolta a' longobardi, renduta all' impero. Il qual fatto, ognun vede, a quanta gloria torni al pontefice, che così generosamente rendea bene per male al suo implacabile persecutore.

Comecchè gli antichi storici nulla ci dicano, se la Pentapoli altresì tornasse allora all' impero, ben sembra poterlosi argomentare da ciò che si ha da Anastasio. Ed allora tornovvi Ancona ella pure, se stata era (lo che non credo) occupata da' longobardi. E seguendo il filo de' fatti se ne vede il come. All' esarca premea di sottomettere Roma, premeva ai longobardi di sottomettere i ribelli duchi di Benevento e di Napoli. Fu dunque all' esarca più facile intendersi col re che non eragli stato con quelli: Ravenna e la Pentapoli cedevansi all' esarca, i duchi e Roma si abbandonavano al re. E questi con tutte le sue forze moveva per colà, sottometteva i ribelli, andava contro Roma. Non temette l' intrepido pontefice d' andargli all' incontro, non d' altro armato, che della sacerdotale maestà. E con quella eloquenza e quella carità, che somme erano in lui, sì gli parlò, sì lo commosse, che il vincitore ne fu vinto,

e prostratosi a' suoi piedi lo adorò e promisegli che nessun danno recherebbe a Roma. Non mancò la promessa, ed entrato nella basilica vaticana vi adorò davanti al sepolcro del principe degli apostoli, spogliossi il manto reale, i braccialetti, l'usbergo, la spada, la croce d'argento, e tutto lasciovvi in dono. Pregò il pontefice, che volesse assolvere l'esarca e tornarlo in sua grazia; ed egli lo fece. Poscia il re tornossene indietro coll'esarca (sembra adunque che questi fosse andato seco a quella spedizione) senza avere recato a Roma il minimo danno.

A. C. 730 Per lo scopo, a cui miro, tutto questo, che ho narrato, è notevole; e non meno notevole è tutto quello che sono per narrare. Una sollevazione avvenuta era quest'anno nel ducato romano per opera d'un Tiberio soprannomato Petasio, che avea indotto i popoli di Barberano, di Bleda, di Castroluni, nella provincia che a' nostri dì si chiama il patrimonio, a riconoscere lui per signore, e giurargli fedeltà. L'esarca, che dopo avere accompagnato Liutprando, tornato era in Roma, se ne turbò fortemente, perciocchè vedeva di non poter disporre dell'esercito. Confortollo il pontefice, comandò all'esercito, che seguisse l'esarca, e mandò seco i principali ministri della sua corte. Al pontificio comando ubbidirono i soldati, la ribellione fu soppressa, il Petasio preso e decapitato, la tronca testa mandata in Costantinopoli. Chi da ciò solo non vede, come già il pontefice esercitasse di fatto la sovranità?

A. C. 731 Egli moriva nel 731, ed eragli sostituito il non meno santo e grande Gregorio III. Assunto contro sua voglia al pontificato, fu sollecito a scrivere a' due imperatori Leone e Copronimo, esortandoli a cessare la persecuzione delle sacre immagini. Il nunzio, che per ciò avea loro inviato in Costantinopoli, al vedere le terribili enormità, che quivi accadevano, caduto d'animo, senza osar di spiegare il suo mandato, tornossene a Roma. Di quella pu-

sillanimità severamente rampognato, comandogli il pontefice di nuovamente partirsi, e compiere la sua missione. Ma giunto in Sicilia, gl'imperiali ministri impedirongli di proseguire il suo cammino, e lo intrattennero per quasi un anno. Nè le paterne ammonizioni, nè le preghiere del pontefice valeano punto ad ismuovere l'animo dell'inesorabile imperatore.

Adunò pertanto nella basilica vaticana un concilio di vescovi. Che intervenissevi ancora l'anconitano, non è da dubitare: ma n'è del tutto perita la memoria. In quel concilio si pronunziò la scomunica contro chiunque abbattesse, o bestemmiasse, o profanasse le sacre immagini. A' due Augusti fu diretto dal pontefice un altro messaggiere, che la sentenza della sinodo gli recasse, aggiuntevi altre lettere ed altre esortazioni a rialzare le sacre immagini e ristorarne il culto. Ma ed a quel messaggiere fu impedito l'andare più oltre, e tolte furono le lettere, e dopo quasi un anno ricacciato, carico di contumelie e di minacce. A.C. 732

Pel culto ancora delle sacre immagini i popoli d'Italia porsero suppliche al trono imperiale. Ma quelli che le recavano, la stessa sorte incontrarono, che il messaggiere pontificio, furono imprigionati, e dopo molti strapazzi e gravissime ingiurie rimandati. Nè per questo il pontefice si rimase: altre lettere sue e de' popoli, per altri messi, e per altre vie si fecero giungere al trono cesareo: i messi non si ascoltarono, le lettere e le suppliche si rigettarono. Così il furibondo imperatore egli stesso rompeva ogni vincolo non solo colla chiesa, ma co' popoli ancora d'Italia; i quali abbandonati così, non altro sovrano riconoscevano, che il pontefice: e questi già tutti verso di loro esercitava gli uffizii della sovranità.

Nè solo l'imperatore aveagli in non cale, ma come nemici li riguardava, e come a tali facea la guerra. Adunata una poderosa armata navale, ed em-

piutala di soldatesca, spinsela per alla volta dell'Adriatico, ingiunto a Mane o Manete, ch'e' si dicesse, ammiraglio, di fare man bassa sulle città e le terre dell'Esarcato e della Pentapoli, ed arsele e postele a sacco e a sangue, portare eguale esterminio su le altre del ducato romano. Tutto il littorale da Umana a Ravenna era commosso, sdegno e zelo tutti infocavano gli animi, e chiunque avea forza e valore armavasi alla difesa non pur delle persone e delle sostanze, ma delle sacre immagini, e della cattolica religione. Veleggiavano intanto le nemiche navi, e la soldatesca rapacità col pensier divoravasi le prede future. Quando ecco gettatosi il mare in una di quelle burrasche, che nel nostro Adriatico tanto sogliono essere tremende a' naviganti e funeste, tutto disperdere e conquassare quel formidabile apparecchio di navi: altre urtatesi tra loro fracassarsi e rovesciarsi, altre alla furia de' venti e delle onde scommettersi e sprofondarsi, altre per traverso sospinte, investire sulla spiaggia e sfracellarsi. Poche scamparono a quello spaventevole naufragamento, e poterono recarne a Costantinopoli l'annunzio. Ricecevuto il quale, dissennato per impotente rabbia il tiranno, non gli restando altra vendetta, confiscò al pontefice i ricchi patrimonii della Calabria e della Sicilia. L'esarca Eutichio, che pur trovavasi, ma senza alcuna autorità, in Ravenna, co' ravennati dovette festeggiare la italica liberazione.

Il 741 fu l'ultimo di Leone: per la cui morte solo si rimase sul trono imperiale Costantino Copronimo, figlio più malvagio e crudele di crudele e malvagio padre. A Liutprando erasi ribellato Trasmondo, duca di Spoleto; i romani parteggiavano per Trasmondo. Per sottometterlo mosse Liutprando l'esercito; e passando per le contrade della Pentapoli, e nostre, le mise a ruba e ferro e fuoco. Più gravi e lagrimevoli rovine recò al ducato romano, e minacciando giunse insino alla basilica vaticana, nè

risparmiolla. In quella sì dura contingenza si volse per aiuto il pontefice a Carlo Martello, ma inutilmente. Poco appresso morì. Gli succedette san Zaccheria.

Non indugiò un istante, e corse a Narni per abboccarsi col re longobardo, le cui minacce e le cui armi empievano Roma di terrore. A.R. 749 E con quella eloquenza, che soavissima ed efficacissima era in lui, tanto potè, che quegli attemperò lo lo sdegno concetto, e gli restituì le quattro città del ducato, che occupate avea due anni prima. Restituigli inoltre i patrimonii di Ancona, di Umana, e di Osimo, e gli confermò la pace per dieci anni.

Ma facendo egli la pace col ducato romano, non intendeva di averla fatta nè coll'Esarcato, nè colla Pentapoli nostra, province che A.R. 466 il greco impero lasciava preda a chi occupassele, e il re longobardo considerava come dell'impero, o di nessuno, e bramava di farle sue, comecchè di fatto già fossero della pontificia dominazione. Avevavi perciò mandato grossa mano d'armati, e i suoi ufficiali ne aveano occupato diverse terre e città. Ma come i ravennati e i pentapolitani aveano un tempo giovato al papa contro le insidie e le violenze de' greci, così il papa giovò allora ad essi contro l'ambizione e le conquiste de' longobardi. Quello stesso Eutichio, che facea suo risedio in Ravenna col vano titolo di esarca, andò per loro inviato al pontefice supplicandolo d'interporsi per loro. Con assai doni e regali mandò egli suoi messi al re; ma non profittarono nulla. Persuaso che nulla negherebbe a lui, deliberossi di andare in persona. Non può esservi dubbio, che in quella occasione ei non venisse in Ancona, e vi avesse quelle accoglienze e quelle benedizioni, che poi ebbe in Ravenna: « ben venga il nostro buon « pastore! ben venga! egli ha lasciato le altre sue « pecore, per correre a salvar noi, che già eravamo « presso a perire ». E per la Pentapoli, e per l'E-

sarcato proseguì per a Pavia il suo cammino. Trovò che ad Imola, occupata già da longobardi, del pari che Cesena e Bologna, erano incorsi in un intoppo i suoi messi, ch' egli mandavasi innanzi. Ma da Ravenna li raggiunse, li fè porre in libertà, li diresse al re. Il quale temendo la venuta e la irresistibile eloquenza del pontefice, non volle a prima giunta ammetterli alla sua presenza; ma tanto instarono, che gli ammise alfine, ed arresosi al loro dire, mandò i principali suoi ministri all' incontro ed al ricevimento del pontefice sul Po. Così questi giunse a Pavia, e posossi alla basilica di san Pietro *in coelo aureo*, che allora sorgeva fuori della città. E poichè era la vigilia della festa de' santi principi degli apostoli, vi celebrò la messa, e andò in città. Nella festa seguente invitato dal re, nella medesima basilica solennemente compiè i sacri uffizii. Desinò poscia col re, e quindi con pomposo apparato fu introdotto nel palazzo reale. Quivi ridottisi a stretto colloquio, tanta fu la forza delle ragioni, con cui parlò, che vinse alfine sulla durezza del re, e ne ottenne tutto quello che voleva, protestandosi questi, « che ne faceva sacrifizio « a san Pietro e tutto restituiva, all'impero no, ma « alla chiesa ». Rendutigli tutti gli onori e accompagnatolo egli stesso sino al passo del Po, accomiatandosi, il fece seguire da' suoi ministri, perchè dessero esecuzione al trattato. Tornò il pontefice per la medesima via, che avea tenuto andando, tra' plausi e le benedizioni de' popoli, che già erano suoi, e lui festeggiavano loro sovrano e liberatore.

A.C. 744 L'anno appresso Liutprando morì, re per que' tempi e per quella nazione, grande, non può negarsi, ma le cui azioni non furono tutte lodevoli, nè senza molti vizii le virtù. Ildebrando, suo nipote, e già collega nel regno, gli succedette; ma inviso alla nazione, non regnò che sette mesi. Gli fu sostituito Rachis.

Per quale ragione si movesse questi ostilmente contro le provincie, già non più dipendenti dal greco impero, ei non è uopo a dirlo; si vede chiaro, l'ambizione della conquista. Da Anastasio siamo informati, che andò contro Perugia ed assediolla, minacciando guerra a tutte le città della nostra Pentapoli. Di che informato il pontefice, non indugiò di muovere per a Perugia, con esso secò conducendo i primi del clero, e i più ragguardevoli personaggi di Roma. Allettò il re co' doni, lo ammollì colle preghiere, lo persuase colle ragioni ad iscioglierne, come fece, l'assedio, cessare le minaccie, restituire la pace. E colto il destro a parlargli della cadevolezza delle grandezze umane, sì gli fece valere l'esempio di fresco dato da Carlomanno fattosi monaco, che lo indusse ad abbandonare il mondo, ed indossato l'abito monastico darsi tutto al servigio di Dio. Nè guari andò, che rinunziato il trono, egli, e la moglie Tasia, e la figliuola Rotrude, dalle mani dello stesso pontefice, ricevettero la tonsura. Ed egli si ritrasse nel monistero di Montecassino; elle ne fondarono uno in Piomberuola non molto distante da quello. A. C. 749

Non istanchisi chi mi legge di venir meco mano mano osservando, come la sovranità da' nostri popoli per ispontaneo arrendimento data a' pontefici romani, e da essi, pur non volendolo, esercitata, ogni giorno più per le sorgenti emergenze, si confermasse; e nuovi e più santi titoli ogni giorno acquistasse. Il 14 marzo 752 morto era il pontefice Zacheria, e succedevagli Stefano II. Astolfo, asceso al trono de' longobardi, mentre tuttora durava la pace, assalì ostilmente Ravenna, d'onde fuggito era Eutichio, ultimo esarca, ed invase ed occupò le altre città e terre dell' Esarcato e della Pentapoli, nominatamente Ancona, e posevi governatori col titolo di duchi. E' incerto, se Ancona opponessegli alcuna resistenza: memoria non se ne ha. E non sarebbe a A. C. 752

maravigliare, che alcuna non gliene opponesse, conciossiachè vivevasi in securtà di pace. Così a' giorni nostri la vedemmo occupata dalle truppe d' altra potenza, senza colpo ferire, in tempo di pace. Ed è pur certo, ch' ella cesse in potere del barbaro. Il papa, che già di lei, come delle altre, aveva il dominio, per lettere e per nunzii se ne richiamò, e domandogliene la restituzione, instò per la pace; non ne ottenne, che una tregua per quarant' anni. Quattro mesi trascorsero, e non che rendere l' ingiustamente rapito, nuova guerra apparecchiò, nuove aggiunse e più esorbitanti minacce.

A.C. 753 Copronimo, l' Augusto dell' oriente, informato di quegli avvenimenti, mandò oratori con lettere al papa: intendesse, scriveva, alla conservazione degli stati; al re, sgomberasse, comandava, dagli stati usurpati. Il pontefice diresse gli oratori ad Astolfo, mandato con essoloro il suo fratello Paolo. Quegli rispose. « manderebbe egli suoi « nunzii a Costantinopoli, tratterebbe direttamente « coll' imperatore. » Con tale sutterfugio ben dava a vedere, che si volesse. Non ne fu contento il papa, e messi e lettere inviava all' imperatore: « mandasse, pregavalo, in Italia un esercito, bastevole a soccorrerla e liberarla; averlo tante volte « promesso; la promessa mandasse una volta ad « effetto. » Nel quale procedimento del pontefice è a notare, quanta fosse la temperanza dell' animo di lui, il quale, seguendo gli esempii lasciatigli da' suoi antecessori, mostravasi pronto a cedere il governo di Roma, e delle altre province, per la sola necessità assunto, e per l' unanime volere de' popoli, sol che l' imperatore d' oriente ne assumesse la difesa, e cessasse la sacrilega guerra contro le sacre immagini. Incessanti preghiere intanto ordinava e devote supplicazioni per ottenere la divina misericordia; e lettere, e messi, e doni mandava ad Astolfo per indurlo alla restituzione delle tolte terre ed alla

pace; mandavane all'imperatore per averne ajuto e difesa. L'imperatore rispondeva, non potere, Astolfo non volere. In tale emergente che potea, che dovea egli fare? Checchè ne dicano i nemici della temporale dominazione de' papi, io dico fermamente, che per la salvezza de' popoli, che dati eransi spontaneamente, non altro dovea, non altro potea, che quel che fece.

Per fidata persona, non per iscritto, introdusse con Pippino, re di Francia, un trattato della più alta importanza. Questo fu: espostegli le angustie, ond'era oppresso per le violenze de' longobardi, e per gli spaventi e le rovine, di cui minacciati erano Roma e lo stato, e le miserie e i mali, sotto la cui mole gemevano i popoli dal greco impero abbandonati, e datisi alla santa sede, pregarlo di recare valido soccorso d' armati e d'armi alla loro salvezza. Chiarissi pronto il re alla pietosa impresa, ed inviò in Italia l' abate Grodegango, per far sicuro il papa del suo aiuto. Nè guari dopo inviavagli ancora il vescovo di Metz, e il duca Autcario, invitandolo a fare il viaggio di Francia, onde meglio dare ordine e compimento al negozio.

In questo tanto da Costantinopoli tornavano il ministro cesareo, ed i legati, che il papa mandati avea all' imperatore, e 'l messo d' Astolfo, ch' erasi accompagnato con quelli. Ne recavano lettere al pontefice e al re: al pontefice scrivevasi, che si recasse dal re, a riceverne la restituzione di Ravenna, e delle altre città, che ne dipendevano.

Il pontefice adunque, seguito dal ministro cesareo, da' messi del re di Francia, e da' più principali di Roma, tra le lagrime e i voti delle infelici popolazioni, per le cui terre passava, incaminossi per alla volta di Pavia, risedio del re. E già non n' era guari lontano; quando gli si presentarono messi d' Astolfo, uffiziosamente ingiungendogli, « che « nel congresso col re non dovesse fargli parola nè

« di Ravenna, nè delle altre città. » Alla strana ambasciata rispose: « che per questesso erasi mosso « da Roma, e non terrebbesi dal fargliene. » E sì, giunto a Pavia, e presentati gran doni al re, della restituzione di quelle città alla chiesa, di cui erano, gli parlò, e pregollo, non si ostinasse a negarla. Non s'arrese per questo il longobardo: nulla volle cedere, tutto negò. Fece anzi, imperversando, opera, per quanto in sua mano era, d'impedirgli il passaggio in Francia. Ma la presenza de' francesi ministri impedì lui stesso di eccedere in violenze, da cui non abborriva: e suo malgrado, e fremendo di rabbia, dovè lasciargli libero il passo. L'abboccamento de' due sovrani, Stefano e Pippino, ebbe luogo nella reale villa di Pontigone.

A.C. 754 In quell'abboccamento descrisse il pontefice al re tutte le violenze del longobardo, e le usurpazioni alla santa sede fatte, e le angustie che lo premevano: e con tanta efficacia di parole gliele colorì, che il re gli promise, e la promessa con giuramento fermò: « di voler compia« cere a' suoi mandati ed alle sue esortazioni; ope« rerebbe con ogni sua possa, onde a tutti i patti « l'esarcato, e gli altri luoghi, che ne dipendevano, « fossero alla santa sede restituiti, conciossiachè co« nosceva non più essere dell'impero, ma della « chiesa romana, pel titolo di libera e spontanea « dedizione de' popoli. » Fu poi il papa onorevolissimamente festeggiato in Parigi.

Ma prima di porre mano alle armi, volle tentare il re, se smuoverlo potesse colle esortazioni e colle preghiere. Adunque gli diresse, non una, ma due e tre volte messi e lettere per indurlo, promettendogli molti e larghi doni, a rendere alla chiesa ciò ch'era della chiesa. Quegli non volle arrendersi.

Convocata pertanto l'assemblea de' baroni del regno, Pippino ed il pontefice, esposero i diritti ed

i bisogni della travagliata chiesa, le usurpazioni e l'ostinazione del longobardo, e la necessità di venire alle armi. Tutti generosamente convennero di dovere insorgere a quella santa guerra.

Ma mentre il papa travagliavasi per avere in suo favore la man forte del franco re, travagliavasi Astolfo per rendere vane quelle pratiche. E pensando, che utile mezzano a ciò essere potesse il fratello del re, quel Carlomanno, che la real clamide mutata nella monastica cocolla, umile monaco vivea in Montecassino, trattolo dal chiostro mandollo a Parigi. Il monaco, che della corte per antico uso ben sapea, le arti della corte adoperò per tutto rovesciare il trattato. Ma non fece frutto; si rimase fermo Pippino nella presa risoluzione. Gli comandò di cessare, e col consentimento del pontefice, confinollo nel monastero di Vienna in Francia.

Vennesi dunque alle armi, e fece Pippino occupare le gole delle Alpi. Mossesi Astolfo per torle a' francesi. Ma respinto dal valore di questi, rotto e posto in fuga con pericolo della vita, precipitosamente dovè ritrarsi in Pavia ed affortificarvisi. Dove assediato da Pippino, ed atterrito, fece intendere segretamente parole di pace, fermo però a non osservarne i patti. Il pontefice, che abborriva dallo spargimento del sangue cristiano, se ne fece mediatore. Gli fu conceduta, a patto, che restituisse al pontefice le città tutte e le terre dell'Esarcato e della Pentapoli; per guarentigia della pace desse gli ostaggi. Il re vincitore coll' esercito rivalicò le alpi per alla Francia; il papa tornossi a Roma.

Ed Astolfo non le contratte obbligazioni, non i giuramenti, con cui le aveva suggellate, A.C. 755 curando, non solo non volle rendere nessuna delle usurpate città, ma rannodato un grosso esercito, ed ingrossatolo ancora colle truppe del ducato beneventano, corse all'assedio di Roma, tutto guastando e disertando il paese, le terre aperte, e i

luoghi sacri saccheggiando e dirovinando, e le chiuse città oppugnando e fulminando con fierissimi assalti.

In quella tanta tempesta, e in quel pericolo estremo scrisse il pontefice a Pippino, a' figli, alla francese nazione quella lettera, che registrata nel codice Carolino, e dal Baronio pubblicata, ebbe ad incontrare le censure di due chiari e religiosi scrittori, e le derisioni di altri pur chiari e meno religiosi, importune le prime, acerbe e poco filosofiche le altre. Troppo mi allontanerei dalla mia meta, se m' assumessi a difenderla. In essa per una rettorica figura, che nè i santi padri sdegnarono di usare all' uopo, induce a parlare lo stesso principe degli apostoli; e descritte le durissime contingenze, scongiura il re, i regii figli, la generosa nazione, « che « vogliano volare al soccorso della chiesa di Dio, « immersa nella più profonda afflizione, e liberare « dalla detestevole nazione de' longobardi Roma; « e 'l suo seggio, e 'l suo sepolcro. Lo che se facciano, promette loro costante felicità in questa « vita presente, eterna gloria nell'avvenire. » E quanto quella lettera fosse efficace, il fatto lo dimostrò.

Commosso Pippino, e raccolto un numeroso esercito, non indugiò a nuovamente incamminarsi alla volta d' Italia. Giuntone ad Astolfo l' avviso, abbandonò l' assedio di Roma, ed accorse alla difesa del proprio stato.

In questo mezzo giungevano a Roma nunzii di Copronimo, diretti per alla Francia, onde impetrare dal re, che colle armi costringesse i longobardi a rendere all' impero queste nostre province. Stupefatti rimasero; allorchè udirono, che già Pippino veniva a quell' impresa, non per l' imperatore, ma pel pontefice. Imbarcaronsi senza indugio per Marsiglia, sperando di potere averne udienza prima, ch' ei valicasse le alpi. Ma trovaronvi, ch' ei già le

avea valicate. Se gli presentarono al suo alloggiamento, e tutta usarono la greca eloquenza per impetrarne, che al loro Signore *concedesse* (questa parola usarono; non dissero *restituisse*) quelle città e contrade, già non più dell' impero, che conquisterebbe. A' quali il franco re, « aver già lui, « rispose, ricuperatele da' longobardi, che se n' erano « a danno della chiesa insignoriti; nè più il loro « signore aver diritto su quelle, che avevale ab« bandonate in tutto alla balìa de' nemici. » Se ne tornarono colle mani vuote.

Piegando già l'anno al suo fine, Astolfo stretto d' assedio in Pavia, dovette cedere finalmente, pregar pace, pagare grossa contribuzione di guerra, e più strettamente obbligarsi alla restituzione delle usurpate province. Pippino ne fece per iscritto la solenne restituzione alla chiesa romana; e quella scritta l' abate Fulrado, mandato da Pippino a ricevere la consegna delle città e delle terre tutte comprese in quelle province, insieme colle chiavi, depositò sul sepolcro di San Pietro.

Ma lo spergiuro e sconsigliato Astolfo non tenne in tutto i giurati patti, e perseverò a ritenersi alcune città, tra le quali Ancona. Non guari dopo morì. Mercè l'autorità del re di Francia, e pel favore del papa, ebbe il longobardico trono Desiderio, duca dell' Istria. Aveva egli quel favore impetrato in grazia della promessa fatta al pontefice, che se avess' egli ottenuto d' essere re, alla chiesa restituirebbe quelle città. Erano Imola, Faenza, Ferrara, Osimo, Ancona, Umana. C. A. 756

Sperando il Papa, che adempirebbe la promessa, come avevalo caldamente raccomandato a Pippino, così non desisteva dal pregarlo, che volesse aver pace con lui. A Stefano intanto succedeva nel pontificato il suo fratello Paolo; e Desiderio differiva sempre l'adempimento della promessa. Nell' interregno, che susseguito era alla morte A. C. 757

di Astolfo, i duchi di Benevento e di Spoleto, distaccatisi dal corpo del regno longobardico, eransi dati al re di Francia. Mossesi Desiderio per tornarli all'ubbidienza; e per la Pentapoli e pel nostro territorio passando, le barbare ed indisciplinate sue sue truppe, tutto mettendo a ruba, spaventevoli orme lasciaronvi del loro bestiale furore. Desiderio poi, anzichè rendere alla chiesa il suo, introdusse pratiche col ministro imperiale, che era a Napoli, per indurre l'imperatore a mandare in Italia un grosso esercito, onde congiunte le forze ricuperare Ravenna e le dipendenze: cederebbele all'imperatore, s'ei l'aiutasse ad avere in sua mano il duca di Benevento. Andato poi a Roma, in un abboccamento col papa, avendogli questi domandate Ancona e le altre città; schermendosi rispose, le renderebbe subito che fossero lasciati liberi gli statichi longobardi, ch'erano in Francia.

A. di C. 759-72 Di tale perfidia, e dello strazio recato alle terre della chiesa, dolevasi il Papa con Pippino; Pippino se ne dolea con Desiderio; Desiderio negava che fosse vero. Mandò pertanto Pippino fidate persone a conosere le cose co' proprii occhi; e conosciuto verissimi essere i danni recati, se ne ingiungeva al longobardo il risarcimento. Ma intanto veniva a morte il pontefice Paolo; eragli sostituito Stefano III; questi per brevissimo tempo teneva il pontificato; gli succedeva Adriano I, e sul trono di Francia dopo Pippino sedevasi Carlo, che ottenne di poi il soprannome di Magno. Queste morti favorivano Desiderio, il quale non davasi il menomo pensiere di restituire le città occupate. Ancona adunque sottostava tuttora al ferreo giogo de' longobardi.

A. di C. 774 Allora finalmente ne fu libera, quando commosso Carlo dalle istanze del travagliato pontefice, e sdegnato della perfidia di Desiderio, deliberatosi di venire coll' esercito in Italia,

rovesciò alfine e spense il regno de' longobardi, che troppo a lungo durato era per la misera Italia. Mentre Pavia, in cui erasi chiuso Desiderio, e Verona, in cui il figlio Adelchi, erano strette d'assedio, Carlo recossi a Roma. Accoltovi dal pontefice con que' grandi onori, che a tanto difensore della chiesa si convenivano, rinnovò al papa la restituzione di tutti i suoi stati, quale già gli era stata fatta da Pippino. Allora gli anconitani, testimonio Anastasio nella vita di Adriano, furono solleciti di recarsi al piè del solio pontificio; e « tondutisi alla roma- « na, si diedero alla sua beatitudine, e *con giura-* « *mento* si obbligarono di perpetuamente rimanersi « nella fedeltà, e nella obbedienza del beato Pie- « tro, del santissimo vicario di lui Adriano, e de' « pontefici suoi successori ». Sono le stesse parole con cui i rappresentanti dell' anconitano popolo, per pubblico mandato, ed in nome dell' anconitano popolo giurarono.

Le quali parole, chi bene le intende, esprimono chiaramente una intiera ed assoluta dedizione, un volontario e libero, ma pieno assoggettamento al pontefice, riconosciuto sovrano, non un trattato, non un contratto, con certe particolari condizioni convenuto e concluso. Ciò dimostrai nella mia quarta dissertazione, e nella lunga appendice: e ciò ripeto. D' allora governossi Ancona con libere forme di governo, colla dipendenza dalla sovranità, ossia dall' alto dominio della santa Sede.

Sorge a questo dire la brama di conoscere, quale fosse quel governo. Chi da' governi, che ora sono, volesse far concetto degli antichi, giustamente osserva il ch. Muratori, sarebbe male avvisato. Noi accostumati al concentramento del potere (i francesi dicono *centralisation*), e ad una maravigliosa copia e diversità d' uffizii, concepiamo a stento, dice il Botta, come quegli antichi municipii e quelle colonie de' romani, conservando le libere loro

forme repubblicane, si mantenessero pure in una reale dipendenza, che nulla non ne disgradava la sovranità della metropoli Roma. E nondimeno era così; e così conviene concepirlo, per non cadere in miserabili assurdi, e non infoscare con vanissime immaginazioni la verità. Sì certamente dalla sovranità di Roma dipendevano que' municipii, quelle colonie, e molto più quelle prefetture, per quantunque liberamente si governassero. Se l' avere leggi proprie, e popolari adunanze deliberanti, ed un senato, e magistrati proprii, fossero questi consoli, fossero pretori, fossero questori, fossero duumviri, o quattuorviri, o checchè vogliasi, importasse indipendenza; dovrebbesi concludere, che quelle colonie, che que' municipii fossero tutti del pari che Roma, *libere* e *indipendenti* repubbliche. Io protesto, che non so comprendere come testa d' uomo possa esser capace di sì portentoso deliramento. Non bisogna adunque, dirò collo stesso chiarissimo scrittore, non bisogna pensare che quelle colonie e que' municipii fossero esenti dalla dipendenza verso la metropoli; avevano anzi degli obblighi da adempire verso di lei, e da lei erano dipendenti. Nè le libere loro forme non toglievano nulla alla sovranità di quella; e la sovranità di quella si esercitava senza verun detrimento de' suoi diritti. E i *doveri*, prosegue, *di dipendenza verso il sovrano, che era Roma, erano il prezzo e la conservazione, non la distruzione della libertà.* Parole, che ben dovrebbero considerare e stamparsi nell' intelletto, non dico gli eruditi e scevri da pregiudizii, che queste cose ben sanno, ma sì quelli che non le sanno, e nondimeno presumono di parlarne e scriverne al mondo.

Per questo, mutata ancora la repubblica in monarchia, gli stessi imperatori, gran parte de' quali furono veri e odiosi tiranni, quelle medesime forme municipali lasciarono illese. E quelle stesse sussistettero ancora lungo tempo sotto la dominazione pon-

tificale, protettrice, difenditrice, non nemica, non oppressatrice della libertà de' popoli, anzi ne furono allargate con nuovi e maggiori privilegii. Nè per questo le città a quella soggette giunsero mai ad essere repubbliche indipendenti e sovrane, *sui juris*, come si dice.

Senza adunque detrimento della sua libertà ebbesi dapprima Ancona un governatore col titolo di duca, rappresentante il sovrano. La quale magistratura forse era stata istituita da' longobardi, di cui era propria. Chiaro argomento ne dà Atanasio, narratore fedele di quella dedizione, appellando deputati del *ducato anconitano* quelli, che al pontefice Adriano offerirono la sommessione dell' anconitano comune, e per esso prestarongli il giuramento di fedeltà e di obedienza.

Giustamente affermai in quella medesima dissertazione, che a' tempi posteriori ai longobardici si deve differire la istituzione de' marchesi propriamente detti, e della propriamente detta *marca anconitana*. Nè per questo dissento al tutto dal Saracini nostro, che d' allora incominciasse a udirsi, ed anco prima, il nome di *marca*, e di *marca anconitana* per la maggiore celebrità d'Ancona, tra le altre città della Pentapoli, o Decapoli, ch' ella vogliasi dire. Per certo questo nome marca è antichissimo. Il dotto autore della *origine della lingua italiana*, nel suo *dizionario gallo-italico*, osserva, che Pausania, parlando della spedizione di Brenno, dice, che ciascun cavaliere seguito era da due altri soldati a cavallo, e che un tal numero di cavalieri in lingua gallica chiamavasi *trimarkisia*. Onde è chiaro, che *markis* presso i galli significava cavaliere. E la voce *trimarkisia*, secondo il Bullet, è composta da *tri* (tre), e *markis* (cavaliere) da *march* (cavallo). E se questa voce *marchese* si voglia derivare dall' altra *marca*; si vede che nulla, o quasi nulla differisce dal gotico *mark*, e dal teutonico *march*,

nel significato di *confine, paese, contrada.* Ed in questo usolla il nostro Dante nel 26 del Purgatorio (v. 73): *Beato te, che delle nostre marche* — (*Incominciò colui che pria ne intese*) — *Per viver meglio esperienza imbarche!* Nessuna maraviglia adunque, che come parve al Saracini, questa voce marca, in significato di paese incominciasse ad usarsi assai prima de' tempi di Carlomagno, sin dalle gotiche invasioni, e forse ancora prima di queste, da' Celti, o Galli, che a noi erano confini, e colla giunta, vo' pure concederlo, di *anconitana*, per la più chiara rinomanza della nostra città. Ma sempre sta la mia verissima proposizione, che non ai tempi longobardici, ma a' posteriori, si dee riportare la istituzione de' marchesi propriamente detti, e della propriamente detta *marca* (provincia) anconitana.

A. di C. 775 Vi fu tale scrittore, cui piacque asserire, che fortemente *turbarono il papa e noi*, non so che pretensioni dall' arcivescovo di Ravenna promosse sul dominio di varie città, un tempo dipendenti dall' Esarcato. Ma prima cosa, se alcun che quell' arcivescovo ambizioso pretese pel dominio di alcune città dell' Esarcato e della Emilia, nulla pretese per alcuna della nostra Pentapoli, nè per Ancona, onde *noi* aver dovessimo ragione di *turbarcene.* Poi quello scrittore a sostegno della sua proposizione ci reca la testimonianza del Bercastel in un *eccetera.* Ora il Bercastel nel 24 libro della sua Storia Ecclesiastica, dove narra la spedizione di Carlo contro Desiderio, e della fine del regno longobardico, di questo *non poco turbamento nostro*, e del papa, non ha parola. Altro diremo noi, e tale testimonianza del nostro dire addurremo, che debba ognuno persuadersene, la testimonianza cioè del medesimo pontefice. Nella lettera adunque di Adriano a Carlo, che nell' ordine cronologico è la 54, data il 775, come bene il Cenni avvisò, così gli scrivea:

« Per quanto all' avviso, che ci avete dato, della « venuta a voi dell' arcivescovo Leone, abbiate per « certo, che noi di buonissimo animo accogliamo « tutti quelli, che si recano a' vostri piedi, conciossiachè una ed unanime è la dilezione, unanime « la carità, unanime ed una medesima la pura af« fezione che sussiste tra noi. E se il suddetto ar« civescovo ci avesse fatto intendere di voler venire « alla vostra presenza; carissimo ci sarebbe stato di « accompagnarlo con un nostro messo a voi ». E quindi soggiunge: « Tornato egli dalla vostra udien« za, e montatone in superbia, non volle più, co« me avanti, ubbidire a' nostri comandamenti, e « con mano forte si ritiene tuttora Imola e Bolo« gna, dicendo, che voi quelle città, non al beato « Pietro e a noi, ma a lui, avete conceduto ».

E tutto questo ragguarda alla Emilia ed all' Esarcato. Per conto poi delle altre città, soggiunge il Muratori, *dell' una e l' altra Pentapoli, cominciando da Rimino a Gubbio, tutti que' popoli erano ubbidienti al sommo pontefice.* Nessun *turbamento* dunque avemmo *noi* per le pretensioni di quell' arcivescovo, nessuno èbbene il papa, sicuro dell' assistenza di Carlo, tranne la noia di avvisarnelo per lettera, siccome fece. Nè Carlo *lasciò correre*, come con bella frase si scrisse, nè per la restituzione di quelle città si attese la morte di quel Leone arcivescovo e del suo successore. « Dagli atti « anzi, che susseguirono (continua il Muratori), e « dal non udirsi più, sopra questo, doglianza del « papa, abbastanza si comprende, che Leone dovet« te essere messo in dovere, e nell' Esarcato risor« se, quanto al libero esercizio della sovrana loro « podestà, il dominio temporale de' pontefici ». Ed a più chiara prova egli medesimo (*ad ann.* 783) riferendo la lettera di Adriano a Carlo, settantesimasesta nell' ordine cronologico, non dubita di affermare: « per altro questa medesima lettera ci fa co-

« noscere, che papa Adriano I era in possesso al-
« lora dell' esarcato, e vi esercitava la giurisdizione
« temporale ». Dalla quale lettera, come dalle altre tutte del codice Carolino, appare manifesto l' errore di que' tutti, che a malgrado della contraria evidenza s' attalentano a contendere, che Carlo riservasse a sè l' alto dominio degli stati alla chiesa restituiti.

A. di C. 784 Ed un nuovo argomento ancora, non io già, ma il Muratori stesso (*ad h. an.*) ne trae dalla lettera 68, che nell' ordine cronologico è l' ottantunesima. Re Carlo avea pregato il papa, che volesse concedergli i marmi, ed i mosaici che ornavano i pavimenti e le pareti del palazzo reale di Ravenna. E il papa, ben contento di compiacerlo, rispondevagli, che gli godeva l' animo di poter dargli questo attestato della sua riconoscenza per tutto ciò che fatto aveva al vantaggio della chiesa romana.

Si dirà, che ciò ragguarda all' Esarcato ed a Ravenna. Or bene, parliamo dunque della Pentapoli e d'Ancona. Nella lettera, che del codice Carolino è la 84, ma nell' ordine cronologico è la 83, scrive il pontefice al re, « che avendogli esso re manifestato
« il desiderio (*emisit*), ch' ei volesse comandare
« (*praecipiendum*), che dall' Esarcato e dalla Pen-
« tapoli, dovunque fossero veneziani, ne avessero
« lo sfratto, egli ne avea dato il comando: *praece-*
« *ptum dedimus* ». Lo che avvenne principalmente in Ancona, dove per ragion di commercio più, che in altre città della Pentapoli, bazzicavano e vi ponevano stanza. Gelosia di stato moveva Carlo a quella severa risoluzione; perciocchè essendo i veneziani collegati coll' imperatore d' Oriente, ei ne adombrava per la sicurezza del suo regno d' Italia.

A. di C. 789 E di questo sovrano pontificio dominio sulla Pentapoli e sull' Esarcato ecco altra ancora più manifesta e calzante pruova. Nella

lettera dello stesso codice 85, ma 97 dell'ordine cronologico, duolsi il pontefice al re, che alcuni suoi sudditi dell'Esarcato e della Pentapoli, superbamente sprezzando la sua sovranità, e ricusando di sottostarvi, ricorrevano al re, senza prendere neppure suoi passaporti. E quindi gli *dichiara*, che come egli non ammetteva nessuno de' sudditi del re, senza passaporto del re, così nè il re voglia ammettere nessuno de' sudditi del pontefice senza passaporto del pontefice. Nella quale reciprocazione a chi non parrà chiaro, che tale in questi paesi assoluto signore era il pontefice, quale ne' suoi il re? Ma leggiamo le sue stesse parole: « Noi non accogliamo, gli scrive, alcuno de' vostri sudditi, che non « gl' inculchiamo di rendere a voi la debita ubbidienza. E però ricerchiamo alla vostra prudenza, « che voi altresì a' *sudditi nostri*, che ricorrono a « voi, vogliate inculcare, che siccome il vostro padre « Pippino, re grande, diedeli a noi, e la eccellenza « vostra confermollo, non vogliano levare superbi « il capo, ricorrendo a voi, ma si tengano al beato « Pietro, ed a' *comandi nostri*, *subordinati e ubbidienti*. Noi certamente adopereremo sempre, che « non si manchi all'ubbidienza dovuta al beato Pietro, nè *nulla si sottragga al suo dominio*. E se « così non comporterannosi, dalla eccellenza vostra, « e da noi saranno puniti ». E ciò dovrebbe bastare a coloro, i quali senza fondamento di ragione; anzi a dispetto d'ogni ragione, si sforzano a sostenere, che Carlo si ritenesse l'alto dominio degli stati restituiti alla chiesa. Debbo però avvisarli, essere dottrina d'Arnaldo da Brescia, e degli arnaldiani eretici, che la chiesa di Cristo soggiaccia alla regale podestà, e che perciò possa questa o prendersi le proprietà della chiesa, o trasferirne in altri i diritti. E però pensino, che cotesta dottrina, tornata in moda, è contraria alla dottrina de' padri, de' pontefici, della chiesa. Che se scrivono, come si

vantano, per la istruzione de' giovani cittadini, badino bene di non istampare nelle tenere loro menti principii e massime contrarie alla cattolica credenza.

Ma essi fondano la loro opinione sul titolo di *patrizii*, conceduto da' pontefici a Pippino ed a' suoi figli. Ed io li prego pel santo amore del vero, che vogliano considerare le poche cose che soggiungo. Prima: che questesso nome di patrizio indica dipendenza dal sovrano, non sovranità. Seconda: che Carlo e i figli non diedero a sè questo titolo, ma loro il pontefice lo conferì. Terza: che l'Esarcato particolarmente e la Pentapoli non furono da Pippino e da Carlo conceduti a' pontefici, perchè come *patrizii* li governassero, ma restituiti loro, come a' sovrani, quali n' erano prima. Quarta: che la dignità del *patriziato* non conferiva diritto di propria giurisdizione, ma solo titolo d'onore, ed uffizio di avvocazia, e difensione della chiesa. Onde, secondo ancora il Ducangio questa voce *patricius romanorum* vale queste altre, *devotus sanctae ecclesiae defensor, atque adjutor in omnibus apostolicae Sedis*, quale Carlo si nomina ne' suoi capitolari.

A. di C. 795 Il giorno del Natale di quest' anno fu il giorno della morte del pontefice Adriano. Gli succedette san Leone III. Come re Carlo ne ebbe l'avviso, per Engilberto abbate mandogli lettere di congratulazione, e preziosi regali, che preparati avea pel defonto pontefice, e significogli il desiderio di ristringere secolui que' legami di fede e di amore, che aveanlo unito col suo beatissimo antecessore, della cui morte dicea di avere preso gravissimo dolore. Grato il novello pontefice, sul principiare del seguente anno, gli deputò un' ambasceria di ragguardevoli personaggi, che 'l presentassero di eletti doni, tra' quali le chiavi della confessione di san Pietro, e 'l vessillo.

Chi pensasse, come parve al Muratori e al

Bercastel, quel vessillo e quelle chiavi essere le chiavi ed il vessillo di Roma, e dal pontefice presentarsi a Carlo, siccome omaggio, a riconoscenza del suo *alto dominio*, andrebbe a pezza errato lungi dal vero. Quelle chiavi altro non erano, che preziose custodie di sacre reliquie, foggiate a forma di chiavi, e per farle più venerabili, deposte sul sepolcro di San Pietro. E quel vessillo non altro più era, che un simbolo di quella protezione della chiesa, che il pontefice conferiva al re, nè il re esercitava, che ad inchiesta, e col consentimento del pontefice. Lo che con tanta evidenza hanno dimostrato l'uno e l'altro Pagi, il Baronio, il Le-cointe, l'Orsi, il Fontanini, il Cenni, il Bianchi, il Becchetti, ed una schiera d'altri dottissimi, che il dirne altro fora un portar legna al bosco; e ben se ne possono contentare coloro, che sentono il contrario e lo dicono, solo perchè l'anno detto il Muratori e 'l Bercastel.

Due scellerati, un Pasquale e un Campolo, congiurarono contro il pontefice. Or mentre A.C. egli, nella solenne supplicazione delle litanie 799 maggiori, incedeva con tutto il clero, seguendolo numeroso popolo, giunto davanti al monastero de' santi Stefano e Silvestro, uscirono improvisi, donde eransi rappiattati, e seguiti da grossa schiera di armati, lo assalirono. E datisi per lo spavento alla fuga il clero e 'l popolo, gettaronlo a terra, facendo pruova di tagliargli la lingua, e di cavargli gli occhi. E credendolo acciecato e mutolo per sempre, tutto sanguinante e mezzomorto lo lasciarono sulla piazza. Ma poco stante tornativi, lo trassero davanti all'altare della vicina chiesa, e quivi moltiplicarongli a furia percosse e ferite. E' fama, che veramente gli cacciassero gli occhi di fronte, e gli recidessero la lingua. E in quel monastero, dopo averlo così barbaramente malconcio, lo serrarono: donde poi per maggiore sicurezza lo trasportarono

nell'altro di santo Erasmo. Ma di quinci poterono trarnelo Albino suo cameriere ed altri fedeli. Divolgatasi la fama di sì enorme scelleratezza, e giunta agli orecchi di Guinigiso, duca di Spoleto, che trovavasi nelle vicinanze di Roma, o forse in Roma, accorse sollecitamente, e condusselo in Ispoleto. Fu mandato alla memoria delle lettere, che quivi ricuperò la vista e la favella. Il miracolo, nota il Bercastel, fu certamente, e tale, che una ragionevole critica non potrebbe dispregiare; e recita le parole di Teodulfo, vescovo orleanese, allora vivente: « miracolo è, se riuscita essendo al fine l'opera, da « coloro tentata, di strappargli la lingua e gli occhi, « gli occhi e la lingua ricuperò. Che se avutolo per « sì lungo tempo in loro balìa, non vi riuscirono; « maggior miracolo è, e a credersi più malage- « vole. » Afferma il Muratori, *non sapersi chiaramente, perchè quegli empi eccedessero a tanta scelleratezza.* A me, cui non piace dir quel che dice il Muratori, solo perchè il Muratori lo dice, a me sarà facile indicare il perchè di quella tanta scelleratezza; e ne darò tale testimonianza, che il Muratori stesso, non che i suoi docili ripetitori, debba esserne persuaso. Or ora.

Guinigiso intanto non indugiò ad informarne re Carlo; e questi, altramente dolendosi del fatto, risposegli, sarebbegli sommamente caro potere vedere il pontefice. Altri però, tra' quali il Galletti e 'l Cenni, tennero, che il papa stesso esprimesse il desiderio di abboccarsi col re: lo che sembra più verisimile. Nè guari stette a mettersi in cammino. Da Spoleto partendosi tenne la strada della Pentapoli, e ciò mi fa credere, ch' egli venisse in Ancona, accoltovi a gara dal senato e dal popolo religiosissimi con quelle dimostrazioni di gaudio e di devozione, che dovute erano al sovrano, e vicario di Cristo, con sì grande miracolo scampato al mortale pericolo.

Incontrato poi da Pippino, re d'Italia, servito sino alla corte del padre, che allora trovavasi a Paderbona, non è del mio proposito descrivere le care e liete accoglienze, colle quali vi fu festeggiato. Piacemi riportare le parole, con cui ragionò al re, quali nel Sigonio le leggo (*de reg. Ital.* L. IV): « Ben so, diceva, che altre volte assai fu la chiesa « agitata da fiere procelle; ma certo nessun ponte- « fice sostenne mai più indegno stregio, più grave « oltraggio di me, nè maggiore pericolo incontrò, « non per esterne, ma per domestiche armi, non « con aperta, ma con insidiosa aggressione assalito, « nè in ascoso e tra le tenebre, ma tutto, di pieno « giorno, presente il clero e 'l popolo. Autori ne « furono i *principali* romani, che cessato il timore « de' longobardi, sfrenatisi senza ritegno ad ogni « esorbitanza, *null' altro vanno macchinando* . *se* « *non che riscosso il dominio della chiesa, ricupe-* « *rare non so qual vieta libertà, che sonosi, so-* « *gnando, idoleggiata.* » Le quali parole con diverso carattere io scrivo, perchè chi legge le consideri. « *E per conseguirla*, incominciato hanno da « quello stesso pontefice, ch'essi aveano eletto a si- « gnor loro, travagliandolo prima con varie crimi- « nose imputazioni. Lo che non essendo loro riuscito « al fine propostosi, deliberaronsi a togliergli la « vita. » E proseguiva narrando, come spogliatolo lo malmenassero, lo accoltellassero, lo mutilassero. « In tanta calamità, soggiungeva, che avrebbe do- « vuto avere ricorso all'imperatore, già dapprima « costituito *tutore e difensore* dell' apostolica sede, « ed implorarne la lealtà e l'aiuto; ma gl' impera- « tori d'oriente essersi da gran tempo mutati in « persecutori e nemici; ed ora il trono imperiale « occupare una donna (Irene). Ringraziar Dio, « che dalle mani degli assassini avesselo campato e « salvo. Ora ricorrere a lui Carlo, a lui, che l'ab- « bandonato dagl' imperatori patrocinio della chiesa

« aveva assunto, e adoperato aveva già, e adoperava,
« per onorarla e difenderla, non la sola possanza
« e 'l valore incredibile, ma ed uno zelo ed una
« lealtà singolare. Per quanto adunque, perorava,
« hai santo e sacro, per la gloria, che nel proteg-
« gere la chiesa hannosi meritato il padre e l'avo
« tuo, io ti prego, che non m'abbi a fallire l'opi-
« pione, che ho concetta di te. » Confortollo con amorevoli parole il gran re: dolergli sommamente le avvenutegli ingiurie; farebbe ogni suo potere, onde della fiducia in lui locata non avesse a pentirsi.

Adunque dalle parole del pontefice siamo chiariti 1.° qual fosse la vera ragione delle persecuzioni intentategli, cioè la *sfrenata voglia di ricuperarsi quella vieta libertà, che sognando aveansi* a modo loro *idoleggiata*; 2.° che non altro diritto agl' imperatori avea la chiesa conferito, che di *tutela* e di *difesa*, non già d' alcun dominio. Lo che, se a Dio piace, buona scorta ci sarà alla propostaci meta, quando ragioneremo dell' imperial dignità a Carlo stesso donata.

FINE DEL LIBRO IV.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Carlo imprende il viaggio per alla Italia. Entra in Ancona. Carlo in Roma. Pel volere del pontefice tiene nella basilica vaticana una solenne adunanza. Vi sono citati i calunniatori di lui. Nessuno comparisce. L'adunanza è convocata pel giorno seguente. Il pontefice per sola sua libera volontà, protesta la sua innocenza. Carlo è creato e coronato imperatore. Giuramento da lui pronunziato in tale occasione. Che importasse la dignità d'imperatore. Non importava nessun dominio — Trattato tra i due imperatori Carlo e Niceforo. — Testamento di Carlo. — Lettera del papa a Carlo. Che fossero i messi imperiali, quale il loro uffizio. — Carlo non crea imperatore Ludovico, ma lo designa alla creazione pontificia. — Morte di Carlo. — Morte di S. Leone. Stefano IV gli succede, affatto indipendentemente da ogni approvazione di Ludovico. Crea Ludovico imperatore. — Diploma di Ludovico. Osservazioni. — Con qual governo si reggesse Ancona a' tempi di Carlo e dei Carlovingi. — Costituzione di Lottario. Osservazioni. Conseguenze che ne derivano. — Gregorio IV. Vera idea dei cardinali. — Invasione dei Saraceni. Ancona è presa e saccheggiata. Gli anconitani sfuggiti a quella strage ritornano nella disfatta città e la rifanno. Che cosa nel racconto di questo avvenimento sia di vero e di falso. Prima origine della anconitana libertà. — Tigrino vescovo d'Ancona. — Qual fosse allora lo stato della pubblica istruzione. Capitolare di Lottario. — Convito dei canonici coi vescovi: origine dei capitoli, e loro differenza dai capitoli moderni. — Seconda traslazione del corpo di san Ciriaco. Chiesa di San Lorenzo. — Tremuoto memorabile. — Morte di Sergio II. San Leone IV. — Nicolao I papa. Verno crudelissimo. Passaggio del pontefice per Ancona. Le conferma i suoi privilegi. — L'imperatore Ludovico II in Ancona. — Adriano II. Leopardo vescovo d'Ancona. Nuovi timori de' Saraceni. Ancona si apparecchia alla difesa. — Paolo vescovo d'Ancona; sua prevaricazione; è dal papa scomunicato e deposto. — Ancona cresciuta di popolazione allarga le forme del suo governo. — Carlo il Grosso imperatore. Violenze di Guido duca di Spoleto. — Adriano III e Stefano V papi. Supposto vescovo d'Ancona. — Ultimi anni del secolo IX. Capitoli di Giovanni IX e di Lamberto.

DELLA

STORIA D'ANCONA.

A.C. 800 Re Carlo attenne la data fede; e come difensore della chiesa e della sacra persona del pontefice, guari tempo non tardò a porsi in viaggio per alla volta d'Italia, onde vendicarvi l'orribile e sacrilego misfatto. Posto fine alle dure e lunghe guerre de' Sassoni e degli Unni, partissi di Francia. Lo precedevano suoi messi, Aldovrando, o Aldeboldo, arcivescovo di Colonia, Arnone di Salisburgo, e i vescovi Bernardo di Vormazia, Azone di Frisinga, Jesse di Amiens, Cuniberto d'ignota città, e i conti Elengero, Rodegario, Germano. I quali giunti in Roma, a nome di Carlo qual protettore e difensore della chiesa e del pontefice, citavano a comparire, e formavano il processo a que' micidiali.

Il Saracini, appoggiato all'autorità di gravi storici, e tutti gli antichi scrittori delle anconitane cose, concordemente affermano, che venisse in Ancona, e con esso Pippino. D'Ancona partissi questi coll'esercito per alla guerra di Benevento; e Carlo per la Pentapoli e pel finittimo ducato spoletano avviossi a Roma. Reginone ed Eginardo descrivono quel viaggio: da essi lo descrisse il Sigonio. La presenza di due sì illustri monarchi, Carlo per l'ampiezza de' suoi dominii, per l'amore della religione e delle lettere, e per la fama delle sue vittorie, e Pippino pel senno e per la giustizia e l'umanità, con cui reggeva l'italico regno, e l'Italia, dopo tanti turbamenti e tante

stragi, rendea felice, allegrò immensamente il popolo anconitano, che nella gara dell' onorarli e del festeggiarli a nessun altro si rimase secondo.

Vorrei potere convenevolmente descrivere le accoglienze splendidissime ed i solenni onori, con cui fu Carlo accolto in Roma dal pontefice, dal clero, dal popolo. Ma e le storie tutte ne parlano, ed il parlarne io troppo lontano mi condurrebbe dal principale mio scopo: narrerò solamente ciò che al mio scopo mi dee condurre. Trascorsi i primi giorni, Carlo, pregato dal pontefice, qual protettore e difensore dell' apostolica sede, nella basilica vaticana convocò gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, e tutta la romana e la francesca nobiltà. Eravi il pontefice, eravi Carlo: augusto consesso. Sedutisi entrambi, fu a' prelati permesso di assidersi; i sacerdoti d' inferior grado, e i nobili laici stettersi in piedi. Fu ordinato, che si procedesse all' esame de' reati apposti al pontefice. Uno fu allora il grido di tutti i prelati: « non essere eglino, non volere, non poter essere i « giudici del supremo pastore; la sede apostolica « essere il Capo di tutte le chiese, il pontefice ro« mano essere il giudice degli altri tutti: così in « ogni tempo essersi praticato. » « E noi, soggiunse « il papa, noi vogliamo seguire le tracce, a noi se« gnate da' nostri antecessori; vogliamo purgarci « delle menzognere accuse, che ci sono intentate. » Ma poichè nessuno compariva a dar pruova di quelle, fu l' adunanza nuovamente intimata pel giorno appresso.

Il giorno appresso, raccoltasi tutta di nuovo l' augusta assemblea, citati gli accusatori a quella pruova, nè alcuno comparendo, ascese il pontefice sul pulpito della chiesa, e come il pontefice Pelagio avea fatto, postisi sul capo i sacrosanti vangeli, e la croce (del quale rito può chi 'l voglia vedere il Martene), con alta e ferma voce pronunziò queste solenni parole: « io Leone, pontefice della santa

« romana chiesa, non giudicato da nessuno, non co-
« mandato da nessuno, per ispontanea e libera mia
« volontà, davanti a Dio, che addentro mi legge
« nell'anima, alla presenza degli angeli, del beato
« apostolo Pietro, e di voi tutti, che mi ascoltate,
« dichiaro e protesto, che innocente sono de' crimi-
« nosi fatti, i quali mi sono calunniosamente impu-
« tati. E ne chiamo a testimonio il giudice supremo,
« al cui tribunale tutti dobbiamo presentarci, e sotto
« i cui occhi tutti siamo al presente. E questo,
« ch' io fo, di volontà mia libera il fo, non per
« virtù d' alcuna legge, che mi vi obblighi, nè con
« animo pure d' indurre una consuetudine, che ob-
« blighi mai i miei successori. »

A malincuore erasi Carlo piegato ad acconsentire a quel procedimento del santo pontefice. Ma pure avea dovuto arrendirvisi e per non contristare la sua umiltà, e per l' universale edificazione, e per la confusione di quegli scellerati capi della sacrilega congiura. I quali, tratti a comparire davanti a Carlo, ed al consesso de' prelati, e de' laici primati, accusandosi a vicenda, a vicenda scagliandosi ferocissimi rimproveri, furono dannati a morte. Il clemente pontefice la capital pena commutò a semplice esilio.

Ammirata era Roma della saggezza e della benignità e della maestà, che con tanta luce splendevano in Carlo. Era bramoso il pontefice di dargli solenne argomento della sua riconoscenza. E perciocchè i greci imperatori di protettori e difensori della chiesa erano divenuti persecutori e nemici; sin d' allora, che teneva la sedia pontificale San Gregorio II, proposto erasi e deliberato di scegliere alcun possente principe, che ne assumesse la protezione, e cui il titolo e la dignità d' imperadore si conferisse. Quella protezione aveva già assunta Carlo, accettando il patriziato, conferitogli dal pontefice, e gloriavasi di quel titolo, ed agli altri suoi lo arrogeva, e le funzioni e i doveri con sommo zelo ne compieva. Nulla

più restava se non che Leone compiesse l'incominciato da Adriano. Niuno più possente, nè più meritevole vi era di Carlo e per diritti di sangue e di conquiste. Signoreggiava le Gallie, la Germania, le regioni del settentrione, la Pannonia, parte delle Spagne e della Lombardia: aveva servito assai e beneficato la religione e i pontefici. Roma poi era disgradata servendo a rea donna, che per dominare, il proprio figlio e sovrano aveva morto; e però il pontefice deliberò a Carlo conferire l'imperial dignità.

Il giorno pertanto del natale di Cristo, bramando il re d'intervenire al solenne uffizio, pregollo il pontefice, che volesse vestire l'abito di patrizio. Questo era una lunga tunica, con sopravi un manto a strascico, un cui lembo era arrovesciato e fermo sull'omero destro. Non appena il popolo vide così vestito un sì gran re, signore di tanti stati, che non contenendo la gioia fece risuonar l'aria d'altissime, e lungamente ripetute acclamazioni. Portossi quindi nella basilica Vaticana, accompagnato da tutta la sua regale famiglia, tranne Ludovico re dell'Aquitania, che avea lasciato in Francia, e seguito dalla più cospicua nobiltà francese. Eravi il papa, circondato dai principi del clero, da tutto il clero, e dalla primaria nobiltà romana. Immenso era il concorso del popolo. Genuflesso fece il re la sua preghiera; compiuta la quale, il pontefice, vestito de' suoi abiti pontificali per la celebrazione de' divini misteri, avvicinossi al monarca, imposegli l'imperiale paludamento, ed una gemmata corona d'oro cinsegli al capo. In quello stante gli ordini tutti de' cittadini con chiarissime voci lo acclamarono: « a Carlo Augusto, coronato dalla mano « di Dio, grande e piissimo imperatore de' romani, « vita, e vittoria! » Vita e vittoria tre volte si ripetè. Invocato quindi l'aiuto di Dio, e l'intercessione de' santi, il pontefice co' sacri olii unselo a imperatore; e primo rendettegli il suo omaggio. Unse dipoi anco Pippino re d'Italia. Appresso compiuto

il divino sacrifizio, i due monarchi preziosissimi doni in ori, in gemme, in argenti offerirono per le due primarie basiliche, la Vaticana, e la Lateranense.

Ci rimane tuttora la formola del giuramento, che il pontefice volle da Carlo prima d'imporgli la corona: formola usata in seguito da' posteriori imperatori, conservata in un antichissimo codice, e riportata dal Sigonio, dal quale tutta abbiamo tratta questa narrazione. « Io giuro (così dicevasi), e « prometto nel nome di Cristo, alla presenza di lui, « e del beato apostolo Pietro, che sarò *protettore* e « *difensore* di questa santa Chiesa romana, in tutto « ciò, che torni al suo vantaggio, quanto mercè « l'aiuto divino saprò e potrò. » E d'allora, lasciato il titolo di patrizio, assunse Carlo, ed usò il titolo d'imperatore de' romani e di Augusto.

Per le quali tutte cose osserva il Sigonio, facile è a vedere, quanto dal vero lontani sieno coloro, i quali opinarono, che tutto questo il pontefice facesse a Carlo, non solo senza previa saputa di lui, ma lui ripugnante; e che dipoi dicesse Carlo più volte, che se nessun indizio o presentimento avesse avuto della volontà del pontefice, non sarebbe in quel giorno andato al Vaticano.

Ho estimato, che per giungere al fine, che nello scrivere la storia della mia patria, mi sono proposto, mi fosse necessario, ed utile, queste cose narrare distintamente; ed inoltre ho estimato, che così facendo farei cosa grata a chi mi legge. E dopo le narrate cose sorge la questione: la imperiale dignità che raggiunse a Carlo di dominio, oltre a quanto ne aveva essendo patrizio? A ciò risponde il ch. Le-Cointe, cui per certo nessuno estimerà ligio a quella che dicono *Curia romana.* Le sue parole son queste: « In Carlo, che dopo assunto il titolo d'imperatore, « fu imperatore e re, deve l'*impero* distinguersi dal « *regno.* Perchè per la voce *impero* si deve sola« mente intendere la imperiale dignità, che a lui « *come imperatore non dà il dominio neppure d'un*

« *solo villaggio.* » Per la voce poi regno tutte si denotano le regioni e i popoli, che a lui sono soggetti, « ovunque sieno: perchè Carlo possedea come *re*, non « come *imperatore.* » Ma vero è (per dire d'Ancona, ch'è il mio soggetto) che tra le regioni e i popoli, che a lui, come a re, soggetti erano, Ancona non era. Perciocchè, giustamente riscosso il giogo dei greci imperatori, datasi era al dominio di Carlo no, ma della santa Sede. Adunque creato Carlo imperatore nessun dominio acquistò su lei per la imperiale dignità, la quale non conferivagli il dominio neppure d'un villaggio. E che conferivagli? L'uffizio di essere, non l'*alto dominatore*, ma sì il *protettore* e 'l *difensore* della romana Chiesa e dell'ecclesiastico dominio. Egli quindi non fece, che il più modesto titolo di *patrizio* mutare nell' augusto d'*imperatore:* le funzioni e gli uffizii si rimasero gli stessi. Questi erano prima di proteggere e difendere l'apostolica sedia; e questessi furono poi. E ciò, che affermo d'Ancona, lo affermo di Roma, e del romano ducato, e della Pentapoli, dell'Esarcato, e in una parola di tutti gli stati della Chiesa. Ed altra più insigne e luminosa pruova ne avremo, quando prenderemo a considerare il suo testamento.

Ben so, che questa mia opinione contraddice alla opinione del Muratori, e di quelli che amano, senz'altro esame, di ripetere le parole di quel chiarissimo. Ma io italiano di nazione e di cuore, per quantunque venerazione professi a quel sommo, non credo che tale venea razione mi debba costringere a fargli il sacrifizio della mia persuasione. Nè un chiaro nome, per quanto ei sichiaro, ha nessun diritto alla mia persuasione. Dò solamente la mia persuasione all'evidenza de' fatti, all'autorità de' monumenti. E se ancora all'autorità dei chiai ri nomi vuol darsi alcuna cosa: non meno chiari nom, son quelli dei dottissimi che ho citato, e citerò ancora, i quali contraddicono all'opinione del Muratori, e sono appoggio alla mia.

L'elevazione di Carlo all'impero dell'occidente non poteva non turbare Irene, che teneva A. C. 803

allora il solio imperiale dell'oriente, e pretesseva viete ragioni alla signoria dell'Italia. Nè però discese Carlo a nessun trattato con essa sulla divisione. Un trattato di matrimonio ben ei tentò tra lei e lui. Del quale venuti in cognizione i superbissimi greci, se ne mostrarono sdegnati, e disapprovaronlo. Ambizioso di occupare il trono Niceforo patrizio e logoteta generale, ne colse l'occasione, e tratti alla sua parte i principali della nobiltà e del popolo, si fece gridare imperatore, e imprigionata Irene, fu confinata a Lesbo: quivi l'anno appresso morì di dolore e di tristezza.

Con questo Niceforo ebbe Carlo un trattato; del quale il ch. Muratori afferma, *non avere gli antichi storici scritto le condizioni*. E ciò malgrado egli pensa, che la base ne fosse l' *uti possidetis*. E sia pure. Ciò supposto, ne discende, che dunque tutto il di là dal Volturno, si rimase all'impero d'oriente, tutto il di qua all'impero di occidente. Da quel trattato adunque nulla s'avrebbe, a dimostrare l'alto dominio di Carlo sovra lo stato ecclesiastico e sovra Ancona. Per quello non trasfondevagli Niceforo alcun tale dominio, che già prima i greci imperatori avean perduto; e a cui i popoli giustamente sottraendosi, per ispontanea dedizione eransi al papa liberamente assoggettati. Nè Carlo conquistati avea dal greco impero questi stati, ma da' longobardi; e i longobardi non al greco impero gli aveano rapiti, ma al pontefice; ed al pontefice rendeva Carlo la sua conquista, ed integra, senza riservarsene nulla gliela rendeva, tranne solo l'altissimo uffizio di proteggerne alla Chiesa e difenderne la possessione.

A. C. 806 A pruova della quale verità ecco tal documento, che da nessuno si pone in dubbio: dico il suo testamento. Principe saggio ed avveduto, sentendo già grave il carico degli anni, e volendo provvedere all'avvenire, onde tra' figli, dopo sua morte, non sorgessero discordie, e turbamenti tra' popoli soggetti, pensò maturamente a dividere l'eredità della vasta sua monarchia. A Ludovico per-

tanto assegnò la Linguadocca, la Provenza, il Lionese, la Guascogna, la Savoja, il val di Susa; a Carlo la restante Francia, quasi tutta la Borgogna, il val d'Aosta, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, e quasi tutta l'Allemagna; a Pippino la più gran parte della Baviera, provincia allora assai estesa, con porzione dell'Allemagna, l'Istria, la Dalmazia, una parte della Pannonia, la Schiavonia, e 'l *regno* d'*Italia.* E perchè non si desse luogo ad errore, volle significare, quale fosse questo regno; e il *regno,* disse, d'*Italia*, che chiamasi Lombardia: *Italiam, quae et Longobardia dicitur.*

Non dunque Roma, non il ducato di Roma, non l'Esarcato, non la Pentapoli, nè Ancona in questa: mai no; ma solamente quella parte d'Italia, che dicevasi Lombardia. Non dello stato ecclesiastico, non d'Ancona, che in esso è, dispose; perchè non erano del suo dominio, come re, nè come imperatore v'aveva nessun dominio. Non ne dispose; perchè in quel suo testamento non dell'impero disponeva, ma solo del regno, e se ne dichiarava, *trina partitione totum REGNI corpus dividentes:* e nel regno non lo stato ecclesiastico, non Ancona, erano compresi. Compresi erano nell'impero, certo sì: ma l'imperial dignità non davagli il *dominio nè d'un villaggio.* Or come vuolsi, ch'egli se ne serbasse *l'alto dominio?...*

Sebbene in alcun modo io medesimo erro affermando, che non ne dispose. Nè dispose anzi: e nuovo argomento me ne risulta per le mie conclusioni. Perciocchè sì ne dispose, che il titolo si colorisse, pel quale egli poteva, e i figli dovevano, in *alcun modo* partecipare nel governo d'Ancona, e del restante stato della Chiesa. Nè voglio non riferirne quì le parole: « Sopra ogni altra cosa, egli dice, co-« mandiamo, che gli stessi tre fratelli insieme assu-« mano la *cura* e la *difesa della Chiesa di s. Pie-« tro,* come una volta dal nostro avolo Carlo, e dal

« re Pippino di beata ricordanza, e poscia da noi fu « assunta: sì che dieno opera coll'aiuto di Dio a « *difenderla* da' nemici, e faccianle avere, quanto a « loro spetta, e la ragione lo richiegga, libero l'eser- « cizio della sua giurisdizione. » Ecco qual diritto, o più veramente quale uffizio egli s'avesse, e quale pel suo testamento ne tramandasse a' figli: di protezione (*curam*) e di difesa (*defensionem*); quale e l'avo, e il padre, ed egli aveanlo, per concessione pontificia, in una col titolo di patrizii, accettato ed esercitato. E' dunque, ragionevolmente conclude il cardinale Orsi (*Dell' orig. del domin. e della sovran. de' pontef.* C. IX. p. 164. *Roma* 1754.) « è un so- « gno, ed una vana chimera l'immaginarsi, che ad « alcuno de'suoi figli, oltre questo diritto di *avvo-* « *cuzia* comune a tutti, abbia Carlo o destinato o « conferito anche quello di *supremo dominio* sopra « gli stati della Chiesa. »

A. C. 807 Cade in acconcio rammentare qui la lettera, che in quest'anno scrisse il pontefice a Carlo, sebbene il Muratori la riferisca al seguente. In essa si dice dal pontefice, che « i messi « imperiali, anzichè sostenere la sua giurisdizione, « commesse avevano ingiustizie in suo danno. » Dal che l'uomo dottissimo trae la conseguenza, che dunque il vecchio Pippino avea sì veramente fatto donazione dell'Esarcato alla santa Sede, ma ritenendone l'alto dominio per sè, non lasciandone al pontefice che il dominio utile.

Lo che quanto sia falso, appare per tutto il ragionato fin quì. Ed appare, nota il Cenni (*Monum. Dition. pontif.* V. 1. p. 52. Rom. 1761); da questo evidentissimo argomento: « *la donazione*, scrive il « pontifice, *non sia scemata di nulla.* E scemata « era, perchè le rendite della Camera nell'Esarcato « eranvi occupate, non da'messi imperiali, ma da « que' ravennati, che pretendevano essere loro quei « fondi e que' poderi, che si direbbero comunali, e

« e dal principe si davano in affitto. » Ma que'messi, si cerca, non mandavansi per esercitare ed aver salvi i diritti dell' alto dominio? Rispondo: che ciò appunto è falso. Qual fosse l' uffizio di que' messi, si argomenti dal capo quarto della costituzione di Lottario, posteriore a questa lettera di soli diciassette anni. « Vogliamo, così vi si statuisce, che dal « pontefice e da noi sieno istituiti de' messi (noi di- « remmo commissarii, od ispettori), i quali annual- « mente riferiscano, come ogni duca o giudice, renda « al popolo la dovuta giustizia, e come osservato sia « il nostro statuto. E pertanto decretiamo, che tutti « i reclami, che per la trascuranza de' duchi, o dei « giudici insorgessero, si portino alla *notizia del* « *pontefice, ond' egli tosto pe' suoi nunzii li faccia* « *correggere, ovvero lo notifichi* a noi, perchè sieno « corretti da' nostri nunzii. » Adunque e la sovranità del papa, e la protezione dell' imperatore sono chiaramente indicate: il papa, come sovrano, corregge e punisce quei che destina al governo de' suoi popoli; e se il bisogno lo chiegga, interpella la mano forte dell' imperatore.

Declinava oggimai l' augusto Carlo al fine de' suoi giorni; e per quella previdenza, che somma era in lui, volle designare quale de' suoi figli succederebbegli nell' impero. Pertanto davanti l' assemblea de' vescovi, degli abati, de' conti e de' nobili di Francia in Aquisgrana, espresse loro il suo divisamento, che nell' impero gli succedesse il suo figliuolo Ludovico re dell'Aquitania. Il progetto fu accolto con generale applauso. Ed egli paternamente ammonito il figlio de' suoi doveri, gli fe' cenno di prendere la corona, deposta già sull' altare, e porsela in capo. — « E un gran che, (nota « il Muratori), vedere, che Carlo domanda a' suoi « baroni il loro parere sul designare il figlio a im- « peratore; e del romano pontefice non si fa paro- « la, non se gli chiede approvazione! — Non dai A. di C. 813

« franchi, soggiunge, riconosceva egli la signoria di « Roma, nè il maestoso e grande titolo d' impera- « tore, nè abbisognava del loro assenso. Riconosce- « valo ben dal pontefice; ed al pontefice si dovea « principalmente ricorrere in tale congiuntura ». E' un gran che, osservo io, che anco i più grandi uomini dalla forza de' sistemi e de' pregiudizii si si lascino, malgrado il conosciuto vero, predominare! E quel dottissimo è in errore, o si ragguardi al diritto, o si ragguardi al fatto. Niego, che *signoria* alcuna su Roma e sugli stati della Chiesa conferisse a Carlo il pontefice conferendogli la imperiale dignità, la quale non portavagli il dominio nè d' un sol pure villaggio: e lo niego per tutte le ragioni superiormente discorse. E ciò per quanto al diritto. Per quanto poi al fatto, affermo: che la imperiale dignità non mai per altro modo fu conferita, che *per la sacra unzione, e per la imposizione del diadema imperiale fatta dal romano pontefice.* Lo che verissimo è dello stesso Ludovico: il quale allora solo fu imperatore, che e la sacra unzione e l' imperiale diadema ricevette dal pontefice Stefano IV. Adunque Ludovico non fu, che *designato* dal padre ad essere quale al pontefice sarebbe piaciuto che fosse, imperatore. Così ne' posteriori tempi invalse l' uso di designare i futuri imperatori, mercè il titolo, onde onoravansi, di re de' romani. Nè io so farmi capace, qual pruova se ne tragga, o possa trarsene, del vagheggiato alto dominio per quella designazione da Carlo fatta.

A. di C. 814 Il 28 di gennaio di quest' anno morì l' augusto Carlo, principe da esser posto del pari, anzi posto al di sopra de' più grandi imperatori, che mai s' avesse Roma, grande pel valore, grande per l' arte di governare, grande per la religione e per la pietà.

Nè guari appresso venne a morte anco il grande e santo pontefice Leone. Gli succedette Stefa-

A. di C. 816 no IV. Narrando la esaltazione di lui al solio pontificale, due cose afferma il ch. Muratori: « e che in Ludovico già fosse nata la preten- « sione, che il papa eletto non si avesse a consecra- « re senza il suo consentimento, e che assunto ap- « pena al trono ingiungesse al popolo romano di « promettere e giurare fedeltà a Ludovico ». Ben vede ognuno, ch' egli ciò afferma per darne, come una nuova pruova di quell' *alto dominio* in Roma, ch' ei volle vedere negli imperatori. Ma quanto le due proposizioni sieno false, lo dimostrarono invincibilmente i dottissimi che ho citato. Nè io ne avrei fatto pur cenno, se in un recente libro, per giunta alla derrata, non avessi trovato scritto, che Stefano V (l'autore volea dir IV) dovette inviare ambasciatori a Ludovico, perchè si *degnasse di confermare* il suo esaltamento. Due sole parole rispondo. Prima: la lettera pe' suoi nunzii da Stefano inviata a Ludovico non fu che una lettera *ufficiosa*, non *deprecatoria* per qual che sia approvazione. Adunque non altro argomento se ne può trarre, che della intima armonia, colla quale congiunti erano allora il sacerdozio e l'impero. Seconda: quella lettera fu scritta dal pontefice *dopo* la sua consecrazione. Se dopo; non dunque certo per averne l'approvazione, *prima* di essere consecrato. Per quanto poi al giuramento: questo prestavasi, siccome il Cenni e 'l Fontanini mostrato hanno, agli imperatori, non come a *sovrani* di Roma, ma come a protettori e difensori della santa Sede.

Non indugiò il nuovo pontefice a recarsi in Francia. Ludovico attendevalo a Reims. Accoltovi con sommi onori, creollo imperatore, ungendolo col sacro crisma, e coronandolo con un diadema d'oro, tutto splendiente di gemme. Grandi e preziosi presenti egli fece all' imperatore; più preziosi e maggiori ne ricevette. Ebbero i due sovrani frequenti e lunghi colloquii tra loro. E' a dire quale di que' colloquii fosse il frutto.

A. di C. 817 Frutto ne fu il diploma, che prendo a discorrere. Certo sì, dopo il testamento dell'augusto Carlo, non v'ha più splendido monumento che questo, a convincere ogni più preoccupato e ritroso intelletto, che nè Carlo servato aveasi, nè Ludovico servossi alcun dominio sugli stati pontificii, e perciò sovr'Ancona. Fu esso fatto al pontefice san Pasquale I, che succeduto era a Stefano IV dopo brevissimo pontificato. In quei, che accennammo, frequenti e lunghi colloquii tra Stefano e Ludovico, tutto erasi convenuto quanto apparteneva a sì grande atto, e segnate le tracce, che nello estenderlo si doveano seguire. La morte sopravvenuta al pontefice poco dopo il suo ritorno in Roma, avea impedito, che fossero tutti da' lateranensi archivii tratti, ed ordinati i documenti delle precedenti donazioni, onde potesse essere perfezionato quel diploma: dal quale tutti ad uno ad uno doveano risultare i diritti del sovrano dominio, che su Roma, e gli altri stati della Chiesa avevano i pontefici, e il quale dovea pur contenere le discipline della elezione e della consecrazione de' pontefici stessi. Or quello, che Stefano non avea potuto perfezionare ne' due mesi e pochi giorni più, del suo pontificato, compiello il suo successore. Ed inviata al principe una solenne ambasceria, ottenne, che tutto fosse pienamente confermato.

E prima cosa: esso non è d'una donazione tutta nuova, ma d'una piena conferma (*pactum confirmationis*) di tutte le donazioni precedenti. « Io « Ludovico, vi si dice, imperatore augusto, statuisco, e concedo, con questo diploma di *conferma* « a te beato Pietro principe degli apostoli, e per « te al tuo vicario donno Pasquale sommo pontefice « e papa universale, e a' successori di lui, che vi « abbiate in perpetuo, come da' vostri predecessori « sino al presente v'aveste, e ne disponeste, in *vostro potere e dominio*, la città di Roma, col suo

« ducato » ...... E segue la esatta descrizione delle città e delle terre nel romano ducato comprese.

Richiamo qui l' attenzione di chi mi legge a quelle parole *praedecessoribus vestris*. *Praedecessoribus vestris*, non mica *nostris*. Dalle quali parole è chiaro, voler lui, che s' intenda, che il *potere* ed il *dominio* di Roma e del suo ducato venuto era nel pontefice Pasquale non d' alcuno de' predecessori di esso Ludovico, ma sì da' predecessori di esso pontefice, i due Gregorii II e III, Zaccheria, Stefano II, Paolo I., Stefano III, Adriano I, Leone III, Stefano IV.

Richiamo ancora l' attenzione di chi mi legge a quelle altre parole, *in vestra potestate et ditione tenuistis*, nel vostro potere e dominio; onde concluda, che dunque *l' alto dominio* di Carlo e degli altri imperatori è un *sogno*, ed una *vana chimera*, per dirlo colle parole del ch. cardinale Orsi. No, quel potere e quel dominio de' papi non era subordinato, non dipendente; pieno era, assoluto era, indipendente era da chi che si fosse: lo attesta e lo chiarisce quell' imperatore stesso, a cui vuol farsi l' omaggio dell' alto dominio.

Dirassi, che in questa prima parte del diploma si parla di Roma e del ducato romano. Vero è: ma io dovea fare, che bene s' intendessero quelle parole *praedecessoribus vestris*, e *vestra potestate et ditione;* le quali si riferiscono a tutti ancora gli altri stati della Chiesa, e all' Esarcato, ed alla Pentapoli, e nominatamente ad Ancona. Ecco in fatti la transizione immediata: « Così pure (*necnon*) l' e-
« sarcato di Ravenna, in tutta la *sua interezza* col-
« le città, e comuni, e terre, e castella, che don-
« no Pippino re di pia ricordanza, e il nostro padre
« imperadore Carlo di buona memoria, è già gran
« tempo, *restituirono* per iscritta di donazione, al
« beato apostolo Pietro, e a' vostri antecessori ».
Prego chi mi legge a considerare quella parola *sub*

integritate, nella sua interezza; e vegga, come per quella si escluda ogni ragione, ogni appicco, ogni speranza di pure trovarvi alcuna eccezione. Lo prego ancora di considerare quelle altre, *jamdudum per donationis paginam restituerunt* (è già gran tempo, restituirono per iscritta di donazione), le quali esprimono una donazione di cose, che tornansi al possesso dell' antico signore. Donazione e restituzione ad un tempo. Donazione; conciossiachè se meno pii e generosi fossero stati Pippino e Carlo, avrebbero per sè potuto ritenere quelle province, divenute loro per diritto di conquista. E restituzione ad un tempo, perchè quelle province, prima della longobardica usurpazione, erano del dominio della Santa Sede pel più legittimo di tutti i diritti.

« Ed insieme (questo riguarda noi) ed insieme « la Pentapoli, cioè Rimino, Pesaro, Fano, Senigallia, *Ancona*, Osimo, Umana, Jesi, Fossombrone, Urbino, Montefeltro, e 'l territorio Valvense, Cagli, Luceoli, Gubbio, con tutti i confini e le terre appartenenti alle medesime città ». Se questa non è evidenza, io non so più qual possa essere.

« E se (vi si aggiunge) qual che siasi uomo « delle sopradette città, appartenenti alla vostra « chiesa, verrà a noi, volendo sottrarsi al *vostro* « *dominio e potere*, o tentando alcuna iniqua macchinazione, o fuggendo la pena della commessa « colpa; noi non lo *riceveremo* in alcun modo, se « non per *intercedere*, quando sia giusto, per lui: « e ciò nel solo caso, che trovisi *veniale* la colpa « commessa; se altramente, presolo, lo rimetteremo in *vostro potere* ». Or tutto questo è egli dunque procedere coll' *alto dominio* di sovrano verso il pontefice ?..... o non piuttosto riconoscere e confessare l' alto dominio di sovrano nel pontefice ?

Ma poichè si volle ancora affermare, che i pontefici novellamente eletti non potessero essere con-

secrati, se prima gl' imperatori non si *degnassero* (così trovo scritto) non si *degnassero* di approvarne la elezione; io estimo pregio dell' opera porre sotto gli occhi di chi mi legge le discipline in questesso diploma proposte, come tra 'l pontefice e l' imperatore erasi convenuto, intorno alla creazione de' romani pontefici.

« E quando, da Dio chiamato, il pontefice di « cotesta sacratissima sede sarà partito da questo « mondo, a nessuno del nostro regno, sia franco, « sia longobardo, sia di qual altra nazione si voglia, « soggetto al nostro dominio, sia permesso di pub- « blicamente o privatamente mescolarsi co' romani, « e fare la elezione .... Ma possano i romani, « con tutta la venerazione, senza nessun turbamen- « to, prestare al defonto pontefice onorevole sepol- « tura, *canonicamente consecrare* a nuovo pontefice « quello che unanimemente e concordemente avran- « no eletto all' ordine del pontificato, senza promes- « sa alcuna, senz' alcuna ambiguità o contraddizione. « E *dopochè* (non dunque prima) dopochè *sarà* « *stato consecrato*, manderannosi ambasciatori a noi « e a' re de' franchi nostri successori (per averne « forse l' approvazione?...... Si legga) per *istringe-* « *re tra noi ed esso i vincoli dell' amicizia, della* « *carità, e della pace*, come praticavasi a' tempi « di donno Carlo nostro bisavo di pia memoria, « di donno Pippino nostro avo, e di donno Carlo al- « tresì imperatore nostro padre ».

Questo brano non ha per certo alcun uopo di commento. Che se talora forse altro si praticò in alcuna occasione, noi lo vedremo a luogo opportuno, e ne diremo fedelmente, come è debito di chi scrive storie, il quando, il come, il perchè.

Non mi era possibile il passarmi di tutto ciò; perchè senza la cognizione di tutto ciò non è possibile stabilire i veri fondamenti della storia nostra, nè conoscere qual fosse il dominio de' pontefici so-

pra Ancona, nè quale il governo, con cui in quei tempi reggevasi.

Bene e giustamente fu scritto, e noi lo confermammo, che dal sistema de' presenti governi alcuna chiara idea non può farsi de' governi di que' lontani tempi. Chiara idea può solamente aversene studiando i monumenti, che ce ne restano, i fatti che la storia ci ha tramandato, le antiche memorie che a noi ne sono pervenute. Queste memorie, questi fatti, questi monumenti gli abbiamo già rapportati, e fattavi sopra alcuna considerazione; ed altri ancora ci avverrà forse di riportarne. Ed ecco in breve, che ne risulti.

Il pontefice n' era il sovrano; nè l' imperatore v' avea punto alcun diritto d' alto dominio.

Il governo era monarchico, sebbene si lasciassero sussistere alcune delle antiche forme municipali.

Pel sovrano ne aveva il reggimento un duca. Che Ancona fosse ducato, lo provai colla testimonianza d' Anastasio. Aggiungo, che del *ducato anconitano* si parla ancora nel libro de' censi della chiesa romana. Aggiungo ancora, che se vero è, come è verissimo, che i duchi governavano le città maggiori, i conti le minori; al governo d' Ancona esser doveva un duca, perchè ell' era la maggiore e la più nobile delle città della Pentapoli.

I duchi (o i conti) comandavano le milizie, presiedevano ai giudizii, esigevano le imposte e versavanle nell' erario pontificio.

Eranvi de' giudici ordinarii, che conoscevano delle cause civili e criminali, e rendevano la giustizia.

Inoltre il papa nominava de' *messi*, o commissarii, od ispettori, che vogliansi dire, i quali dovevano riferirgli sulla condotta de' duchi, de' conti, de' giudici, onde punirli, se fossero rei di prevaricazione, d' infedeltà, o di trascuranza nell' adempimento de' loro doveri. Ed all' appoggio di que' messi pontificii, l' imperatore per quell' uffizio, che in

lui era, di *protezione*, nominava suoi *messi* anch' egli, i quali, a richiesta del pontefice dessero man forte a ridurre i renitenti, e punire i colpevoli.

Ecco la idea ben chiara del governamento pontificio di quei lontani tempi, qual ce la porgono le memorie, i fatti, i monumenti che ce ne rimangono: governamento per certo, da bramarsi piuttosto, come a me sembra, che da posporsi a qualunque altro.

Nè dal dare, siccome ho dato, per indubitevolmente sincero, il diploma di Lodovico Pio, nulla m' hanno tenuto le deboli difficoltà, che al ch. Muratori piacque apporvi, onde scemarne la fede; perchè quelle deboli difficoltà, tutte ad una ad una ribattute furono invincibilmente dal Fontanini, dall' Orsi, dal Cenni, dal Sandini, e da altri, non meno per dottrina e per fama chiari ed illustri. E sincero ed autentico l' ebbero altresì il Grozio, l' Ottomanno, il Basnagio. Lo che io dico in risposta a coloro, che mai volessero oppormi l' autorità del Muratori; ma al Muratori faceva forza a dubitarne, la preoccupazione del suo sistema, perchè vedea, che ammessa l' autenticità del diploma, tutto il suo sistema cadeva a terra. Nè però a malgrado delle sue dubitazioni cessa dall' essere autentico, qual' è, cotesto insigne documento.

Nè meno insigne documento è la costituzione di Lottario; nè io trapassandola, vo' mancare al mio assunto. Al pontefice Pasquale succedeva Eugenio II; la cui consecrazione di pochi giorni susseguì la elezione, senza che si dovesse attenderne, nè cercarne l' approvazione dell' imperatore. Per volere di questo, il giovane principe Lottario suo figlio, designato collega nell' impero, e re d' Italia, recossi in Roma per ottenerne dal pontefice l' approvazione e la corona. In tale occasione fu per consentimento del pontefice formato lo statuto, che prendiamo a discorrere. A. di C. 823-24

Nel primo capo si statuisce, « che tutti quelli « che sono sotto la speciale protezione del pontefice « e sotto quella dell'imperatore ne debbano invio- « labilmente godere. Chiunque fosse oso di violarla, « incorrerebbe il pericolo della vita. Conciossiachè, « vi si soggiunse, è nostra volontà, che da tutti si « presti la *dovuta obbedienza* al pontefice, e a du- « chi e a' giudici da lui eletti ad esercitare la sua « giurisdizione ».

Nel secondo si vietano le depredazioni ed i saccheggi, che in addietro solevano avvenire nella elezione de' pontefici, o durante la vacanza della sede.

Nel terzo così si decreta: « Nella elezione poi « del pontefice, nessuno, libero o servo ch' e' sia, non « ardisca interporvi impedimento. I soli romani eleg- « gansi il pontefice, i quali ne hanno il diritto per « la istituzione de' santi padri. Che se alcuno si at- « tenterà di operare al contrario di questa nostra « costituzione, sarà posto al bando ». Or dove è una parola che della fatta elezione dovesse attendersi l'approvazione imperiale?

Ben so (e lo noto ora, per non avere a più interrompere la narrazione de' fatti) ben so, che fuvvi un tempo, nel quale la elezione del pontefice soggiacque nuovamente alla conferma imperiale, come in altri tempi per la usurpazione de' re goti, e degli imperatori d'oriente. Ma questa innovazione ben fu diversa da quella usurpazione. E n'è ben certo il tempo, certa l'occasione.

Il *tempo*. Ella non avvenne, che nell' 824. Ed ecco il fatto, quale ci fu tramandato per gli annali bertiniani. Morto il pontefice Gregorio IV gli succedette Sergio II. ordinato il quale nell'apostolica sede, Lottario gli diresse il suo figliuolo Ludovico insieme col vescovo Drogone, per *ottenere* dal papa, che in seguito, alla morte de' pontefici, i nuovi eletti non fossero ordinati, se non colla saputa degli imperatori, ed alla presenza de' suoi messi. Or co-

me adunque si vuole che innanzi a questo tempo fosse necessario, che l'imperatore si *degnasse* di confermarne l'elezione?....

La *occasione.* E questa fu: morto il pontefice Valentino dopo soli quaranta giorni di pontificato, eletto Gregorio IV, ricusato avea costantemente quel sommo onore. Si pensò adunque di ricorrere alla *tutelare* e *protettrice* intervenzione dell'imperatore per vincere quella ripugnanza. Questa intervenzione adunque fu *implorata*, non esercitata dal pio imperatore Ludovico pel *preteso* alto dominio. E finchè Ludovico visse, nessuna pretensione promosse il giovane Lottario. Ma lui morto, e *consecrato Sergio* II mandò, come accennammo, il suo figlio Ludovico, e Drogone, *per impetrarne dalla santa sede il privilegio.* Adunque sempre sta, che questo privilegio dalla *concessione* emanò del pontefice, non da *verun diritto* inerente alla imperiale dignità. Nè degli augusti Carlovingi alcuno vi fu, che imitasse la usurpazione de' re goti, e de' greci imperatori. Non la imitarono neppure gl' imperatori germani. E cotal *privilegio* fu meramente *personale* e *transitorio:* finì con Ludovico II nell' 875. Giovanni IX lo ristorò nell' 868. I tempi che susseguirono rendettero inutile questa restaurazione. Cessò del tutto nel 1073 dopo la elezione di san Gregorio VII.

So, e ne chieggo perdono a chi mi legge, che io ripeto cose già dette. Ma chi mi legge farammi ragione, che se anco a' giorni nostri si vogliono riprodurre le viete obbiezioni, cento volte ribattute con invitte risposte; anco a' giorni nostri le invitte risposte si devono riprodurre contro quelle viete e frivole obiezioni. Torno alla costituzione di Lottario.

« Vogliamo, si statuisce in quarto luogo, che « dal pontefice, e da noi, s' istituiscano de' *messi* « (abbiamo notato, che fossero), che annualmente « ne rapportino, come i duchi e i giudici ammini- « strino al popolo la giustizia, e come sia osservata

« la nostra costituzione. Decretiamo pertanto che « tutti i reclami, che insorgessero per la negligenza « de' duchi e de' giudici, *sieno prima* rapportati « alla notizia del pontefice, affichè egli ne *ordini* la « emendazione col mezzo de' *suoi nunzii*, o lo fac- « cia sapere a noi, perchè da noi si provegga col « mezzo de' nostri ».

Si conclude decretando, « che ogni suddito, se « desidera piacere a Dio e a noi, debba, così come « abbiamo statuito, prestare in tutto obedienza e re- « verenza al romano pontefice ».

Chi voglia dunque non porsi le traveggole agli occhi, ben vede in questo documento ancora, che l' *alto dominio*, la sovranità è tutta del pontefice, che l' imperatore altro non ha, che l'augusto uffizio di *protettore* e *difensore* di quella sovranità pontificia; e per dirla con più chiare parole, che nel reggimento dell' ecclesiastico stato, anzichè essere il pontefice quasi come un vicario, quale il vorrebbero, dell'imperatore, l'imperatore più veramente dovrebbe dirsi, che fosse come quasi il vicario del pontefice.

A.R. 827 Dicemmo che al pontefice Eugenio II era stato surrogato Valentino, a Valentino Gregorio IV *parroco*, dice il Muratori, o *cardinale* del titolo di S. Marco. Non ne avrei fatto pur motto, se non fosse stata anco recentemente riprodotta la erronea opinione di quel ch. letterato, che i cardinali altro non fossero, che parrochi. Al docile pertanto ripetitore del Muratori dico, ch' ei mostra d'ignorare, qual fosse la prima istituzione dell' augusto collegio de' cardinali. Perciocchè chiunque non ignori la ecclesiastica storia, ben sa, che tale istituzione fu fatta da san Cleto, d' ordine dello stesso principe degli apostoli san Pietro, e che i primi cardinali si devono riconoscere in que' venticinque preti, che poco appresso ebbero da santo Evaristo altrettanti titoli, o diocesi, impropriamente dette parocchie. Le parocchie, quali noi le conosciamo sotto questo nome, non furono istituite che due secoli dopo.

Grandemente importa per la nostra storia il qui notare, che intorno a questi tempi i saraceni dell' Africa riuscirono ad occupare la Sicilia, e stanziarvisi, tutta barbaramente depredandola, e a poco a poco assoggettandosela. E già nell' 832 costretta aveano alla resa la forte e popolosa città di Palermo: e nella Sicilia addensavasi il procelloso turbine, che tra non guari rovesciato sarebbesi sulla vicina Italia e sulla misera Ancona. Il provido pontefice Gregorio IV diede diligente opera a munire di opportune difese i due littorali del suo stato. E per la maggiore vicinanza più temendo per Roma e per la vaticana basilica, si avvisò di porre, come antemurale, una nuova città nel sito d'Ostia, ed in persona recovvisi per sollecitarne la edificazione delle mura, cui fece intorniare di larga e profonda fossa. A. C. 828-32

Sino all' 839 i saraceni non aveano spinto le loro incursioni fuori del littorale mediterraneo; ma non tardarono a tentare ancora l' Adriatico, e sventuratamente, nol volendo, anzi tutt' altro volendo, ne offerse loro l' occasione l' imperatore de' greci Teofilo. Giustamente eragli a cuore la ricuperazione della Sicilia. Domandò pertanto ajuto di navi e di soldati a Piero, novello doge di Venezia, chiaro per avere recentemente debellato, e costretto a domandar pace, e desistere dalle piraterie, gli Slavi. Armò il doge sessanta o navi o galere, e le guernì del maggior numero di truppe che potè. Trovarono i veneti l'esercito saracenico a Taranto, dove sbarcato era sotto la condotta di Sabba. Assaliroulo coraggiosamente, con sommo valore combatterono; ma dal numero de' barbari troppo maggiore soperchiati dovettero finalmente soccombere. Pochi di loro ebbero scampo nella fuga; i più rimasero morti o prigionieri; la loro flotta tutta intera cesse in potere del barbaro vincitore. Il quale gonfio della riportata vittoria, spirando furore e strage, imbarcate sulla predata flotta le sue truppe, diedela a' venti e a' A. R. 839

remi per alla volta dell'Adriatico. Tutto ne corsero i barbari e ne devastarono il littorale sinistro ed informati da' prigionieri delle ricchezze, di cui abbondavano le città sorgenti lungo il destro, su quelle piombarono, incominciando da Ravenna, e tutte le posero a ruba, a sangue, a fuoco sino ad Ancona.

Presentavansi adunque davanti a lei, preceduti dallo spavento, che il nome loro e la fama della loro crudeltà incutevano, e con indicibile furore presero ad oppugnarla. Non la guernigione perocchè presidiava la città, non i cittadini caddero d'animo; alla immensa rabbia contrastarono con immenso valore; ai ferocissimi assalti opposero fermissima resistenza. Ma troppo disuguali erano le forze, troppo il numero sproporzionato degli assalitori, e degli assaliti. Furono questi oppressi, quelli de' cadaveri de' loro morti si fecero scala a superare le mura. Entrati nella città, tutte ne corsero, a guisa di folgori le strade, trucidando non pure quelli, che trovati erano coll'armi alla mano, ma il volgo imbelle de' vecchi, delle donne, de' fanciulli, che tremanti e piangenti, e invano supplicando pietà, o nelle case s'erano nascosi, o ricovratisi nelle chiese. Ingombre erano di morti corpi, e correnti sangue le vie, profanate e spogliate le chiese, fatti orridi di quanto di più crudo può operare la ferocia, la empietà, la libidine la più brutale: violati i sacri asili delle vergini, insanguinate, saccheggiate le case, i magazzini, i fondachi ricchissimi. Uccisione, terrore, fuga per ogni parte, ed uno spaventevole frastuono di minacce e di bestemmie de' barbari, di gemiti e di grida de' moribondi e de feriti, di pianti e di urla delle donne oltraggiate, de' fanciulli, e de' giovinetti tratti in ischiavitù, de' sacerdoti sgozzati appiè degli altari, de' vecchi e degl'infermi trucidati su' loro letti.

Le suppellettili preziose, gli ori, gli argenti, le gemme de' privati, e de' santuarii, gli ornamenti de' sontuosi palagi, e degli altri edifizii, che abbellivano

il porto, le mercatanzie, che custodite erano ne' magazzini e ne' fondachi, e tutte le munizioni, i legnami, le ferramenta, che nell' arsenale erano per la difesa della città, e per l' armamento delle navi, sia da guerra, sia da commercio, tutto era rapito, e trasportato sulla saracenica flotta, e su' molti e varii navili anconitani, o d' altre nazioni, che sorgevano nel porto, ed erano predati. Allora ignudo si rimase delle statue e degli altri ornamenti di bronzo dorato l' arco di Trajano, e quanto restava delle antiche fabbriche romane, o greche: abbattute e messe in pezzi le statue, che adornavano il foro, ove una volta il tempio di Giove era, ed in più tardi tempi vi sorsero la chiesa di san Pellegrino, ed il palazzo Ferretti: e quanto alla rapina ed al furore de' barbari sopravvanzava, distruggeva il fuoco.

Da molti scrittori, e nominatamente dal Saracini nostro, questo deplorabile avvenimento è differito all' 848. A me è sembrato di dover piuttosto seguire il Dandolo, il Muratori, il Sigonio, che lo rapportano all' 839, od 840. Que' cittadini, cui riuscito era di sottrarsi colla fuga a quella tanta calamità, tornarono alla diletta, comecchè disfatta loro stanza nativa, e tutti si diedero a rilevarla dalle sue rovine e rifarla.

Io riferirò quel che di questo risorgimento d' Ancona trovo scritto e mandato alla memoria de' posteri dagli storici nostri, e nominatamente dal Saracini, il quale narra, che a quella pietosa opera concorsero non solamente quegli anconitani, che sopravvanzati erano alla strage, ma e quelli che assenti per le loro navigazioni, queste compiute, tornavano, e non pochi ancora (lo dirò colle sue stesse parole, p. 104) « di altre na-
« zioni, che ad abitare Ancona erano concorsi, per l'in-
« fausto caso successole, e quasi per il mondo divulga-
« tosi;... talmentechè riempita che fu in pochi anni, di
« nuovo popolo, accresciuti i borghi ch' ella aveva, e
« di novelle mura questi circondati, dal portone ora

« detto di san Domenico, fin verso il sito della log-
« gia nominata de' mercanti, fu istituito un nuovo
« governo di magistrati necessarii al novello stato e
« mantenimento .... D' allora con consentimento e con-
« cordia de' cittadini, cominciò con mirabile e ma-
« ravigliosa ragione e giustizia usare il *loro dominio*
« ed essere in sua podestà e libertà fino all' anno 1532
« che sarebbero stati seicentocinquanta almeno ».

Ho creduto di dover non tacere quel che di questo sì disastroso avvenimento gli scrittori nostrali hanno mandato alla memoria delle lettere. Ma se chi scrive storie deve unicamente cercare il vero, e non temere di dirlo; mi sarà, spero, conceduto, che nel loro racconto io discerna, al lume della ragione critica, ciò che v'ha di certo, ciò che v'ha d'incerto, ciò che v'ha di falso. Essi ne scrivevano in tempi troppo lontani da quello; avvegnachè i più antichi nostri cronografi non sieno più antichi del quattordicesimo secolo, anzi a quello posteriori; ne scrivevano non sulla fede di pubblici monumenti, ma di aride memorie, più tarde anch'esse del fatto, e tratte da scrittori stranieri, e della popolare tradizione, la quale quanto sia soggetta ad errore, e quanto ami di mescolare il falso al vero, non è chi non sappia. Io dico adunque:

Certo è, e non può dubitarsene, che Ancona soggiacque a quella deplorevole catastrofe. E certo è del pari, che da quella risorse Ancona per opera de' cittadini superstiti, che furono solleciti a ritornarvi e rilevarla dalle sue rovine.

Ma come di cosa incerta, mi sarà permesso di dubitare, che alla pietosa opera, di *venire ad abitare* in Ancona *non pochi di altre nazioni*, come dice il Saracini, *fossero concorsi per l'infausto caso successole.* D' altre nazioni ?.... Slavi, francesi, ispani, tedeschi, e che so io?.... Mi sarà permesso di dubitare, che questi non pochi d'altre nazioni ci concorressero, mossi dalla compassione e dal terrore del

caso successole, e che per questi sì nobili sentimenti abbandonate le loro case, i loro agi, preferissero di pellegrinare ad una rovesciata e distrutta città, e stanziarsi tra le sue ceneri e le sue rovine, e i loro denari conferissero co' nativi per farnela di nuovo risorgere.

Ma se mi sembra di poter di ciò dubitare come di cosa non solo incerta, ma improbabile; probabile mi sembra, che ci accorressero *non pochi*, se vuolsi, dalle vicine terre e città, forse ancora da altre, meno vicine, dello stato ecclesiastico, forse ancora dalla estrema Italia, troppo misero paese allora per le saraceniche incursioni, forse ancora dalla Grecia, colla quale attivissimo era il commercio degli anconitani: ma che ci accorressero per ben altri motivi, che di sola, cui chiamerei, eroica compassione. Dirò tra poco questi motivi.

Dico poi e sostengo, essere *falsissimo*, che allora gli anconitani cominciassero *con mirabile e maravigliosa ragione e giustizia* (sono le parole del Saracini) *ad usare il loro dominio ed essere in sua potestà e libertà sino all' anno* 1532. Non dirò, che tutt' altro ne parve al ch. autore della *Pietra del paragone*, conte Francesco Ferretti, del quale abbiamo una storia inedita d' Ancona, la migliore, che siasene scritta. Lodai altrove e lodo la somma temperanza di questo, quanto nobile, tanto dotto, mio concittadino, che si astenne dal farla di pubblica ragione, per risparmiare al Saracini la vergogna, che gliene sarebbe venuta degli innumerevoli errori, di cui sono gremite le sue *notizie storiche.* Ben dico però, che quella opinione del Saracini è *falsissima*, o si ragguardi al diritto, o si ragguardi al fatto.

E per quanto al diritto: quale, dopo la saracenica devastazione, quale ragione aveano gli anconitani a credersi emancipati e liberi dalla fedeltà e dalla obbedienza giurata alla santa sede? quale a riputare che il pontefice loro sovrano scaduto fosse dal suo

dominio ? Il dominio de' sovrani sta forse nelle mura e nelle case, sì che distrutte queste per qual siasi caso, distrutto sia ancora quello? Il loro dominio non si esercita dunque sugli abitanti, ma su' sassi insensati ? Il giuramento obbliga i soli sassi, e cessa col cadere di questi ? non gli uomini, e tutta la loro discendenza ? Il pontefice lasciò forse in abbandono gli anconitani e preda al primo occupante ? Il suolo sul quale risorgeva Ancona, non era dunque più entro i confini della stato della chiesa?

Per quanto poi al fatto: il fatto è, che la storia da questessa ancora epoca in poi mi rappresenta il pontefice sempre nel possesso, sempre nell' esercizio della sua sovranità, e gli anconitani (solo tranne alcuni brevi periodi) sempre fedeli nella obedienza al loro legittimo sovrano. La verità di questa proposizione è dimostrata per la continua serie de' fatti, e de' documenti da me riferiti nella mia quarta dissertazione e nella appendice, e di quelli che in questa medesima mia storia verrò di mano in mano riferendo.

Ma se non può ammettersi la falsa opinione del Saracini, che Ancona d' allora non riconoscesse più il dominio della chiesa, e si ponesse in libertà di se stessa, lo che vuol dire *indipendenza*; ella è però opinione probabilissima, e che tocca della certezza, che d' allora per la pontificia indulgenza le fosse conceduto di reggersi con più larghe forme di governamento suo proprio, e d' allora incominciasse a godere de' tanti privilegii che godette sino al 1532; solo riconoscendo l' alto dominio della santa sede, e dipendendo dalla sua sovranità. La storia ci fa sicuri, che provido e misericordioso sovrano era Gregorio IV. Ripugna a quella sua misericordia il credere, ch' egli mettesse in non calere ogni modo di soccorso e di aiuto a questa disgraziata porzione del popolo suo, e ripugna alla sua provvidenza l'immaginare, che smantellata ed indifesa volesse abbandonare questa

città, una delle più ragguardevoli del suo stato, salvaguardia di tutta la provincia, e quasi come l'antemurale di Roma.

Trovo scritto, *egli era impotente a soccorrerla.* Proposizione più assurda ancora, cui contraddice la storia di que' tempi, e contraddice la ragione. Modi di soccorrere possono mai mancare ad un sovrano?... e sovrano pontefice?... Ma via, pognamo, avesse al tutto esausto l'erario: mancavangli altri mezzi, più efficaci ancora, che i danari non sono? Dico incoraggiare e nativi e forestieri a rinnovare la città, a ripopolarla, a frequentarla, concedendo loro larghe esenzioni, e franchigie, e privilegii ed onori?

Ora ecco ciò, di che la mia ragione mi fa certo; e la mia ragione si appoggia al fondamento della storia. La storia mi assicura, che Ancona sino all'epoca del 1532 godette di larghissimi privilegii, che io indicai nelle mie dissertazioni. E questi furono, il privilegio di governarsi, e governare le terre e le castella del suo territorio con quella stessa podestà, che propria era de' duchi, o de' conti, governatori della città, pagando solo alla camera il tributario censo, e colla sola dipendenza dal principe, ordinare suoi magistrati, quali al comune piacesse, darsi suoi proprii statuti, amministrarsi la giustizia, imporre ed esigere le gabelle, disporre delle rendite proprie; il privilegio del *porto*, la franchigia cioè di questo, la libertà del commercio, la facoltà di esigere dazii e gabbelle sia per la importazione, sia per la esportazione delle merci. Degli altri non parlo, che le furono aggiunti dipoi. Gregorio IX nella bolla che altrove riferii, ed a suo luogo riferirò ancora, è testimonio che *tutti* questi privilegii le furono *conceduti dalla santa sede.*

Lo che s'è vero, com'è verissimo; e se vero è come i nostri scrittori affermano, che la mutazione del comunale governamento d'Ancona ebbe sua origine dopo quella strage saracenica; è dimostrato,

che questa origine fortunata le venne dalla clemenza e dalla provvidenza di Gregorio IV.

Ed ecco pure come bene si comprende, quali i motivi fossero, che a rialzare l'atterrata città attrassero a gara e i cittadini fuggiaschi, o reduci, ed i forestieri, non già quella sola compassione o quel terrore, di cui ragionò il Saracini. Ma pure, a volere ridurla ad oro, la mia opinione in che differisce da quella del Saracini e di chi lo segue? In questo unicamente: che il Saracini e i docili suoi ripetitori affermano, che allora Ancona, sconosciuto il sovrano dominio della santa sede, *con mirabile e maravigliosa ragione e giustizia* (*!!*), cioè spergiurata la giurata fedeltà ed obedienza, si ponesse in piena libertà e podestà di se stessa, si erigesse cioè in repubblica *libera* e *indipendente*: ed il nostro conte Francesco Ferretti ed io, ch'ella continuasse a reggersi sotto il dominio della santa sede, con più libere forme, con più ampli privilegii, da quella conceduti, *republica libera* sì, ma *dipendente: sui juris* no, ma *juris pontificii.* Ne discende, ch' essi di quel che affermano, non danno, nè possono dare alcuna prova, trovansi contraddetti dalla storia, e ad ogni piè sospinto si avviluppano in difficoltà, da cui non hanno bandolo a svilupparsi: e noi di quello che affermiamo abbiamo pruove di diritto e di fatto, abbiamo l'appoggio de' monumenti, e piana ad ogni passo la strada.

Per non rompere il filo della narrazione, e dell' istituito ragionamento, e perchè non inverisimile cosa è, che in quel tremendo emergente reggesse l'anconitana chiesa il vescovo Tigrino, per questo ho differito a farne menzione sin qua. Egli occupa tra' nostri vescovi, di cui rimane memoria, il tredicesimo luogo. Il nome di lui si legge nel catalogo de' vescovi, che nell' 826 intervennero al concilio tenuto in Roma da Eugenio II sulla ecclesiastica disciplina.

Mi si conceda che digredendo alcun poco dal mio proposito, m' intertenga su due de' canoni da quel concilio decretati, perchè opportune e non isgradevoli notizie ci somministrano di que' tempi, Trentotto furono que' canoni; ne trasporto nel nostro volgare il 34.

« Da diversi luoghi (vi si dice) ci viene rife-
« rito, che non vi si trovano maestri, nè vi si pren-
« de cura per lo studio delle lettere. Pertanto in
« tutte le case de' vescovi, e nelle pievi soggette, e
« in altri luoghi, ove ne sia il bisogno, abbiasi ogni
« cura e diligenza, che vi si istituiscano maestri e
« precettori, i quali assiduamente v'insegnino le let-
« tere e le arti liberali, e vi spieghino le sante scrit-
« ture ». Al quale canone il pontefice san Leone IV nella sinodo tenuta in Roma pochi anni appresso, fece questa aggiunta: « che se nelle pievi, come ad-
« diviene, rade volte si trovino precettori delle arti
« liberali, non vi manchino però in verun modo mae-
« stri di sacra scrittura, e istitutori dell' uffizio sacer-
« dotale, i quali ogni anno a sollecita inchiesta del
« proprio vescovo debbano dargli conto della pre-
« stata opera. Perchè come potrà alcuno utile ope-
« ra prestare al servigio divino, se con matura istru-
« zione non sia insegnato? » Cotale obbligazione eravi ancora prima; e Carlomagno aveva avuto in cale, che in Italia non meno che in Francia ed in Germania rifiorissero gli studii. Ma dall' esposto canone ben si argomenta, come quelli si trasandassero.

Che se vogliasi meglio conoscere, qual fosse lo stato della letteratura, o più veramente, se posso dirlo con nuovo vocabolo, *illetteratura* di quegli infelicissimi tempi, ci basta leggere il capitolare, ossia editto di Lottario Augusto, 829, che il Muratori pubblicò tra le leggi longobardiche. Dopo avervi preambolato, che per colpa e dappocaggine de' ministri *affatto estinto* era lo studio delle lettere, dichiara di avere istituito maestri che debbano insegnarle, e annovera le città in cui le insegneranno.

Non descrivo qui il catalogo di quelle città: chi vuole satisfarsene, legga quel capitolare. Noto solamente, che bene vi si riscontra il nome di Fermo, città illustre della nostra Marca; d'Ancona non vi si legge, non meno illustre. « In Fermo, così vi è « detto, si farà scuola a quelli del ducato di Spo- « leto ». La ragione è manifesta, e l'avvertano que' che sognano l'alto dominio degli imperatori sopra le città dello stato ecclesiastico. Fermo era compresa nel ducato di Spoleto, e quel ducato soggiaceva all'alto dominio dell'imperatore, e per confine aveva il Musone. Non d'Ancona, non d'altra città dello stato della chiesa si parla; perchè sovr'esse nessun dominio avevano gl' imperatori. In Ancona, conformemente al canone sovraccitato, la casa del vescovo era, dove le liberali arti, e le sacre lettere erano insegnate

Le discipline poi, che que' maestri professavano erano la grammatica, le lettere umane, la dichiarazione de' libri sacri, il calcolo per intendere le lunazioni, e poco altro più. Dal che si vede, quanto dal vero abbiano errato coloro, che nelle scuole di que' tempi vollero riconoscere le università degli studii de' tempi nostri. Il divario n'è immenso.

Non voglio passare sotto silenzio il canone settimo di quello stesso concilio, notevole per l'ordinamento, che i canonici convivano col vescovo, in uno come quasi chiostro, congiunto al palazzo vescovile e alla chiesa Cattedrale. In più antichi tempi lo avea tentato santo Eusebio, e molto erane stato ammirato e commendato, volendo congiungere in uno il clero e l'ordine monacale. Più felicemente avvisossi santo Agostino, non questo congiungendo con quello, ma all'ordine clericale aggiungendo il lume e l'ornamento della monastica disciplina. Il più delle chiese però non imitarono quell'esempio.

E poichè entrato sono in questa non inutile digressione, dirò, qual fosse l'origine de' capitoli cattedrali. Mancando delle notizie particolari della no-

stra chiesa anconitana, che antichissima fu, da quel che sappiamo per la generale disciplina, potremo essere fatti certi di quanto riguarda lei in particolare. Il clero delle città episcopali formato era di preti e di diaconi; e questi formavano, come quasi un collegio, un consiglio, e se vuolsi, un senato, che in unione col vescovo, e sotto la direzione del vescovo reggeva la diocesi, ed esercitava sì la spirituale, e sì la temporale amministrazione della chiesa.

Quindi appare, in che i moderni nostri capitoli differiscano da quegli antichi. Perciocchè in primo luogo que' cleri (o capitoli) non erano composti, che di preti e diaconi. II.° Que' preti e diaconi erano parrochi eglino stessi, e pastori di tutte le chiese della città, non essendo per anco le parocchie distaccate dalla cattedrale, ed essi compievano tutti gli uffizii de' parrochi. III.° Questo grado e questa dignità conseguivano nella stessa loro ordinazione. Perciocchè il presbiterato e 'l diaconato non meno, che l' episcopato, erano non solo ordini, ma benefizii altresì, cui competeva, ciascuno a suo modo, la cura delle anime. Che se di quel che fossero que' cleri, vogliasi una chiara idea, chiarissima se ne ha nel sacro collegio de' cardinali.

Coll' andare del tempo que' preti e que' diaconi componenti i cleri, ebbero il titolo di *canonici*: prima perchè ascritti al canone, ossia alla matricola della chiesa, poi pel loro convivare *sub ordine canonico* sotto la direzione del vescovo. E quindi la loro differenza da' monaci, che convivevano insieme *sub ordine regulari*, derivante dalla regola di s. Benedetto.

Del resto poi, messo a pratica il canone, che discorriamo, di quel concilio romano, sotto un sol tetto abitavano i canonici col vescovo; mangiavano nel comune refettorio, dormivano in un comune dormentorio, ond'essere pronti ad accorrere alla celebrazione delle ore canoniche, e dal vescovo, secondo

sue facoltà, ricevevano 'l vitto ed il vestito. Questa santa istituzione, che io mi godo a rammentare, altrove più presto, altrove più tardi fu eseguita, e ciò massimamente per la maggiore o minore sufficienza de' temporali proventi. Su quanto abbiamo trascorrendo accennato può vedersi il Tomassino. Io vo con qualche linea appena abbozzando ciò che colorirò nella mia quinta dissertazione.

A.C. 845-46 I barbari Saraceni tutta sobbissando la città non ne avevano lasciati interi ed intatti i dintorni, nè rispettato e risparmiato il santuario di santo Stefano. Preda delle rapaci loro mani erano stati la preziosa suppellettile, i sacri vasi d'oro e d'argento, ed ogni altro tesoro, di cui lo avevano arricchito le obblazioni dell'augusta Placidia, e dei pietosi, che d'ogni parte vi accorrevano. Che se non osarono di profanare le sacre reliquie, che vi erano depositate, e il corpo del nostro santo vescovo Ciriaco; io penso essere pietà l'attribuirlo a singolare provvidenza del Signore Dio. Ma dotti per l'esperienza del passato, e fatti cauti pel timore dell'avvenire, bene avvisarono gli anconitani, non dovere più lungo tempo tenersi fuor delle mura que' venerandi depositi, e deliberaronsi al tutto di trasportarli il più presto entro la città, dove meglio sarebbero guardati e difesi. E perciò sebbene i nostri scrittori differiscano la traslazione del corpo di san Ciriaco all'845 o 46; io più ragionevolmente induco l'animo mio a credere, ch'ella avvenisse nell'840, o al più tardi nel seguente. Che se, come vedemmo, a torto, e contro la fede delle storie, si volle differire all'848 la saracenica catastrofe, se questa indubitevolmante accadde non molto dopo la pasqua dell'839; non può, chi bene estima, dubitar punto questo dovere essere stato il primo pensiere, questa la prima sollecitudine del vescovo d'allora (forse Tigrino), e de' reduci anconitani, illustri sempre per la loro pietà. Checchè ne sia, questo è il mio parere: altri ne pensi che vuole.

Parve adunque, poichè quel sacro corpo più non si volle fuori della città, che opportuna fosse la chiesa di san Lorenzo sul Guasco. Ella è delle più antiche d'Ancona, sorta non sulle rovine del tempio di Venere, cui vedemmo sobbissate del tutto nel 558, ma sul monte stesso, dove quello sorgeva. Non però ella vi sorse quale si vede al presente. Quando altra ragione non vi fosse a credere, che per diversi restauri e mutamenti, in diversi tempi fatti, giungesse ad essere quale ora è; basti il pensare ai danni, che la saracenica barbarie dovette farvi, ai guasti, che le recò il tremuoto, del quale or ora ragionerò, ed alle indulgenze, che in più tardi tempi si concedettero a quelli, che con pietose limosine concorressero alla fabbrica. Tenterò più accurate notizie, se mi fia possibile, nella mia quinta dissertazione. Ristorata per allora il meglio che si potè, vi fu trasportato il corpo del glorioso protettore e vescovo nostro. Mesta e divotissima solennità. Chi legge consideri seco medesimo la tenera maraviglia del popolo, cui dopo tanti secoli interissimo si rappresentava quel sacro cadavere: consideri l'abbattimento di tutti gli animi, prostrati per la sofferta calamità: consideri, che quella religiosa supplicazione incedeva tra le rovine della rovesciata città, tra le fresche ricordanze delle perdute fortune, delle case e delle chiese altre atterrate, altre arse, altre cadenti, e de' congiunti e de' cittadini o uccisi, o tratti a misera schiavitù; e potrà farsi alcuna idea di quella mesta e devotissima solennità.

Meno funesto, ma non meno spaventevole per Ancona fu l'anno 848. La scosse dalle fondamenta quel micidiale tremuoto, che fece orrida tanta parte d'Italia, e di cui parlano gli antichi e i più moderni storici, e gli scrittori delle cose nostre. Roma sì ne fu sbattuta, che d'altro più tremendo sbattimento non si avea memoria. La città di Isernia nell'Abbruzzo giacque a terra, e sotto le A.C. 848

rovine estinti gran numero di cittadini, e 'l vescovo stesso. In Ancona il tremuoto fu undulatorio, fu sussultatorio, fu vertiginoso: molti edifizii privati, pubblici, sacri, screpolati, squarciati, alcuni abbattuti, e non poche persone morte od ammaccate sotto le rovine, alcune estinte per lo spavento.

A. C. 848

In questo medesimo anno compieva Sergio II il periodo del suo pontificato. Il clero e il popolo elessero Leone IV, nè per la consecrazione di lui si domandò, nè si attese l'approvazione dell' imperatore. Vero è però, che i romani, ricordevoli del privilegio a lui personalmente conceduto dal defonto pontefice, furono solleciti d'informarnelo, quasi come escusandosi di avere senza previo avviso proceduto alla consecrazione, attesa la urgente necessità di vedere subito collocato sul trono il sovrano, che provvedesse a' pericoli, di cui minacciavano Roma i saraceni.

A. di C. 859

Glorioso fu il pontificato di san Leone IV, a cui nell' 855 succedette Benedetto XIII, e a Benedetto nel 858 Nicolao I. Nell' impero a Lottario sottentrava Ludovico II, coronato da san Leone. L' 859 fu all' Italia memorevole per uno de' più aspri verni che sieno mai stati. Cadde strabocchevole copia di nevi, e fu il freddo sì intenso, che agghiacciaronsi i fiumi, agghiacciossi l' estuario di Venezia, e sul dosso de' somieri, e sulle carrette vi si recavano i viveri. Ed Ancona pur ella, come la restante Italia, vide per la più gran parte perire i seminati, disseccarsi le viti, agghiacciarsi il vino nelle botti.

A di C. 861

Non inverosimile, ma quasi certa cosa è, che in quest' anno il pontefice Nicolao passasse per Ancona. Ne dirò il perchè; nè il narrarlo è alieno dal mio principale proposito, per la conseguenza che se ne trarrà. Giovanni, arcivescovo di Ravenna, di cui non si potrebbe definire qual fosse più tra l' ambizione, o la cupidigia, l' una e

l' altra per certo esorbitanti, nessun rispetto aveva al pontefice, i suoi messi sprezzava, con enormi vessazioni travagliava ed opprimeva il clero e i nobili dell' Esarcato e della Emilia, i quali acerbissime doglianze ne facevano al pontefice. Ammonito, chiudeva gli orecchi e l' animo alle ammonizioni; minacciato aveva in non cale le minacce; citato a comparire in Roma davanti all' adunato concilio, negava di andarvi. Ne avvenne, che fu scomunicato.

Ricorse allora all' imperatore. E potè ottenerne, che due nunzii imperiali lo accompagnassero a Roma. Il papa ricevette clementemente que' nunzii: ma non che arrendersi alla intercessione, che gli recavano dell' imperatore, rispose loro: « maravigliar« si, ch' ei comunicassero con uno scomunicato; si « presentasse il colpevole al concilio ». Ecco il fatto. Ed ecco la conseguenza: così il papa intendeva l' alto dominio d'Augusto!

L' ostinato arcivescovo non volle ubbidire, e tornossene senz' aver nulla ottenuto. I deputati delle oppresse città supplicarono il pontefice, che si degnasse di recarsi egli desso in Ravenna, certificarsi de' sofferti danni, e porvi rimedio. Si arrese e vi andò; e come tenne andando e tornando, la via del ducato Spoletano, e della Pentapoli, verisimile cosa è, ch' egli passasse per Ancona, e della sua presenza la consolasse. Represse la baldanza del superbo arcivescovo; fece a' danneggiati restituire il tolto. Ricorse ancora colui all' imperatore. L' imperatore non ne fece col papa nessun risentimento. Ecco ancora il fatto, ed ecco ancora la conseguenza: così egli stesso intendeva l' *alto dominio*, che certi ufficiosi scrittori gli vogliono attribuire!

Che se poi alcun anno dopo, recatosi a Roma, vi commise quegli scandali, di cui la storia non tace; e per altri motivi v' andò, e grande amatore di scandali si chiarirebbe chi amasse di vedere in quel-

li, legittimi atti di *alto dominio*, anzichè detestevoli esorbitanze d' alta empietà.

In quella occasione però del passaggio e del ritorno per Ancona, potè il pontefice co' proprii suoi occhi vedere, come nel breve giro di pochi anni avessero gl' industriosi cittadini rinata dalle sue rovine la città, e cresciutala a più florido stato. E non vado certamente errato dal vero, affermando, che fatto certo della loro fedeltà ed ubbidienza per le umili accoglienze, e gli onori a lui prestati, ne li lodasse, e delle tollerate disgrazie li confortasse, confermando loro ed allargando i conceduti privilegii.

A. di C. 866 Verosimilmente in quest' anno ebbe Ancona entro le sue mura l' imperatore Ludovico, andando questo coll' esercito italico a Pescara, e quindi a Bari, principale stanza allora de' saraceni, per isnidarneli, e di quella peste liberare Benevento e l' Italia, che n' erano continuamente travagliate e minacciate. Vedevano molto lietamente gli anconitani passare quelle truppe, soccorrevanle volonterosi di viveri e di foraggi, e loro da Dio pregavano la vittoria su quei ladroni, della cui barbarie sì recente avevano la memoria, e grande il timore.

A. di C. 868 Nell' 866 al pontefice Nicolao succeduto era Adriano II. A questo pontefice, carissimo fu il santo e dotto uomo Leopardo, che nella pervenutaci serie de' nostri vescovi è il quattordicesimo. Lui, con altri soggetti, per santità e dottrina chiarissimi, inviò il pontefice in Bulgaria, per istruirne i popoli, che da non guari venuti erano alla cattolica fede, ed ordinarne la chiesa. Vi andò, e santamente compiè il pontificio mandato. L' autore della più recente cronotassi de' nostri vescovi, si avvisò di porre in dubbio, s' ei più tornasse alla anconitana sua sede. A me sembra che non vi sia ragione a dubitarne. E la ragione di questo mio parere è: che per la storia siam fatti certi, come quella mis-

sione fosse impedita e rotta per le superbe pretensioni della Chiesa Costantinopolitana, e l'impegno dell'augusto Basilio a spalleggiarle contro gl'incontrastabili diritti della Chiesa Romana.

Frattanto la città di Bari nell'871 presa d'assalto con grande strage de' saraceni, avea dovuto cedere al valore delle italogalliche legioni, ed Ancona, risorta al tutto da quel suo prostramento, all'aura de' privilegii a lei largiti dalla sovrana sede apostolica, rifioriva per popolazione, per arti, per commercio. Nell'872 al pontefice Adriano succeduto era Giovanni VIII, a Ludovico II Carlo II soprannomato il Calvo, re di Francia. Ma i saraceni, in maggior rabbia entrati per la perdita di Bari, giurato avevano di farne vendetta sulla misera Italia. Tratti dall'Africa nella Calabria grossi rinforzi, ne avevano formato sì poderoso esercito, che tutte erano prese di terrore le vicine province. Bene Adelgiso, principe di Benevento, avea voluto provarsi con essoloro; ma n'era andato rotto e sconfitto. I principi di Salerno, di Napoli, di Gaeta, d'Amalfi, non che combattere contro que' barbari, consentendo con essi, infestavano le riviere romane e 'l ducato. Il papa apparecchiava con tutte sue forze la difesa; e messi e lettere inviava all'imperatore, sollecitandone i soccorsi. Ma l'imperatore non ad altro intendeva, che ad ispogliare de' loro stati i suoi nipoti. Grande era dunque il terrore del turbine, che sovrastando rumoreggiava. Gli anconitani non cadevano d'animo, non mancavano a sè. Più in quest'anno si accaloravano, che i saraceni colla loro armata navale eransi avvanzati insino a Grado, e quell'impresa fallita per gli aiuti in tempo mandati da' veneziani, piombati erano sopra Comacchio, e l'avevano disertata. Attendevanli gli Anconitani al ritorno, risoluti di riceverli come dovevasi, e incoraggiati vie meglio dal pontefice Giovanni, nell'occasione di passarvi per al concilio di Ra-

A. di C. 877

venna. Che se la prima volta riuscito era a' barbari di soprendere la città, pel repentino caso non preparata alla difesa, non bene munite, e per la lunga pace scadute le mura; ora per certo non così. Rifatte erano queste, e ben più solide che prima; grande copia di munizioni, d'armi, e di viveri ammassata; eccitata la gioventù della città e delle terre della provincia a concorrere alla comune difesa di questo comune baluardo. Ma come a Dio piacque, o non pensarono i barbari, o non osarono di assalirla, informati forse dell' accoglienza che loro si era apparecchiata. Le opere e le grida di guerra in opere e in grida si mutarono di gioia, ed in devoti cantici di ringraziamento a Dio, ed a' santi protettori. In quest' anno moriva Carlo Calvo. Succedevagli nel regno d'Italia Carlomanno; a Carlomanno nell' 879 Carlo il Grosso. E questi dal pontefice era elevato all' impero nell' 881.

A. di R. 878 A Leopardo nella cattedra episcopale succedette un Paolo. Il nome e la memoria di questo vescovo notati di biasimo appaiono nelle ecclesiastiche storie. Uomo certamente dotto, e caro al pontefice, tradì le speranze di questo, e nocque alla causa, per cui era stato inviato a Costantinopoli. Non è alieno dal mio proposto, poichè si tratta d'un vescovo anconitano, il qui narrare e quella causa qual fosse, e come egli il pontificio mandato prevaricasse.

Fozio, uomo di vasta dottrina, ma ambiziosissimo, intruso erasi, comecchè laico, fino dall' 857 nella patriarcale sede di Costantinopoli, cacciatone il santo patriarca Ignazio. Sedendo poi Adriano II, n'era stato dimesso, e rimessovi il pastore legittimo. Ma avendo saputo intromettersi nel favore dell' imperatore Basilio, aprissi l'adito a risalirvi. Indusse l'imperatore a scrivere al papa, che volesse inviargli suoi legati, pretessendo il desiderio di stabilire una perfetta concordia tra l'occidentale chie-

sa e la orientale. Il pontefice deputò Eugenio vescovo d'Ostia, e Paolo vescovo d'Ancona.

Giungevano questi in Costantinopoli, dopo la morte d'Ignazio, e trovavano Fozio già in possesso di quella sede. Ricusarono sulle prime di comunicare con esso lui. Ma il volpone, che addato erasi di che sapessero, con generosi regali se li fece suoi, poichè ben presto ebbeli conosciuti non ritrosi al colore dell'oro: e nello stesso tempo, poichè ben presto ancora ebbeli conosciuti di piccolo animo, spaurolli, e sbigottilli colle minacce del presente sdegno dell'imperatore, se ricusassero di riconoscerlo, e comunicare con seco.

Le doppie armi dall'astuto usate valsero sì, che allettati da' doni, e spaventati dalle minacce, mentirono le istruzioni ad essi date dal pontefice; dichiararono, esserne venuti col mandato di anatematizzare Ignazio (che al loro partirsi da Roma tuttora viveva); riconobbero patriarca Fozio.

Costui stesso scrisse al papa, protestando, che contro sua voglia stato era costretto a risalire sulla Costantinopolitana sede. E per dar fede alle sue protestazioni, indusse i metropolitani a sottoscriversi a quella sua lettera, senza leggerla, assicurandoli, fede e parola di patriarca, ch'ella era una scritta di contratto civile, da rimanersi secreto. A questo aggiungeva una lettera dello stesso Ignazio (falsa lettera fabbricata da lui), scritta, diceva, mentre ancora era vivo, da esso e da altri vescovi, nella quale supplicavasi di ricevere Fozio nella sua comunione. Che più? Indusse ancora l'imperatore a scrivere al papa in suo favore con caldissimo impegno.

Trovossi il papa in durissima perplessità. Vedeva per l'una parte, che riconoscere quel Fozio era un condannare la condotta de' suoi predecessori, ed un operare contro le leggi della ecclesiastica disciplina: considerava per l'altra, che quel Fozio stesso, tanto avanti nella benevolenza dell'imperatore, e i

vescovi, che per lui parteggiavano, umiliavansi alla santa Sede, e supplicavanlo per grazia, della riabilitazione; che se la grazia negassesi, si vorrebbe come di diritto, e darebbesi occasione di scisma, ed egli ne sarebbe giudicato fomentatore: laddove con prudente condiscendenza porrebbesi un fine alla funesta divisione. Tutto ciò ben ponderato, e fidando nella prudenza e nella lealtà de' suoi legati, rispose all' imperatore: « Che attesa la morte del legit-
« timo patriarca, e bene guardate le circostanze de'
« tempi, inducevasi ad usare misericordia ed indul-
« genza a Fozio, sebbene senza sua autorità ripiglia-
« to avesse le interdettegli funzioni. Assolverebbe,
« concludeva, lui e que' che a lui aderivano, dalle
« censure, sotto condizione però, che dopo la mor-
« te di lui nessuno, che laico fosse, potesse succe-
« dergli; e che egli nessuna giurisdizione si attri-
« buisse sulla Bulgaria ».

Ben si dolse co' suoi legati, e rimproverolli, che oltrepassati avessero i loro poteri; confermolli nondimeno nella loro legazione, e aggiunse loro per terzo Pietro, cardinal prete. Ingiungeva loro: « Si
« celebrasse un concilio: vi si leggessero, prima co-
« sa, le lettere pontificali all' imperatore; Fozio si
« ristabilisse, ma a titolo di grazia, e dopo avere
« in pieno concilio domandato perdono delle prece-
« denti sue enormità ».

Fosse debolezza, fosse semplicità, fosse aggiramento delle volpine arti di Fozio, il papa fu indegnamente tradito da' suoi legati. Sopportarono, che malgrado la presenza loro Fozio presedesse al concilio, facendovi essi la figura di assistenti allo scismatico; permisero che negli atti di quel concilio il nome di Fozio fosse anteposto al nome del pontefice; nulla instarono per la condizione del domandare perdono, non fecero parola dell' assoluzione che il papa gli concedeva. Peggio poi, che quando vi si disse, che *il papa cassava il concilio tenuto già*

contro lo stesso Fozio, essi si tennero in silenzio, e con quel vile silenzio accreditarono l' audacissima menzogna. E peggio ancora, che non abborrirono dall' abbassarsi sino alle più spregevoli adulazioni verso di lui. Aggiungeva Pietro, che il papa *volevalo a fratello*: ed in nome del papa gli presentava gli ornamenti pontificali.

Non basta ancora. La loro sopportazione, più veramente incredibile che maravigliosa, giunse per sino a tollerare, che dichiarati fossero nulli e cassi i concilii tenutisi contro Fozio, e nominatamente il costantinopolitano sotto Adriano, vale a dire l' ottavo ecumenico. Ed aspirando lo scismatico a mettersi del pari col pontefice romano, pretessendo il motivo di unanime corrispondenza, fece decretare, che quali fossero condannati dall' uno e dall' altro, dall' altro e dall' uno non si ricevessero. Pel quale decreto toglievasi all' unico e supremo capo della cattolica Chiesa la inalienabile sua primazia. Che anzi, per più vantaggiare la greca Chiesa sulla romana, formò il progetto di far condannare il domma da lui rimprocciato ai latini, sulla *processione* dello Spirito Santo. Non fu oso però di attaccarlo scopertamente e di fronte, ma sì il fece indirettamente e di soppiatto. Era il costume, che ne' concilii si formasse una professione di fede. A' vescovi pertanto del suo partito propose di uniformarsi a questo costume; ed essi, già prevenuti da lui, gli presentarono i simboli di Nicea e di Costantinopoli, coll' anatema, che in quelli pronunziavasi, contro chiunque osasse di aggiungervi, o toglierne nulla. Riserbavasi per tal modo un pretesto ad incolpare la chiesa romana, la quale meglio avea chiarito l' articolo toccante la processione dello Spirito Santo. E questo infatti fu l' uso, che di poi fecero i greci scismatici, di quella professione del concilio foziano, da essi tenuto per l' ottavo ecumenico, sostituendolo al vero, nel quale Fozio, autore dello scisma, era stato condannato. Pur

nondimeno l' ipocrita per sobillare i legati, ostentò ancora di rispettare la supremazia del pontefice. Perciocchè, parlandosi poi di Metrofane, metropolitano di Smirne, che coraggiosamente negava di partecipare alla prevaricazione de' legati, avendo questi dichiarato, che il pontefice avea conceduto a Fozio la stessa podestà di legare e di sciogliere, in lui tramandata dall'apostolo Pietro, e ch' ei perciò in loro assenza potea condannarlo: « noi, rispose, tenghiamo « voi a nostri padri, come legati dal papa, il quale « è il nostro padre spirituale ».

Tradita così la prima parte del loro mandato, senza aver potuto riuscire a bene nella seconda, che riguardava la giurisdizione della Bulgaria, tornaronsi a Roma con lettere dell' imperatore, piene d' inutili parole e vane promesse. Rispose il pontefice ringraziandolo, ma dichiarandogli ancora, « che se i suoi « legati avessero nulla operato contro i suoi ordini, « egli il disapprovava e 'l rigettava come irregolar- « mente fatto, e di nessun valore ». Dal tenore della qual lettera si fa manifesto, che per quantunque i legati si studiassero di nascondere e inorpellare con l' arte la iniquità de' loro procedimenti, non fu difficile alla sapienza del pontefice il conoscerla a fondo. Senz' altro indugio pertanto inviò nuovo legato l' arcidiacono Marino. Venuto questi in cognizione, che il concilio di Fozio avea dannato l' ottavo ecumenico, e gli altri dei pontefici Adriano e Nicolao, rigettollo con orrore, e dichiarò nullo quanto avevano operato i legati suoi antecessori. L' intrepido Marino, per comando dell' imperatore, sommamente sdegnato, fu posto a' ferri, e vi durò quattro mesi. Liberato finalmente, tornossi a Roma, e tutta colorì al pontefice la perfidia de' greci, e la prevaricazione de' legati.

Inorridito questi del precipizio, scavatogli sotto dalla malvagità e dalla ipocrisia di Fozio, e dall' imbecillità e infedeltà de' suoi messi, portossi alla chiesa

di san Pietro; ed ascesa la tribuna, tenendo tra mani i sacrosanti vangeli, dichiarò irrito, nullo, casso il preteso concilio di Costantinopoli, ed incorsi nelle censure Fozio, e tutt'i vescovi della sua fazione. Paolo co' suoi colleghi fu scomunicato e deposto dalla sua sede.

Ancona intanto, nell'intervallo di poco più che quarant' anni dal saracenico eccidio, era sempre andata crescendo di popolazione e di edifizii. Il favore de' privilegii, di cui godea per la concessione della santa sede, v'aveva attratto, e tuttodì vi attraeva nuovi abitatori. L'essere ancora recentemente venuti gli slavi alla cattolica religione tornato era a vantaggio di lei per la maggiore frequenza del commercio. A vantaggio di lei tornavano ben anco i timori stessi delle saraceniche depredazioni, conciossiachè non pochi di quelli, che in terre aperte, massimamente lunghesso il littorale più vi erano esposti, colle loro famiglie venivano a stanziarvisi, e la loro industria, e le loro ricchezze vi portavano, come in sicuro luogo. Onde fu necessario, lo dirò quasi colle stesse parole del Saracini (p. 106); allargarne in tal tempo il recinto delle mura, che dal portone di san Domenico, siccome accennammo, porgevansi sino verso alla loggia de' mercanti. Sorsero d'allora le fabbriche della piana parte, e si prolungarono ascendendo su per l'Astagno, oggi Capodimonte, di contro al Guasco. Questo acrescimento di popolazione diede occasione a' cittadini originarii di ammettere alla comunione della cittadinanza e del governo i più notevoli e doviziosi sopravvenuti.

A.C. 881

Il governo amministravasi tuttora dai duumviri, che ne' municipii e nelle colonie erano imagine de' consoli romani, e da' questori, e dagli edili, antiche magistrature municipali e coloniche. Ei si deve rammentare, che i popoli nostri per ispontanea e libera dedizione assoggettatisi al dominio de' pontefici, questi lasciarono loro intatte le libere forme di governo,

con cui solevano reggersi, nè nulla scemavano della loro sovranità, per esercitare la quale non aveano fatto, che aggiungervi que' duchi, o conti, e que' giudici, e que' messi annuali, e quegli straordinarii nunzii od ispettori, che opportunamente indicammo. Nel nuovo adunque accrescimento della città, la qual prima compresa era in un solo rione, fu ella spartita in tre, come afferma il Saracini, dei quali indicammo i nomi. Ogni rione ebbe i suoi duumviri, quali in quel primo ed unico erano; e per questo modo formossi una magistratura di sei, i quali ebbero nome *anziani*. Agli altri poi magistrati, che dicevamo, furono sostituiti tre de' principali cittadini, scelti di ciascun rione, e si chiamarono *regolatori*. Agli antichi *decurioni* fu sostituito un consiglio; istituiti, secondo il bisogno, altri uffiziali subalterni, formate nuove leggi, dati nuovi ordinamenti.

A.C. 883 Ben altro da tale stato di prosperità era lo stato della restante Pentapoli. Si può argomentarlo da ciò, che il pontefice Giovanni scriveva, nella lettera 279, a Carlo III soprannomato il Grosso, da lui coronato imperatore nel 881. « Che lo attendeva, scrivevagli, colla più grande « impazienza, soccorresselo nelle gravissime angustie, « in cui tenevano lo stato le continue scorrerie « de' saraceni, che dappertutto portavano la deso- « lazione e lo spavento. « E caldamente pregavalo « ancora, » si affrettasse: venisse a liberare i suoi « popoli dalle violenze di Guido, duca di Spoleto, « che invasi i confini, correva le terre della chiesa, « a guisa di ladrone e di assassino. » Ed in altra lettera, posteriormente data, che è la 293, riferivagli, « che recato erasi insino a Fano, dove giunto « era puranco Adalardo, vescovo di Verona, messo « imperiale; che vi aveva citato quel Guido a com- « parire, e darvi ragione, e fare ammenda delle « commesse esorbitanze, e de' danni da lui e da' suoi

« scherani recati *alle sue città della Pentapoli*; ma « che egli avea ricusato di comparire. » Che tra quelle città non fossevi Ancona, non può aversene dubbio, chi bene consideri, com' ella per accrescimento di popolazione fosse fatta potente, e per nuovi apparecchiamenti di difesa contro i saraceni, non che contro quel Guido, assicurata.

Moriva in quest' anno il pontefice Giovanni, e dopo la sua morte le condizioni di Roma e d'Italia andavano più e più peggiorando. Gli succedeva Marino, archidiacono della chiesa romana, e vescovo, quel desso, che con tanto coraggio aveva adoperato nelle affidategli legazioni a Costantinopoli, e resistito allo scismatico Fozio. Basilio perciò non lo volle riconoscere. Nè per la consecrazione di lui fu interpellata per nulla, nè attesa l' approvazione dell'imperatore d' Occidente.

Nè cotesta approvazione pure intervenne sia per la consecrazione di Adriano III, sia per la successiva di Stefano V. Da un annalista ben fu asserito, che l' imperatore se ne sdegnasse, e che per deporre Stefano inviasse Liutvardo vescovo di Vercelli, ed altri vescovi. Ma una favola è, come il Bianchi mostrò, il racconto di quell' annalista: veggasi la bella sua opera dell' *esteriore polizia* della chiesa (L. IV., C. III, § II, n. VIII). Il Muratori all' 887 rammenta una carta, conservata, dic' egli, dall' Ughelli, e scritta da Teodosio, vescovo di Fermo, *domno Carolo imperatore serenissimo praesente*, e col consentimento di tutt' i vescovi del ducato di Spoleto. Questessi ivi nominati sono: di Rimino, di Fossombrone, d' *Ancona*, di Camerino, di Senigallia, di Spoleto, di Fano, di Pesaro, d' Umana, di Perugia, d' Osimo, di Rieti, di Cagli, di Lodone, (non si sa, qual città sia) di Urbino, di Nocera, di *Terni*, di Forlì. Ella è pure gran maraviglia, che quel dottissimo uomo l' ammettesse quella carta, non pure senza nessun critico esame, ma nè senza

A. C. 884-87

il menomo sospetto. « Ed ecco (tal conseguente ne « trae !) sin dove allora si stendesse il ducato di « Spoleto, con cui andava unita la marca di Ca« merino, appellata poi di Fermo, e finalmente « d' Ancona. » Ei parrebbe, che io volessi portare legna al bosco, se dopo ciò che su quel placito hanno ragionato gli eruditissimi monsignore Compagnoni, padre Fausto Maroni, canonico Catalani, abate Vecchietti, volessi aggiungere altre osservazioni. Prego solamente chi mi legge a considerare, 1. che l' imperatore Carlo il Grosso, alla cui presenza vuolsi tenuto quel *placito*, in quell' anno non fu in Italia, e non potè esservi; 2. che il vescovo *teramensis*, male dal Muratori interpretato per di *Terni*, e dovrebbe interpretarsi di *Teramo*, allora sarebbesi detto *aprutinus*, o *aprutiensis*; 3. che è la più assurda fantasticheria noverare tra le chiese vescovili; comprese nel ducato Spoletano (taccio le altre) la forlivese e l' altra, qual ch' ella sia, o di *Lodone*, o di *Lodi*, o di *Laone*, se piace a Dio, in Francia; 4. finalmente, che nessuna delle chiese, in quella carta nominate, conserva la memoria di que' vescovi e i loro nomi non si conoscono, che per quella carta. Essa è dunque un' impostura de' secoli susseguenti. Adunque mal s' argomenta da quella, che tanto si estendessero allora i confini del ducato Spoletano. E dunque ancora dalla serie de' vescovi nostri si deve cancellare quel Belongero, o Benolergio, ch' e' sia, il quale non si trova, che in quella carta.

I brevi pontificati di Formoso, succeduto a Stefano V. di Bonifazio VI, di Stefano VI, di Romano, di Teodoro II, di Giovanni IX, e di Benedetto IV, le guerre di Guido e di Berengario, e gl' imperi dello stesso Guido, e di Lamberto, e d' Arnolfo, comprendono la storia degli ultimi anni di questo infelice secolo, per Ancona però meno infelice. Perciocchè ella, mercè il tranquillo godimento della sua libertà, per la forte sua situazione, per la saggezza

de' suoi maestrati, per la temperanza de' suoi cittadini, per l'ampiezza del suo commercio, andava fiorendo vie meglio, colla sola dipendenza dalla sovranità della santa sede. In prova della quale dipendenza rammento due soli dei capitoli, che riferii nell'appendice alla mia quarta dissertazione, conclusi tra Giovanni IX e Lamberto in Ravenna l'anno 898 quello cioè, per cui all'imperatore si assicura il libero esercizio del suo augusto uffizio di protettore e difensore della chiesa, e l'altro, per cui il papa esige la rinnovazione e l'osservanza del diploma, col quale si dichiara la piena sua sovranità in Roma, e sugli altri stati della chiesa, sulle tracce de' precedenti diplomi, di Pippino re, di Carlo il grande, di Ludovico il pio. Or come in que' diplomi tra le città della Pentapoli, suddite al pontefice, è Ancona altresì annoverata, nè per lei in que' capitoli non si fa eccezione veruna; ne consegue direttamente ch' ella nel godimento della concedutale libertà proseguiva a rimanere nella felice dipendenza da quella sovranità.

FINE DEL LIBRO V.

LIBRO SESTO

SOMMARIO.

Giovanni X papa invita Berengario a ricevere la corona imperiale. — L' uno e l' altro muovono contro i Saraceni. Qual parte avesse Ancona in quell' impresa. — Monete anconitane di questo secolo. — Morte di Giovanni X. Leone VI, e Stefano VII, Giovanni XI. Alberico usurpa il potere. — Altri papi. — Morte di Alberico. Giovanni XII. Qual fosse lo stato d' Ancona durante questo periodo. — Giuramento di Ottone il Grande. Sua coronazione e suo diploma. Ottone II associato al padre nell' impero passa per Ancona. — Notevole pretensione di Niceforo Foca imperatore d' Oriente. — Erfemario vescovo d' Ancona. — Prima istituzione dei consoli con balia. Convenzione tra Ottone II e i Veneziani. — Morte di Ottone II e di Benedetto VII. Giovanni XIV. Sacrilego attentato di Bonifazio di Verruccio, ossia Ferruccio. Giovanni XV. — Commovimenti sediziosi dei popoli italici. Conti rurali. Ottone III; suo placito tenuto in Ravenna. Trasone II vescovo d'Ancona. Attentati di Crescenzio. Crescenzio e l' antipapa sono puniti. — Silvestro II. — Monastero di Portonovo.

DELLA

STORIA D'ANCONA

A.C. 916 Dopo brevi periodi di pontificato passati erano Benedetto IV, Leone V, Sergio III, Anastasio, Landone; e nel 914 era stato eletto Giovanni X. E notisi, che per nessuno di questi non non domandossi, non si aspettò l' approvazione imperiale.

Giovanni X, principe di elevato spirito e di gran cuore, risoluto di snidare dal Garigliano i saraceni, che non solo il romano ducato metteano a ruba e a sangue, ma in continuo spavento tenevano il restante stato della chiesa, come fu assunto al soglio, deliberossi al tutto di tentarne la malagevole ma necessaria impresa. E poichè vedea, ch'egli colle sole sue forze non vi basterebbe, s' avvisò di creare un nuovo imperatore, da cui avesse quegli aiuti, che più non isperava dal cieco Ludovico III, nulla curante più gli affari d' Italia. S'accostò adunque a Berengario, già re da diciassette anni, italico di nazione lombarda, uomo per valore e per non poche virtù lodato e chiaro. E mandatagli splendida ambasceria, con molti e ricchi doni, ad offerirgli la corona imperiale, sollecitollo, che venisse con forte esercito a sanare gli stati della chiesa da quella peste. Piacque a Berengario, che fossegli offerto ciò che da gran tempo forse bramava, e tutto si diede a raccogliere una numerosa e possente armata.

Alla testa della quale s'incamminò verso Roma, tenendo la via della Toscana: locchè appare da un

placito, che il Muratori pubblicò, tenuto il 10 novembre, fuori di Siena. Al suo avvicinarsi a Roma, uscigli all'incontro il senato; colle bandiere spiegate, e colle propria insegne seguivano tutte le scuole delle diverse nazioni, che v' erano; chiudevano il numeroso corteggio il primo fiore de' nobili giovani romani, tra cui ragguardevoli erano Piero, fratello del pontefice, ed il figliuolo del console Teofilatto. I quali, baciatogli il piede, in nome della città, seco allegratisi del suo arrivo, gli espressero i sentimenti della comune devozione, e della confidanza in lui collocata. Il pontefice, circondato dal suo clero, assiso erasi sull' alto della gradinata della basilica vaticana, vestito degli abiti e degli ornamenti pontificali. Giunto Berengario alla presenza di lui, scese dal palafreno, che il papa stesso avevagli mandato innanzi. Alzossegli all'incontro il pontefice, e lietissimi furono gli abbracciamenti e le accoglienze, plaudendo il popolo numerosissimo. Chiuse erano le porte della basilica, nè prima si aprirono, che il re avesse giurato, che quando fosse creato imperatore, alla santa sede e a lui confermerebbe il *pieno e sovrano dominio*, che avea, di Roma e degli altri stati (di cui gran parte erano la Pentapoli ed Ancona), suoi per antichi e santi diritti, e per le donazioni di Pippino, di Carlo il Grande, e degli altri imperatori. Aprironsi allora le porte della basilica, ed entrativi i due sovrani, orarono al sepolcro del principe degli apostoli. Passarono quindi al palazzo di Laterano.

Il dì seguente, solennissimo, del Natale, incedettero entrambi, colle loro corti, alla basilica vaticana splendidamente adorna a festa. E quindi per la mano del pontefice ricevette il re la sacra unzione, e fugli imposta, tutta oro e gemme, l'imperiale corona. Cantate poi, secondo il rito, le votive acclamazioni dal clero e dal popolo, ed intimato e fatto silenzio, ad alta voce fu letto il diploma, e

dall' imperatore giurato, di conferma al pontefice e a' suoi successori, del possedimento di tutti gli stati, ad uno ad uno descritti, e delle città in essi comprese, di cui aveva la sovranità, per la spontanea dedizione de' popoli, e per la restituzione fattane da' suoi predecessori, intimando pene contro chiunque osasse turbarlo.

Tutto fu quindi disposto per la saracenica spedizione. L' intrepido e generoso pontefice, oltre le forze sue proprie, e quelle del nuovo augusto, aveva ancora inviato ambasciatori alla corte di Costantinopoli, per ottenerne un' armata navale, che serrasse a' barbari la via del mare, impedendo loro ogni scampo alla fuga, ed ogni aiuto, che loro potesse venire da' saraceni dell' Africa. Inoltre avea fatto lega con Pandolfo, principe di Benevento e di Capua, con Gregorio duca di Napoli, e con Giovanni duca di Gaeta. Nè vi mancarono le truppe neppure di Spoleto e di Camerino, il cui marchese e duca era vassallo di Berengario. Furono d' ogni parte chiusi d'assedio i barbari; validamente oppugnati validamente ripugnarono; e per tre interi mesi opposero ostinata resistenza. Ma venuti all'estrema penuria, poichè nè dalla parte di terra, nè da quella di mare nessun soccorso di viveri poteva giungere loro, anzichè arrendersi, con disperato coraggio si deliberarono di aprirsi tra le schiere nemiche uno scampo, mercè un' improvisa e furiosissima sortita. E dando e ricevendo ferite e morti, riuscirono alla fuga; e qua e là sbandatisi corsero a perdersi tra le montagne e le selve vicine. Ma inseguiti dalle truppe confederate, cerchi e raggiunti negli ultimi loro nascondigli, tutti caddero uccisi, o fatti schiavi, nè uno se ne salvò.

Dovrei ora dire, qual parte in quella impresa avessero gli anconitani, avvegnachè per questo appunto abbia io preso a narrarla. Ma che può dirsi di certo, mentre o ci mancano le storie di que' tempi,

o se alcuna ve ne ha, è deplorabilmente manchevole e trascurata; nè a quelle, che in assai più tardi tempi furono scritte, fede aver non si può, perchè di ragionevole critica poverissime, e ricche solo di stemperata immaginazione? Dopo avere nella mia narrazione seguito il Muratori, che cita per sè i vecchi scrittori di cronache, non posso a meno di recare in mezzo quel che ne dicono i nostri, e per tutti il Saracini. « Occorse, riferisco le sue parole « (*p.* 109 *seg.*), occorse nell'anno 917, che sollevatisi « i calabresi, ed i pugliesi, contro Costantino impe- « ratore d'oriente.... » (della quale sollevazione in quell'anno non parla nè il Sigonio, nè il Muratori, nè altro storico; ed è uno degl'innumerevoli anacronismi del Saracini, il quale al 917 travasa ciò che avvenne nel 982 quando, non già ribellatisi i calabresi ed i pugliesi agli augusti Basilio e Costantino, ma saputo avendo questi, che il secondo Ottone voleva insignorirsene, invitarono, a rompergli guerra e corrergli contro, i saraceni d'Africa e di Sicilia. « Occorse, che chiamò egli (Costantino) per repri- « mere la baldanza di quelle bellicose provincie e « ribellati sudditi .... li saraceni d'Africa e di Acro- « poli .... Li quali, venuti ch'essi furono, e impa- « dronitisi di dette provincie, minacciarono d'impos- « sessarsi del resto d'Italia, e particolarmente delle « città dell'Adriatico. Ciò penetrato dagli attenti an- « conitani agl'interessi del loro stato, e guardinghi « non meno della proseguita libertà sino a'detti tem- « pi, dopo averla acquistata, che delli danni, già dai « medesimi barbari sessantanove anni in circa prima « patiti, pensando a se stessi, e a'proprii interessi, « ed alla vicinanza di tali inumani, che con una ve- « leggiata di ventiquattro ore avriano potuto quelli, « con i loro legni armati, alla piazza d'Ancona ac- « costarsi, prenderla, e tenere nel suo porto una « buona armata, per scorrere con essa li mari di « sopra e sotto vento nell'Adriatico, come già fa-

« cevano gli antichi romani ...., onde strepitando essi
« per tal causa per tutta la provincia della Marca
« anconitana, e mettendo in considerazione a quei
« popoli l'imminente pericolo, che ad ognuno so-
« vrastava; intimoriti tutti, dopo varie consulte tra
« loro tenute per la comune salvezza, conclusero
« finalmente tra loro una colleganza di concorrere
« insieme uniti, sotto valorosi capitani di detta pro-
« vincia, in ogni parte, dove li descritti nemici scor-
« ressero, facendo concordemente molte provvisioni
« per offesa e difesa di tale e tanto imminente peri-
« colo. Dal quale per maggiormente sottrarsi gli an-
« conitani (non ostante la seguita colleganza) si for-
« tificarono non solo per mare e per terra nella loro
« città, ma cercarono ancora di trattenere con buo-
« ni uffizii detti barbari (!!!). Della cui manche-
« vole fede non fidandosi, ricorsero non solo a Dio
« con continue orazioni e devozioni, ma inviarono
« ancora ambasciatori a Giovanni X. sommo ponte-
« fice .... supplicandolo di procacciare opportuni ri-
« medii alla comune salvezza (!). Onde non confi-
« dando il papa nell'imperatore Berengario (!!),
« chiamò per suo ajuto, e difesa, e de' ricorsi po-
« poli Alberico, marchese di Toscana.... (!!), che
« li sconfisse, e di là li discacciò. E benchè così si
« salvassero nelli prossimi monti e selve vicine al
« Garigliano (afferma il Baronio), dove per molti
« anni si annidarono e fortificarono, scorrendo per
« tutte quelle convicine provincie, come da muni-
« tissima rocca, alla distruzione di tutta Italia aspi-
« rando, essendo il sito per natura difficilissimo a
« guadagnarsi, perchè aveva alle spalle il fiume, per
« la più parte del tempo impossibile a guadarsi, e
« dai lati da difficili monti ed alpestri difesa, eranvi
« i Saraceni entrati, e con gagliarde munizioni fab-
« bricate alla fronte vi si erano fortificati (scrive
« Bernardino Campelli); furono nondimeno ancora
« di colà discacciati da Vidone II. duca di Spoleti,

« come ne scrivono Leone Ostiense, Sigonio, Baro-
« nio, e Sabellico con il Campelli. Che però si li-
« berarono gli anconitani dal concepito timore e tra-
« vagli, che avevano avuto »!

Così con molte e mal tessute parole narrava il Saracini. Al retto giudizio di chi mi legge, tutte abbandono le osservazioni, che s' appressentano in tanto enorme confusione di nomi, di cose, di tempi. Dico solo, che stando a tale racconto, non Berengario ebbe alcuna parte in quella spedizione al Garigliano! non alcuna ve n' ebbe il pontefice! del quale tutto il merito fu, lasciarsi scuotere dall' ambasceria degli anconitani! e tutto il merito di questi, *strepitare* per tutta la Marca, stringere alleanza co' popoli della provincia, mettersi sulla difesa, e *trattenere i barbari con buoni uffizii*, ed a Vidone II. lasciar tutto il carico e l' onore di snidarli dal Garigliano!!! No certamente, io non froderò della meritata lode i miei cittadini; ma non loderolli, sagrificando il vero e il verisimile. Certamente a nessuno, che ragioni sulla storia, non potrà parere nè verisimile, nè vero, che non avessero essi nessuna parte in quella impresa. A nessuno non potrà parere nè verisimile, nè vero, che il provvido e magnanimo pontefice, il quale ad iscacciare i saraceni, chiamava a soccorso Berengario, e perciò offerivagli la corona dell' impero, e collegavasi co' principi di Benevento, di Capua, di Napoli, di Gaeta, di Spoleto, non desse opera egli stesso ad accogliere, ed armare quante più potea schiere ne' proprii stati, ed eccitare i suoi popoli a mandarne. A nessuno potrà parere nè vero, nè verisimile, che a' comandi di lui non rispondessero con tutti i loro nervi gli anconitani. Vero adunque e verisimile è, che nel proprio e nel comune pericolo fossero solleciti e zelanti, e non che *intrattenere con buoni uffizii* i barbari, contro i barbari mandassero la valorosa loro gioventù armata, e si affortificassero nella loro città, parati e pronti nell' uopo alla più ferma resistenza.

Tra gli altri privilegii, di cui la santa Sede fu larga donatrice ad Ancona, fu quello ancora d'avere una propria zecca, e coniare proprie monete: lo avvertimmo. Ma questo privilegio le fu conceduto più tardi. Ed è un errore del Saracini, e di tutti coloro che lo affermarono, che in Ancona si battessero monete nel secolo nono, e nel decimo. E comecchè incerta sia l'epoca della nostra zecca, tentammo però con buone ragioni di accertarla, almeno approssimativamente, nelle nostre dissertazioni: nè non tenteremo novelle dimostrazioni, quando l'ordine de' tempi vi ci condurrà.

A. C. 919-25 Sì folta di tenebre è la storia di questo secolo infelicissimo, per mancanza di memorie scritte, e di pubblici monumenti, che non che poter dare certe notizie d'alcun particolare municipio, può darsene appena dell'Italia in generale. E nondimeno v'ha una ragione critica, che a chi scrive e medita, come facella nel bujo della notte, porge abbastanza luce a discernere il vero. E questa ragione ne assicura, che dopo ancora quella vittoria del Garigliano, e lo snidamento de' saraceni non potè Ancona cessare dallo starsi in guardia di sè, e non essere piena di sollecitudini e di sospetti. Cagione di che erano la misera condizione, in cui l'Italia trovavasi, e le novelle funeste, che d'ogni parte di lei giungevano. Nell'Italia inferiore altre masnade di saraceni invadevano la Calabria, vi crescevano di possanza, impadronivansi d'Oria, pigliavansi Taranto, i resistenti erano uccisi, i restanti condotti in Africa schiavi. Nell'Italia superiore tutto era terrore, turbamento, strage per le rinnovate o temute incursioni de' barbari ungheri, per le discordie de' principi italici, per le guerre contro Berengario, e quelle di Berengario contro Rodolfo di Borgogna, e per l'assassinamento dello stesso Berengario, e per l'ipocrisia e la crudeltà di Ugo sostituto a Rodolfo. E nell'Italia centrale le violenze di Marozia e di Guido, duca di

Toscana, erano cagione di sacrileghe enormità, che il pontificio dominio scrollavano dalle fondamenta.

Quelle violenze e quelle enormità troppo
davvicino toccano la storia nostra, nè io posso A. C.
passarmene del tutto. Marozia, e Guido, duca 928
di Toscana, coppia degnamente appaiata, andavano tuttodì prepotentemente usurpando il dominio di Roma. Giovanni X. però non lasciava nulla intentato, onde abbattere la loro oltracotanza. Di che vie più irritati que' due facinorosi, ragunata una mano di scellerati, entrarono violentemente nel palazzo lateranense, sotto gli occhi del pontefice trucidarono Pietro, fratello di lui, e lui stesso cacciarono in una oscura prigione, dov' ebbe a morire di dolore; altri dissero d' altra morte. Gli succedette prima Leone VI. poi Stefano VII., ma poco tennero il pontificato. Non guari dopo morì quel Guido.

A Stefano fu surrogato Giovanni XI. fi-
gliuolo della Marozia. Padrona di Castelsan- A. C.
tangelo, per avere più valido appoggio, invitò 931
alle sue nozze Ugo re d'Italia, che prese a tiranneggiare i romani. Ma ben presto i romani si presero di lui il fio della sua tirannia. Perciocchè sdegnata la nobiltà romana dello spregio, in che era tenuta, e vieppiù incitata da Alberico, figliuolo della Marozia e di Alberico conte tuscolano, insorse alla vendetta. E chiamato il popolo all' armi, corse ad assediare il castello, dove Ugo, tenendosi sicuro, non aveva introdotte le sue milizie: e sì ve lo strinsero, che altro scampo non ebbe, che facendosi collare giù per le mura, e raggiunte le sue truppe, fuggire a tutta corsa dal ducato romano. Allora i romani dichiararono loro signore Alberico, non volendo essere dominati da quell' ambiziosa, se renduto avessero il governo a Giovanni, troppo ligio alla madre. Ed Alberico, posta lei in prigione, tenne sì ben guardato il pontefice suo fratello, che questi nulla poteva nè volere, nè operare all' insaputa, e senza il consen-

timento di lui. Depressa affatto la possanza di colei, tutto allora si sciolse il freno alla maldicenza, che il nome di questo papa e della madre con tanta infamia notato tramandò alla storia. E non è a discredere, che quelle odiose accuse lo stesso Alberico in qualche modo accreditasse, conciossiachè gli fosse pur necessario giustificare comunque la sua usurpazione, per mascherare la quale si prese il titolo di *patrizio*, equivalente, come più sopra notammo, a quello di protettore e difensore della sedia apostolica.

Morto Giovanni, fu elevato al solio pontificio Leone VII uomo di santi costumi, ristoratore zelantissimo della ecclesiastica disciplina, e tutto dedito alle cose divine. E non è da porsi in dubbio, che il dicentesi patrizio Alberico si adoperasse a fare, che su lui cadesse la elezione, onde non avere tal pontefice, che avesse petto a domandargli ragione della usurpata dominazione, e delle violenze usate contro il suo antecessore. Leone infatti o non curossi di far ciò che avrebbe potuto, o non potè ciò che avrebbe voluto. E questessa politica temne Alberico ancora nella elezione de' seguenti pontefici Stefano VIII, Marino II, Agapito II. Destro ed astuto uomo, sì bene seppe aggirare e governare gli avvenimenti, che que' potefici, anzichè torselo da' fianchi, ne promossero i vantaggi, sia perchè non vollero l'abbassamento di lui, a cui doveano il loro elevamento, sia perchè egli desso non fosse quel tiranno, che per la oscurità di que' tempi fu poi creduto, e la sua usurpazione facesse parere difensione e tutela della Chiesa sotto quel velo di patriziato.

A. di C. 956 Nel 954 finì egli di vivere; ed Ottaviano figliuolo di lui occupò il governo temporale di Roma. Rimasa nel 956 vacante la sede pontificale per la morte di Agapito II, fu da' suoi sollecitato a impossessarsene: e comecchè adolescente tuttora, perchè non toccava forse neppure il suo diciannovesimo anno, agevole cosa gli fu il farsi ordi-

nare e consecrare. Diede egli poi la corona imperiale al grande Ottone. Ma prima di progredire, ei ci conviene per poco arrestarci sul periodo sin qui discorso, onde conoscere, quale durante questo fosse lo stato di Ancona.

Sino alla fine del pontificato di Giovanni X noi vedemmo i pontefici pieno e libero esercitare il dominio di Roma e degli altri stati della Chiesa, tra' quali la Pentapoli e Ancona. Alberico ne usurpò la signoria; e fu per tal modo a' susseguenti pontefici impedito l' attuale esercizio della loro sovranità. Ma tale impedimento nè minorò per nulla, nè per nulla potea minorarne il legittimo e alienabile loro diritto. E ciò per quanto ragguarda al diritto. Per quanto poi al fatto: quello stesso usurpatore Alberico non altro nome si arrogò, che di patrizio, e vale a dire di protettore e difensore di quella medesima pontificia sovranità. La esercitasse egli a nome de' pontefici, la esercitasse a proprio suo nome; certo è per la storia, che esercitolla o vogliasi coll' espresso, o vogliasi col tacito loro consentimento. Adunque chi voglia con riposato e non preoccupato animo considerare le cose, deve pur confessare, che in questo stesso periodo nulla si mutò lo stato politico d'Ancona, e tale continuò ad essere, quale avea cominciato dopo il deplorevole disastro dell' 839 per la munificenza della santa Sede: cioè di municipio, o di repubblica, se più aggrada questo nome a chi più ama la vanità de' nomi, che la realtà delle cose, reggentosi con libere forme, salva la dependenza dall' alto dominio de' pontefici. Al quale nuova ancor forza e nuovo vigore si aggiunse per la creazione di Ottone il grande a imperadore de' romani.

Da gran tempo agognava egli a questa sublime dignità. Avea tentato di ottenerla, essendo pontefice Agapito II, ma per gl' interposti impedimenti dallo scaltro, e ambizioso Alberico non avea potuto riuscire nell' intento. Giunto in

A. di C. 961

Italia nel 961 gli fu offerta, per inviati messi, da Giovanni XII. Finchè Giovanni XII non fu, che Ottaviano, figliuolo di Alberico, certo sì fu usurpatore del pontificio dominio. Ma creato e riconosciuto pontefice legittimonne in se stesso il possedimento. E prima, che Ottone si movesse per alla volta di Roma, volle che con giurata promessa si obbligasse, che a lui ed alla chiesa confermerebbe e conserverebbe tutti gli stati soggetti a quel dominio. E noi lo diamo fedelmente tradotto, ed intero quel giuramento, non tronco e smozzicato, quale altri si piacque a darlo, per evitarne le conseguenze, che ne scendono, contrarie all' abbracciato sistema.

« A te, donno Giovanni papa (così vi si dice) « io Ottone re fo promettere e giurare pel Padre e « pel Figlio e per lo Spirito Santo, e per questo « legno della vivifica croce, e per queste reliquie « de' Santi: che se permettendolo Dio io verrò a « Roma, esalterò la santa romana Chiesa, e te reg- « gitore della medesima, secondo mie forze: nè tu « per mio volere, o mio consiglio, o mio assenti- « mento, o mia esortazione, non perderai nè vita, « nè membra, nè lo stesso onore che hai. E nella « città di Roma non terrò nessun placito, non darò « ordine alcuno su checchè a te od ai romani ap- « partiene, senza il tuo consentimento ». (*Sine tuo consilio*). Consentimento, diciamo noi; perciocchè tale e non altro era in que' tempi il significato della parola *consilium*, siccome avvisa nel suo glossario il Ducangio. « E quanto della terra di san Pietro per- « verrà in mio potere, tutto a te renderò. Ed a « chiunque io commetterò il regno Italico, farò che « giuri, sia tuo aiutatore, e difenda lo stato di « san Pietro con tutto il suo potere. Così Dio mi « aiuti e questi santi di Dio evangeli ». Ora chiunque legga nelle storie le pratiche in tale occasione tenute da' pontificii legati, e per l' una parte consideri, come un principe, per la pietà e per la pos-

sanza il meglio atto di ogni altro a difendere la santa Sede, prometta e giuri di non far nulla oltre a quello, che il pontefice vorrà, e come per l'altra il pontefice introduca nuove cautele nel concedere quell'autorità di difesa più ristretta, che non l'aveano gl' imperatori Carolini: ben può vedere da se, come vacilli e cada il sistema di coloro, che agl' imperatori si avvisano di attribuire il diritto dell' alto dominio; e senza più conoscere il motivo, per cui si volle recitare quel giuramento sformato e tronco, e recitarlo sotto l' anno stesso della coronazione di Ottone, arrogendovi una non so quale riflessione su quello che ne parve al Pagi.

Accompagnato e seguito Ottone dall' esercito, e da numeroso corteo di vescovi e di baroni, giunse in Roma quest' anno: e tra le acclamazioni del popolo ricevette la sacra unzione e la corona dal pontefice Giovanni XII, il giorno 2 di febbraio festivo alla purificazione della Vergine. Ed allora depose il diploma, del quale alcuna cosa ci resta a dire. Nè alcuna difficoltà ammette quel diploma. Alcuna ne proposero il Goldasto calvinista e il Coringio luterano: nè dispiacque il consentire con due eretici a chi ogni appicco estimò buono per appoggiare il suo mal concetto sistema. Ma quelle difficoltà furono a gran pezza ribattute e dileguate dal Gretsero, dal Fontanini, dal Borgia, dal Cenni, dal Becchetti. Noi ne riporteremo sol pochi brani. « Nel nome del Signor Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo. Io Ottone, per la « grazia di Dio imperatore augusto, insieme con « Ottone glorioso re e figliuol nostro, per disposi- « zione della divina provvidenza, guarentiamo e pro- « mettiamo per questo diploma di conferma a te, « beato Pietro principe degli apostoli e clavigero « del regno de' cieli, e per te al tuo vicario donno « Giovanni ec. ». E quindi siegue la enumerazione degli stati e delle città in essi comprese, del domi-

A. di C. 962

nio della santa Sede, colla già sempre usata solenne formola, *sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate ac ditione tenuistis et disposuistis:* la quale formola bene dichiara la non mai interrotta continuazione del pontificio dominio. E sono: I. La città di Roma col suo ducato, e co' suoi suburbani, e luoghi, e territorii montani e marittimi. II. L' esarcato di Ravenna in tutta la sua integrità. III. « La Pentapoli cioè Rimino, Pesaro, Fano, Se-« nigallia, ANCONA, Osimo, Umana, Jesi, Fos-« sombrone, Montefeltro, Urbino, il territorio Bal-« nense, Cagli, Luceoli e Gubbio, con tutt' i con-« fini, e i territorii appartenenti alle medesime città ». Tralascio il resto, chè alla storia nostra non appartiene. Chi voglia leggerlo tutto intero può satisfarsene presso il Cenni. Le conseguenze, che per noi se ne deducono, sono questesse: I. che in questa epoca Ancona era tuttora compresa nella Pentapoli, e non avea nulla che fare col ducato di Spoleto. II. che ella era dependente dalla sovranità della santa Sede nel godimento della sua libertà, che erale stata conceduta da' sommi pontefici.

A. di C. 967 Verisimile cosa è, che il giovane Ottone II. passasse per Ancona, andando a Roma per ricevervi la corona imperiale, invitatovi da Giovanni XIII., che nel pontificato stato era sostituito a Benedetto V. successore di Giovanni XII. Sappiamo per la storia, che egli disceso era in Italia per la valle di Trento, che di là erasi diretto a Verona, e da Verona a Mantova, e quindi imbarcatosi pel Po a Ravenna. Sono pertanto bastevolmente indicate le tracce del suo restante viaggio per la Pentapoli ad Ancona, e quindi pel ducato Spoletano a Roma. Quivi dal pontefice, nel dì solenne del Natale, fu consecrato e coronato collega del padre nell' impero, con sommo giubilo non meno de' suoi tedeschi che de' romani.

A. di C. 968 Non è da tacere, come fosse Ancona di lontano tratta in pericolo di forse perdere

quella sua libertà, di cui godeva all'ombra della pontificia dominazione, per una matta pretensione di Niceforo Foca imperatore d'Oriente. Ecco il fatto. I due Ottoni avevangli inviato oratore Liutprando, vescovo di Cremona, chiedendogli il padre a nuora, il figlio a moglie, la principessa Teofania. Costui, non so qual più, se ambizioso o pazzo, tennesi per offeso che Ottone s' intitolasse imperadore e re de' romani, e con ridevole alterigia all' oratore rispose: « Sè solo essere imperatore, « Ottone non essere che re. Con quale diritto esor« tarlo il papa a quelle nozze? Con quale Ottone « accettare a vassalli i principi di Benevento e di « Capua, vassalli suoi? Manderebbe egli in Italia « un' armata navale, che colle altre truppe a se fe« deli lo vendicherebbero. Nondimeno se le nozze « di Teofania gli stessero a cuore, cedessegli *tutto « l' esarcato di Ravenna* » (che comprendeva la Pentapoli e Ancona), « e Benevento e Capua sino ai « confini de' suoi stati di Puglia e di Calabria ». Come l' augusto Ottone vendicasse le impotenti minacce e la folle ambizione di quel malvagio, la storia lo dice. Ancona si rimase nel possesso de' suoi privilegii.

Sedeva di questo tempo sulla episcopale cattedra d' Ancona Erfemario, delle cui geste non ci rimane memoria. Il nome solo ci fu conservato in un diploma di Giovanni XIII. E probabilmente intervenne ad un concilio, che quel pontefice tenne in quest' anno. Ma e di quel concilio ancora sonosi perduti gli atti. A. di C. 969-75

Nel 972 morì Giovanni XIII., e ascese al trono pontificiale Benedetto VI. Nel seguente anno venne a morte Ottone I. Nel 974 a Benedetto VI. succedette Dono II., a Dono II. nel 975 Benedetto VIII. Notato aveva il Sigonio, che « i bolognesi, susci« tandosi sedizioni nella città, incominciarono a fab« bricarsi delle torri private, e gli orvietani presero « a farsi de' consoli con balìa ». Non fu però di

questa opinione il Muratori, il quale (*an.* 976) osservò, che forse il Sigonio aveva attinto questa notizia alla fonte di alcuna storia degli ultimi tempi, non punto valevole ad informarci di que' tempi tenebrosi, e ad aversene fede. « Ben si potè, egli « dice, dare principio allora alle torri private de' no- « bili: nè avrei difficoltà a crederlo. Ma tengo per « certo, che nessuna peranco delle città d' Italia « aveva introdotto l' uso de' consoli coll' autorità e « balìa, che troveremo ne' due susseguenti secoli ».

Giunto a morte Benedetto VII., fu assunto al trono pontificale Giovanni XIV. In questo medesimo anno una convenzione fu statuita tra Ottone II. e Tribuno Memmo, doge di Venezia. Ella fu data in luce dal ch. Muratori, e sotto quest' anno stesso rammentata ne' suoi annali. E poichè in quella si parla d' Ancona altresì, non m' è permesso di passar oltre senza pur dirne alcuna cosa. Era Ottone altamente incollorito contro i veneziani per la morte data al doge Pietro Candiano, e minacciava di vendicarla. Ma il doge Memmo adoperossi a mitigarne la collera, inviandogli ambasciatori di pace. La pace ebbe luogo, e fu assicurata per una convenzione; nella quale così sono descritti i popoli, dipendenti dalla imperiale e regia sua giurisdizione: « *Hi sunt,* « *ex nostro scilicet jure* (lo dico nel nostro vol- « gare) della nostra giurisdizione sono i pavesi, i « milanesi, i cremonesi, i ferraresi, i ravennati, i « comacchiesi, gli ariminesi, i pesaresi, i cesenati, « i fanesi, i senigalliesi, gli ANCONITANI, gli « umanesi, i fermani, i pinnesi (nè occorre, che io « noveri gli altri), e tutti del nostro regno d' Ita- « lia ». Ora, soggiunge il Muratori, perciocchè dal resto delle città del regno italico non si distinguono punto Ravenna, Ferrara, Comacchio ec., segno è, che in questi tempi erano elle incorporate nel regno italico, nè sussiste, che Ottone I. restituito avesse l' Esarcato ai papi. Lo che se fosse vero, com' egli

afferma; Ancona annoverata con esse, e Ravenna, e Ferrara, e Comacchio, ed altre, sarebbe stata in quei tempi non libera città, governantesi colle proprie sue leggi, solo dipendente dall' alto dominio pontificio, ma come quelle suddita ad Ottone. Lo che non so come potesse concordarsi colle storie nostrali.

Ma molto lungi dal vero è quel ch' egli afferma. Perciocchè in primo luogo, non può dubitarsi per nulla della esistenza e della autenticità di quel diploma del grande Ottone. L' originale se ne conserva in Castelsantangelo: e due esattissime copie se ne hanno nella biblioteca vaticana, cui il cardinale Baronio vide e considerò ed annestò a' suoi annali; nè il Pagi, che tutti sanno non essere grande favoreggiatore dell' alto dominio de' pontefici, malgrado l' austerità della sua critica, non potè rivocarlo in dubbio, e lo ammise.

In secondo luogo, la congettura (perciocchè non è poi che una semplice congettura) fondata su quella convenzione, che dicemmo, quale valore può mai avere contro la chiarissima clausula del diploma del grande Ottone? « Tutti, ivi è detto, i paesi « sunnominati (tra cui espressamente Ancona) noi « per questo diploma di conferma in tale modo as- « sicuriamo alla parte vostra, che debbansi rima- « nere nella vostra giurisdizione, nel vostro princi- « pato, nel vostro dominio: nè da noi, nè da' suc- « cessori nostri, per qual che siasi ragione o mac- « chinamento, mai non si abbia a scemare nella più « menoma parte la vostra podestà, nè a voi sottrarsi « nulla delle sopradescritte provincie, città, terre, « castella, villaggi, isole, territorii, patrimonii, pen- « sioni, censi: cosicchè nè noi siamo per farlo, nè « permettere che il faccia chiunque lo tentasse..... e « promettiamo di esserne i *difensori* con tutte le « nostre forze ». Le quali ultime parole con un soffio distruggono tutto il lungo travaglio di chi attalentossi di sostenere, che gli stati del papa e Roma

dipendessero dall' alto dominio degl' imperatori, e ci pongono in mano la chiave, onde penetrare nel vero senso di quella enumerazione, che si legge nella carta della convenzione che discorriamo.

Perciocchè in terzo luogo, nell' imperadore, siccome imperatore e re d' Italia, due sorte di giurisdizione concorrevano, l' una di dominio, l' altra di protezione e difesa; l' una propria ed acquisita colla corona del regno italico, l' altra delegata e conceduta dal pontefice colla corona dell' impero; l' una libera e indipendente, l' altra dependente dal volere e dal consentimento del pontefice sovrano.

Vero è adunque quel che nella carta di convenzione si dice, della giurisdizione dell' imperatore e re essere Milano e le altre città del regno italico, ed esserlo Ancona medesimamente e le altre città dello stato pontificio: quelle cioè per diritto di proprio ed assoluto dominio, e queste per uffizio di compartita protezione e difesa. E non è da far maraviglia, che in quella carta cotesta distinzione non si esprimesse. Perchè qual debito avea l' imperatore di farla al doge di Venezia? E quale diritto il doge di Venezia a chiederla all' imperatore? Adunque Ancona rimanevasi sempre nel suo stato di libertà senz' altra dipendenza che dalla sovranità della santa Sede.

In questo medesimo anno venuto l' imperatore in Roma, infermovvisi e vi morì. Per le ragioni che il chiarissimo Muratori adduce, ammettiamo noi pure, che in quest' anno stesso morisse Benedetto VII. Gli fu surrogato Giovanni XIV., ma non occupò il trono pontificio che soli nove mesi.

A. di C. 964-65 Un Bonifazio figliuol di Verruccio, o Ferruccio, ch' ei si fosse, pessimo uomo, non abborrendo da' sacrilegii e rotto ad ogni crudeltà, erasi intruso nella cattedra apostolica. Ma costretto a fuggirsi di Roma, avea dovuto cercarsi un asilo in Costantinopoli, non senza prima saccheggiare e portarsi via il tesoro di san Pietro. Udita

poi la morte di Ottone II. occultamente tornossi e s'introdusse in Roma; e coll' aiuto de' faziosi suoi partigiani imprigionò il papa, fecelo morire di fame e di veleno, e di nuovo usurpò il seggio pontificale. Ma non vi si tenne, che undici mesi. Perchè colto da una apoplessia finì il corso della scellerata sua vita. Salì allora al trono Giovanni XV. Tutto era in que' tristissimi tempi tenebre d' ignoranza, pari alla ignoranza la scostumatezza, la religione vilipesa, i vincoli della società rallentati, i popoli sul ribellare, le città, e Roma particolarmente, lacerate dalle fazioni. In Roma prevaleva quella di Crescenzio, patrizio: il quale padrone di Castelsantangelo, costrinse il pontefice a partire di Roma e ricovrarsi in Toscana. Di là il pontefice inviò messi e lettere ad Ottone (il III.): volesse sollecitamente venire in Italia, ricevervi la corona dell'impero, ed assumere con essa contro i faziosi la tutela e la difesa della travagliata ed oppressa sedia apostolica. Come di ciò ebbe sentore quel Crescenzio, simulando pentimento, e facendo belle promesse, tutto si diede a supplicare il pontefice che tornar volesse in Roma. E il buon pontefice tornò; e quegli umiliossi, pregò il perdono, e l'ottenne.

A. di C. 989

La troppo giovane età, e l' assenza di Ottone III. non poco contribuirono a rendere i popoli ricalcitranti a' legittimi governi, a dividerli in contrarie fazioni, a turbare con sedizioni l' ordine pubblico, a diffondere di più in più quella stemperata brama di licenziosa ed incomposta libertà, che tante sciaure e tanto sangue costò alla umana società. Divenivano le città teatri di lamentevoli e atroci casi, quali potevansi partorire dalla sfrenatezza e dalla ignoranza di que' tempi. In que' medesimi tempi ancora incominciavano a comparire in iscena que' conti rurali o vogliàm dire signorotti di qualche castello, che esentandosi, od essendo esentati dalla giurisdizione dei conti e de' duchi governanti delle città, tiranneggiavano le misere popolazioni de' con-

tadi, e facevano d' ogni erba fascio. Meno trista era la condizione d' Ancona: perchè la libertà, di cui godeva, erale stata data da chi legittimamente poteva darla, non violentemente usurpata, composta era, non disordinata, era libertà sotto l' impero della legge, non libertà contro la legge. *Questi sono* per verità *punti oscuri*, come dice il Muratori; ma per le tenebre di que' tempi mancandoci la storica verità, *debbonsi ammettere, come buone le congetture fondate sul verisimile.* Ed io riconosco ragionevole, e seguo questo canone di quel grand' uomo.

A. di C. 996

Finalmente nel 996 Ottone III. re dei romani scese in Italia. Poichè ebbe celebrata la Pasqua in Pavia, recatosi a Ravenna, ebbevi l' avviso della morte di Giovanni XV. Avea seco Brunone, suo cappellano e parente, uomo nel fiore della età, e per que' tempi letterato. Vennegli in pensiere di far sì, ch' egli fosse esaltato al solio pontificale. Per le sue raccomandazioni fu Brunone canonicamente eletto e consecrato, e diedesi il nome di Gregorio V. Il novello pontefice comparti a lui la corona imperiale nel giorno dell' Ascensione, come narrano, citati dal Muratori, Ditmaro, e l' annalista Sassone, le cui parole son queste: ebbe la sacra unzione, e fu creato avvocato di san Pietro (*advocatus sancti Petri efficitur*), non il dominatore, ma il difensore della sedia apostolica. Dalle quali parole ben si vede, che più chiara idea in que' tempi si avea, che non ne' tempi più moderni, di che importasse l' augusta dignità imperiale.

« Ho riportato, dice il Muratori, un bel placito tenuto dal medesimo (Ottone) fuori della « stessa Roma, coll' assistenza di molti vescovi e « principi ». Noi non possiamo non farne menzione, perchè a quel placito intervenne anch' esso il nostro vescovo Trasone II. Ma dobbiam dire, con pace dell' uomo dottissimo, che quel placito non fu tenuto in Roma, ma in Ravenna; e tanto più dobbiamo

dirlo, perchè il padre Fausto Maroni, autore di una cronotassi de' nostri vescovi, si lasciò trarre in errore dall' autorità di lui. Meglio avvisarono il padre Zaccheria, il Vecchietti, e monsignor Pompeo Compagnoni, sostenendo, che veramente in Ravenna fu celebrato. E troppe sono le prove, che quest' ultimo ne adduce nella cinquantesimasesta delle sue lezioni sulla chiesa e su' vescovi d' Osimo: la minore delle quali sono le parole che vi si leggono, *plazito*, *zivitate* etc., non romanamente, ma romagnuolescamente pronunziate, o più veramente prette romagnuole, barbaramente latinizzate. Maggior pruova è il vedervisi sottoscritti un notajo ravennate, cinque giudici pure della città di Ravenna, un Giovanni abate di san Vitale di Ravenna, un altro Giovanni duca di Ravenna, e i vescovi dell' Esarcato, e della Pentapoli, tra' quali il nostro Trasone. La massima poi pruova, è che il placito fu tenuto nel palazzo del re fuori della porta di san Lorenzo: e quel palazzo in Ravenna era, non in Roma, appunto fuori della porta di san Lorenzo, porta di Ravenna, non di Roma.

Pareva, che per la elezione del novello imperatore fosse in Roma ristabilito il pontefice nel libero esercizio del suo sovrano dominio. Ma non fu così. Partitosi Ottone, il malvagio Crescenzio, violando il prestato giuramento di fedeltà, insorse contro il pontefice, e lo costrinse a fuggire di Roma, e ritirarsi in Pavia. Quivi adunato un Concilio, scomunicollo. Ma Crescenzio, capitato essendo in Roma un Giovanni Calabrese, pessimo vescovo di Piacenza, di ritorno di Costantinopoli, dov' era stato da Ottone inviato a trattare il suo matrimonio con una delle principesse greche, e venuti con esso lui gli ambasciatori di Basilio e Costantino imperatori ad Ottone, ordì con colui una rete d' infame politica: a Giovanni si darebbe lo spirituale governo di Roma, egli terrebesi il temporale. Ben sembra che que' greci nunzii

non fossero inconsapevoli di quella trama; perciocchè erasi convenuto, che Crescenzio governerebbe sotto la protezione e dipendentemente dall' alto dominio de' greci augusti. Certo sì, a gran bene d'Ancona sarebbe tornato quel rivolgimento, se avesse potuto mandarsi ad effetto.

A.C. 998 Ma tornato Ottone in Italia pose indugio di mezzo a recarsi in Roma. Il sacrilego Giovanni tentò, ma inutilmente la fuga; raggiunto e preso ebbe mozzi il naso e la lingua, e fu dannato ad infame supplizio. Crescenzio poi, espugnata da Ottone la rocca di Santangelo, egli e i suoi complici, col taglio della testa, pagarono la giusta pena della sacrilega fellonia.

A.C. 999 In quest'anno venne a morte Gregorio V. ed ebbe a successore col nome di Silvestro II, Gerberto, arcivescovo prima di Reims, poi di Ravenna.

Così questo secolo tramontava, orrido tutto d'ignoranza, di scostumatezza, di calamità. Il secolo, che sorgeva, men tenebroso sorgeva per verità, e qualche albore portava seco di rinascenti lettere ed arti; ma sorgeva ancora forse più procelloso per quello spirito di rivolta e d'indipendenza, che agitava e tormentava i popoli, per gli scandali e le guerre, che si moltiplicavano e per le funeste dissensioni tra' 'l sacerdozio e l'impero, cui davano motivo le usurpazioni e le violenze de' germanici imperatori. Pure in questo secolo Ancona vedremo e meno infelice delle altre città e più tranquilla (tranne solo alcun breve intervallo); e chi bene considera ne troverà la ragione nel principio legittimo e nella temperata forma della sua libertà, e nella mansueta e continente indole de' cittadini.

Ma prima che io prenda a descriverne gli avvenimenti, il mio istituto mi conduce a dover segnalare e correggere un grave errore, che trovo scritto in un grosso volume, recentemente stampato in An-

cona, con in fronte lo splendido titolo di *Ancona illustrata.* « Fanno (così vi si dice) testimonianza « i celebri annalisti Camaldolesi, che il monastero « di Portonovo, posto sul lido del mare Adriatico, « alle radici del Cumero, oggi monte Conero, e più « volgarmente monte d' Ancona, era *esistente fino* « *dal* 1002 ». E per convincerne chi mai nol credesse, nella noterella (3) si recano le parole latine di quegli stessi dotti scrittori ; e queste sono, quali l' autore di quel grosso libro le reca : *monasterium sancti Petri intra moenia absarensis urbis (...) unitum fuit celebri abbatiae sanctae Mariae Portus novi Anconae.* Ann. Chr. 1002. *Annal. Camald.* Tom. I, L. VII, num. 24, p. 258.

Certo non può citarsi una qualsiasi testimonianza con più scrupolosa precisione che questa. Chi non vi crederebbe?

Prego pertanto chi mi legge, che voglia meco prendere in mano il primo volume di que' giustamente lodati annali, e cercativi il libro VII, il numero XXIV, e l' anno di Cristo 1002 osservarne nella margine il titolo : *Obitus Venerii Tiburtini eremitae. Gaudentius absarensis condit plura monasteria.* Percorriamo ora quel numero, e riscontriamovi la data notizia. Qui ne recito le parole voltate nel nostro volgare; sottopongo (a) le latine per chi il brami : « A questi medesimi tempi rapportare « si possono le fabbriche de' monasterii, fatte nell' i- « sola di Absaro da Gaudenzio, poscia vescovo absa- « rense, e cui fanno discepolo di Romualdo sì molti « autori, e sì la tradizione de' terrieri di quell' isola

---

(a) *Ad haec eadem tempora referri possunt constructiones monasteriorum, factae in insula absarensi a Gaudentio, absarensi postea episcopo, et quem Romualdi discipulum faciunt tum plures auctores, tum traditio oppidanorum ejus insulae.*

« Perciocchè dicono, che Gaudenzio, nato di nobi-
« lissima stirpe, nella città di Absaro, della provin-
« cia di Dalmazia, sull' esempio, e coll' aiuto de'
« monaci Cassinesi, i quali da quel sacro monte cir-
« ca questi tempi furono mandati nell' Italia e nella
« Dalmazia, e coll' aiuto ancora, e pel consiglio, e
« sotto la direzione di Romualdo, che di questi anni
« abitava il paese all' intorno e finittimo, erigesse più
« monasteri, che semenzajo furono di santi e chiaris-
« simi uomini, che in questo secolo principalmente
« illustrarono la Dalmazia, spezialmente di Lorenzo
« arcivescovo prima di Absaro, poi di Spalatro, e di
« Giovanni vescovo traguriense (di Trau). Tra que-
« sti monasterii si annovera *il Cenobio di S. Pietro*
« *entro le mura della città di Absaro*, i cui monaci
« facevano le veci de' Canonici nella principal chiesa
« di quell' isola. Questo monastero POSCIA *fu unito*
« *alla celebre abbadia di Santa Maria di Portono-*
« *vo d' Ancona* ».

Ferunt enim, Gaudentium nobilissima stirpe natum in urbe Absaro, Dalmatiae provinciae, exemplo et auxilio monachorum Casinatium, qui ex eo sacro monte per haec tempora in Istriam et Dalmatiam transmissi fuere, ope etiam et consilio et sub norma Romualdi, qui incola erat, his annis, circumjacentis et conterminae regionis, monasteria plura erexisse, quae seminarium fuerunt sanctorum, et praeclarissimorum virorum, qui Dalmatiam illustrarunt hoc potissimum seculo, Laurentii presertim prius absarensis, deinde spalatensis archiepiscopi, et Joannis traguriensis episcopi. Recensetur in his monasteriis Coenobium sancti Petri intra moenia absarensis urbis, *cujus monachi Canonicorum vicem supplebant in ecclesia principe ejus insulae.* Unitum SUBINDE fuit monasterium hoc celebri abbatiae sanctae Mariae Portus novi Anconae.

Chi mi legge ha ben potuto osservare di per sè come falsata sia quella citazione che pur sembrava con tanto scrupolosa precisione indicata, avvegnadiochè vi manchino tutte le parole che io ho accennato con quel segnale (...), e soprattutto quello essenzialissimo SUBINDE (POSCIA), da cui emerge tutto il contrario di quel che asseriva il giudizioso autore di quel grosso volume : che cioè il monastero di Santa Maria di Portonovo alle radici di monte Conero, *non era esistente* nel 1002. Perchè a dimostrare che *fosse allora esistente,* era uopo mostrarne la *preesistente fondazione.*

Abbia dunque chi mi legge la sopportazione di cercar meco, presso i medesimi dotti annalisti, in quale anno fondato fosse quel desso celebre monastero. Essi all' anno 1038, volume II, libro XII, numero XXII, pagina 66 dicono così : « che quel « san Gaudenzio, vescovo absarense, dicendo addio « alla sua chiesa, circa un decennio dopo quest' an-« no 1038 (vale a dire circa il 1048), andò sull' a-« conitana spiaggia del mare Adriatico, e vi abitò in « un'altra abbadia, o monastero, *recentemente fon-« dato* (de novo conditum), in quel luogo del « seno del mare, che si chiama Portonovo, distante « dal Monte Conero due miglia, e quattro d'Anco-« na. Ma, soggiungono, dell' uno e dell' altro mo-« nastero, come ancora di Gaudenzio vescovo absa-« rense, altra cosa diremo sotto gli anni seguenti ».

E di fatto, in secondo luogo, soggiungono (l. c. *libro* XIII, *numero* XXXIII, *pagina* 106, *anno* 1048) « che quel desso san Gaudenzio, partendosi dalla sua « chiesa, tragettato il mare, andò a chiudersi nel « monastero di Portonovo presso Ancona ». E recano la testimonianza di san Pier Damiano, le cui parole son queste (*opusc.* XXIX *de abdic. episcop.*) : « Ri-« cevuta adunque l'apostolica benedizione, e seguen-« do sua via, pervenne finalmente alla città di An-« cona. Un prudente uomo, per nome Pietro, ono-

« revolmente lo accolse in casa sua, il quale *allora* « (TUNC) avea fondato il monastero di Portonovo.

Se dunque *quel prudente uomo* Piero aveva *allora*, (di fresco, pocanzi) fondato quel monastero; se quel *tunc* dagli annalisti Camaldolesi è, come vedemmo, determinato a non guari prima del 1048; se colla sua testimonianza lo conferma il coetaneo san Pier Damiano: deh! come vuolsi asserire, che fosse esistente nel 1002, un buon terzo e più di secolo prima?

FINE DEL LIBRO VI.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

Ottone III si congeda dal Pontefice. Muore. — Morte di Silvestro II. Giovanni XVII e Giovanni XVIII. — Rivoluzione notevolissima. Prime guerre tra le città italiche. Accrescimento di potenza e di commercio in Pisa, in Firenze, in Genova, in Venezia, in Ancona — Nascita di san Pier Damiano. — Sergio IV. Benedetto VIII. Ragione per cui Arrigo si risolve a venire in Italia. — Arrigo è coronato imperatore. Diploma dell' imperatore Arrigo. — Disfatta dei Saraceni in Luni. Gli anconitani vi ebbero parte. — Il Papa va in Germania: ragione del suo viaggio. — Morte del Papa e dell' imperatore. Giovanni XIX. Monastero di san Lorenzo in Castagnuola. — Stefano vescovo d' Ancona. — Fondazione del monastero di monte Conero. Nè in questo tempo esisteva la zecca anconitana. — Gregorio VI. Clemente II. Coronazione di Arrigo II. — Liberio compagno di san Gaudenzio, diverso da san Liberio protettore d' Ancona. — Carta autentica del 1051. Consegnenze che ne derivano. Prima ... Seconda ... Terza ... — San Leone IX va contro i normanni. Gli anconitani hanno parte in quella spedizione. I normanni si umiliano. — Vittore II in Ancona. Rivoluzione in Ancona; il Papa la scomunica. San Pier Damiano intercede per essa. È assoluta. — Gerardo vescovo Morte di san Pier Damiano. — San Gregorio VII. Stato d' Ancona. — Roberto Guiscardo scomunicato tenta d' invadere la Marca. È assoluto. — Violenze di Arrigo. Ancona prima del 1080 non fu signoreggiata da Guarnieri. Principii della costui usurpazione. — San Bonizzo, il beato Grazioso, e il beato Agostino di casa Trionfi. — Il pontefice è costretto a fuggire da Roma. — Urbano II e la crociata. Gli anconitani vi accorrono con navi armate. Conquista di Gerusalemme. — Guarnieri marchese d' Ancona. Condizione di questa sotto i Guarnieri. — Transberto, Marcellino II, Bernardo vescovo d' Ancona. Istituzione de' canonici. — Le città italiche si mettono a repubblica. Arrigo V imperatore. — Ancona non è renduta al pontefice, e continua sotto la tirannide dei Guarnieri.

DELLA

STORIA D'ANCONA

Il pontefice Silvestro II era giunto al terzo anno del suo pontificato, Ottone III al sedicesimo dell' impero. Ma la salute di questo andava di giorno in giorno peggiorando. Entrato in sospetto, non l'aria d' Italia gli fosse nocevole, si deliberò al tutto di cambiarla. E prendendo congedo dal pontefice con una lettera, che tra quelle di Gerberto è la centesimacinquantesimaottava, gli significa: « che alla sua « difesa e al suo ajuto lascia i principi d' Italia, e « in loro capo, come suo legato, Ugo (marchese « di Toscana), onde colla opera loro prestino a lui « i dovuti servigii ». Le quali parole sono ben degne di osservazione, onde più chiaramente si vegga, come l'imperatore assai meglio che alcuni moderni, intenda e mostri gli attributi della sublime sua dignità: non già di alto dominio, com' essi pensano, ma di ajuto e difesa, com' egli dichiara. Ma non giunse Ottone in Germania; perchè nel 23 di gennajo infermatosi, alcuni dicono per febbre petecchiale, ma i più per veleno datogli da Stefania, già moglie di quel Crescenzio ch'egli avea fatto decapitare, morì in Paterno. Tra' varii luoghi, che con questo nome appaiono nelle tavole corografiche d' Italia, giustamente sembra a' dotti annalisti Camaldolesi, indicato quello che si vede una giornata distante da Todi. Giunta in Germania la notizia della sua morte, fu eletto re di Germania Arrigo III duca di Baviera, principe di tante virtù, che meritamente ebbesi il nome di santo.

Nè guari tardò a seguirlo al sepolcro il pontefice, morto anch'egli l' 11 di maggio 1003 ed egli pure, se l'annalista Sassone dice il vero, di veleno portogli da quella medesima Stefania. Contro il quale pontefice indegne calunnie sparsero la ignoranza e la malignità. Ma fu certamente uomo per que' tempi dottissimo, e cui debbe l' Italia la prima aurora del risorgimento delle lettere. A lui succedette per sei mesi appena Giovanni XVII; a questo Giovanni XVIII. A.C. 1003

Una rivoluzione devo segnalare, la quale sebbene direttamente non ragguarda ad Ancona, ben le ragguarda per le lontane conseguenze, che lei pure toccarono, siccome ci avverrà di narrare. Negli annali pisani si legge: che quei da Pisa ruppero la guerra a quei da Lucca, e venuti a giornata in Acqualunga gli sconfissero. Tornati ancora l' anno seguente i lucchesi, con forte mano, contro a' pisani, sino a Peppiano, furono di nuovo ancora conquassati e cacciati in fuga insino a Ripafratta. Comecchè il chiarissimo Muratori dubiti di questo secondo fatto: sembra però non dubitare del primo, ed avvisa, questa essere la prima guerra, di cui si parli, tra le italiche città. « Fin ad ora, dice egli, « le città del regno italico erano state governate ciascuna dal suo conte. I conti erano subordinati « a' marchesi, ed a' duchi, cioè ai governatori delle « provincie. Per tal modo viveasi in pace; e se « insorgevano discordie, i duchi e i marchesi, e gli « uffiziali e i messi imperiali le sopivano. Se la « guerra de' Pisani e de' Lucchesi è vera; già incominciamo a scorgere, che le città d' Italia alzano « la testa, e si usurpano il diritto regale di far « guerra. » A.C. 1004

Ora ciò, che quel dottissimo afferma delle città del regno italico, è a dirsi delle città dello stato pontificio. Da quelle vennero i primi semi di cotesta usurpazione, che anco tra noi tanti mali e tanti di-

sordini fruttificarono: e con molto dolore, nè senza noia, dovremo, procedendo, discorrerne la lamentevole storia. Perciocchè vedremo questo veleno insinuarsi ancora fra noi, e non solo tra città e città, ma tra terre e terre, tra castella e castella combattersi guerre, stringersi alleanze, concludersi tregue, e paci: invasioni tutte e usurpazioni del diritto regale, contro le quali il legittimo sovrano mai non cessò di opporre divieti e pene, sebbene per la sfrenatezza di que' miseri tempi inutilmente. Onde chiunque da queste e guerre ed alleanze e paci e tregue argomenta *indipendenza* e *sovranità*, consideri con riposato animo, quanto male argomenti. Perciocchè questa sovranità e questa indipendenza non sussiste: o se si volesse supporre che sussistesse; per equalità di ragione si dovrebbe concedere, che repubbliche indipendenti e signore di sè fossero un tempo, non pure Ancona, ma ed Osimo, e Jesi, e Recanati, e Castelficardo, ed Offagna, ed altre città, e terre, e castella della nostra Marca, perchè egualmente che Ancona (ne restano monumenti innegabili), ed Osimo, e Jesi, e Recanati, e Castelficardo, ed Offagna, ed altre città ancora, e terre, e castella della nostra Marca, fecero guerre, strinsero alleanze, composero paci e tregue.

Da quest' epoca veggiamo Pisa prima, e Genova, poscia Firenze incominciare ad alzar fama, e crescere in potenza, dandosi ad esempio de' Veneziani alla mercatura ed alle armi. Nella quale nobile gara del commerciare, col Levante principalmente, Ancona le prevenne, e fu emola di Venezia.

A.C. 1006-7 Nella storia d' Ancona non deve passare inosservato l'anno, in cui nacque san Pier Damiano, il quale se anconitano non fu, ben fu agli anconitani insignemente benevolo e benefico. Opinano gli annalisti Camaldolesi, ch' egli nascesse in Ravenna o sul principiare del presente, o sul finire del precedente anno. Studiò prima in Faenza,

e poi in Parma. Da che si argomenta, che gli studii delle lettere già risorgevano in Italia. Di lui avremo a ragionare non poco.

Nel 1009 morì Giovanni XVIII, ed ebbe a successore Sergio IV. Ma questi non tenne A. C. 1009-12 la cattedra pontificale, che per circa tre anni: ed immediatamente vi subentrò Benedetto VIII. Aveva questi nel pontificato avuto a competitore un Gregorio, il quale rimaso ne' voti soccombente, sì s' afforzò di poi, e sì col favore de' suoi partigiani perseguitò Benedetto, che questi, se crediamo al Muratori, ed all' antico scrittore, ch' e' segue, fu costretto a fuggirsi di Roma, e ricorrere per aiuto in Germania al pietoso re Arrigo. Ben altro però ne parve a' dotti bollandisti, che con migliore critica procedendo, conclusero, che Benedetto non già, ma sì Gregorio ricorse ad Arrigo: il quale rigettonne le istanze, ed assunse la protezione del legittimo pontefice.

Venne pertanto in Italia coll'augusta sua donna Cunegonda, presso al finire d' autunno, A. C. 1013-14 e celebrato in Pavia il santo Natale, recossi a Ravenna, e quindi a Roma, tenendo, come a me sembra verisimile, la consueta via della Pentapoli, e passando per Ancona. Il 14 di febbraio, che in quell' anno era giorno di domenica, nella vaticana basilica ricevette la corona imperiale. Alla porta, com'era il costume, attendevalo il pontefice, nè l' ingresso gliene fu dato, che quando, chiestogli, se prometteva di essere protettore e difensore della romana chiesa, il piissimo re ebbe promesso e giurato, che lo sarebbe. Dopo di che introdotto con solenne onore nella basilica, tra' vivissimi applausi dell' innumerevole moltitudine, secondo l'usitato rito, ricevette la sacra unzione e 'l diadema dell' impero, che fu imposto ancora all' augusta consorte.

Mi piace di qui rammentare due parole del chiarissimo Muratori (*ad an.* 1012), assai efficaci,

io mi credo, a sgannare coloro, che non so quale *alto dominio* s'incapano a volere riconoscere su Roma e sugli stati della chiesa negli imperatori. « Bene-« detto, (appunto questo Benedetto VIII) meglio « ancora, che i suoi antecessori, era nel *pieno pos-« sesso del suo sovrano dominio.* » Utile insegnamento a coloro, che non sanno ragionare che sul detto del Muratori.

Più utile lezione avranno, se 'l vogliano, dalla considerazione del diploma dal nuovo imperatore offerto nell'atto stesso del suo coronamento. Piacque a taluno di volere riferirne l'oblazione al 1024. Non v'ha ragione, che vaglia a giustificare tale opinione; ed ogni ragione v'ha, non fosse che quella, validissima, dell'antico e perpetuo costume, di credere dato il diploma nell'atto appunto dell'essergli conferita l'imperiale dignità. Nè a noi è permesso di trapassare senza ricordanza questo nuovo insigne documento della sovranità pontificia sopra la libera città d'Ancona, come sovra il restante stato della chiesa. Questo diploma non differisce nella sostanza da quelli de' precedenti imperatori, e perciò starommi contento a recitarne quel solo brano, che alla Pentapoli riguarda e ad Ancona. « Io Enrico, per la grazia di « Dio, imperatore augusto, guarentisco e prometto, « per questo diploma di nostra conferma, a te beato « Pietro, principe degli apostoli, e clavigero del « regno de' cieli, e per te al tuo vicario donno Be-« nedetto, sommo pontefice e papa universale, come « da' vostri predecessori sino al presente teneste « nella vostra *podestà*, e nel vostro *dominio*, e ne « *disponeste*, la città di Roma col suo ducato... Ed « ancora l'Esarcato di Ravenna, nella sua integrità, « colle città, comuni, terre e castella.... Ed insieme « la *Pentapoli*, cioè Rimino, Pesaro, Fano, Senigallia, « *Ancona*.... con tutt'i confini, e i territorii spettanti « alle medesime città.... Tutte queste sopradette pro-« vince, città, terre, castella, villaggi, patrimonii....

« a te, beato Pietro, e al tuo vicario Benedetto, e « a' successori di lui, sino alla fine de' secoli, in tal « modo confermiamo, che li tengano nella loro giu-« risdizione, nel loro principato, nel loro dominio. »

Questa è in poche parole la somma: che questo diploma, e tutti gli antecedenti, che abbiamo discorso, conlermano la sovranità pontificia su tutte le province e le città, e i luoghi, uno ad uno, annoverati, per modo che il romano pontefice è dichiarato principe e monarca assoluto, sì nell' antico stato della santa sede, e sì nell' ingrandimento aggiuntovi da Pippino, da Carlo, da Ludovico, da Ottone, e ultimamente da Arrigo. Or come dunque può contrastarsi a tale sovranità?

Un avvenimento, che a molta gloria tornò di questo pontefice, narra Ditmaro, e il Mu- A.C. 1016
ratori lo rapporta. I Saraceni con grosso stuolo di navi aveano oppugnato ed occupato la città di Luni, allora della provincia di Toscana, con grande strage de' cittadini, scampatone il vescovo a mala pena. Ivi annidatisi, tutte le vicine terre infestavano con atrocissime violenze, e le più lontane empievano di terrore. « Papa Benedetto (sono parole del Mu-« natori) non perdè tempo a mettere in arme *quanti* « *popoli potè* per terra e per mare, affine di cac-« ciarli. Spedì un' armata navale davanti a Luni, « affinchè quegli infedeli non potessero scappare co' « loro legni. » Per tre giorni, con indicibile furore, opposero quei barbari micidiale e disperata resistenza. Ma alla barbarica rabbia prevalse la disciplina e 'l valore de' cristiani: la città fu presa d' assalto, i ladroni passati a fil di spada, solo il loro o duce o re Mugetto, che teneva la Sardegna, potè a quella strage sottrarsi fuggendo sur un palischermo. Non così la moglie, alla quale non fu perdonato, e il cui diadema, o quale altro si fosse barbarico ornamento del capo, prezioso d' oro e di gemme, fu dal pontefice mandato in dono all' imperatore. Tra que' po-

poli, che il pontefice chiamò alle armi *quanti potè*, piuttosto certa, che verisimile, opinione è, che fosservi gli anconitani: a' quali perpetuamente ricordevoli dell' eccidio recato loro da quei barbari, e bramosi di giustamente vendicarsene, grand' eccitamento essere dovette il comando del loro sovrano. Così quel cronista fosse stato più accurato nel descrivere quella gloriosa fazione, e numerare i popoli che v' ebbero parte! Vedremmo e *per terra e per mare* accorrervi i nostri prodi, e sulle tombe di quelli, che per la fede e per la patria vi profusero la vita, pietose lacrime spargeremmo, pietose ghirlande deporremmo di allori trionfali.

A.C. 1019 Ed ho per fermo, che il magnanimo pontefice passasse per Ancona, ed onorassela della sua presenza, andando in Germania, per trattare di alti affari coll' imperatore, che allora faceva suo risedio in Bamberga. Questa infatti, per Ancona e Ravenna, è la via la più spedita per colà, e non è verisimile, ch' egli volesse declinarla, e non visitare sì bella parte de' suoi dominii. Saggiamente opina il Baronio, che tra' motivi, pe' quali il pontefice imprese quel viaggio, questo ancora vi fosse, di persuadere l' augusto Arrigo, od a venire egli stesso con possente esercito, o mandarlo, per porre un argine agli ulteriori progredimenti de' greci. Tutto arrideva loro in quei tempi. Avevano disfatto il valoroso Melo ed i Normanni, principal nerbo della sua piccola armata: il principe di Capua parteggiava per loro: essi sino ad Ascoli estendevano il loro dominio. E certo non era a sperare, che quegli ambiziosi augusti d' Oriente, sempre aspirando alla ricuperazione dei perduti stati della Pentapoli e dell' Esarcato, ne lasciassero alla santa sede il dominio. Nè per certo Ancona se ne sarebbe trovata in migliore condizione. Non fu inutile la conferenza dei due sovrani. La storia lo attesta.

Ma questo intrepido pontefice morì il duodecimo anno del suo pontificato. Ebbe a successore Giovanni XIX. Morì altresì in questo medesimo anno l' imperatore Arrigo. A re di Germania fu eletto Corrado il Salico. A.C. 1024

Questi conosciuta la propensione de' principi italici a conferirgli la corona dell' italico regno, e quella del pontefice a compartirgli l'altra dell' impero, non tardò a valicare le alpi, e discendere in Italia. Prima a Verona, indi incaminossi a Pavia. Ma trovatevi chiuse le porte, si diresse a Vercelli, e vi celebrò la Pasqua il giorno decimo di aprile. Di là prese la via per a Ravenna, e da Ravenna concedette un diploma in favore dell' antico monistero di San Lorenzo in Castagnuola (detto poi di Chiaravalle) presso al fiume Esino, di cui era abate un Doriberto, ponendo sotto la reale sua protezione le persone dell' abate stesso, de' suoi successori, de' monaci, e tutti i loro beni, mobili ed immobili, che o possedevano già, o acquisterebbero in avvenire. Osservo qui solamente, che quando Corrado donò quel diploma, non avea per anco ricevuto la corona imperiale. A.C. 1026

La ricevette nel 1027. Giunse in Roma il mercoledì santo, accoltovi dal pontefice con sommo onore, e con isplendida magnificenza. Nel giorno solenne di Pasqua, previo il consueto giuramento, ebbe la sacra unzione e il diadema imperiale, e coronata fu con esso ancora l'augusta sua donna Gisela. Il popolo romano ebbevi quella medesima parte, che soleva avervi sin dalla prima coronazione di Carlo il Grande, voglio dire delle votive e liete acclamazioni. Ma questa solennità riuscì più splendida ancora delle altre per la presenza di due altri re, di Rodolfo III di Borgogna, e di Canuto d'Inghilterra. A.C. 1027

Era di questi tempi vescovo d'Ancona uno Stefano, che io numero diciottesimo. L'Ughelli nol conobbe: lo rammentò il Maroni. Ma dell' averlo renduto alla nostra memoria e de' nostri A.C. 1030

posteri, tutto se ne deve il merito all' immortale Benedetto XIV, vescovo anch' egli d' Ancona. Esso in una lettera di Giovanni XIX, colla quale questi concede molte indulgenze a chiunque coll' opera o colle limosine concorresse alla restaurazione della cattedrale Magalonense, tra' nomi di molti altri vescovi italiani e francesi, trovò il nome ancora *Stephani Anconensis episcopi*, e con sua lettera indicollo a monsignore Nicola Mancinforte, vescovo e nobile anconitano. Nè fra Trasone II, e questo Stefano v' ha ragione a vedere o sospettare laguna o voto: egli ne fu successore immediato.

A. C. 1033 Giovanni XIX non visse oltre il 1033. Fu collocato sulla santa sede Benedetto IX; il cui nome non può essere senza dolore rammentato, giovane di appena vent' anni, e brutto de' vizii i più abbominevoli. L' oro, i raggiri, le violenze del tusculano conte, padre di lui, questo scandalo portarono alla chiesa. Nè però l' apostolico seggio ne fu contaminato: i vizii de' pastori non valgono a bruttare la santità del pastorale ministero, checchè ne bestemmi la mondanesca malignità.

A. C. 1038 Nella mia quarta dissertazione aveva io rammentato la carta della fondazione del monastero di san Pietro sul Montecónero, avvenuta in quest' anno, siccome rettamente avvisano i dotti autori degli annali Camaldolesi. Ora la rammento di nuovo, per trarne quella medesima conseguenza, che ne trassi allora. Fondatori ne furono Ugo figliuol di Mezone, ed Adelasia sua donna, Amezone di Maurizio, ed Uffredo d' altro Amezone già morto, tutti conti di Osimo. Dalle note cronologiche di quella carta io argomentava allora del dominio della santa sede su noi; e confesso, che sì mi pareva di bene argomentare. E perciocchè quel che parevami allora, ei mi pare anco al presente, perciò di nuovo ne fo menzione.

Che se in quella carta del 1038 sono altresì

notati gli anni dell'impero di Corrado; nulla per questo se ne può concludere, con eguale giustezza di argomentazione, a pruova dell' *alto dominio* di lui. Perciocchè vi sono notati per solo indicare quella *partecipazione* di sovranità, che in una colla imperiale corona il pontefice compartiva all' imperatore, partecipazione non dell'alto dominio, ma dell' esercizio della delegata *avvocazia* e difesa.

Che se nell' altra carta, che produssi allora altresì, spettante allo stesso monastero, il nome del pontefice non appare; manifesta è la ragione. E questa è; perciocchè morto Clemente II, e nuovamente intrusosi questo stesso Benedetto IX, che nel 1046 stato era deposto nel concilio di Sutri, non peranco erasi eletto il successore. Ond' è aperto, che quella carta fu estesa nell' intervallo, che passò tra la morte di Clemente, e l'assunzione di Damaso II.

Dalla considerazione delle quali due carte ne discende quest' altra conseguenza ancora; che sino a que' tempi non esisteva la zecca anconitana. Perciocchè le multe ivi statuite contro i violatori delle condizioni imposte ed accettate, sono in buoni *soldi mancosi* d'oro, ed in *bizanzii* pure di oro; nè vi si parla di monete anconitane. Di che dissi abbastanza in quella medesima dissertazione.

A. di C. 1039-46

Nel 1039 venne a morte l'augusto Corrado. Le turpitudini e le violenze di Benedetto IX aveano colmo la misura, e stancato il popolo romano. Cacciato a furia da Roma, eragli stato, nè però canonicamente, sostituito un Silvestro III. Ma Benedetto, coll' aiuto de' conti tuscolani, abbattutolo dal seggio, nuovamente vi si assise. Ben poi ne discese egli stesso, serbatosi a patrimonio il tributo, che i regni d'Inghilterra solevano annualmente pagare a san Pietro. Fu allora elevato all' apostolico solio Gregorio VI. Ma venuto nel 1046 in Italia Arrigo, tra' i re germanici III, in un concilio di vescovi tenutosi in Sutri, Gregorio spontaneamen-

te rinunziò al pontificato, Benedetto e Silvestro furono deposti. Cotanti turbamenti alla chiesa romana recavano i corrotti costumi, e le prepotenze de' conti tusculani. Vennesi in Roma alla elezione di un novello pontefice; esso fu il vescovo di Bamberga Svidgero, che volle chiamarsi Clemente II, e fu consecrato il giorno di Natale. In quello stesso giorno, cogli usati riti, conferì la corona imperiale ad Arrigo terzo, come notavamo poc' anzi, tra' re germanici di questo nome, secondo tra gl' imperatori.

A. di C. 1048 Sul finire del precedente libro io diceva, che il monastero di Portonovo era stato fondato non guari prima del 1048. Lo rammento di nuovo per rivendicare alla nostra chiesa un suo santo protettore celeste, dico s. Liberio, o almeno per rivendicare a questo santo la più remota antichità, che se gli vuole rapire. Quel monastero, del quale nella quinta dissertazione parlerò più a lungo, era stato fondato di nuovo, quando rinunziato il suo vescovato di Ossaro andò a ritirarvisi il vescovo san Gaudenzio. Vi morì dopo due anni: nè qui m' intrattengo a certificare l' anno della sua morte, perchè non voglio con aride questioni affaticare la pazienza di chi mi legge. Non devo però non dire, che i cataloghi manoscritti della chiesa di Ossaro gli danno a compagno un santo uomo per nome Liberio. Questa notizia bastò al ch. p. Corsini a sostenere, che questo, appunto questo era il san Liberio venerato da noi anconitani. E la opinione del dotto uomo tanto piacque agli scrittori degli annali camaldolesi, che nel quarto loro volume corressero quello che avevano asserito nel secondo. Io seguo l' opinione del Corsini stesso, che questo Liberio morisse intorno al 1050. E trapassando tutte le altre ragioni, che nella indicata dissertazione dirò, concludo, che questo Liberio non è adunque il nostro santo. E lo dimostro.

A. di C. 1051 Una preziosa carta autentica, che ci fu conservata nell' archivio de' canonici lateranen-

si di san Giovanni Battista, ne dà certissima la prova. In questa carta, che produrremo a suo luogo, il vescovo Grimoaldo conferma all' abate e ai monaci del monastero di san Giovanni in Pennocchiara il possedimento perpetuo del monastero, della chiesa e del fondo, nel quale è fabbricata, e di altri fondi e di altri redditi ancora, tra' quali *in fundo Supiliano cum tribus portionibus de ecclesia SANCTI LIBERII seu cum dote, et pertinencia sua.* Adunque nel 1051 esisteva questa chiesa di san Liberio! adunque san Liberio nel 1051 avea publico culto! Or come e quella chiesa, e la dote di quella, e le pertinenze assegnate a quella, e il pubblico culto potevano convenire a quel pietoso e santo compagno di san Gaudenzio, foss' egli morto nel 1050, come al Corsini parve, od anco qualche anno prima? .... Importantissima notizia ancora è per la nostra chiesa, che in quell' anno ne fosse vescovo Grimoaldo, nome non prima, che quella carta si conoscesse, conosciuto.

Altra non meno importante notizia, che se ne trae, è questa: che non per anco istituito era il capitolo della cattedrale, e cattedrale era tuttora la chiesa di santo Stefano. Perciocchè il luogo, in cui quell' atto fu stipulato, era la chiesa di san Giambattista presso all' episcopio: *ego Grimoaldus*, vi si si dice, *sanctae anconitanae ecclesiae praesul, una cum cuncto clero, invenimus ecclesiam* (convenimmo nella chiesa), *quae sita est PAULO AB EPISCOPIO NOSTRO, aedificata in bona sancti Joannis Baptistae.* Inoltre vi si statuisce, che ogni anno in riconoscenza del dominio diretto, che il vescovo si riserva, debba l' abate pagare dodici *denari papiensi*, nella chiesa di santo Stefano; e se non vi sia presente chi li riceva, possa sul fatto depositarli sull' altare di santo Stefano *absque*, vi si arroge, *ulla calumnia.* A quella carta si sottoscrivono il vescovo Grimoaldo, Stefano archidiacono, Deodaldo arci-

prete, Stefano diacono, primicerio ed *esordiario*, Simeone suddiacono, Stefano prete e mansionario, e Giovanni diacono della chiesa anconitana, e canonico della chiesa di Umana. La carta è rogata, e pubblicata da Pietro prete e *canonario*. Appare dunque quel che io diceva, che i canonici non erano per anco instituiti in Ancona: istituiti erano in Umana, e il clero anconitano così era ordinato, come in Roma. Io qui non prendo ad illustrare quella carta, e però non mi applico a dichiarare i titoli di *exigius* che si dà il prete Pietro. Forse quell' *exigius* corrisponde all' *exactor* o *explicitor*, forse quello di *canonarius a cancellarius*, *notarius etc.*, o forse ancora per quello che *canones exigit*; e quell' *exordiarius*, *praecentor*, che intuona il canto. Su i quali uffizii si vegga il Ducangio: io vi tornerò più di proposito altrove.

La terza conseguenza, che se ne trae, è che in quella carta facendosi menzione di denari *papiensi*, non di *agontani*, nè di lire anconitane, è sicuro argomento, che gli anconitani non avevano sino ad allora ottenuto il privilegio di battere monete, nè zecca esisteva in Ancona.

Damaso II sostituito a Clemente II non sedet-
A. di C. 1053 te pontefice, chesoli 23 giorni. Ebbe a successore san Leone IX, prima vescovo di Tullo. Dopo la sua assunzione tornato era una seconda volta in Germania il 1052 per impetrare dall' imperatore aiuti contro i normanni, i quali cresciuti di potenza tutta soldatescamente calpestavano la Puglia, e con ispietata e sacrilega crudeltà di saccheggi, d' incendii, di stragi, di sangue la facevano orrida e brutta, e rumoreggiando e tempestando a' confini delle ecclesiastiche terre, minacciavano d' invaderle. Dirò, qual gente fossero questi normanni allora, colle parole stesse del pontefice, che così ne scriveva a Costantino Monomaco imperadore d' Oriente: « Per quella sol« lecitudine, colla quale debbo vegliare su tutte le

« chiese, vedendo questa nazione indisciplinata e stra-
« niera, con una incredibile e non più udita rabbia,
« e con una più che gentilesca empietà insorgere da
« pertutto contro le chiese di Dio, trucidare i cri-
« stiani, ed altri straziarne a morte con nuovi ed
« orribili tormenti, nè perdonare neppure a' fan-
« ciulli, nè a' vecchi, nè al più debole sesso, non
« fare distinzione tra sacro e profano, spogliare le
« basiliche de' santi, arderle, rovesciarle dal colmo
« al fondo; più e più volte ripresi la loro perver-
« sità, aggiunsi preghiere e ammonizioni, insistetti
« opportuna importunamente, e minacciando la divi-
« na e l'umana vendetta, procurai di atterrirli. Ma
« perciocchè, come il Savio dice, nessun può cor-
« reggere colui, cui Dio abbia dispetto, nè lo stolto
« s' ammenda; tanto indurata ed ostinata si rimase
« la malizia loro, che dal male al peggio, dal peg-
« gio al pessimo precipitò. E pertanto messomi al
« fermo non solo di spendere il bene temporale per
« la liberazione del gregge di Cristo, ma e di spen-
« dervi per giunta tutto me stesso, ei mi parve di
« dovere, sì per aver testimonii della loro nequizia,
« e sì per punire, se fosse uopo, la loro audacia,
« adunare e attrarre, onde che fosse, umani aiuti
« e difese, insegnato dall'Apostolo, che non senza
« ragione cingonsi i principi la spada, ma sono mi-
« nistri di Dio, a farne le vendette contro qual sia-
« si, che operi il male, e i regi e i duci sono da
« Dio inviati per la punizione de' malvagi ».

Ottenute pertanto alcune schiere dall'imperatore, ed alcune altre da varii principi, ed aggiuntisi a lui alquanti volontarii, avviato erasi il pontefice per alla volta d'Italia. Ma prima ancora ch'e' si calasse dalle Alpi, per gli occulti agguindolamenti di Gobeardo, vescovo d'Aichstett, che poi fu papa Vittore II., l'imperatore richiamò indietro le sue schiere, si sbandarono le altre, nè gli rimasero, che alquante centinaia di soldati, il cui capitano era un

Guarnieri. Sospetta il Muratori, che questi fosse il primo marchese della Marca nostra: quanto fondamento abbia quel sospetto, lo diremo poi. Ora è da dire, che il pontefice quella sua piccola armata crebbe ed afforzò con altre brigate, raccolte dalle città italiche, principalmente dalle pontificie, e nominatamente da Ancona, per testimonianza di Guglielmo pugliese citato dal Muratori. Ed è per questo, che io mi credo di dovere accuratamente descrivere quella guerresca fazione.

Piacquesi il ch. Muratori d'ingrossare il numero de' soldati pontificii, e assottigliare quello de' normannici. Pure Ermanno Contratto, ch'egli desso cita, afferma che questi molto prevalevano per numero, *numero longe praestabant.* Nulla però di meno narra egli medesimo, che avevano ben tremila soldati a cavallo, *poca fanteria, ma tutta gente forte, agguerrita, e che non conosceva paura.* Pretesero parole di pace. Ma che non di buona fede le pretendessero, mostrollo il fatto. Conciossiachè avendo loro il pontefice fatto rispondere, « che se volevano la « pace, rendessero alla santa Sede le cose violente« mente e ingiustamente rapite, e cedessero de' luo« ghi senza alcun diritto occupati; » come se iniqua fosse la condizione fieramente risposero: « meglio « incontrerebbero la sorte delle armi; colle armi quel« le cose e que' luoghi avere conquistato, colle armi « difenderebbero le loro conquiste, o morrebbero, « ma colle armi alla mano. » Si venne dunque a battaglia terminativa.

Il Muratori di quel parlamento e di quella battaglia così ragiona, come se il pontefice vi fosse stato presente: ma egli è in errore. Mentre parlamentavasi (così san Leone narra il fatto egli stesso in quella lettera che dicevamo, scritta all'imperatore Costantino Monomaco), mentre parlamentavasi, e consultavasi il papa con Argiro, ed egli tentava di frangere con salutevoli ammonizioni la loro durezza, e quelli

con infinte parole tenevanlo a bada, con repentino impeto assalirono le schiere pontificie. Gl' italiani, che mentre di pace si trattava, non attendevansi d'essere assaltati, soprappresi e spaurati, facilmente furono disordinati e rotti, e posti in fuga. I tedeschi opposero più valorosa resistenza, ma soperchiati dal maggior numero de' nemici, e d'ogni parte circondati, quasi tutti vi furono morti.

I vincitori apparecchiavansi ad assalire Civitella il dì seguente, dove il pontefice era. Giuntovi l'annunzio della disfatta, i cittadini, temendo il furore de' vincitori normanni, deliberavansi di porre se stessi in salvo ponendo in loro balìa il pontefice. Ma in questo mezzo, insorto nella città uno spaventevole incendio, e spentosi per un miracolo del santo uomo, cambiate le volontà, e tocchi di venerazione e di gratitudine si volsero a pregarlo, che non volesse arrendersi a que' feroci: lo difenderebbero sino alla morte.

Ma egli volendo provvedere egualmente agli uni e agli altri, risparmiare i mali della guerra ai civitellani, e ridurre i normanni a più moderati consigli, spedì a questi, fatto appena il nuovo giorno, una ambasceria dicendo: « bastivi il fatto fin' ora; pen« titevi dell'eccesso di ieri, e guardatevene per l'av« venire. Che se cercate me; eccomi, io sono in « poter vostro: a voi è libero l'avermi, io non fug« go. » Le quali magnanime parole tanto poterono in que' feroci ma generosi petti, che rimordendo loro l'esorbitanza del precedente giorno, con umile sembiante, si dice, che rispondessero: « se alcuna degna « satisfazione può esserci imposta, noi siamo pronti « a darla, quale il pontefice vorrà ».

Lo che rapportato a Leone, comecchè non sapesse certamente, con quale animo lo dicessero; pure piacendogli quella umile risposta, e assicurato da essi per altri ed altri nunzii, andò egli medesimo al loro incontro. I quali vedutolo venire, corsero a

prostrarsegli devoti alle ginocchia, baciarongli i piedi, pregaronlo di perdono, implorarono l' assoluzione. Vedremo questi medesimi normanni divenir poi valido sostegno della santa Sede. Gli accolse benignamente il santo, li prosciolse dalle incorse censure, li benedisse; e si partiva per alla volta di Benevento. Ma quelli, non comandati, spontaneamente vollero sin colà essergli scorta e difesa.

Narrando queste cose io ho seguito Ermanno Contratto, e Vitberto citato dai bollandisti, l' autore anonimo della vita di san Leone, pubblicata da monsignor Borgia nelle sue *Memorie Storiche* di Benevento, e san Leone stesso nella sua lettera all' imperatore Costantino Monomaco. E ben mi sembra, che la loro autorità debba prevalere a quella del Muratori, e di coloro, che giurando sulla parola di lui non sanno altro fare che copiarlo.

A. di C. 1055-56 Mi sono alquanto dilungato nella narrazione di questo fatto, perchè in questo fatto ebbero alcuna parte gli anconitani. Altro verrò or ora distesamente narrando, tutto particolare e proprio d'Ancona. Noto intanto, che morto il pontefice san Leone gli fu sostituito Vittore II.

Che questo pontefice, come osserva il Saracini, passasse per Ancona il 1056, è probabilissima cosa. In un diploma di questo pontefice, che riferiscono l' Ughelli, e l' illustre autore della *Reggia Picena*, si leggono i nomi di un Bernardo conte d'Ancona, e di un Angelo giudice d'Ancona. Adunque due cose son manifeste; e che in Ancona procedeva il governo, quale per noi fu già descritto; e che in una città altro era il conte, altro era il giudice, comecchè paia, che altro ne paresse al dottissimo Muratori (*Antic. ital. v.* 1 *dissert. VIII.*) In Ancona certamente era così.

A. di C. 1059 E della ben composta libertà dolci insino a questo tempo eransi goduti i frutti. Ma già facevansi troppo più malvagi i tempi, le am-

bizioni si sfrenavano, da Roma principalmente il mal esempio veniva. Vacante l'impero per la morte di Arrigo, dopo i brevi pontificati di Vittore II, e di Stefano IX, tutto essendo tumulto e turbamento in Roma, per lo scisma di Benedetto X, e per le violenze di Gregorio conte tusculano, un malvagio e ambizioso insorse in Ancona, fecesi capo della sempre mal consigliata plebe; e persuadendole, vera libertà non poter essere con dipendenza, alla indipendenza la sospinse ribellandola alla pontificia sovranità, ed egli stesso, sotto nome di repubblica, facendosene tiranno. Chi fosse colui, non lo dicono le nostre memorie. V'ha chi afferma, ch'ei fosse quel Guarnieri, che vedemmo capitano delle tedesche schiere, che seguirono san Leone alla fazione normannica; ed altri uno de' normanni stessi, che occuparono Ancona per vendicarsi degli anconitani congiuntisi col papa contro di loro. Non senza qualche rossore compio l'ingrato dovere di rammentare sogni sì vani e mostruosi. Dal Baronio è detto, un tiranno sorto fra loro (*inter eos exortus*); e ciò basta, ei mi sembra, per intendere ch'ei fosse uno dei più potenti cittadini, che lusingando il popolo, e incalorandolo a più larga libertà, col cacciamento de' pontificii ministri (vedemmo quai fossero), e coll' abbassamento de' nobili cittadini, in sua balía se ne recasse il governo. Al Pinauro, che ci lasciò manoscritto, col nome di Storia Anconitana, un lunghissimo, stucchevolissimo, e melensissimo romanzo, lascio la piena libertà di descrivere le tiranniche enormità di colui, sino a quelle *sporche primizie*, che con sì opportuna e modesta erudizione piacque di rammentare. Il fatto vero è questo: che colui qual che si fosse, coll'aiuto de' suoi faziosi, depressi i migliori cittadini, congiuntosi co' peggiori, pretessendo i *diritti* del popolo, ribellato il popolo al pontefice, del popolo valevasi, come strumento della sua tirannia (*premente eodem tyranno populum*), testimone il Baronio.

Nicolao II, che asceso era al pontificato nel 1059 pervenutagli la notizia della ribellione d'Ancona, richiamolla alla debita obedienza, minacciolla di scomunica, se ripugnasse. Ma la città era tiranneggiata da colui, che spinta avevala alla ribellione, e da' faziosi partigiani di lui: in nome della città resistevano questi alla pontificia chiamata, disprezzavano le minacce. Allora il pontefice fulminò la scomunica. Atterriti i buoni ed i fedeli al legittimo sovrano, sì quelli che rimasi erano in città, e sì quelli che n'erano fuorusciti, implorarono la clemenza del pontefice, protestarono la loro fedeltà, e la prontezza a ridurre di nuovo il comune al legittimo dominio della santa Sede. Ma le loro suppliche, le proteste, le promesse o non credute, o non ascoltate si rimasero per opera di chi, aggravando l'enorme fatto, facevane dubbia al pontefice la veracità.

A.C. 1060 Ebbero pertanto ricorso al patrocinio di san Pier Damiano, e questo eloquente e santo uomo non ricusò di scrivere al pontefice in loro favore. Dall'eremo gli scrisse quella lettera, della quale mi godo a trasportare in queste mie carte alcuni brani, perchè non poca luce ne sorge a diradare le tenebre della oscura storia di que' tempi. Dopo avere incominciato dal rallegrarsi colla sua santità de' suoi prosperi avvenimenti « ei mi duole, « soggiunge, profondamente il cuore per gl'infelici « anconitani, che tuttogiorno periscono; e insino alle « midolle tremo per l'orrore del pericolo, a cui so- « no indifferentemente esposti ed i colpevoli e gl'in- « nocenti.... E non temo di dire, che dacchè voi, o « mio signore, siete asceso al sommo grado dell'apo- « stolato, non avete operato altra cosa, che più « di questa abbia a temersi da noi, che dobbiamo « vegliare al sostegno di quello. Perciocchè volevano « essi sottomettersi a voi, a voi umilmente arren- « dere la loro città, farvi soggette le loro persone « e le loro cose ». Le quali parole bene addimostra-

no la verità di quanto io poc'anzi asseriva. « Ma solo « per le loro colpe (soggiunge) non si ebbero di- « schiusa la porta della vostra misericordia. Che an- « zi la proferita sentenza, come quasi contumace- « mente ribelli, dal regno di Dio esclusi halli, e « dalla soglia della chiesa, come da luogo per loro « estraneo ». Adunque è manifesto ancora per queste parole, calunniosa essere la imputazione di pertinacia, che alcuni scrittori appongono agli anconitani contro le chiamate e le esortazioni del pontefice. Non era dei buoni, non de' leali, non del popolo, del cui nome abusano sempre i faziosi, quella pervicacia; quella pervicacia era de' faziosi e del loro capo, che il nome del popolo pretessevano alla loro usurpazione. E forse nella pontificia corte stessa non mancava chi contro la invidiata città asperava l'animo del pontefice, appresentandogli, non di pochi, non d'uno, non di molti, ma di tutti essere la defezione. Nel quale sospetto m'inducono queste parole; con cui il santo prosegue « Deh, mio signore, non sia vero « che mentre volete gratificare ad *un solo* (unius « hominis) sì gran moltitudine di anime abbia a « perire, per cui il suo sangue ha sparso Cristo ». Ma forse quel mio sospetto non ha fondamento: forse quelle parole vogliono accennare *umano riguardo*, *motivo o fine temporale*. « Per la qual cosa, con- « clude, se così piace alla vostra beatitudine, chia- « mate a voi donno Ildebrando, uomo di santissimo « e schiettissimo consiglio » (fu poi grande pontefice col nome di Gregorio VII) « chiamate a voi i « reverendissimi vescovi Umberto e Bonifazio, acu- « tissime e limpide vostre pupille: comunicate con « essi i vostri secreti pensieri: e con essi consultate, « con quale rimedio si possa dar fine alla morte e « alla perdita di tante anime. Si moderi adunque, « siccome è solito, la sentenza proferita dall'apo- « stolica sede, e si rattemperi la disciplina dell'ec- « clesiastico rigore, onde quei miseri, cui *la cru-*

« *deltà ostile* » (le quali parole a me sembrano non potersi riferire ad altri, che a quell'usurpatore e a chi poneva gli anconitani in diffidenza del pontefice) « si sforza a disperdere, sieno accolti nel grembo « della sacerdotale misericordia ».

La opinione di santità, per cui tanta venerazione conciliavasi al Damiano, e la efficacia delle sue preghiere in favore degli anconitani, indussero certamenae l'animo del pontefice a volere egli stesso meglio conoscere la loro causa. Ed opportuna se gli presentava l'occasione, perciocchè gravi affari lo chiamavano nel Piceno. Venne adunque insino ad Osimo; e in quella tanta vicinanza ad Ancona, potè bene informarsi di tutto l'avvenutovi, e delle cagioni, e del modo, e del presente stato delle cose, e della disposizione degli animi; potè esserne informato da quelli che non acconsentendo al nuovo ordine di cose, nè volendosi mescolare nella fellonia, eransi prima ritratti dalla città; e potè esserne informato da quegli altri, che udendo essere il pontefice a sì pochi passi d'Ancona, non poterono mancare di presentarsegli ed avvisare a' modi di liberare la patria da quella oppressione.

Di que' tempi lontani ed oscuri ci vengono meno le memorie; e gli autori che ne scrissero, ne scrissero in troppo tardi tempi, senza sicure testimonianze ne scrissero. Certissimo è però, che gli anconitani tornarono nella debita dependenza della santa sede, e furono dalle incorse censure assoluti, e risorsero al pieno godimento della loro libertà, e degli antichi loro privilegii. Certissimo è dunque ancora, che liberaronsi di quel loro tiranno; come, io nol dirò. Ma certamente sogno d'uomo, delirante per febbre, è quella novelletta, raccontataci dal Pinauro: che un nobile giovinetto (imberbe ci s'intende, da poter facilmente essere preso in iscambio della sua sorella sposa giovinetta, e perciò ancora di statura e di fattezze somigliantissimo a lei, come

due gocciole d' acqua) si presentasse, per sottrarla all' onta di quelle *primizie*, al tiranno, e colto il tempo opportuno lo ammazzasse. (!) Se può esservi luogo a congettura; questa sembra esser cosa non inverisimile, che i fuorusciti, fedeli al pontefice, afforzatisi, adunando armati ed armi pel contado, forse ajutati ancora da alcuna schiera del pontefice stesso e assecondati dalla miglior parte de' cittadini, avessero modo d' occupare, senza combattere, la città, di sorprendere e imprigionare l' autore di quella defezione, e consegnarlo alla debita punizione: o che, se fu uopo venire alla forza, e mescolare le mani, o prigioniere o morto si rimanesse colui nella mischia, ed estinta con essolui quella tirannide. Comunque la cosa fosse, del fatto non può dubitarsi, del modo poco importa.

Al pontefice Nicolao, sommamente benemerito della santa sede, e certamente degno di più lunga vita, morto nel 1061, succedette Alessandro II, gran pontefice anch' egli, e per meriti e per virtù non meno lodato. Sterilissima è la nostra storia di questi tempi, nè altro posso rammentare, se non che nel 1072 sull' anconitana cattedra sedeva vescovo Gerardo I. A. C. 1061-71

In quest' anno venne al fine de' travagliati e gloriosi suoi giorni il santo Damiani. Perdette in lui un grande suo protettore Ancona, e giustamente ne onora la benedetta memoria, e se gli mostra grata e devota: uomo egualmente ammirevole per santità, e zelo, ed ingegno, e sapere, ed eloquenza; la quale eloquenza se ha veramente i difetti del suo secolo, non è però nè fredda, nè povera di efficacia, E ben si vede, quale sarebbe stata, se in meno barbara ed infelice età si fosse egli avvenuto a vivere. A.C. 1072

Ad Alessandro II, morto il 21 di aprile, senza il menomo tardamento, e con unanime acclamazione, fu sostituito il cardinale Ildebran- A.C. 1073

do, che assunse il nome di Gregorio VII. Ed egli ad Arrigo re di Germania, come avea fatto un tempo san Gregorio il grande, si volse scrivendo, non per avere l'approvazione, ma sì la disapprovazione della sua elezione. « Che se, coraggiosamente gli scriveva, « prestato vi avesse il suo consenso, tenesse per fer« mo, ch'ei non sarebbe per tollerare, che andasse« ro impunite le gravi e manifeste sue disorbitanze ». Nè, che quell' intrepido pontefice scrivesse così ad Arrigo, è da prenderne maraviglia: maraviglia esser potrebbe che quel superbo ed empio Arrigo, malgrado quella protesta, e consentisse alla elezione di lui, e suo legato inviasse a Roma Gregorio vescovo di Vercelli, regio cancelliere pel regno italico, ad assistere alla sua consecrazione. In questo tanto, dopo i descritti commovimenti, tornata Ancona all'antico suo stato, godeva della tranquillità. Ma nuove nubi sorgevano di non lontano e si addensavano, che quella tranquillità di nuovo turberebbero, per l'ambizione principalmente di Roberto Guiscardo duca di Puglia.

A.C. 1074 Che questo normanno sin presso a noi estendesse le sue mire di conquista, non è, a me sembra, del tutto inverisimile. In un concilio, tenuto in quest'anno in Roma, al quale furono presenti Gisolfo, principe di Salerno, il marchese Alberto, Azzo II, e la contessa Matilde, fu egli (*usque dum resipisceret*) finchè si fosse ravveduto, con tutti quelli che per lui parteggiavano, scomunicato. Per quale ragione lo fosse, non è ben chiaro. Il Muratori sospetta, che lo fosse perchè citato a rinnovare il giuramento di fedeltà al pontefice, ed a prenderne l'investitura de' suoi stati, ricusato avea di comparire. Ma Leone Ostiense altro ne dice: che cioè entrato fosse ostilmente nella Campania, e cinta avesse d'assedio Benevento. Così ancora pensolla il Baronio. E quella scomunica fu rinnovata nell'anno seguente.

Checchè ne sia, non colsero nel segno coloro, che imaginarono, che il Guiscardo nel 1073 A. di C. 1078
si movesse contro la Marca anconitana. Questa Marca tuttora non esisteva: tuttora era la Pentapoli, Ancona città principale di questa. Che poi nel 1077. si adoperasse ad invadere la Marca fermana, è chiaro per gli atti del concilio convocatosi in quell' anno, nel quale scomunicati furono tutti i normanni, che *invadere*, vi si dice, *terram sancti Petri laborant*; cioè la Marca fermana, e il ducato spoletano e quelli che assediavano Benevento. Che una parte ne avessero invasa di poi, è chiaro pel decreto del susseguente concilio; « e similmente, vi si decreta, interdiciamo la grazia di san Pietro e l' ingresso della « chiesa a qualunque de' normanni osi di correre « ostilmente sulle terre di san Pietro, e depredarle « cioè quella parte della Marca fermana *che non per* « *anco è stata invasa*, e il ducato spoletano ec. ». Dunque invasa già erane stata una parte.

Ma quello stesso Roberto Guiscardo nel giugno del medesimo anno, il giorno di san Pietro, andò spontaneamente al piè del pontefice, e prestògli il giuramento di fedeltà. Assolvendolo allora dalle incorse censure, sì gli concedette la investitura della Sicilia, della Calabria, e della Puglia, come eragli stata conceduta da Nicolao e da Alessandro; ma gli soggiunse ancora: « per quanto a que' paesi, che in- « giustamente occupi, Salerno cioè, ed Amalfi, e « parte della *Marca fermana*, io per al presente stom- « mene con sopportazione ». E sempre si parla di Marca fermana, nella quale Ancona non era compresa.

Che se Ancona non potè non essere turbata per l' ambizione delle conquiste, della quale A. di C. 1080
Roberto Guiscardo ardeva, più la turbarono le violenze di re Arrigo. Nel 1077 era egli disceso in Italia, per implorar perdono e misericordia dal pontefice, dopo le deliberazioni statuite nella dieta di Triburia. Ed adempiuta la impostagli penitenza, ne

avea ricevuto l'assoluzione. In lui però non era vero pentimento; solo s' infingeva per carpire comunque l' assoluzione, onde sottrarsi alla sovrastante tempesta, e conservarsi il regno, dal quale era per essere deposto, se dentro l' anno non fosse assoluto. Riuscitogli l' intento, tornò peggiore che prima. E che nel 1080 macchinasse di marciare sino a Roma, e tentasse di commuovere contro il pontefice i popoli dell' Esarcato e della Pentapoli, evidentemente si argomenta dalla medesima lettera del libro nono di questo grande pontefice ». Ci è stato riferito, scrive « egli, confidarsi lui di potere adunare un esercito, « col quale venire a Roma, tra' popoli de' contorni « di Ravenna e della Marca. Ma noi non crediamo « che possa venirgli fatto, perciocchè non potrà neppure « avere il passo tra quelli ». E ben mi gode l' animo di potere raccogliere queste per noi onorevolissime parole; conciossiachè se ne ha bella testimonianza della fedeltà de' nostri popoli alla santa sede, in quelli per la santa sede travagliosissimi tempi. E volontieri abbraccio la ragionevole congettura, che gli anconitani si apparecchiassero a valida difesa in quale che potesse insorgere fortunoso emergente.

E ne raccolgo altresì, che dunque per certo, insino al 1080 nè quel Guarnieri, nè altro ministro imperiale aveva occupato la Marca, nè usurpato la signoria e il titolo di marchese di Ancona. Lo che se fosse avvenuto, nè il magnanimo Gregorio avrebbelo comportato in pace, ed in alcuna delle sue lettere ne sarebbe a noi venuta la memoria, almeno in quella certamente, di cui recammo le parole, e in cui della Marca si parla, e delle ostili preparazioni d' Arrigo. Vedemmo in quella vece, che ei si colorisce pieno di confidanza, che non che averne alcuna soldatesca, com' egli sperava, nè aperto pure avrebbevi avuto il passaggio. E finalmente se quel Guarnieri se ne fosse prima fatto marchese, alcuna sua carta, alcun suo documento scritto sarebbe pur

giunto a noi. Ma di que' tempi nessuno a noi ne pervenne; i pervenutici sono tutti di tempo posteriore.

Adunque i principii della guarneriana usurpazione ridurre si possono ragionevolmente a quel tempo che Arrigo venne in Italia, e strinse d'assedio Roma. La quale opinione, perchè si conosca, su qual fondamento di ragione io la posi, è necessario che chi mi legge discorra col pensiere il miserevole stato di Roma. D' Italia io non dirò; che il dirne troppo mi allontanerebbe dal mio scopo: basti accennare alcuna cosa di Roma. Inorgoglito Arrigo delle vittorie il precedente anno riportate in Germania, con poderoso esercito venne in Italia, parlando si brame e parole di pace, ma in cuore portandosi lo scellerato disegno di sbalzare per vendetta dal trono pontificale Gregorio, ed istallarvi lo scomunicato Guiberto. Intorno alla Pentecoste comparve a Roma, e s' accampò ne' prati neroniani. Cadde a vôto il sacrilego attentato, perchè ed i romani tenevano pel legittimo papa, ed esso, temendo del maligno aere, senz' aver nulla vantaggiato, mutato l' assedio in blocco, ritrassesi in Lombardia, dove non poco affare gli dava la contessa Matilde. Tornovvi ancora il seguente anno, ma senza frutto ancora; chè sebbene inducesse un traditore ad appiccare il fuoco alla basilica vaticana, sperando con tale stratagemma di allontanare i romani dalla guardia e dalla difesa delle mura, per ispegnere l' incendio, il santo pontefice comandò, che si rafforzassero i posti, e con un segno di croce spense l' incendio.

A. C. 1081

Una delle imprese di cotesto Arrigo, durando quell' assedio di Roma, fu questa: fare imprigionare Bonizzo o Bonizzone, vescovo di Sutri, chiaro non so per qual più, tra per la sua dottrina, o per le sue sventure, o per l'apostolico zelo contro i simoniaci, e i preti concubinarii, degni partigiani d' Arrigo. Di lui rimangono certi opuscoli manoscritti; uno de' quali, *de ecclesiasticis sacramentis*, fu pub-

blicato dal ch. Muratori. M' incresce, che nè il Muratori, nè l' Ughelli non ne accennino la patria. Ma tra' suoi antenati giustamente lo annovera la nobilissima famiglia de' marchesi Trionfi anconitani. La quale e vanta ancora un Grazioso, vescovo di Novara nell' ottavo secolo, dottissimo uomo, e pastore zelantissimo, ed un beato Agostino, filosofo, teologo, canonista chiarissimo, autore di molte opere, nel secolo quattordicesimo. Ma per tornare a Bonizzone, fu egli caro alla contessa Matilde, e sommamente onorato. Per ordine d' Arrigo, cacciato dalla sutrina sede, per la sua coraggiosa difesa della chiesa romana, esule molto tempo, e acerbamente perseguitato, fu poi da' cattolici di Piacenza eletto a loro vescovo. Ma dagli scismatici imprigionato, cacciatigli di fronte gli occhi, con isquisiti tormenti straziato, s' ebbe nel 1089 la gloriosa palma del martirio.

A. di C. 1083-85 Tornò Arrigo ancora nel 1083 all' assedio di Roma, al cui comando avea lasciato Guiberto, che aveva a Tivoli il suo quartiere generale. Non riuscendogli l'averla colla forza delle armi, tentolla colla forza dell' oro e delle promesse. Più efficace mezzo fu questo, col quale corruppe una gran parte de' nobili, e 'l popolo; e quell' oro eragli stato dato dal greco imperatore Alessio per far la guerra al Guiscardo. Per tal modo guadagnati da lui i romani nel 1084, a lui ed a Guiberto aprirono la porta lateranense. In Laterano fu accettato Guiberto a papa, in Laterano Guiberto conferì ad Arrigo la corona imperiale. Al santo pontefice Gregorio rimase il tempo appena di ritirarsi in Castello Santangelo. Di là implorato l' aiuto del generoso duce normanno, accorse questi con forte esercito a liberarlo, ed iscortollo a Montecassino. Di là passò a Salerno, e quivi morì.

Non narro, come tutta Roma lagrimosa e squallida e misera facessero le rapine, i saccheggi, gl'incendii, le vendette prima delle arrighiane schiere,

poi delle normanniche. Ed ognuno comprende ancora, quale in quelle paure, in que' travagli, in quella confusione d'ogni ordine della capitale essere dovesse la confusione e il turbamento delle province soggette, come, presenti le armi d'Arrigo, i nemici del pontificio governo, i simoniaci, gli scismatici crescessero d'audacia e di prepotenza, e per concludere al mio proposito, come in quel fortunoso naufragio del governo pontificio avesse l'ambizioso Guarnieri libero il campo, l'occasione propizia ad insignorirsi della Marca, che da lui poscia ebbesi il nome di guarnieriana. Tutte le memorie, che se ne hanno, tutte sono di anni posteriori: nè io ho pretermesso di rapportarle nella mia quarta dissertazione. La lunga resistenza di Desiderio, che fu Vittore III, ad accettare il papato, l'assenza poi e le altre cure di Urbano II lasciarono all'usurpatore più largo il campo ad istabilire il suo dominio. Certo è però, che Ancona fu delle ultime città a cadergli in mano.

Dopo Vittore III ascese alla cattedra di San Pietro Urbano, prima chiamato Ottone, A. di C. 1087 francese di nazione, dottissimo uomo, e piuttosto di unico, che sommo, zelo per la cattolica religione e per l'ecclesiastica disciplina. Non fu però il pontificato di lui meno sbattuto per le violenze di Arrigo, per le disorbitanze degli scismatici e per le fazioni degl'incostanti e parteggianti romani, e per le seduzioni degl'imperiali ministri. Alla causa de'cattolici gran polso aggiungeva il matrimonio di Matilde con Guelfo V. duca di Baviera. Ma alla stessa invitta donna duro contrasto faceva la possanza di Arrigo. Vero è però, che la defezione di Corrado suo figlio, a cui strascinato lo aveano le brutali violenze del padre, facea presentire oggimai vicina la declinazione del suo potere. Nondimeno l'antipapa era forte in Roma, ed il legittimo pontefice costretto a vivere, quasi come privato, nelle case del Frangipane.

Finalmente Urbano partivasi di Roma. Ed
A.C. 1094 in Piacenza presiedette ad un concilio numerosissimo, in cui nuovamente furono scomunicati l' antipapa Guiberto e i suoi aderenti, e molti decreti furono statuiti d' ecclesiastica disciplina. A quel concilio si appresentarono gli oratori di Alessio Comneno, imperatore de' greci, caldissime preghiere e suppliche esponendo, affine di ottenere soccorsi e aiuti, onde far argine alle numerosissime schiere de' turchi, e di altri infedeli, che innondata avendo la più gran parte dell' Oriente, e tutto devastando, preceduti dal terrore e dallo spavento, giungevano sin quasi sotto le mura di Costantinopoli. Quivi l'eloquente pontefice incominciò a predicare la crociata, ossia la lega delle cristiane milizie, segnalate colla croce, per liberare dalle mani de' barbari il sacro sepolcro di Cristo e 'l regno di Terrasanta. E d' allora furono molti, che con giuramento si obbligarono di andare in Oriente a quell' impresa.

Noto è per la storia, come poi nel concilio di Chiaramonte egli infuocasse vieppiù gli animi de' cristiani, già caldi per le eloquenti e patetiche descrizioni, fatte dall' eremita Pietro, dell' orribile profanazione de' luoghi santi, e delle persecuzioni atrocissime, sotto le quali gemevano e oppressi erano i cristiani. *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* fu questo il grido universale. Ed a quel grido *Dio lo vuole* prendevano la croce, armavansi, schieravansi, partivano per all' Oriente popoli intieri, non gente volgare soltanto, ma e nobili, ed ecclesiastici, e vescovi, e principi, e re.

Parlando della nostra Italia, poderose forze furono mandate da' Genovesi, da' Pisani, da' Veneziani. Altre diverse spedizioni si fecero dagli altri porti d' Italia, che io non rammento. Non devo però non rammentare, che in quella santa gara, a quel potente grido, non si rimasero i nostri anconitani. Con ispiegato al vento il glorioso vessillo della croce, otto

vascelli mandarono essi, armati alle pubbliche spese, con sopravi molti nobili e valorosi cittadini, sotto la condotta di un Leopardo Bonarelli, e di un Pompeo, e di un Matteo Tommasi, i quali inoltre a proprie loro spese avevano provvedute di armati e di armi due galere.

Ritornava intanto nel pieno possesso di Roma Urbano. Ma tanto non visse da potere udire il fausto annunzio del glorioso conquisto della santa città. Ebbe questa consolazione il suo successore Pasquale II. I principi croceseguati elessero a re di Gerusalemme il duca di Lorena Gotifredo di Buglione. Di quel conquisto, in alcuni annali pisani, a' pisani si attribuisce la prima lode. Ma bene osserva il ch. Muratori, che non si può loro prestare credenza; perciocchè nessuno dei tanti autori o contemporanei, o vicini a quei tempi, non parla de' pisani. Checchè ne sia, sebbene que' vecchi autori non parlino neppure de' nostri anconitani, nè io discredo, nè alcun discreto lettore può ragionevolmente discredere alle testimonianze de' nostri storici, i quali concordemente narrano il valore da essi mostrato con fatti illustri in quel conquisto; e la tradizione d' età in età tramandata tra noi deve pur valere alcun che. E se col dottissimo conte Francesco Ferretti, uno de' più chiari nostri scrittori, autore d'una *Ancona*, da lui veramente *illustrata*, io tengo per fermo, che i gigli d'oro col sovrapposto rastello fossero per privilegio degli Angioini aggiunti allo stemma della città; non tolgo fede agli altri nostri scrittori, che ci narrano, i nostri prodi con larghe laudi onorati da Gotifredo.

A.C. 1099

Morto finalmente l' antipapa Guiberto, gli scismatici intrusero nella sedia apostolica, per dare travaglio al legittimo pontefice, l' un dopo l' altro un Alberto, un Teodorico, un Aginolfo. Di costui narra Sigiberto, citato dal Muratori, che un cotal Berto, o Bertone ch' ei si fosse, capo e reggi-

A.C. 1100

tore della milizia romana (cioè della parte scismatica) lo ritrasse da una fortezza, e lo condusse ad un Guarnieri, *principem Anconae*, principe o marchese d'Ancona. Il ch. Muratori ne trae la conseguenza, che « dunque la Marca d'Ancona, non di- « versa da quella, che un tempo era denominata « Marca di Camerino, o di Fermo, ubbidiva allora « ad Arringo IV..... E che Guarnieri riconoscesse « Arrigo per suo signore, costa da un pezzo di « lettera, da lui scritta al medesimo Augusto, presso « Sigibetto. » Certo, io non discredo punto, che quell'Arrigo, non mai augusto, perchè coronato da un antipapa, da tutt'i cattolici, testimone l'Uspergense, soprannomato l'*eresiarca*, l'*apostata*, l'*arcipirata*, usurpato avesse la signoria di questa provincia e d'Ancona. Ma le usurpazioni non costituiscono diritto; ed il diritto del sovrano legittimo non è, non può essere, prescritto nè usucatto, finchè egli o nol ceda, o mostri d'averlo per abbandonato, o cali agli accordi coll'usurpatore. E usurpatore era quell'Arrigo, e teneva Guarnieri a Tivoli, per molestare il papa, cui opponevano egli e i suoi partigiani antipapi ed antipapi. Nè la Marca d'Ancona era quella stessa, che di Camerino o di Fermo. Perciocchè la Marca di Camerino e di Fermo non si era mai in addietro estesa al di qua del Musone, siccome abbiamo dimostrato. L'usurpatore fu, che ne allargò i confini, ed aggiunsevi Ancona, e nobilitolla dandole il nome di questa più famosa città, ed amò intitolarsi marchese o principe, non di Camerino o di Fermo, ma sì d'Ancona. E noi vedremo, che la romana corte, anzichè riconoscere questa Marca, in tempi ancora più tardi riconosceva la Pentapoli, e nella Pentapoli Ancona.

Ma Ancona ebbe allora a fare esperienza, di che sapesse il duro ed agro governo de'tedeschi, e quanto diverso fosse dal benigno e dolce de' pontefici. I tedeschi d'allora erano ben altri da'tedeschi de'tempi

nostri: e santa ragione in più tarda età aveva il Petrarca nostro, anima veramente italiana, di lamentare che indarno alla misera Italia avesse posto natura, contro la tedesca rabbia, schermo delle Alpi. E di quella rabbia Pavia, Milano, Roma furono esempii e testimoni. Nè per verità poss'io indurre l'animo mio a credere, che tutta i duri usurpatori le lasciassero a godere quella libertà, che il liberale regime de' pontefici le aveva donato.

Sino a questo luogo del settimo libro ho differito a rammentare tre vescovi nostri, Transberto, Marcellino II, e Bernardo, per non rompere il filo della mia narrazione. Della notizia di questi tre vescovi siamo debitori alla diligenza dell' eminentissimo Garampi. Ne avea però fatto menzione il benemerito della nostra chiesa p. Fausto Maroni. L'editore della più recente cronotassi de' nostri vescovi, inserita nel diario ansonitano del 1818, ricorda Transberto al 1090; Marcellino II al 1110; Bernardo al 1124. Ma bene avvisa il Maroni, dovere aversi alcuna considerazione, siccome il Corsini avea pensato, nello investigare la propria e vera età di questi vescovi. Il Garampi essendo in Ancona, e come soleva, accuramente visitando gli antichi monumenti, trovò due diplomi, l'uno di Alessandro III, l'altro di Onorio III; pe' quali que' pontefici concedevano a' canonici della chiesa anconitana la metà delle oblazioni fatte a' corpi de' santi, venerati nella loro chiesa, e i *dodici denari papiensi*, che Transberto, Marcellino e Bernardo, vescovi già d'Ancona, con provido consiglio aveano rimesso loro, delle oblazioni della Pasqua e del Natale del Signore. Nel diploma però di Alessandro III non appare nè il luogo, nè il tempo della data. Al p. Maroni parve probabile, che fosse dato in Ancona nel 1177, nel quale anno si dice, essere quel pontefice stato in Ancona: lo che quanto sia vero, lo vedremo a suo luogo. Sempre però la conseguenza è certa, che que' vescovi

sedessero prima di quel tempo, e con quell' ordine di successione, che vi è espresso. Inoltre del vescovo Bernardo si ha il nome in una scheda pergamena, dal ch. Corsini ritrovata, che nella demolizione di un altare, insieme colle reliquie di alcuni santi, era stata deposta nel sacro tesoro delle reliquie. In quella scheda così si legge: « Nell' anno dell' incarnazione « del Signore 1128, indizione V. Nella città d' An- « cona, ad onore dell' invenzione della croce del « Signore e de' santi martiri Alessandro, Evenzio, « Teodulo, e Giovenale, e del santo apostolo Gia- « como, fratello del Signore, e di san Michele Ar- « cangelo, questo altare si consacra per la mano di « donno Bernardo vescovo. »

E perciocchè questa è la prima menzione, che facciasi de' canonici della cattedrale, i quali per certo nel 1051 non esistevano, come concludemmo pel diploma del vescovo Grimoaldo; ragionevolmente se ne conclude, che l' istituzione del capitolo cattedrale o al nominato Transberto si deve riferire, o al suo antecessore Gerardo. Non fo che accennare la mia opinione: altrove la svilupperò.

C.A. 1106 Non mi è permesso di non seguire, quanto posso, le tracce di quel Guarnieri, dicentesi duca e marchese d' Ancona per la grazia di Dio. Di lui accennammo già, che standosi a Tivoli fu affidato alla sua protezione quell' Aginolfo, foss' egli o non fosse abate di Farfa, che da' faziosi era stato eletto antipapa. Ora di lui scrive l' Uspergense, che *comandando nelle nostre parti*, fattavi molta adunata di truppe, e corrotti con assai denari molti romani, prese seco questo Aginolfo, e lo condusse in Roma, lo istallò nella sede pontificale, e volle che si chiamasse Silvestro. Ma costui cacciatone poco appresso da' cattolici, s'ebbe il mal frutto del suo matto attentato e del male speso denaro. Vero è che la cronaca di Fossanova parla di questo fatto nell' anno antecedente; ma nondimeno appare, che

a quest' anno abbia a riferirsi, da una lettera, in quest' anno data dal pontefice a tutt' i fedeli della Francia, ed opportunamente rammentata dal Muratori. « In occasione , così il pontefice scrive, che « noi celebravamo la dedicazione della basilica vati« cana, *un certo Guarnieri* » (sì riconosceva la ducea e il marchesato di costui!), « uffiziale del « regno germanico, a cui si erano congiunti molti « ribelli della chiesa romana, abitanti fuori e den« tro le mura della città, venuto era a Roma. Con « esso era un prete straniere, che noi non sappiamo « nè da cui, nè dove, anzi neppure se mai fosse « ordinato. Ora questo egregio soggetto, fabro di ne« gromantici prestigii, lo intromisero nella chiesa di « Laterano, mentre noi riposavamo sicuri nella tre« gua di Dio » (chi non ignora la storia di quei tempi, ben sa che importasse questa tregua) « e « raccolti insieme i sozzi rimasugli della Guibertiana « fazione, con sacrilega enormità gli conferirono il « nome di vescovo. Il dì seguente poi, essendo noi « entrati in Roma , se ne partì quel mostro , dan« dosi a ignominiosa fuga : nè dove sia egli passato, « noi nol sappiamo. » Questo fatto non riguarda Ancona , se non perchè quel Guarnieri la signoreggiava , e se crediamo all' Uspergente, *nelle nostre parti* avea fatta *adunata* di truppe, forse eziandio anconitane , per quella impresa; e mi parve di non doverlo tacere.

A. di C. 1107 Molto poi meno devo tacere, che di quel tempo lo spirito republicano andavasi diffondendo per la Lombardia, e dalla Lombardia si versava sulle restanti città d' Italia. Il Muratori ci tramandò il nome di un Landolfo, che in quest' anno intitolavasi segretario de' consoli di Milano. Tempo verrà, che vedremo altresì consoli in Ancona. Intorno a che osserva quel dottissimo, che al vedere questa magistratura in Milano, se ne deve argomentare, che i milanesi eransi emancipati dagli

imperiali ministri, avevansi istituite forme repubblicane, e governavansi da se, riconoscendo solamente la sovranità (quella che io chiamo alto dominio) degl' imperadori o re. E può osservarsi eziandio, che sebbene si fossero posti in libertà, non però ancora aspiravano alla indipendenza. Per quanto poi ad Ancona, nè a me pare, nè a chicchessiasi potrà parere, che dominante sovra Ancona il Guarnieri, non che giungere alla indipendenza, si godesse ella neppure tutta quella libertà, di cui prima godevasi per le pontificie concessioni.

A. di C. 1109-10

Frattanto disponevasi, dopo essere stato nel 1106 da una dieta germanica deposto Arrigo IV., a discendere in Italia suo figlio Arrigo V., di cui basti il dire, che fu peggiore del padre. Veniva egli in Italia nel 1110 pieno del più disdegnoso disprezzo de' popoli italici. Ed ecco le gloriose imprese, colle quali adornava il suo venire: « mandare innanzi parole di pace, e per tal modo « dalle ingannate città avere ingresso ed accoglienza; « accoltovi, darle al saccheggio ed atterrarle; spo- « gliare le chiese, distruggerle; i cattolici e i reli- « giosi, se poteva averli in mano, imprigionarli, se « nol potea, cacciarli de' loro asili e delle loro sedi. « Tal era (non può non esclamare il Muratori) « quel principe, di cui italiani e tedeschi si servi- « rono per detronizzare Arrigo suo padre! » Tale era, aggiungo io, quel principe, per cui un Guarnieri teneva Ancona e la Marca.

A. di C. 1111

Di coteste enormissime violenze spaventato il pontefice, e temendo per se, erasi ritratto a Montecassino, e chiamativi Ruggieri duca di Puglia, e Roberto principe di Capua, e tutt' i conti di quelle parti, concluse con essi un trattato, pel quale obbligavansi, se l' uopo il chiedesse, di prendere le armi in sua difesa; e tornato a Roma fece, che con eguale giuramento se gli obbligassero i romani. E nondimeno, per evitare scan-

dali, e per amore della pace, voluto prima il giuramento che all' apostolica sede restituirebbe gli usurpati stati, e le ne manterrebbe il dominio e la possessione, e quel giuramento prestato, lo accolse in Roma con sommo onore. E comecchè entratovi quell' empio sgomentasse Roma co' suoi furori, empiessela di strage, insanguinassela, imprigionasse i cardinali, il pontefice stesso tenesse cattivo per sessanta giorni, pure questi ad estrema perfidia contrapponendo estrema mansuetudine, sacrollo e coronollo imperatore.

Per ottenere il suo intento, questo Arrigo, terzo tra gl' imperatori di tal nome, avea giurato, come notammo, di restituire all' apostolica dominazione gli usurpati stati. Avea fatto ancor più: intimare cioè a' popoli di quegli stati, che dovessero tornarsene alla ubbidienza. Ma era stato nulla di nulla, anzi maggiore perfidia; conciossiachè, considerando che que' popoli nessuna dimostrazione diedero ad eseguire quella sua intimazione, ed egli, che con giuramento erasi obbligato a costringerveli, nessuna ne fece di volerlo, è chiaro, che per indettatura de' suoi uffiziali, bene conobbero, che di ciò amava ei meglio d' essere non obedito che obedito. Ed il papa scrivevagli: « Seb- A. di C. 1212-18
« bene tra que' popoli, che voi promesso avete di
« restituire a san Pietro, alcuni, cioè di Civitaca-
« stellana, di Castro, di Corcollo, di Montalto, di
« Montacuto, di Narni, non abbiano finora ubbi-
« dito al vostro comando; noi tuttavia non perdia-
« mo la speranza di ottenere per l' ordine vostro e
« quelli, ed i governi di Perugia, di Gubbio, di
« Todi, di Orvieto, di Bagnorea, di Cittadicastello,
« e 'l ducato Spoletano, e la Marca fermana, e gli
« *altri possedimenti* di san Pietro ». Nella quale enumerazione due cose si vedono: e che sotto quel nome generico di *altri possedimenti* di san Pietro si comprendevano l' Esarcato, la Pentapoli, Ancona;

e che la guarnieriana o anconitana Marca non era dal pontefice riconosciuta. Ed ecco perchè in un diploma, dato il 1118, e dal Muratori pubblicato, questesso Guarnieri è intitolato duca di Spoleto, e marchese d' Ancona.

A. di C. 1119-24 I durati strapazzi più, che i molti anni, condussero a morte Pasquale II. Comparve appena sul trono Gelasio II, e dal trono scese al sepolcro. Gli fu sostituito Callisto II; durante il cui pontificato ebbe un termine finalmente la funestissima discordia, accesa e alimentata dalla sfrenata ambizione, e dalla sacrilega efferatezza de' due Arrighi. Ancona intanto, libera non più, ma serva, soggiaceva alla tirannide del Guarnieri; e non ne fu riscattata che per le vittoriose armi di Lottario, terzo tra' re germanici, secondo tra gl' imperatori. Al regno germanico era egli stato elevato il 1124, secondo anno del pontificato d' Onorio II.

FINE DEL LIBRO VII.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

Lottario imperatore assedia Ancona, e la riceve in dedizione. — Arnaldo da Brescia. Turbamenti sediziosi ed anarchia in Roma. — Emmanuele Comneno. Costui eccita gli anconitani contro i veneziani. — Federico imperatore. Congeda ad Ancona la sua armata. *Maliumori* di lui contro i greci. Si sdegna col papa, con Guglielmo re di Sicilia, colle città lombarde. Raggiri dei ministri greci in Ancona. — Morte di Guarnieri. Conciliabolo di Pavia. Federigo assedia Ancona, invano la oppugna, e si compone. — Maneggi di Comneno e di Federico. — Cristiano, capitano di Federico, si collega coi veneziani, e assedia Ancona. Loro si uniscono gli osimani ed altri popoli della Marca. Storia di quel memorabile essedio. Illustre fatto di una donna anconitana e di un prete. Generosa risoluzione degli anconitani. Memorevoli tratti di patria carità sì degli uomini sì delle donne. Ricorrono al marchese di Ferrara ed alla contessa di Bertinoro. Ancona è liberata. Esorbitanze dei veneziani. — Lamberto e Gentile vescovi d'Ancona. — Federico finge proposizioni di pace; è disfatto dalle truppe dei confederati. — Pace di Venezia; favole confutate. Carta falsa. Impostura moderna. — L'imperatore si obbliga di restituire gli stati usurpati alla chiesa. — Ancona ritorna alla sua libertà, si arrende ai cardinali, e ottiene la conferma dei suoi privilegi. — Principii della zecca anconitana. — Prigionia e morte di Cristiano. — Morte di Alessandro III. — Straordinaria intemperie e carestia generale in Italia. — Concordia di Costanza. Utile osservazione. Gli anconitani si collegano coi pisani contro i veneziani. — Lucio III. in Ancona. Corrado Moscancervello marchese d'Ancona. — Diploma di Arrigo ai monaci di Portonovo. Rodolfo vescovo d'Ancona. — Conquista di Tolemaide. Errore corretto. Marcoaldo marchese d'Ancona. — Innocenzo III ricupera i suoi stati. Marcoaldo è cacciato dalla Marca. — Confederazione di Ancona, di Osimo, e di altre città della Marca. Osservazioni.

DELLA

STORIA D' ANCONA

A. di C. 1130-33 Onorio II. tenne la sede pontificale sei soli anni. Ebbe a successore Innocenzo II., il quale per sottrarsi alle violenze dell' Antipapa Anacleto, dovette ricovrarsi in Francia, e fuvvi accolto con sommo onore. Fu a rendergli omaggio Lottario, e gli promise, che quanto prima scenderebbe in Italia per cessare lo scisma, riporre lui nella possessione di Roma, e tornargli alla ubbidienza gli stati alla Santa Sede usurpati o ribelli. Non potè effettuare la promessa che nel 1132. L' anno seguente coronato imperatore, conciossiachè venuto era con piccola truppa, la ricupera dello stato differì a miglior tempo.

A. di C. 1137 Ella ebbe effetto nel 1137. Nè della gloriosa impresa altro io prendo a narrare, che quanto riguarda ad Ancona. E narrerò quel che gli storici nostri e gli estranii ne dicono, lasciando chi mi legge nella piena libertà di crederne quello che più gli sembra simile al vero. Leggo adunque nell' annalista Sassone, che avute in poter suo Bologna, Ravenna, Cesena, Fano, Senigallia, venne a porre l' assedio ad Ancona, e l' ebbe. Più chiaramente ancora leggo in Ottone Frisingense, che la ricevette a dedizione, egualmente che Spoleto ed altre città e castella. Ma l' annalista Sassone aggiunge inoltre, che ciò avvenisse dopo un aspro resistere e menar di mano: che gli anconitani vi perdessero

due mila de' loro: che assediati per mare e per terra, oltre l'arrendimento della città, dovessero al suo servigio contribuire cento legni. La quale per vero mi sembra soverchia esagerazione, nè non è confermata dal frisingense storico contemporaneo, e delle cose che narra informatissimo.

Il Buoncompagno al contrario, cui seguono la maggior parte degli storici nostri, niega che Ancona se gli arrendesse. Ma egli mi sembra di aver mostrato con assai buone ragioni nella mia quarta dissertazione, come al frisingense contemporaneo di Lottario, maggior fede si debba che al non contemporaneo Buoncompagno. E dico non contemporaneo, perchè il Muratori nella sua prefazione al libro di lui, afferma che fiorisse in Bologna nel 1220, vale a dire presso ad un secolo più tardi. E trapassate le altre riflessioni, che in quella mia dissertazione io feci, penso che debba essermi libero il dire, essere più probabile che Ancona si arrendesse. Lottario combatteva per rendere alla Chiesa le città usurpate. Guarnieri, usurpatore di Ancona, doveva averla ben munita. E così la ragione si colorisce della opposta resistenza; e quei che si dicono uccisi in quella oppugnazione, non tanto anconitani si devono credere, ma soldati raccogliticci di Guarnieri. Ad Ancona ben poteva dispiacere il duro dominio del tedesco, che certo non era gran partigiano di libertà, ma non già il dolce de' pontefici, da cui la sua libertà riconosceva, e il godimento de' conceduti privilegi. Più dunque simile al vero è, che rotti i nervi dell' usurpatore, di buon grado si dessero alle braccia del liberatore. Certo la verità non s' inventa: ma ragionando e meditando si trova.

E ragionando e meditando si trova il vero perchè non guari tempo dopo essere stata da Lottario ricuperata alla santa Sede, vediamo Ancona quasi improvvisamente slanciatasi a quella indipendenza, alla quale prima d' ora certamente non aveva mirato

come per tante prove abbiamo dimostrato. Infatti non guari tempo dopo la vediamo prendere un aspetto tutto repubblicano, avere suoi consoli, avere suo senato, avere parlamenti popolari, come le altre città, di cui toccammo, ed aspirare a conquiste sotto la protezione del greco imperatore; e a suo luogo diremo, qual protezione fosse quella, e qual bene le fruttasse.

Di tale defezione, che defezione fu veramente, non tanto accusarla io debbo, quanto compiangerla; ed amo anzi di trovarne le scuse. Sono queste, chi bene estimi, la perversità de' tempi, la effrenatezza de' costumi, la universale ignoranza, la sconosciuta arte del comporre e coordinare ad un centro le diverse parti della civile società, i turbamenti, le fazioni, e l' anarchia di Roma, la immatura morte di Lottario, la catastrofe del pontefice, i lusinghieri scaltrimenti del greco imperatore Manuello, e le scelerate massime e le incendiose predicazioni d' Arnaldo da Brescia. Di tutte queste fatali cagioni andrò tastando il più brevemente, che potrò, le più pregne degli avvenimenti, che devo descrivere. Ed incomincio da Arnaldo da Brescia.

A. di C. 1139 Arnaldo da Brescia, già discepolo di Abelardo, cui diedero celebrità meglio la frivolezza, che la sodezza del suo ingegno, meglio la pedanteria, che la forza della sua dialettica, meglio la stravaganza de' suoi errori che la vastità della sua dottrina, seduttore e rapitore della sua allieva, celibe forzato, Arnaldo da Brescia, solo poteva attendersi dai cinici moderni d' essere fatto un eroe, come solo da' cinici moderni il suo maestro d' essere fatto un grand' uomo. Tornato costui di Francia in Italia, e indossatasi la monacale cocolla, diedesi tutto a tempestare contro i corrotti e guasti costumi del clero. Certo corrotti e guasti erano que' costumi; ma nè i papi, nè i vescovi, nè i monaci santi, de' quali non v' era penuria, non a-

vevano nulla lasciato, nulla lasciavano non tentato, affine di riformarli: troppo però le piaghe erano profonde, e le usurpazioni della laicale podestà sulla ecclesiastica per le investiture degli ecclesiastici benefizii ed uffizii, e le sacrileghe simonie, che ne conseguivano, rendeva il male più grave, inefficace il rimedio. E le arnaldiane declamazioni pretessendo santi motivi di zelo ad altro miravano. Alla depressione miravano del monarchico governamento, all' invilimento del potere sacerdotale, allo spogliamento de' doviziosi, allo sfrenamento della democrazia disordinatrice del regolato vivere sociale. Una erudizione, che per quei tempi era piuttosto unica che rara, una mentita austerità di costumi, una eloquenza piuttosto furibonda che impetuosa, inoltre l' ambiziosa gelosia de' nobili, che mal sofferivano il potere degli ecclesiastici, e la cupidità dei popolani avidi sempre di arricchirsi, e la comune disposizione degli uomini pronti ad abbracciare le opinioni le più esorbitanti, gli davano un potere piuttosto incredibile, che maraviglioso, sulle volontà degli ascoltanti. Chi vorrà considerare, quali fossero gl' insegnamenti del vecchio arnaldismo, e quali gli insegnamenti del più moderno filosofismo, non sarà certamente tentato a voler dare a questo secondo la lode della originalità. Medesimi principii, medesimi risultamenti, medesimi effetti. Condannato nel concilio di Laterano, fuggendo, si ricovrò nel vescovado di Costanza. Quel vescovo non volle ascoltare il consiglio di san Bernardo; fu pago di aprirgli il passo alla fuga. Il profugo predicò in Zurigo le sue pestilenziali dottrine, come le avea predicate in Italia, e tornato in Italia, tornò a predicarle nella stessa Roma.

Ad Innocenzo II. succeduto era Celestino II., ma tenne la sedia appena cinque mesi A. di C. 1140-45
e mezzo. Giulio II. volendo cacciare dal Campidoglio i sediceuti senatori, ferito per un colpo di

sasso, ed infermatosi, venne a morte. Eugenio III. novellamente eletto pontefice, dovette fuggirsi di Roma, ed essere consecrato nel monastero di Farfa. Invitato Arnaldo da' suoi discepoli, e da tutti coloro che idoleggiavano non so che fantasma di libertà, e della gloria dell' antica Roma, in Roma si recò, portando seco gli stimoli al fianco della demagogica rabbia, che nol lasciava chetare. I romani aveansi fatto un senato, ed un prefetto del senato col titolo di patrizio: la città divisa in tredici rioni: i cittadini di ciascun rione dovevano annualmente nominare dieci elettori: questi elettori nominavano i cinquantasei membri, di cui il senato era composto. Tale era allora la costituzione di Roma, quando vi comparve Arnaldo. Se vi fosse ricevuto con festa e plauso, non è uopo il dirlo. Entratovi come in trionfo ripigliovvi la sua predicazione. Lodò il fatto, propose il da farsi: « formassero un ordine equestre, medio tra « i senatori ed i plebei; ristabilissero i consoli per « presedere al senato, i tribuni per la difesa della « plebe; escludessero i papi dall' aver parte nell'am- « ministrazione politica; restringessero i diritti, che « si erano obbligati di conservare all' imperatore. » Intorno a che è da sapere, che quel novello senato romano avea scritto diverse lettere a Corrado re di Germania, lusingandolo all' impero, e proponendogli ad esemplari Costantino e Giustiniano. Corrado non degnossi pure di rispondere. Frattanto quali fossero gli effetti delle tribunizie declamazioni di colui, e di tante novità, si può comprendere da ciò che ne dice il Muratori: « tal piede presero questi velenosi in- « segnamenti, figurandosi coloro di dover vedere « di nuovo Roma padrona del mondo, che l'infero- « cito popolo si diede ad atterrare i magnifici pa- « lazzi e le torri, non solamente di que' nobili che « abborrivano questa sacrilega novità, ma anche dei « cardinali, alcuni de' quali inoltre riportarono delle « ferite dalla matta plebe, che non conosce ne' suoi

« trasporti misura. » E mescolando insieme i nomi degli Apostoli, e quelli de' Catoni, degli Emilii, dei Fabii, e citando san Paolo e Tito Livio, le massime del vangelo e quelle della politica, si demolivano le case, si saccheggiavano i ricchi, le spoglie dei vinti si dividevano tra' vincitori; la dignità del prefetto di Roma si aboliva; i nobili cittadini obbligavansi a giurar fedeltà al patrizio Giordano; la basilica Vaticana si riduceva a fortezza, e i pellegrini che per devozione vi concorrevano, travagliati erano, tormentati con angherìe e con ferite. Questi frutti produceva la repubblicana democrazia del secolo dodicesimo; e questi vedemmo riprodurre quella del diciottesimo.

I velenosi insegnamenti, le politiche enormità di quel vecchio secolo, erano funesti a tutta Italia; e n' erano infette non le sole città della Liguria, della Insubria, della Toscana, della Venezia, della Emilia, dello Stato Romano, ma le città a noi più vicine: dappertutto seguivano fazioni feroci, guerre intestine, orridi saccheggiamenti. Il Muratori rammenta le guerre de' ravennati, de' pesaresi, de' fanesi, dei senigalliesi.

Quale meraviglia adunque, che quel contagio si appigliasse eziandio ad Ancona? Vi si sconobbe il pontificio dominio, si rovesciarono i consueti ordini politici, sorse la brama non pure della sola libertà, (che si aveva), ma della indipendenza. All' appigliatosi fuoco dava più veemente incitamento il nome ed il favore di Emmanuele Comneno imperatore de' greci. E' bene, che si conosca, quale egli fosse.

Era egli il secondogenito di Giovanni Comneno, e ad esso il padre morendo avea legato il seggio imperiale, riconosciutolo il meglio fatto al regnare. E se la simulazione e la dissimulazione, se l' inganno e la frode, se la perfidia e 'l tradimento essere dovessero di chi regna le doti e le arti, nessun mai più di questo Manuello A. di C. 1147

fu degno di regnare: perciocchè queste furono in lui più veramente, che somme, uniche. E ne fecero, per non dir altro, esperienza Corrado di Germania, e Ludovico di Francia, e gli eserciti crocesegnati da loro condotti. Certo sì, se per esso la *greca fede* passò in proverbio, per significamento della più alta malvagità e misleanza, non è chi possa negargliene e contrastargliene il vanto. E quale il principe, tali i ministri, almeno quelli, che furono tra noi. Ne dò a testimoni Lando Ferretti e 'l Saracini, a' quali tolgo il racconto, che segue; della cui veracità lascio ad essi la malleveria. Venendo in Ancona il greco inviato, recò seco alcune casse, piene, affermava, di denari per le paghe de' soldati; e per custodia consegnolle alla magistratura. E dopo alcun tempo, dovendo recarsi a Costantinopoli, lasciò il deposito bene raccomandato: non si aprissero, ingiungeva, che alla sua presenza; tra non guari ei tornerebbe; si aprirebbero allora, e si darebbero le paghe. Invano lo si aspettò, più non comparve; le paghe non correvano, i soldati tumultuavano, le minacce oggimai più non si stavano a parole. Ei convenne pur finalmente stendere le mani al tesoro; non una omessa delle necessarie cautele, per dare al cesareo messo, allorchè fosse tornato, buona ragione del fatto, incamminato per mano di notaio il processo, alla presenza della magistratura e de' testimoni, furono aperte le casse l' una dopo l'altra, e trovate piene di bene scelti e lucidi, e con bell' arte stivati ciottoli, da farne gola a Buffalmacco (! ! !). Non è mia questa storia; è la loro.

Ma perciocchè tutto questo periodo di tempo, che comprende dopo l' arrendimento d' Ancona alle armi di Lottario, la sua defezione dalla sovranità della santa Sede, e la sua condizione di vera dipendenza dal greco Manuello, è involto tra molte tenebre; io estimo, essere pregio dell'opera, ch' io debba e svolgerlo e colorirlo il meglio che possa venirmi

fatto. E perchè nessun creda, che io voglia attignere le mie narrazioni a fonti, come dicono, *infette di superstizioso fanatismo*, vo' che si sappia, che io seguo lo *spregiudicato* Muratori, e 'l *filosofo* Sismondi.

Vedemmo già, come Ancona, per le tante ragioni da noi opportunamente notate, e più particolarmente per la romana anarchia e le persecuzioni e i travagli intentati a' pontefici, fosse anch' ella travolta nel torrente della generale ribellione. Il greco imperatore, ch' era in guerra co' veneziani, non omise di trarne profitto, per loro nuocere vieppiù. E già gli arrideva, che Pola e Parenzo, ed altre città dell' Istria si fossero ribellate a Venezia. Non mancò di sollecitare contro essa, con molti blandimenti, e Ancona e Rimino, ed altre città littorali dell' Adriatico. Allettati a quei blandimenti si congiunsero insieme, ed una non ispregevole squadra di navi allestirono, dandone il comando ad un Guiscardo Brancafiamma, capitano esperto delle marineresche fazioni. Quest' alleanza chiamarono anconitana gli anconitani scrittori. Scorrazzando per l' Adriatico non pochi nè lievi danni al veneto commercio recavano, le mercantili navi intraprendevano, ricche prede facevano, sicuro asilo in Pola e negli altri istriani porti trovavano. Ma il doge Domenico Morosino, apprestata una flotta di cinquanta galee, assaltò e sottomise Pola, Rovigno, Parenzo, Umago, Cittanova, ch' erano, dice il Muratori, divenute alloggio di *corsari;* e come corsari riguardando i confederati, non risparmiolli il veneto ammiraglio Marino Gradenigo, gli attaccò, li combattè. Pugnarono gagliardamente, ma dovettero finalmente cedere al maggior numero; gli anconitani perdettero cinque triremi, e quella, sulla quale era il Brancafiamma: il quale fatto prigione ne andò impiccato per la gola. Di questo fatto i nostri scrittori si sdegnano; e sì ne ho sdegno anch' io. Ma nè il diritto delle genti, nè le leggi di guerra si rispettavano, come ora, A. di C. 1150

in que' barbari tempi, e i veneti come capopirata considerarono e trattarono il Brancafiamma. La disfatta della squadra collegata aprì a' veneti più facile il campo all' assoggettamento delle città loro ribellatesi. Gli anconitani domandarono, ed ottennero la pace.

A. di C. 1151 Non cessò il greco imperatore le sue arti per tenerseli bene edificati, assai conoscendo, di quanta importanza gli fosse avere un piede in Ancona, per potere eseguire, datesi le occasioni, i suoi vasti progetti, che non miravano a nullameno, che a ricuperar forse un tempo l' antica signoria dell' Italia, e umiliare la crescente potenza de' veneziani. Perciò aveva mandato loro grosse somme di denari (non so, se a questo luogo io debba rapportare la raccontata novella delle casse piene di ciottoli per denari), ed un suo legato, e conceduto tutto il favore alla novella costituzione politica: due consoli, un senato, un consiglio, come allora dicevasi, di credenza. Ne favoriva il commercio; commetteva al legato di non risparmiare spese per sedurre altre città, od anco sottommetterle colle armi, e assoggettarle all' anconitana repubblica; careggiavali ancora con onorevoli premii. Perciocchè si narra, che concorsi essi con altre nazioni ad assediare un castello, detto Argentario, nello stretto di Gallipoli, fatto nido di ladri, in un assalto dato a quello, stati essendo gli anconitani i primi a salir sulle mura, e piantarvi la bandiera, n' ebbero in dono un ricco e nobile vessillo con croce d' oro. In memoria di che usarono poi di spiegare sulle loro navi bandiera con croce gialla. Malgrado però cotanti e blandimenti, ed accarrezzamenti, se vogliansi attendere le espressioni, che gli scrittori usano ragionando di quello stato d' Ancona, ei conviene persuadersi, che uno stato era di vera soggezione e dipendenza. Ed è, se vogliasi filosofarvi sopra alcun poco, è nella natura stessa delle cose, che i deboli e piccoli protetti, per quanto appaiano liberi di se, sieno sempre umili sudditi de' grandi e potenti protettori.

Tale era lo stato d'Ancona. Ad Eugenio III. succedeva Anastasio IV. Sorgevano i primi semi dell'odio di Federigo Barbarossa contro Milano, che tanto sangue, tanto terrore, tanta rovina alla misera Italia fruttificarono. Brevissimo fu il pontificato di Anastasio; dopo cui saliva al trono pontificio Adriano IV. A. di C. 1153-54

Ed intanto Arnaldo da Brescia non cessava in Roma le velenose sue predicazioni contro il clero, e l'insegnamento delle sue ereticali e sediziose dottrine. Le quali sì fattamente incendevano il popolo, che tutta Roma erane in fiamme. Onde tra le altre esorbitanze, che lungo sarebbe l'annoverare, avvenne, che il cardinale Gerardo, in sull'uscire di casa, per recarsi dal papa, fosse assalito a furia, e ne avesse pericolose ferite. Di che sdegnato il pontefice fulminò l'interdetto contro Roma, e tutti n'erano sospesi i divini uffizii. Raumiliossi allora il senato, e sulle evangelia gli giurò, che caccerebbe Arnaldo e i suoi settarii. Fu tolto l'interdetto, e l'eresiarca sbandeggiato trasferissi nella Campania. I baroni di quella provincia, presolo, lo consegnarono a re Federigo. Da questo dato nelle mani de'legati pontificii, col capestro e col fuoco ebbe il premio condegno delle sue ribalderie. A. di C. 1155

Avviavasi Federico a Roma per ricevervi la corona imperiale. La romana repubblica volle parere d'essere qualche cosa, e mandarongli a nome del senato e del popolo romano ambasciatori, che lo incontrarono tra Sutri e Nepi. Congratulavansi seco del suo felice e fausto arrivo, offerirongli il loro omaggio, e con una pomposa diceria, che dal Frisingense fu mandata alle lettere, si sbracarono e sfoggiarono a fargli una bella descrizione delle glorie dell'antica Roma. « Aver ella, dicevano, signoreggiato « un tempo a tutte le nazioni del mondo, ed a si- « gnoreggiarle di nuovo avere racquistato il diritto,

« poichè dal collo aveasi tolto, e rotto il giogo sa-
« cerdotale. Giurasse, gli domandavano in nome del
« romano popolo e del senato, giurasse prima d'en-
« trare in Roma, che ne rispetterebbe le antiche e
« le moderne leggi e costumanze, confermerebbe i
« privilegii *a lei* dati da tutti gl'imperatori co'loro
« diplomi, difenderebbe i cittadini dalle violenze dei
« barbari, pagherebbe cinque mila libbre d'argento
« a chi, nel *nome del popolo romano*, coronerebbe-
« lo sul Campidoglio. » Federigo, che quanto tenero fosse della popolaresca sovranità, e indipendenza, avea dato insigne saggio in Lombardia, agli ambasciadori del senato e del popolo romano rispose: « non
« essere lui tale uomo da lasciarsi imporre condizio-
« ni: il diritto di far le leggi averlo i principi, non
« averlo i popoli: se i principi fanno del bene a'po-
« poli, farlo per seguire gl'impulsi del loro cuore,
« senza che ve gli obblighino doveri o giuramento:
« conoscere bene lui l'antica Roma, conoscere la
« moderna; » e dispettati li rimandò.

Consigliato dal pontefice, che volea prevenire ogni resistenza, li fece seguire da un corpo di mila cavalli, i quali unitisi coi cavalieri pontificii, che il cardinale Ottaviano avea pronti, occuparono la basilica Vaticana e il castello leonino. Il giorno seguente, accolto dal pontefice, secondo l'antico rito, sull'alto della gradinata, prestò il solito giuramento. Aperta quindi la porta della basilica vi fu intromesso, e tra le festive acclamazioni del clero, e di tutta l'armata, solennemente coronato. Non dirò, che a me non appartiene, come i romani incredibilmente sdegnati, che tutto fossessi fatto senza di loro, esorbitassero di rabbia, e veduta appena uscir di guardia la truppa, che difendeva il ponte, dessero di piglio alle armi, irrompessero nella città leonina, e quanti incontrarono tedeschi, non parati, non sospettanti di nulla, barbaramente uccidessero. Di che avvertito Federico tutti raccolse i suoi soldati, e fatto impeto in quei

micidiali li prostrò; intorno a mille ne rimasero morti, moltissimi feriti, dugento prigionieri. Il papa interposesi per la pace. E poichè in Roma mancavano i viveri, egli e l'imperatore recatisi a Tivoli vi celebrarono la solennità di san Pietro.

Appressavansi i giorni della canicola, e si moltiplicavano per l' armata le febbri perniciose. Renduta pertanto Tivoli al dominio pontificio, si ritrasse alle montagne di Spoleto: sotto la qual città ebbe un durissimo scontro. Ma rotti e fugati i cittadini, che usciti erano a combatterlo, sì fieramente gli rincalzò, che confusamente entrarono in città vincitori e vinti; la infelice terra andò a strage, a ruba, a fuoco. Di là passò ad Ancona, città, afferma il Muratori, *dipendente* allora dall'imperatore de' greci. Quivi fu visitato e riccamente regalato dai greci ambasciatori, capo de' quali era Michele Paleologo. I fuorusciti baroni di Puglia lo pregavano di portare la guerra negli stati del re di Sicilia, siccome abbiamo dal Sismondi. Ma i tedeschi erano impazienti di tornare alle loro case, e riposarsi delle fatiche e delle malattie sofferte in quella micidiale campagna. In Ancona adunque dovette licenziare la sua armata: in Ancona molti de' principali signori, ch' erano seco, s' imbarcarono per a Venezia. Egli per Bologna e per Mantova, quindi per Trento e per Bolzano, rientrò in Baviera.

E perciocchè la protezione de' greci fruttò ad Ancona sì gran disastri da questo medesimo Federico: mancherei al debito mio, se non dicessi, quali fossero i motivi dei mali umori ch' egli nudriva contro di loro. Eragli stato riferito, vero o falso, ch' e' fosse (ciò narra il Frisingense), che i greci, quando egli passò per Ancona, avessero destramente sottratto una sua lettera, suggellata col suggello imperiale, e di quel suggello usato, per, far credere a' popoli della Campania e della Puglia che egli ceduto avesse quelle provincie al loro imperatore, A. di R. 1156

e con questa tranelleria volgerli alle loro parti. Il Muratori, che questo fatto rammenta, e la testimonianza del Frisingense, sembra dubitarne « quasichè, dice, « niuna di quelle lettere di Federico, così suggellate « non si conservasse nella corte di Costantinopoli ». Non dubita dunque del fatto, dubita solo del modo, del tempo, del luogo. Ed altrettanto è certo, che per tal frode, e profondendo assai oro, non pochi di que' pugliesi baroni guadagnarono, e si fecero padroni di non piccola parte di quel paese, e specialmente di Bari. Quivi morì quel Michele Paleologo, che vedemmo in Ancona. E bene diè a vedere Federico, qual fosse verso i greci l' animo suo, allorchè andati gli oratori di Manuello in Virzburgo, nella occasione delle sue nozze con Beatrice di Borgogna, non volle ammetterli alla sua presenza. Ma principalissima cagione di quell'avversione era la gelosia dello stato, non potendo comportare, che il greco augusto agognasse alla signoria dell' Italia, solo signore volendo esserne egli: chiamava i greci traditori, voleva cacciarneli.

A. di C. 1157-58 Immensa era l'ambizione di Federico. Per questa sdegnavasi col papa, sdegnavasi con Guglielmo re di Sicilia, odiava i greci, giurava sterminio alle città longobarde, e spirando rabbia e vendetta, con un poderosissimo esercito scendeva in Italia. Il papa spedivagli ambasciatori e adoperavasi a placarlo. Federico erasi fatto precedere da Rinaldo suo cancelliere, e da Ottone conte del palazzo. Questi venuti nella Pentapoli, chiarironsi che i greci, *dominanti* (questa parola è del Muratori) dominanti in Ancona, vi facevano adunata di molte soldatesche; esserne pretesto la guerra, che volevano fare a Guglielmo, ma il vero scopo impadronirsi d' altre città marittime dell' Adriatico; perciò spendere a larga mano, e molto popolo accorrere a loro d' ogni parte. Camin facendo scontratisi col ravennate Guglielmo da Traversara, sì con aspre parole e con

più dure minacce lo spaventarono, che mai più non pensò a mescolarsi coi greci. Giunti poi vicino ad Ancona, con uno stuolo di armati, e fatti a se venire i ministri del greco imperatore, colmaronli di rimproveri acerbissimi, denunziarono loro lo sdegno del loro sovrano, rinfacciarono ad essi la perfida loro simulazione, e a mala pena lasciarono loro parole e tempo ad iscusarsi.

Non appartiene a me descrivere la orribile storia della guerra lombardica, nè i rovesci, onde furono i greci disastrati nella guerra co' siciliani. Ma que' rovesci abbassarono la superbia del loro augusto. Domandò la pace: e per trattarla inviò in Ancona Alessio Ausuca, uomo di affari espertissimo. Ne promosse questi in Ancona il trattato, e sì lo condusse a buon fine, che ne ottenne una tregua di trenta anni.

Guarnieri (forse il figlio del primo) dicentesi principe e marchese d' Ancona nel 1159 morì all'assedio di Crema. Federico invitava il pontefice Alessandro III al conciliabolo di Pavia per esservi definita la controversia del pontificato tra lui e l'antipapa, che dato erasi il nome di Vittore III. Giustamente il pontefice negò di arrendersi a quell'invito, pel quale, chi era, o certamente esser doveva, il protettore e difensore della santa sede, se ne faceva il giudice, e in peggior modo, che non un tempo l'ariano Teodorico. E questo giusto rifiuto bastò, perchè i vescovi adunati, fosse paura, fosse adulazione, riconoscessero a papa Vittore. Federico vi aderì. A. di C. 1160

Incominciano i guai d'Ancona. Questo barbaro oppressore e devastatore della misera Italia tornovvi quest'anno ancora con possentissimo esercito, e lo mosse alla volta di Roma. Dato il guasto alle terre di Bologna, e della Romagna, sul principio di Luglio accostatosi ad Ancona, ne incominciò l'assedio. Era questa città, dice il Muratori, in que' A. di C. 1167

tempi, *ubbidiente* e *suddita* a Manuello imperatore de' greci. E comecchè immenso oro gli costasse il tener fermo tale acquisto ; pure non se ne ritraeva, sperando sempre, che tenendosi questo adito aperto all' Italia, potrebbe, quando che fosse, farsela sua. E per questesso Federico stavasi fermo a volere ricacciarnelo. I cittadini intanto, non vedendo più in là, che quella appariscenza di libertà, e i privilegii, di cui godevano, e la lusinga di più alto stato, che loro si prometteva, ed i vantaggi, che molti erano, del commercio, non prevedendo, a quali strette potrebbe condurli la irritata possanza di Federico, o fidandosi di potere opporre insuperabile resistenza a' suoi sforzi, sì pel vantaggio della posizione, sì per la forza delle mura, sì per avere aperto il mare ad introdurvi armati, ed armi, e viveri, e d' ogni sorta munizioni, non risparmiavano opera, non fatica alla difesa, guardavano senza timore il sovrastante pericolo, e con ammirabile coraggio lo incontravano. Giunse l' esercito cesareo sotto la città, la chiuse circondandola per ogni lato, tutte incese e devastò le circostanti campagne. Incominciò la oppugnazione con furibondi assalti; agli assalti si ripugnava con sommo valore. Le macchine guerresche tempestavano senza posa, piovevano sulle case e sulle vie continuo un nembo di enormi sassi e d' altri projetti, con fieri cozzi di ferrate travi si percuotevano, si scotevano le mura. Ma a quei cozzi si opponevano cedevoli materie, che ne fiaccavano l' impeto; alle macchine fulminanti, fulminanti macchine si rizzavano contro, e quelle n' erano fracassate; a' nembi delle armi e delle pietre scagliate, nembi rispondevano di scagliate pietre e di armi; le nude membra degli assalitori n' erano ammaccate, senza numero erano le ferite, frequenti le morti. Frequenti ancora sortite, ed opportunamente, e con molta arte si facevano, guastavansi i lavori degli oppugnanti; il più riuscivano a vantaggio degli assediati.

Erano oggimai tre settimane, che Ancona al piè delle sue mura affaticava l' imperatore e l' esercito, nè i nostri cadevano d' animo, nè quelli vantaggiavano punto. E sempre meglio vedevasi, che impossibile era costringerla alla resa, se non le fosse chiuso ancora il mare. Intanto giungevano al campo di Federico non liete notizie delle fazioni de' suoi nei contorni di Roma, de' movimenti delle schiere siciliane, e delle macchinazioni de' lombardi. Non avea tempo a perdere, dalla celerità dipendeva il buon esito della gran lotta: correre a Roma e soggettarla, combattere il re Guglielmo, e poi ripiombare sulle città della Lombardia. Fece adunque introdurre parole d' accordo cogli anconitani. Questi che già molto pativano dell' assedio, non le ascoltarono malvolentieri, comecchè vedessero, che quando il feroce nemico fosse riuscito vincitore degl' interposti ostacoli, tornerebbe contro di loro. E nondimeno due cose vedevano ancora: e che potrebbe egli stesso andare soccombente; e che ad essi abbisognava lungo tempo, per fare nuovi e più gagliardi apprestamenti di resistenza, e per avere da Costantinopoli maggiori e più copiosi soccorsi. Per queste ragioni non rifiutarono di comporsi. Si composero pagando una grossa somma di danaro, e dandi 15 ostaggi per guarentigia del pagamento. Liberi dell' assedio, senza darsi alcuna posa, attesero con tutto il vigore a premunirsi, risarcire le sdruscite mura, aggiungere nuove fortificazioni, ammassare in gran copia viveri e munizioni. Non narro, come Federico fosse costretto a decampare da Roma nel 1168 per una mortale epidemia, che gli disfece il suo esercito, e gli mietè il fiore de' capitani e dei principi, ch' erano seco. Quasi come fuggiasco, e tra mille pericoli, per la Toscana dovette ridursi in Lombardia, e finalmente uscire del tutto dalla fatale Italia. I lombardi in dispregio di lui, ed in onore del pontefice Alessandro, fabbricarono una nuova città, assai forte, e la chiamarono Alessandria coll' aggiunta di

della paglia, perchè in quella tanta fretta la più gran parte delle case furone coperte di stoppie.

A. di C. 1170 Ma non era Federico uom tale, cui le disgrazie invilissero. Il Comneno sapendo, quali apparecchiamenti di guerra egli facesse, e conoscendo tutta l'importanza di conservarsi quel forte nido d'Ancona, per opporgli nuovi e maggiori impedimenti, fomentava la lega de' popoli lombardi, dava loro copiosi ajuti di danaro, e soccorsi ai milanesi per rifabbricare la rovesciata e distrutta loro città. Nè Federico si rimaneva dal fare ogni opera per iscemarsi le resistenze. Principal sua mira era di tenere a bada il pontefice, massimo nerbo della lega; introduceva seco trattati di pace, e perciò mandavagli ambasciatore Everardo vescovo di Piacenza. Il pontefice lo ammetteva in Veroli; ma quegli nulla esponeva di ben chiaro, ed avvolgevasi in tali ambagi, che bene mostravano unico suo intendimento essere di far sospetto il pontefice ai popoli confederati, dandogli vane parole. Il pontefice pertanto, comunicate al sacro collegio le proposizioni del legato cesareo, e udito il parere de' cardinali, rispondeva: « maravigliarsi, come egli vescovo si facesse apporta- « tore di tale ambasciata, che non conteneva nulla « di ciò che importava il più; recasse all'imperatore « ch'egli era pronto ad onorarlo sopra tutti i prin- « cipi e ad amarlo, purchè cessasse d'essere nemico « della chiesa, attenesse i fatti giuramenti, e tornasse « ad esserne figlio e devoto ».

A. di C. 1171 Federico credendosi oggimai in istato di ricominciare la guerra, prima ancora di scendere egli stesso in Italia e vendicarsi di chi nella sua fuga avevalo oltraggiato e minacciato, mandò innanzi Cristiano, arcivescovo eletto di Magonza, soldato, ed arcicancelliere dell'impero, per contener nel dovere i popoli italici, che tuttora erangli fidi, e seminare la divisione tra' confederati. Attraversata egli con rapido viaggio senza trovare una mano, che lo

arrestasse, la Lombardia, passò in Toscana, dove potè adunare una buon'armata, dipendente da' suoi voleri. E saputo avendo, che i veneziani intimata avevano la guerra al greco imperatore, il quale con perfido tradimento, essendo in pace, aveva fatto imprigionare i loro mercatanti, e sequestrarne le mercanzie, gli fu agevole stringere con essi alleanza, e indurli seco alla oppugnazione d'Ancona. V'entrarono di buona voglia i veneziani, sì per isnidarne i greci, e sì per abbassare gli anconitani, il cui concorso nel commercio comportavano di mal animo, soli volendo farlo, e salire al dominio dell'Adriatico.

A Genova passato era l'arcivescovo, dove il 3 febbrajo 1172 stato era ricevuto con isplendida magnificenza. Vi tenne un gran parlamento per concordarvi la pace tra' governi lucchese e pisano. Ma non essendovi riuscito per la opposizione di questo ultimo, altro ne convocò vicin di Siena: il cui risultamento fu, che i pisani furono posti al bando dell'impero, privi delle regalie e de' privilegii, che si godevano, e decaduti della signoria della Sardegna. Io lo rammento, perchè tra' principi e signori, che vi convennero vi trovo nominati ancora i *marchesi anconitani*. Nè però vuolsi da questo concludere che l'anconitano popolo fosse, come al Muratori parve (*ad h. ann.*), di quelli, che *aderivano in Italia di questi tempi al partito imperiale* avvegnachè certissima cosa sia, ch'esso si reggesse da se, protetto o dominato dal greco augusto. Ma ben si può concludere, quanto veramente aveva io altrove affermato, che quel Federico riputandosi sovrano anco de' paesi stessi, che non erano in suo potere, investivane del titolo i suoi uffiziali. A. di C. 1172-73

Al doge Vitale Michieli sostituivasi Sebastiano Ziani. L'eletto maguntino, stretta la lega co' Veneziani, disponesasi all'assedio di Ancona.

M'accingo ora a descrivere i guai, e le A. di C. 1174 glorie della mia patria; e ben mi duole che l'umile e languido mio stile mal corrisponda all'altezza del subbietto. Adunque il primo giorno di aprile del 1174 ebbe principio il memorando assedio che durò sino alla metà di ottobre. Una numerosa armata di galee veneziane, cariche di baliste e di altri ordigni guerreschi, ed un galeone di mole enorme, comparvero ad assediare la città dalla parte del mare. Trentaquattro erano le galee, seguite da altre minori onerarie armate in guerra, al cui comando presiedeva Pietro Ziani, figlio dello stesso doge. Co' legni, che sorgeano in porto, nè molti erano, presti alla fazione di guerra, andarono animosamente gli anconitani incontro a' veneti. Ma nel primo conflitto che fu assai duro, perduto alcuno de' loro vascelli, furono solleciti alla ritratta, e a collocare in sicuro i restanti. Nè senza danno ne andarono i nemici, che superavano di numero, e n' ebbero guaste alcune loro galee, cui dovettero rimandare indietro ad essere racconce. Nel tempo stesso accostavasi l'arcivescovo coll' esercito, che l' anno antecedente aveva adunato in Toscana, e nelle altre contrade, che parteggiavano per Federico. Ed altre schiere si univano a lui di osimani, e di altri popoli della Marca, cui il tarlo delle meschine invidie municipali faceva essere nemici ad Ancona.

La prima gloriosa operazione del crudele soldato arcicancelliere fu devastare con vandalica rabbia tutto il fiorente territorio, schiantarne le viti, svellerne gli ulivi, tagliarne gli alberi da frutto, abbruciarne i sorgenti seminati, distruggere colla falce e col fuoco l'erbe e i foraggi, alimenti degli uomini e delle bestie. Era quella perizia di capitano, o efferata spietatezza di barbaro assassino? Campeggiando sulle circostanti colline, poterono gli anconitani alcun tempo difendere i più vicini dintorni, e battere anco talora e porre in fuga gli assalitori. Ma troppo di numero

sottostavano: onde finalmente dovettero al tutto chiudersi entro le mura.

Non guari tardossi a sentire penuria di viveri. Era stata dopo l'assedio del 1167 abbondevolmente approvigionata la città. Ma adempiute le condizioni dell'accordo, che susseguito era, non sembrava dover temersi nuova guerra, dopo specialmente la prostrazione di Federico; nè non sospettavasi neppure la colleganza de' veneziani, e perciò speravasi sempre libero il mare; nè abbondevoli approvisionamenti eransi potuti fare l'antecedente anno, che sterile e penurioso era stato piuttosto che scarso ed infecondo. Resistevasi gagliardamente: ma non era mezza la state, che spaventevole facevasi la penuria.

Lo che saputosi dall'arcivescovo, che sino ad allora tenuto erasi contento ad istringere la città con lento assedio, poichè rizzato avea già baliste, e catapulte, e trabocchi, e manganelle, e torri mobili, e le altre macchine di guerra, che allora usavansi nelle oppugnazioni, s'avvisò, che dando un generale assalto, facile vittoria avrebbe di gente scoraggiata e per metà già vinta dalla fame. Alzato adunque il segno, dalle sue macchine, e dagli altri militari ordigni fulminava sulla città una furiosa grandine di sassi e d'ogni sorta armi e projetti; sospigneva per via di ruote le torri presso le mura; coperti sotto le vigne, e i gatti, e le testuggini gagliardi stuoli di soldati, con furiose percosse di ferrate travi le mura battevano; le scale si appressavano, ordinavansi alla scalata le truppe. I cittadini all'incontro nulla caduti d'animo, aggiunta al coraggio la disperazione, tutte suonando a stormo le campane, disporsi per le mura, macchine opporre a macchine, tempesta a tempesta, urtati riurtare, rovesciare le scale ed i saglienti; schierarsi alle porte, uscire con indicibile impeto contro gli assalitori. Era un ferocissimo menare di mani.

La flotta intanto de' veneti accostarsi, quanto il

fondo lo permetteva, e dalle sue macchine fulminare enormi sassi, e verettoni, e quadrella; e carichi di soldatesche a voga arrancata approcciare alla riva palischermi e barche di poco fondo, e tentare lo sbarco sulla terra, che era tra l'abitato e l'acqua. Non era allora da quella parte la città cinta di mura, guernita solo di torri, non guari distanti le une dalle altre. E già penetrati i nemici in alcuna delle più vicine case davano mano al saccheggio. Ma i consoli avevano provveduto, che le torri non fossero indifese d'armati e d'armi. E fatte marciare contro quelli, che scesi erano a terra, le compagnie del porto, mentre i difensori dall'alto delle loro torri gli sfolgoravano co' dardi, co' giavellotti, co' sassi, facilmente quelli li cacciavano dalle occupate case, e costringevanli a rifuggirsi su i loro legni, altri ferendone, altri uccidendone, altri rovesciandone in mare.

D'altra parte fervea la pugna tra le truppe di terra ed i cesarei. E quantunque inferiori di numero, gli usciti da una delle porte, pure con estrema gagliardia combattendo, e guadagnando terreno, li ricacciavano di là dalle loro macchine. In quel trambusto una generosa vedova, il cui nome nelle nostre memorie vive tuttora, e con riconoscenza, e con ammirazione si celebra, formò l'audace progetto d'incendiare le macchine de' nemici. Conosceva ella per avventura l'arte di preparare quel fuoco artificiale, che si conosce sotto il nome di *fuoco greco o fuoco liquido*, o come altri dicono *oleum incendiarium*, *oleum medicum*, o fosse quello che gli antichi usavano, o quello più recentemente inventato da Callinico, sotto l'impero di Costantino Pogonato. E fatto un fascio di materie facilmente incendevoli, e quelle unte ed intrise della apparecchiata mistura, con animo più che virile, mentre il combattimento inferociva, corse alla torre la più vicina. *Stamira* era il suo nome. Inceso l'impugnato fascio, ad incendersi

facilissimo, difficilissimo ad estinguersi, appiccò il fuoco, che rapidamente si apprese; nè si ritrasse, finchè non vide ben alto crescere e vibrarsi la fiamma. Non dissimili fasci avea preparato e distribuito a coloro, che le si erano congiunti a quella fazione, e scagliati da questi contro le altre macchine ancora, fecero simile effetto. Soffiava gagliardo il vento, e ciò fece, che prestamente il fuoco di macchina a macchina comunicandosi le ridusse in cenere. Inanimati i nostri e cresciuti di numero per altri ancora, che dalle porte a schiere a schiere sboccavano, si diedero a rincalzare più ferocemente i nemici, che sgomentati per quell'incendio, rotti, sanguinosi, disordinati si ritrassero sulle circostanti colline. Repressero i vincitori il loro impeto: e tornaronsi in città seco traendo, quanti poterono, cavalli vivi, feriti, o morti nel combattimento, e quanto di foraggi e di vettovaglie venne loro tra mano, ristoro sebbene scarso pure prezioso in quella tanta penuria.

Non molti giorni appresso, sorto un furioso vento di greco-tramontana, che fortemente travagliava le venete galee e l'enorme galeone ancorato alla imboccatura del porto, un prete, *Giovanni da Chio* (il Saracini sulla testimonianza di una antica cronaca, lo dice canonico della cattedrale), nuotatore e palombaro espertissimo, si offerse a' consoli, promettendo loro, ch'egli andrebbe a tagliare la più grossa delle gomone, che tenean fermo il galeone sull'ancora; assicuravali del riuscimento. Lodato e incoraggiato si mise all'opera, ed armato di taglientissimo ferro e gettatosi a nuoto, or comparendo sulle grosse onde, or profondandosi sotto, e direttosi verso là, dove avvisato avea, che l'ancora era, con replicati colpi gagliardissimi diessi e tagliare la gomona, a cui era attaccata: e comecchè non giungesse a troncarla del tutto, pure riuscì ad assottigliarla e stremarla tanto, che non più resistendo alla forza del vento e delle onde, si spezzò. Quella spezzata, nulla più val-

sero le minori: e il galeone strascinato dalla impetuosa corrente investì sulla opposta spiaggia, e si fracassò. Non minori avarie patirono gli altri legni, de' quali alcuni perirono, gli altri qual più qual meno ne furono danneggiati e malconci. Il bravo prete tornò securo e salvo a riva tra gli applausi e le acclamazioni de' suoi cittadini. Se ne volle perpetuare la memoria: ed il senato decretogli l' onore della effigie, con sotto scolpito il ferro, di cui si era valuto, ed una onorevole epigrafe.

Malgrado però queste, che meglio potrebbero dirsi incredibili, che ammirande, prove di amor patrio e di valore, la penuria crescendo ogni giorno più spaventevole, non potevano non vedere i cittadini, in quale abisso di mali avesseli profondati l'ambiziosa protezione del greco augusto, e come nell'orribile pericolo, che loro sovrastava, nullo potessero sperare valido ajuto d'armati e d'armi e soccorso di viveri. Promossero pertanto parole coll' arcicancelliere, onde ottenere, mediante grossa somma di danaro, onorevoli patti per l' arrendimento della città. Certo sì, la coraggiosa difesa da essi fatta, e gli operati miracoli di sovrumano valore, da miglior capitano in migliori tempi avrebbero ad essi meritato onorevolissima capitolazione. Ma barbari erano que' tempi, di que' tempi degnissima la spietata barbarie di quel fiero petto. Rispose: « aver giurato di non calare a nessun accordo cogli anconitani; terrebbe il « suo giuramento; se gli dessero a discrezione, non « promettere nulla ».

Rapportata al generale consiglio la durissima risposta, fu uno sbigottimento, un fremito, un furore da non potere descriversi con parole. Prima però di prendere alcuna risoluzione terminativa, parve che si dovessero designare dodici principali cittadini, i quali diligentemente tutte scrutassero le case, le canove, i conventi, i monasteri, ed esplorassero quanto di viveri ci rimaneva. Eseguirono scrupolosa-

mente il loro mandato. E quando alla generale adunanza del popolo rapportarono, che in tutta la città altro non restava, che sei o sette sacca di frumento e nove al più di civaje, succedette un tristo guardarsi in viso, uno stupore, un silenzio spaventoso, che scoppiò in grida ed urla di estrema disperazione. E già vi era chi proponeva di arrendersi a qual patto si fosse, piuttosto che durare il doloroso spettacolo di veder languire e morir di fame le infelici donne e i miseri figliuoletti. Ma i più protestavano risolutamente, meglio essere il morire, che sopravvivere un giorno solo all' eccidio e alla distruzione della patria. Allora un vecchio di venerabile aspetto, che curvo sotto il peso degli anni perduto avea la vista, fattosi elevare in alto luogo, e dato cenno colla mano, che lo ascoltassero, appoggiandosi sul suo bastone: « Cittadini! esclamò, cittadini! udite me ». Tutti intenti ad udirlo, per la reverenza che ispirava, fecesi a ricordare i gloriosi fatti de' maggiori e degli avi, con quanta fermezza d'animo, e con quanto invitto coraggio resistito avessero a più crudeli e possenti nemici. E proseguiva: « quale vergogna sa-
« rebbe per voi degeneri nepoti, cedere ad un tale
« capitano! uomo da chiesa anzi che da spada! e
« dargli vinti e cattivi i nostri prodi soldati, e noi!
« Rammentate, anconitani, la teutonica perfidia; ram-
« mentate l' odio e il disprezzo, che questi barbari
« oltramontani hanno dell' italiano nome; rammen-
« tate la sorte della primaria tra le città insubriche,
« Milano, cui lo spietato Federico, pochi anni ha,
« malgrado le sue promesse, abbattè dal colmo al
« fondo, e rase al suolo. E quale potete voi spe-
« rarvi sorte migliore? Sarà il capitano più clemente,
« meno spietato del signor suo? Speranza funesta,
« fallace speranza, che forma il massimo de' disastri!
« Abbiatene altra, dirovvi io, quale, che può riu-
« scirvi a bene: tentate una prova estrema. Procac-
« ciate l'ajuto de' vostri alleati, la nobile contessa

« di Bertinoro, il nobile e valoroso signor di Fer-
« rara; inviate loro vostri oratori, per loro mano
« mandate il più che potete denaro, onde coscrive-
« re nuovi soldati, comperar vettovaglie. Se per
« estrema sciagura questa estrema prova non ci rie-
« sca a bene; quanto ci rimane d' oro, quanto d' ar-
« gento, quanto di ricca suppellettile, tutto colle
« nostre mani gettiamo al mare; non ci serbiamo
« che le sole armi. E colle armi alla mano usciamo
« contro il nemico, e combattendo muoiamo: muo-
« iamo, ma gloriosi e vendicati ».

Le parole dell'intrepido vecchio furono come un fuoco, che incese tutti gli animi. « Così si faccia! gri-
« darono tutti: si muoia, ma non si ceda ». Il nunzio di Emmanuele, che trovo scritto avesse nome Costanzo, assicuravali, che l'imperatore mostrerebbesi largamente grato e riconoscente, tutti ristorerebbe i danni, tutte compenserebbe le spese. Tre de più cospicui e saggi cittadini furono nominati, che senza indugio partissero per a Ferrara, e a Bertinoro, a chiedere pronti aiuti di soldatesche e di viveri. Contessa di Bertinoro era Aldruda, della nobilissima famiglia de' Frangipani, vedova nel fiore dell'età, per avvenenza, per saggezza, per animo virile, per cultura e vigore di spirito celebratissima, di gran dipendenza, la cui corte perciò era frequentata da nobili e valenti signori e cavalieri. E signor di Ferrara era Guglielmo III de' Marcheselli (non già d' Este), signore possente, e valorosissimo cavaliere. Fu ingiunto ai deputati, « appresentassero loro le
« angustie estreme, a cui per lungo assedio di terra
« e di mare condotta era la città, importare som-
« mamente alla lega, che Ancona non cadesse; se
« l'arcivescovo la espugnasse, o ch' ella dovesse ar-
« rendersi, l'armata intiera, che ella teneva occu-
« pata intorno alle sue mura, volgerebbesi tutta a
« danno della lega stessa; accorressero pertanto, sen-
« za indugio, con quanto più di truppe potessero:

« perciò recar loro le raccolte somme di denaro:
« l'augusto poi Emanuele d'ogni maggiore spesa li
« risarcirebbe ».

Con questi mandati sollecitamente partirono su lieve saetta i messaggieri, e sguizzando tra le venete galee, come quasi per miracolo si sottrassero alla vigilanza di quelle. Fervorose preghiere intanto dal clero e dal popolo si facevano a Dio, e ai santi protettori, per la prosperità del loro viaggio, e pel felice evento della ambasceria. Ma la fame andava ogni giorno più orribilmente crescendo, e si faceva insopportabile. Consumati tutti gli alimenti proprii dell'uomo, erano ridotti i miseri cittadini a cibarsi non pur de' cavalli e de' gatti, ma dei cani, de' sorci, de' pipistrelli, de' vermi, e di cuoja bollite, e delle poche erbe silvestri, che potevano sterpare entro il cinto delle mura, romici, lapazii, malve, cicorie salvatiche, bismalve, e d'altre erbe ed ortiche marine: e beato chi poteva averne. Appena più rimaneva loro forza a sollevare e reggere le armi; sparuti aggirarsi per le strade, languire, morire tra' più atroci dolori, donne, uomini, vecchi, fanciulli. E nondimeno in quella spaventevole miseria si videro e si ammirarono singolari tratti di valore, di costanza, di patria carità, che bene sono degni di essere tramandati alla memoria de' posteri. Perciocchè in quella stessa miseria, in quello stesso estremo sfinimento di forze, quando l'uopo il chiedeva, al martellare delle campane, che il segno era di dover combattere, accorrevano alle mura, si slanciavano al combattimento con tanta gagliardia e furore, che costringevano a maraviglia e facean paura agli stessi nemici.

Le donne stesse, non che perdersi d'animo, aggiungevano animo a' difensori. Al quale proposito degno è d'essere memorato un fatto, che alle anconitane dame torna a sommo onore, dal Buoncompagno consegnato alla storia, e ripetuto dal Sismondi, cui principalmente abbiamo seguito, tessendo la nar-

razione di questo famosissimo assedio. Una dama, non meno ragguardevole per la chiarezza del sangue che delle virtù, passando vicino ad una delle porte della città, con un suo bambino, ch' ella medesima allattava, sulle braccia, vide uno de' soldati ch'eranvi a guardia, giacente a terra, e tutto abbandonato. Chiesto del perchè di quel suo abbandono, « oh! « signora! » le rispose con fioca voce d' uomo quasi moribondo, « la fame mi strazia le viscere, e mi « uccide; poche più ore mi restano a vivere! » In- « felice! gli rispose quella pietosa, ed io, son già « quindici giorni, che non mi nudro, che di poco « cuojo bollito, e già rasciutta è la fonte del latte, « con cui sostento questo mio bambino. Pure alzati, « infelice, e se alcune stille ve ne rimangono più, « appressa le labbra, ristorati, raffrancati per la di- « fesa della nostra patria ». Sollevò il capo a questo dire il soldato, e riconobbe la dama, che gli parlava; e vergognatosi di se stesso, richiamate le poche forze, che avea tuttora, le abbandonate armi ripigliò, e fattasi aprire la porta, scagliossi contro la prima guardia de' nemici, quattro ne uccise prima che soccombesse egli stesso.

Ho detto di questa generosa donna; ma ed altre ne furono, che trovaronsi morte co' loro pargoli pendenti alla poppa, ed altre, che più non avendo ne' vizzi petti stilla di latte li sostentarono alcun giorno col loro sangue.

E tanto più ammirevole fu quella costanza, con cui sprofondati in quel sì orrendo abisso di mali si ressero i cittadini tutti d' ogni ordine, che per non pochi giorni dovettero essere privi delle notizie de' loro messi: incertezza crudele, peggiore de' mali stessi, che telleravano. E 'l crudo arcicancelliere, che col mezzo d' alcun prigioniero era giunto a sapere la partenza di quelli, e l' oggetto della loro missione, per indurli ad arrendersi a discrezione, com' erasi fermo a volere, mandò a' consoli (diceva intercet-

tate da sè) lettere di quelli, colle quali avvertendoli, che nè dalla contessa, nè dal Marcheselli potevano attendersi aiuto nessuno, troppo avendo a fare per difendere sè stessi contro l'esercito imperiale, che già era in marcia, esortavanli a cedere alla fortnna, e salvare, già salvo l'onore, la vita, poichè nè la libertà, nè altro potevano. Ma o non vi credettero; sospettando di frode, o soffermaronsi ancora meglio nel preso partito di piuttosto seppellirsi sotto le rovine della loro patria, che cederla mai.

In questo tanto gli ambasciatori erano giunti a Ferrara, e a Bertinoro, e nella contessa e nel Marcheselli trovato aveano due pronti e fedeli amici. Il Marcheselli per assoldare truppe, oltre il denaro recatogli dagli anconitani oratori, impegnò i vasti suoi patrimonii, e prese gran somme a prestito, quante potea col suo credito, che molto era, e con somma sollecitudine formò un grosso stuolo di soldati. La contessa v'aggiunse i suoi vassalli, de' quali ella stessa si mise alla testa, e seco il suo figlio Ranieri, valente giovane nel fiore de' suoi anni, che giungevano appena ai venti.

Tutta l'armata era composta di dodici coorti di cavalleria, ciascuna di dugento uomini, e di un proporzionato numero di fanteria. Il principale scopo era, introdurre per un colpo di mano vettovaglie ed armi nella piazza assediata, afforzarne il presidio, e porlo in istato di più lunga resistenza, o se l'occasione si desse propizia, liberare in tutto dall'assedio la città, ingannando il nemico. Con tale intendimento il signor di Ferrara, di cui era il sommo impero delle schiere, attraversato il territorio di Ravenna, con bene dirette marce era riuscito a deludere gl'inimici, che incontrati avea lungo il camino. E la sera del quarto giorno fece alto dietro le alture di Falconara, castello cinque o sei miglia distante d'Ancona, donde tutta si vede la città, da' suoi tre colli versantesi sul magnifico suo golfo a guisa di

teatro. Fattasi buja la notte, mosse le truppe sull' alture, e comandò ai soldati, che ciascuno due o tre lumi innalzasse sulle punte delle loro lance. Quindi scendendo, spiegò larghissima la fronte, onde occupando il più esteso spazio che si potesse, apparisse l' esercito più numeroso che non era, alla vista del nemico. E le prime scolte del campo arcivescovile atterrite a quella apparenza, fuggendo si ritrassero al loro campo, e vi recarono la confusione e lo spavento. Scendendo i collegati mettevano altissime grida: accorsi gli anconitani sulle mura con altissime grida rispondevano. Spaventato l' arcivescovo fece in fretta levare il campo. Non fu quella una ordinata ritratta, ma una fuga disordinata, confusa. Fuggendo si ritrasse alle più alte montagne della Marca: nè senza molta uccisione fu quella fuga, l' antiguardo dei confederati acremente tempestando sul retroguardo de' fuggitivi. Ordinata una generale sortita, corsero gli anconitani al saccheggio dell' abbandonato campo; e ne tornarono ricchi di grosse prede: largo ristoro alla presento fame, ed abbondevole approvigionamento a sostenere, se l' uopo fosse, più lungo assedio.

I veneziani, vedendosi abbandonati dall' armata di terra, con poco onore, fallita al tutto l' impresa, si ritrassero anch' essi. La Contessa e il Marcheselli furono per due giorni festeggiati siccome liberatori. Ella poi, tornando, i nemici, che incontrò lungo la via, valorosamente combattè e battè, e trionfante si ridusse al suo feudo di Bertinoro. Ed il Marcheselli andato poi alla corte di Costantinopoli, ebbevi onori straordinarii. E tanti ricevette donativi in oro ed in argento da Manuello, che tornato in Italia tutte potè liberare le sue terre, e satisfare a tutti i suoi creditori. Non privi di compensi e di lodi e di onori andarono gli anconitani, al cui sommo onore tornò ed allora, e in tutta la posterità l' ammirabile loro costanza, e l' incredibile valore mostrati in quel lunghissimo assedio.

Mentre l'arcicancelliere, e i veneziani assediavano Ancona, gli Osseresi sudditi di questi, ch'erano ad oste sulle venete triremi, dalla chiesa del monistero di Portonovo rubarono il sacro corpo di san Gaudenzio, un tempo vescovo d'Ossaro, mortovi monaco. Questo devoto furto poteva essere loro perdonato. Ma ben altro, che devoto, fu il furto, che vi tentarono gli zaratini sudditi anch' essi de' veneti, soldati anch'essi della veneta flotta. Perciocchè vollero stendere le mani ad ispogliare la chiesa delle sacre suppellettili, ond'era ricca. Ma colpiti da improvviso terrore, e per superno prodigio renduti immobili, non poterono compiere il sacrilego attentato. Nè i cesarei, che tutto devastavano all' intorno dell' assediata città, non si astennero neppure dal voler saccheggiare e quella chiesa e 'l monistero. Con questo reo intendimento, fatto stuolo, un giorno trascorsero colà. Un uomo di venerabile aspetto, fosse egli non altro che uomo, o fosse l'angelo custode del santo luogo sotto umane sembianze, si fece loro all' incontro, e con severo volto e con autorevole voce ragionò loro sì fattamente, e minacciolli, se fossero osi di compiere il proponimento, per cui erano venuti; che intimoriti e tremanti, e pieni di confusione e di rispetto si ritrassero senza fare il menomo danno. Taluno forse terrassi in diritto di ridere della mia semplicità; ed io in miglior diritto mi tengo di avere pietà del suo riso.

Prima di procedere più oltre, ei mi conviene rammentare, quali vescovi, durante questo periodo, reggessero l'anconitana chiesa. Gli editori dell'ultima breve cronotassi de' vescovi nostri, nel 1177 collocarono un Tommaso, che sarebbe il secondo di questo nome. Ed è al parer nostro un'errore; questo Tommaso noi lo riscontreremo un secolo più tardi, e lo noteremo nella nostra quinta dissertazione. A Bernardo, che teneva il vescovado nel 1128, come dicemmo, succedette Lamberto. Di questo Lamberto

Lamberto dobbiamo la notizia al ch. Corsini; il quale nella relazione dello scoprimento de' sacri corpi de' nostri protettori ne rilevò il nome da quella iscrizione, che si leggeva incisa nel parapetto, sul davanti della cappella della Madonna, dirimpetto all'altra della Pietà, tutto adorno a mosaico di figure di animali e di uccelli: la quale iscrizione o non era prima stata osservata, o non letta, o non intesa. Ivi il nome di questo vescovo, in versi ritmici latini, per certo non eleganti, si legge chiaramente così: *Odi, o Cristo Signor nostro, le preghiere del presule Lamberto, il quale caro a Dio......* ne rapporteremo il resto a suo luogo. Ed è probabilissima congettura, ch'egli occupasse la cattedra vescovile tra Bernardo e Gentile.

Nella ultima nostra gita ad Ancona, il settembre 1834, vedemmo quel parapetto, e la iscrizione posti sul muro esterno della cattedrale, dov'è l'ingresso vicino al piccolo coro d'inverno, abbandonati a' guasti dell'intemperie. Ma fummo consolati all'intendere, che per la provida cura dell'eminentissimo signor Cardinale Vescovo Cesare de' Marchesi Nembrini Pironi Gonzaga, e questo, e gli altri preziosi resti di cristiana antichità, che qua e colà sono sparsi pel duomo, saranno conservati e raccolti nella inferiore chiesa della *Madonna delle lagrime.*

Ora da' monumenti dell'archivio di Fontobuona, dicono i dotti annalisti Camaldolesi, si ha, che questo Lamberto fosse vescovo ai tempi di Rodolfo, priore di Camaldoli, e generale dell'ordine. Ma come i priori di Camaldoli, di questo nome, furono tre, il primo dal 1074 al 1080, il secondo dal 1152 al 1158, il terzo per la prima volta dal 1164 al al 1167, e per la seconda il 1180; può dubitarsi, a quale di questi tre Rodolfi egli fosse contemporaneo. Nondimeno non sembra, ch'egli lo fosse al primo; perchè di que' tempi non soleva per anco praticarsi, che il priore di Camaldoli fosse altresì il

generale dell' ordine. E siccome non sembra neppure, che lo fosse del II Rodolfo all' epoca del 1152 al 1158, e certo è, che nel 1179 vescovo d'Ancona era Gentile, vedendolo noi sottoscriversi nel concilio lateranense, in quell' anno tenutosi da Alessandro III; così la più verisimile opinione è, che egli fosse contemporaneo al secondo Rodolfo nel suo primo priorato.

Pertanto rapportiamo il vescovado di Lamberto al 1152 circa, nè oltre il 1178 quello di Gentile, il quale di poco sopravvisse a quel concilio; poichè nel 1180 vediamo già vescovo Rodolfo.

E seguitando la mia narrazione dico: che il rovescio sofferto dall' esercito dell' arcivescovo sotto Ancona, siccome bene osserva il ch. Botta, non poco valse a piegar l'animo di Federico ad isciogliere l' assedio di Alessandria, e con proposizioni di accomodamento intertenere la sopraggiunta oste de' confederati. Nè però sincere erano quelle proposizioni: solo intendeva egli a guadagnar tempo, affinchè gli giungessero le novelle, che valicato avessero le Alpi, e si avvicinassero i numerosi sussidii ch' egli attendeva di Germania, e sollecitavali da tutti i principi di quella contrada. E ben si vide per l' esito della negoziazione della pace co' legati del pontefice, ch' egli medesimo avea domandati. Conciossiachè le condizioni da lui proposte furono sì esorbitanti, e le interposte difficoltà sì artifiziose e sì strane, che tutto quel negoziato dovette risolversi in nulla. A. di C. 1175

Ma non però i Milanesi, non gli altri popoli della lega italica, ben sapendo con chi avessero a fare, non si lasciarono ingannare a quelle apparenze di propensione alla pace. E di fatto, oggimai presti essendo a calare in Italia gli attesi aiuti di Germania, egli da capo con nuova furia assalì gli alessandrini. Ma i confederati sì bene aveano spartiti ed appostati i loro eserciti, da impedire che la sopraveguente armata mai non potesse, A. di C. 1176

senza una battaglia, congiungersi coll' armata, che Federico avea sotto il suo comando. Il quale informato, che le attese truppe finalmente giungevano, travestitosi, pel paese occupato dai nemici, andò loro all' incontro, e presone il comando, presentò animosamente agli alleati la battaglia. Questa ebbe luogo il 29 di maggio, tra Lignano e 'l Ticino: memoranda battaglia, in cui fece le prove estreme l' italico valore. Federico fu disfatto, posto in fuga, rovesciato di cavallo: e' corse voce che fosse morto. Grande fu la strage degli italiani, ma immensa la perdita de' tedeschi: armi, cavalli, arnesi di guerra, cassa militare, vettovaglie abbondantissime, la spada, la lancia, lo scudo, il vessillo, la croce dell' imperatore, tutto il campo cadde in potere de' vincitori.

A. di C. 1177 Fra mille pericoli e mille stenti, fuggiasco, inseguito, pure ebbe la buona ventura Federico di giungere salvo in Pavia. Umiliato, caduto di animo, allora solamente incominciò a volere sinceramente, e supplicare quella pace, che avea poc'anzi con tanta superbia rifiutato. E questa pace finalmente fu conclusa a Venezia. Ora perchè la storia di questa pace, per le conseguenze, che ne vennero ad Ancona, è strettamente congiunta alla storia d'Ancona; io non posso a meno di descriverne a parte a parte i più minuti particolari.

Adunque Federico, dopo avere perdute dal 1154 al 1177 sette fiorentissime armate, forse un mezzo milione d' uomini, e di sangue, d' incendii, di saccheggi, di rovine fatta orrida e misera l' Italia, atterrato a poca distanza da que' luoghi medesimi, dove mietuti aveva i suoi primi allori, con orrore riguardato dagli stessi suoi cortigiani, quasi come punito dal cielo per la scelerata e sacrilega guerra sì crudelmente fatta al pontefice, fu finalmente indotto a domandare la pace, appunto al pontefice prima, che ad altri. E pertanto inviogli ambasciatori gli eletti arcivescovi di Maddeburgo, di Magonza,

e di Worms. Accolti in pieno concistoro, con magnanima lealtà rispose il pontefice, che la propria sua causa non separerebbe mai dalla causa delle città lombarde, del re di Sicilia, dell' imperatore d'Oriente. Nè deve a chi ben ragiona recar punto di maraviglia, che l' imperatore d'Oriente vi comprendesse altresì; conciossiachè sebbene questi fomentata, ed eccitata forse, avesse la defezione d'Ancona, e tentate altre città ancora del littorale pontificio; non mediocremente però alla comune causa del pontefice e delle città lombarde avea giovato colla difesa opposta in Ancona alla oppugnazione dell' arcivescovo, per cui questi non avea potuto congiungere le sue colle schiere di Federico, nè Federico espugnare Alessandria, e avea dovuto soccombere nella giornata di Lignago. Quanto poi ad Ancona, riserbavasi il pontefice a ricuperarla dalle mani del greco Augusto nella conclusione della pace.

Ributtati in quella pubblica udienza gli ambasciatori cesarei, non desistettero da nuove pratiche. Ed ottenuto dal pontefice un secreto abboccamento, tante gli fecero preghiere, tante gli aggiunsero promesse, ch' egli rimise alquanto di quella sua prima risoluzione, per non avere, contrastando con soverchie difficoltà, a perdere quella pace stessa, che tanto stavagli a cuore, e riserbandosi per gli altri alleati le parti di mediatore. Per tal modo le negoziazioni tra' due augusti capi del sacerdozio e dell' impero, rendute più semplici, divennero ancora più facilmente terminative. Impose adunque per condizioni, « rendesse l' imperatore tutti i suoi dominii « alla chiesa; abiurasse lo scisma e gli antipapi da « lui creati; i vescovi della sua parte, abiurato an» cora da essi lo scisma, sarebbero assoluti e con« fermati nelle loro cattedre; per quanto alle città « lombarde, il pontefice recherebbesi il più presto « in Lombardia, per comporre i loro interessi ». E frattanto si convenne d'una tregua in tutta Italia.

Prima di muoversi il papa da Anagni, dov' era, mandò a Federico suoi messi, il vescovo ostiense, e 'l cardinale di san Giorgio, perchè con giuramento confermasse la sicurezza della sua persona. Lo che ottenuto, di là avviossi a Benevento, e quindi per Troja a Siponto, dove preste a riceverlo trovò le galee del re di Sicilia, e Romualdo arcivescovo di Salerno, che testimonio oculare di tutti quegli avvenimenti, tutti consegnolli egli desso alla storia, e Ruggieri conte d'Andria, gran contestabile di Puglia, cui il re dato avea il mandato di accompagnarlo, ed intendere agl' interessi del regno. Il pontefice imbarcossi il 9 di marzo 1177 e con esso cinque cardinali. Alle dette galee, che dicemmo, ne furono aggiunte altre quattro. Ma una tempesta insorta costrinse la squadra a prender porto a Zara; e quivi posto piede a terra, dovette il pontefice soffermarsi, nè potè giungere a Venezia, che il 24 del mese.

Ora questo soggiorno del papa a Zara, osserva il Sismondi nella sua storia delle italiane repubbliche del medio evo, le cui parole io volto nel volgar nostro dall' originale francese, « fu indubitata-
« mente considerato quasi come un esilio, e diede
« luogo, *cencinquant' anni* più tardi, alla invenzione
« d' un racconto favoloso, che fu di poi ripetuto da
« tutti gli storici de' secoli quattordicesimo e quin-
« dicesimo ». « Si disse, che il papa, fuggendo per
« l'Adriatico il furore di Federico, andato era, sotto
« un vile travestimento, a cercare un asilo a Vene-
« zia; che quivi dopo avervi più mesi soggiornato,
« fosse da alcuno riconosciuto, mentre esercitava il
« mestiere di giardiniere, in una delle isole della
« laguna; che allora il doge ed il senato di Venezia
« si affrettarono a rendergli i più grandi onori; ed es-
« sendo andato con una possente flotta a reclamarlo
« Ottone figliuolo di Federico, i veneziani andatigli
« contro colla loro, lo battessero, e lo facessero pri-
« gioniere; che Federico allora si risolvesse di far la

« pace; e che quando ammesso in Venezia si accostò per baciare il piede al papa, questi duramente gli ponesse il piè sulla testa, dicendogli: è scritto, *passeggerai sull' aspide e sul basilisco, e calcherai il leone e 'l drago;* e Federico gridasse: *non a te, ma a Pietro;* e il papa rispondessegli: *e a Pietro e a me.* E questo romanzo, che i Veneziani vorrebbero poter difendere ancora, fu illustrato dal pennello de' loro più celebri dipintori. Esso avea somministrato il soggetto ad una serie di quadri, che adornano la magnifica sala del gran consiglio della loro repubblica. E quei quadri si mostravano con orgoglio agli imperatori, che visitavano il palazzo di san Marco ».

Fin qui il Sismondi. Ed il Baronio, che confuta questo romanzo, lo crede indubitatamente preso da un più antico documento, che afferma essergli stato poco prima mandato, e si protesta di produrlo, *per non parere scortese*, trascritto con altrettante sillabe, quante ne aveva la copia a lui mandata (dal Lippomano io credo, allora vescovo di Parenzo). Ed io sono costretto di riprodurlo questo documento, tradotto nel volgar nostro, parola per parola. Eccone il tenore.

Copia tolta da un libro antico in pergamena, manoscritto, esistente nell' archivio del vescovado di Parenzo, fedelmente estratta parola a parola dalla prima carta di quello: « COPIA della storia di Alessandro III che si stette nascosto nella città di Venezia, e poi passò in Orsera, diocesi di Parenzo, dove lasciò indulgenza plenaria.

« Si ritrova nella *Canonica* del signor Alessandro pontefice massimo, dove narra, come fu ritrovato nel monastero di santa Maria della Carità di Venezia, e fu conosciuto nella celebrazione (della messa) da uno spoletano, nella città Veneta, dove lo stesso pontefice fuggì da Spoleto, per le insidie e le persecuzioni del signor Federi-

« co imperatore, che perseguitava la chiesa roma-
« na, e il signor papa e i suoi cardinali. Dipoi nar-
« ra le promesse fatte dal signor Sebastiano Zani
« (*sic*) doge di Venezia al signor Alessandro papa;
« e della vittoria avuta da' veneziani con trenta ga-
« lere contro sessanta galere del detto imperatore,
« nelle quali era capitano il figlio del detto impera-
« tore, e fu ivi personalmente preso con tutto il
« suo esercito, e condotto alla città di Venezia, e
« presentato al signor papa. E il luogo, dove si eb-
« be questa vittoria, si chiama *la Ponta de Salvore*
« nelle parti dell' Istria, ed ivi era una chiesa di
« san Giovanni, nella quale il signor papa, in tal
« giorno, siccome la vittoria fu nella festa di tutti i
« Santi, concedette indulgenza plenaria a perpetua
« memoria del fatto.

« Di poi narra della pace da trattarsi dal figlio
« dell' imperatore tra il signor Alessandro e la chiesa
« e il detto imperatore suo padre. E narra, come
« l' imperatore venne nella città di Venezia a' piedi
« del signor papa. Di più narra, come i signori an-
« conitani vennero con tre galere armate, e solen-
« nemente apparecchiate, appiedi del signór papa
« per l' obbedienza del signor papa, e della chiesa
« romana, per cui la città anconitana era stata lungo
« tempo assediata e devastata dal detto Federico
« imperatore. Quando il signor papa e l' imperatore,
« insieme col doge di Venezia, nella festa di san Mat-
« tia partirono da Venezia con nove galere, il si-
« gnor papa Alessandro ascese sopra una galera d'An-
« cona, che era solennemente preparata per la per-
« sona sua. E la notte seguente vennero al porto
« d'Orsera presso Parenzo, ad un priorato di santa
« Maria, ed ivi concedette grandissime indulgenze,
« e massimamente nella festa dell'Annuziazione della
« Vergine Maria. Dopo il secondo giorno partirono
« di là, e nel giorno appresso venne in Ancona,
« alle ore ventitre, insieme coll' imperatore e col

« doge di Venezia, a cui il signor Alessandro diede « l' umbella (baldacchino), la cattedra (trono) il « vessillo e molte grazie, come si narra e si ha « nella canonica. » Io penso che questa parola sia qui usata in significato di ordine del viaggio, itinerario. « Similmente concedette ai signori anconitani, « per la loro fedeltà avuta a lui ed alla chiesa molti « benefizii spirituali e temporali, e diede loro la « *plenaria libertà*, e grazie ed esenzioni in ricom- « pensa della loro fedeltà. Questo fu fatto nel primo « giorno di quaresima; tra doni spirituali, conce- « dette a perpetua memoria del fatto, a tutti i ve- « ramenti pentiti e confessati, che visitassero prima « dodici chiese, poi venissero alla predetta chiesa « cattedrale, ogni giorno, per tutta la quaresima, « perseverando a stomaco digiuno, sino al giorno « della risurrezione del Signore, che lucrassero tanta « indulgenza, quanta se visitassero la santa città di « Gerusalemme, e gli altri luoghi santi, a quelli poi « del contado, per tre giorni prima della festa della « risurrezione. Similmente fa menzione, qualmente « concedette nelle prime domeniche dei mesi, tanti « giorni d' indulgenza, quanti granellini di sabbia « potesse ciascuno contenere con ambe le mani. « Questo dono delle indulgenze fu conceduto al « tempo del signor Tommaso vescovo anconitano, « l'anno 1127 (il Baronio corregge 1177), nel- « l' anno duodecimo del suo pontificato, indizione V. « Ed io Pier Matteo Giovanni d' Ancona, sagrista « di san Quirizio d' Ancona, estrassi e copiai il pre- « sente privilegio esistente nella chiesa predetta, a « richiesta di Zan Valente da Grado, niente aggiun- « gendo, nè scemando, come si pone, virgola e « punto, ma fedelmente ascoltai, insieme col signor « Giovanni di Paoluccio d' Ancona, pubblico notaro, « e trovai concordare l' uno e l' altro.

« Ed io Giovanni di Paoluccio, notaro, ed ora « priore del capitolo, ascoltai il presente privilegio,

« ed insieme col predetto Pier Matteo, sagrista « della detta chiesa, trovai concordare l'uno e l'al- « tro. In fede di che vi apposi il mio sigillo, ed an- « cora il sigillo del nostro capitolo, pendente (sem- « bra al Baronio, che debba aggiungersi *inveni*); « nel quale sigillo sono scolpite le imagini de' santi « Lorenzo e Quirizio, e sovr' essi l'imagine della « Vergine Maria col figlio.

« Maturio, prete Turoviense (forse Trauriense, « da Traù), lesse questa scrittura, e la sottoscrisse « 1515, ai 19 di decembre. Il presente transunto « dall'originale sopracitato, fedelmente copiato per « altra mano, perchè io Giovanni Teuterino, coadiu- « tore della curia del vescovato di Parenzo, trovai « concordare collo stesso originale, parola per pa- « rola, niente aggiunto, diminuito, mutato, in fede « mi sottoscrissi il 20 settembre 1605. »

Da ultimo il vescovo Lippomano afferma, quel Teuterino essere, qual si dice, coadiutore della curia vescovile di Parenzo.

Sarebbe un troppo abusare della pazienza di chi mi legge, e del mio tempo, se volessi intertenermi a tutte produrre le ragioni critiche, che fanno chiara la falsità di questo insulso documento. Osservo solamente: primo, che esso altro non è, che un sunto informe della storia di Alessandro III, quale si ha, è detto, nella sua canonica; e domando: questa *Canonica* ch'è ella?... Dove si trova ella?... Secondo: di questo sunto stesso il documento recitato non è, che una copia; e domando: l'originale dov'è? La copia che se ne trova nell'archivio vescovile di Parenzo, non è che una copia della copia, che si asserisce trovarsi nella chiesa anconitana; e questa copia nell'anconitana chiesa non si trova. Terzo: le note cronologiche coloriscono l'ignoranza di colui, quel ch'e' si fosse, che fu il fabbricatore di questa impostura. Il 1177 non era il dodicesimo, ma il diciannovesimo del pontificato di Alessandro III, e

l' indizione era non già la quinta, ma sì la decima. E nel 1172 (se mai quello volesse indicarsi) non avvenne la pace tra Alessandro e Federico. E sia nel 1172, sia nel 1177, non era vescovo d'Ancona un Tommaso, ma un Gentile.

Sebbene che vado io ancora aggiungendo più cose? la migliore confutazione di questo sciocchissimo e putido romanzo, fabbricato non so in quale, se destra o sinistra, costa dell'Adriatico, la fa il Baronio; il quale tutta ne dimostra l'impostura; 1.° opponendovi ciò che ne hanno scritto gli autori *contemporanei*, che a tutti que' fatti intervenuti erano, che tutti gli avevano *veduti* cogli occhi loro, e quasimente *toccati* colle loro mani: 2.° aggiungendovi a irrefragabile pruova le lettere stesse dallo stesso pontefice scritte di Venezia su quegli avvenimenti, « onde, soggiunge, sieno costretti a consentire alla « verità non pure quelli che ne dubitano, ma gli « stessi, se mai vi fossero, *ostinati* e *refrattarii*, i « quali nell'opinione, di cui sonosi una volta imbe» vuti, si rimangono irremovibili, e fermi e stabili « vi persistono, nè soffrir possono, che per qualsiasi « ragione ne sieno divelti. » E con tranquillo e riposato animo ripigliamo la nostra narrazione.

Adunque il 24 di marzo, come dicevamo, colle galee del re di Sicilia, giunse il papa in Venezia, ed alloggiò nel monistero di san Nicolò in lido. Il luogo destinato pel congresso non era Venezia, ma Bologna. Nondimeno gli ambasciatori di Federigo interponendo molte difficoltà per Bologna, ed i lombardi insistendo, che il congresso si tenesse in alcuna delle città della lega, finalmente si propose, e si prescelse Venezia. Fu però apposta la condizione, che il doge e il popolo Veneto, con giuramento si obbligassero di non permettere all' imperatore l' ingresso nella loro città, prima che la pace fosse conclusa e sottoscritta.

Lunghe e piene di molte difficoltà furono le

conferenze, nè il trattato potè concludersi terminativamente che dopo due mesi. A me non appartiene riferire i patti di quel trattato, ma solo accennare quelli che riguardavano la dominazione pontificia, della quale era Ancona. Il papa era fermo nel volere, siccome il suo biografo narra, che tutta fedelmente descrive la storia di quei dibattimenti e di quel trattato, era fermo, io diceva nel volere, che tutti gli fossero restituiti i dominii della chiesa, siccome in Anagni erasi convenuto. L'imperatore rispondeva; che tutti renderebbersi, tranne gli allodiali della contessa Matilde, e Bertinoro, cui credeva essere del diritto dell'impero. Proponeva pertanto, che il papa scegliessse tre cardinali, egli sceglierebbe tre suoi baroni per trattarne, al cui giudizio l'una e l'altra parte dovesse starsi. Comecchè al pontefice dura troppo e grave sembrasse la proposta: nulladimeno temendo, che il contrastare impedir potesse la bramata pace, accondiscese. E tosto l'imperatore nominò suoi deputati l'arcivescovo di Magonza, l'eletto di Worms, ed A. protonotario; il pontefice diede il suo mandato al vescovo d'Ostia, a quello di Parma, e a Cinzio cardinale diacono. Per la restituzione poi degli stati, deputò l'imperatore al pontefice lo stesso arcivescovo di Magonza, comandandogli, pena la perdita dell'imperiale sua grazia, di compierla per intiero nel termine di tre mesi.

Conclusa la pace, e sciolto il congresso, il doge si rimase in Venezia. L'imperatore andossene a Ravenna, a Cesena, e di là, dopo aver visitate le città della Toscana, si diresse a Genova, e pel Moncenisio tornò a' suoi stati di Germania e di Borgogna. Adunque nè egli, nè il veneto doge non vennero in Ancona. Il pontefice poi, ottenute dallo stesso doge quattro triremi, poichè la siciliana squadra era partita, e con essa gli ambasciatori del re di Sicilia, con quelle quattro triremi veneziane, verso il mezzo ottobre, *si mise in mare*; e per mare tornando

tenne la stessa via, che tenuta aveva andando a Venezia. Il giorno 28 di ottobre giunse a Siponto, di là a Troja, e da Troja per Benevento e san Germano, pervenne in Anagni il 14 di novembre. Adunque nè il pontefice pure venne in Ancona. Bene avea egli mandato innanzi i cardinali per la Pentapoli marittima: e questi sì, non egli, vennero in Ancona.

Questa è la verace storia di que' memorandi avvenimenti; *ogni altro racconto*, conclude il Baronio, *è menzogna*. Nè altra storia, che questa, descrivono l'autore della vita di Alessandro, Romualdo Salernitano legato del re di Sicilia, Rogerio negli annali d'Inghilterra, autori tutti contemporanei; nè altra, che questa, ripetono il Muratori, il Sismondi, il Bossi, il Botta, scrittori gravissimi, e gli altri tutti, che non dilettansi di romanzi, nè credono, che lo scrivere storia sia mestiere da *illetterati*. « Gli « autori contemporanei, dice il Muratori (*ad hunc « ann.*) s'hanno ad attendere: e qui gli abbiamo, « e sono gravissimi, in guisa tale, che *niuna fede* « merita la troppo diversa o contraria narrativa de« gli *scrittorelli* lontani da que' tempi. »

Che se altra pruova si domandasse ancora a far evidente la putida impostura di quel mal tessuto romanzo della fuga del pontefice per a Venezia, del suo travestimento, della sua venuta in Ancona col veneto doge; l'abbiamo noi pronta, e tutto quasi domestica. Questa è la bolla da questo pontefice data in Venezia, da Rialto, a Rustico abate, e a' monaci di Portonovo il 1177, confermata poi parola per parola da Lucio III il 1184, e da Onorio III nel 1222. Nella qual bolla non solo si conferma a quel monastero il possedimento di tutto che avevano *in Curte Varani, in Curte Castelli, in Curte Umbriani, Caproficì, Ruramici et Consortii etcaetera*, e l'esenzione da ogni sorte di decime, ma ancora, che sia loro lecito *clericos et laicos ad conversionem recipere* e avere *liberam ejus loci sepulturam*. La bolla inco-

mincia *Quotiens* finisce *Amen. Alexander* PP. *tertius :* e seguono i nomi de' cardinali e de' vescovi, che in Venezia erano col papa. Chi legge vegga, qual conseguenza ne deriva. Aggiungo solo per una non importuna annotazione, che giusta le memorie raccolte dal benemerito Camillo Albertini questa è una delle bolle, che esistevano nell' archivio capitolare della cattedrale, e che « dell' anno 1639 ebbe in « cura il fu canonico Saracini, da lui in quell' anno « accomodate in rotoli stretti, tutti da se, ed ognuno « col suo millesimo, acciò non fossero più sottoposte « a' topi, ed altre ruine. »

A. di C. 1178 Dopo quella pace, così d'Ancona, per la venuta di que' cardinali, mandati dal papa per le città della Pentapoli, avvenne, come di Roma, al tornarvi del papa stesso da Anagni. Considerando i romani, quanto i passati turbamenti avessero loro recato danno spirituale e temporale, deputarono alla sua santità sette de' loro più nobili cittadini supplicandolo, che si degnasse di tornare tra loro. Il pontefice mansuetissimo non isgradì le loro suppliche; ma saggiamente provvide, che si togliessero di mezzo le occasioni, che cagionato avevano i passati sconvolgimenti. Mandò pertanto, muniti d' ampio potere, Arrigo vescovo ostiense, e due cardinali per trattare, ed egli recavasi a Tuscolo per dirigere più davvicino le trattative. E si convenne finitivamente: « che la introdotta in Roma forma di « governo sussisterebbe, e manterebbesi il senato; » ma si rendessero al pontefice i diritti della sovra- « nità, e a lui si desse il giuramento di fedeltà e « obbedienza. »

E questo stesso avvenne in Ancona; dico per la sostanza, variati i particolari. Troppe, e troppo gravi son le ragioni, che lo persuadono. Notisima cosa è, confermata da tutti gli storici, che dopo quella veneta pace non vi rimase traccia o vestigio più di greca o dominazione, o protezione, qual che

si fosse. E come il greco augusto potuto avrebbe continuarla? Che se le funeste dissensioni tra 'l sacerdozio e l'impero, se i commovimenti delle italiche città, se le guerre de' principi italici aveano potuto dargli speranza di riuscire alla bramata ricuperazione di tutti gli antichi dominii d' Italia, o almeno d' una parte di quelli; la conceduta libertà alle città italiche, la renduta pace alla romana chiesa, la concordia delle primarie potenze, lo aveano fatto cadere al tutto da quella speranza, per la quale tant' oro, e tanta seduzione avea profuso. La repubblica veneta, che collegata erasi per cacciare il greco d'Ancona, che mal comportava la concorrenza di lei, ancorchè sola, nel commercio, mai non avrebbe tollerato, che la protezione o la dominazione del greco, crescendola di potenza, gliela facesse più animosa e forte rivale, e le impedisse il dominio, cui aspirava, dell' adriatico. E molto meno poteva non ombrarne l' imperatore, che per isnidarlo d'Ancona avea sostenuto le spese e i danni di due formidabili e per lui funesti assedii. Meno poi di tutti poteva il pontefice tollerare, che gli fosse rapita una sì forte e ragguardevole città, che dalla santa sede singolarmente privilegiata, sempr' era stata del dominio della santa sede, e dalla quale il greco augusto avrebbe sempre avuto adito ad invadere, quando volesse, le antiche possessioni della restante Pentapoli, e dell' Esarcato. Nulla di tutto questo non poteva sfuggire alla considerazione del greco augusto. E tutto questo persuade, che allora od egli stesso richiamò il legato, che vi aveva; o se nol richiamò egli, gli fu da' cardinali rimandato.

In tale stato di cose bene avvisarono gli anconitani, che dalla costantinopolitana corte non rimaneva loro più alcuna speranza, dalla quale se oro, e promesse, e legati, o proconsoli, ch' e' fossero, aveano potuto avere, non avevano potuto però averne mai eserciti, e que' durissimi e lunghi assedii, che

descrivemmo, col valore e col sangue greco non già, ma col proprio valore e col proprio sangue gli aveano sostenuti, e de' pentapolitani assoldati. Pertanto spossati delle durate fatiche e stragi, più non potendo sperare, se ricusassero di arrendersi al legittimo sovrano, negli aiuti del signor di Ferrara e della contessa di Bertinoro, dovendo anzi temere, che Federico obbligatosi a fare, che al pontefice si restituissero i suoi stati, non tornasse a recar loro la guerra, e per esso l' arcivescovo Cristiano, che perciò appunto era inviato, udito appena il prossimo giungere dei cardinali, andarono loro all' incontro, e in loro mano fecero l' arrendimento della città, implorando la conferma del pieno godimento delle loro libertà e de' loro privilegii. Lo che facilmente fu loro conceduto da quelli, che dal pontefice ne aveano il mandato e il pieno potere.

Allora liberamente presero ad usare il privilegio di coniare monete. Dico *allora*, e dico *liberamente:* avrei potuto e dovuto aggiungere *allora solo legittimamente.* Perciocchè non niego, che forse anche prima lo esercitassero, non però prima della seconda metà del secolo XII. La più antica memoria, che nelle pubbliche carte ci rimanga, delle anconitane monete, non risale al di là del 1220. Io ne feci menzione nell' appendice (*pag.* 96) alla mia quarta dissertazione. Adunque per avventura non erra il Corsini affermando, che la zecca anconitana fosse posteriore al 1200. Ma probabile a me sembra, che gli anconitani principiassero a coniare monete, durante la loro defezione dalla santa Sede, sotto il patrocinio, o dominio che dir si voglia del greco Emmanuele, cui ben tornava il conto di far loro tutte le concessioni, ch' eglino avessero domandato. Ma questo privilegio, illegittimo nel suo principio, allora solo divenne legittimo, che il sovrano pontefice lo confermò col mezzo de' cardinali inviati per la Pentapoli. Certamente Gregorio IX. nel breve, che

ricordammo in quella dissertazione, e che in questi libri ricorderemo ancora, nella enumerazione de' privilegii conceduti ad Ancona dal trono pontificale, comprende questo altresì della zecca. Nè per negare questo vero val punto il dire, come si disse, che nelle più antiche monete anconitane non si vedono scolpite le chiavi, nè altro segno appare della pontificia sovranità. Perciocchè, siccome giustamente osserva il Catalani, presso lo Zanetti (T. III. *pag.* 287), « assai tardi nelle zecche delle città suddite al pon« tefice si presero ad improntare le chiavi, mentre « nella stessa zecca romana le prime monete, che « veggonsi colle chiavi, sono quelle di Benedetto XI, « che salì al trono nel 1303. » Ed è egualmente manifesto, che la zecca anconitana nel 1222 era già nella sua piena attività.

Ma se Federico calato era a trattato di pace, eravi calato per la impotenza di far con vantaggio la guerra; o più veramente all'ombra della pace continuava l' empia guerra contro il pontefice. Non andrà guari, che ne darò non dubbie prove; per al presente questa. Allora medesimo, che passato era, come dicemmo, a Cesena, si accostò a Bertinoro, dove due cardinali erano andati per averne il possesso. Egli il volle per se. E avendo quelli risposto, non poter cederlo senza il comando del pontefice, ruppe loro la guerra, e con una mano di soldati costrettili ad andarsene, se ne fece padrone. A. di C. 1178

Memorevole fu il 1179 pel Concilio tenuto in Laterano da Alessandro III. al quale intervennero oltre a trecento tra arcivescovi e vescovi, ed un assai maggior numero di notabili ecclesiastici e laici. Ed io lo rammento, perchè vi fu presente ancora, e vi si sottoscrisse, il nostro vescovo Gentile. A. di C. 1179

Ai miei lettori anconitani non ispiacerà il sapere qual fosse la fine di quel Cristiano guerriero arcivescovo moguntino, che tanti mali fece alla nostra

comune patria. Ora è da sapere, che questo più soldato, che prete, venuto alle mani con Corrado da Monferrato, non molto lungi da Camerino, fu in Pioraco fatto prigione, e lungo tempo tenuto in catene. Avuta poscia la libertà, seguitò come prima, la soldatesca sua vita, finchè nel 1183 venne la morte a toglierlo dal mondo in Tuscolo. Il Buoncompagno afferma che morì pentito de' suoi peccati, i quali per vero non erano stati nè pochi, nè leggieri.

A. di C. 1181 Sommamente deplorevole alla Chiesa ed allo stato fu la morte di Alessandro III. dopo un tempestosissimo, ma gloriosissimo pontificato di ventidue anni: uomo di vasta letteratura, di somma fermezza di animo, e di uguale moderazione e prudenza. Morì il 30 di agosto in Civitacastellana. Gli fu sostituito Ubaldo, vescovo ostiense, lucchese di nazione, e degli affari espertissimo, della cui opera il suo antecessore erasi valuto ne' più difficili tempi della Chiesa romana. Chiamossi Lucio III.

A. di C. 1182 Non è da trasandare, poichè n' ebbe sua parte Ancona altresì, la notizia, che fu mandata alla memoria delle lettere, essere stata quest' anno l' Italia tutta, per tre interi giorni, sbattuta da impetuosissima bufera con tanta furia, che non pure ne furono disseccati e schiantati alberi e piante, ma non pochi morti puranco uomini ed animali. E questa non fu lieve sopraggiunta d' infortunio alla estrema carestia, ond' era da alcun anno afflitta l' Italia, sicchè non poca gente di campagna, e povera, non trovando di che cibarsi, o cibandosi d' erbe malsane, ebbe a morirne. Una delle meno infelici contrade d' Italia fu certamente Ancona, a cui il commercio non potea non tornare a vantaggio nella comune calamità.

A. di C. 1183 In quest' anno finalmente fu conclusa in Costanza la concordia tra l' imperatore e le città lombarde. Tutti conoscono i patti di quella concordia. La somma fu, come il Muratori osserva,

« che le città suddette restarono in possesso della « libertà e delle regalie, e consuetudini, e diritti, « che godeano da gran tempo, con riservare agl'im- « peratori l' *alto dominio*, *l' appellazione*, e alcun « altro *diritto*. » Lo che, se vogliasi bene estimare, basta ad escludere la piena ed assoluta *indipendenza;* basta a conoscere, che forme republicane e dependenza dall' alto dominio d' un sovrano, non sono contradditorie e inconciliabili condizioni.

Trovo scritto presso il Luzi, che i pisani e gli anconitani collegati, recarono non lievi danni a' veneziani. Oggimai non poche di queste leghe tra città e città dovremo narrare, il cui primo esempio venne dalle città lombarde. E' manifesto, che la rivalità del commercio ne fu il motivo, lo scopo, frenare l' ambizione de' veneti, che sempre intendevano a fare esclusivamente loro il dominio dell' Adriatico. Mi duole non poter descrivere, quali que' danni fossero recati a' veneti: ne mancano le memorie. Il Saracini nostro, consegnò alle lettere, che quella lega degli anconitani e de' pisani durò fino al 1253.

Gravissime ragioni, che sono note per la storia, indussero quest' anno il pontefice Lucio A. di C. 1184 ad imprendere il viaggio di Verona, per abboccarvisi con Federico. Il Platina ed il Ciacconio narrano, ch' ei venisse in Ancona. A pubbliche spese, e con isplendida magnificenza vi fu egli ricevuto ed onorato come sovrano. E nel soggiorno ch' egli vi fece, con una sua bolla del 15 luglio, rapportata dall' Ughelli, all' abate del monistero di Portonovo confermò tutte le concessioni, che avevagli già fatte Alessandro III., e le memorammo.

Giustamente aveva io detto, che se Federico era calato agli accordi di pace, per la sola forza degli avvenimenti a lui sinistri eravi calato, non per amore di concordia, non per lealtà di sentimenti, non per più favorevole animo verso il pontefice. Il solo bene, ch' egli facesse, fu di cessare lo scisma. Ma nella

convenzione che rammentammo di Costanza, serbandosi l'alto dominio sulle città poste in libertà, ve ne comprese alcune, ch'erano del dominio pontificio. In questesso anno 1184 inutilmente il pontefice reclamò da lui la restituzione de' beni della contessa Matilde; negolla egli ostinatamente. E nel seguente 1185 al diploma, con cui a' milanesi conferma i loro privilegi, vediamo sottoscriversi ancora un Corrado, duca di Spoleto e *marchese d'Ancona*, « cioè, « commenta il Muratori, chi allora governava la « Marca d'Ancona, benchè non apparisca, se la « stessa Ancona allora ubbidisse a lui » Certo, non apparisce; nè può apparire. Perciocchè Ancona reggevasi a repubblica, non dipendendo da altri, che dalla sovrana sede apostolica. Solo apparisce, che questo Corrado, cui gl'italiani chiamavano il *Moscancervello*, perchè lunatico era, e di sì strambo e balzano umore, che talora pareva matto, ottenuto avea dall'imperatore l'investitura della Marca, in dispetto del pontificio diritto. Ed apparisce altresì, che quel medesimo imperatore dilettavasi di concedere, a' suoi devoti e ligii, stati da lui non posseduti neppure. Certissima cosa è, che questo messere Moscancervello non ebbe mai il possesso d'Ancona, nè forse mai neppure vi pose piede. In questo medesimo anno venne a morte in Verona il pontefice Lucio.

Dopo il quale assunse il pontificato Urbano III., prima Uberto Crivello, arcivescovo di Milano; ma brevissimo tempo lo tenne. La pervicacia, colla quale perfidiavasi Federigo a non volere restituire alla santa Sede le terre della contessa Matilde; e per cui giunse sino all'eccesso di tutti chiudere i passi delle Alpi, onde nessuno della Germania potesse andare a Roma: la coronazione di Arrigo in re d'Italia, che per diritto al pontefice, come arcivescovo di Milano, competeva, fatta per altrui manò, d'ordine suo, in disprezzo del papa: i guasti che Arrigo disceso per suo comando, con un eser-

A. di C. 1187

cito, apportava agli stati pontificii: il matrimonio dello stesso Arrigo con Costanza di Sicilia, concluso senza partecipazione di lui, del quale la Sicilia era feudo: la notizia della disfatta dei crociati battuti da Saladino, della presa di varie città e dell' assedio posto a Tiro; tante e sì dolorose emergenze di sì grave affanno gli striusero il cuore, che ne morì. Gli fu surrogato Alberto, cardinale di san Lorenzo in Lucina, col nome di Gregorio VIII. Ma questi non occupò la cattedra pontificale che soli due mesi appena, soprappreso dalla morte in Pisa, dove erasi recato per eccitare pisani e genovesi a recare pronti soccorsi all' afflitta cristianità dell' oriente. Gli succedette Paolo, cardinale e vescovo di Palestrina, che assunse il nome di Clemente III.

La funestissima perdita di Gerusalemme avvenuta nel 1187, indusse finalmente Federico a più sani consigli. Risolvette di porsi egli stesso alla testa d' un esercito, onde fiaccare l' orgoglio, e porre un argine agl' immensi progressi di Saladino. I primi a muoversi per quella spedizione furono, siccome attesta l' Uspergense, i popoli italici, cui quello scrittore straniero chiama con bella lode uomini bellicosi, discreti, sobrii, modesti, frugali, all' uopo non tenaci del denaro, osservanti delle leggi. Col qual nome d' italiani, annota il Muratori, vengono da quello scrittore indicati i lombardi, i toscani, e gli altri popoli *di qua dal regno di Napoli.* Onde mi gode l' animo, ch' ei mi sembri di vedervi compresi gli anconitani, che certamente nè questa volta pure mancarono di concorrere a quella pietosa impresa. Ma Federico, giunto in Armenia, grande essendo il caldo, per brama di rinfrescarsi, disceso nel fiume Salef, vi restò morto, qual che ne fosse la cagione. Principe, non può negarsi, un dei più grandi che fossero mai, per valore, per coraggio, per costanza d' animo nelle avversità: ma il cui valore, il cui coraggio, la cui costanza, troppo fu-

A. di C. 1189-90

rono oscurati dalla immensa ambizione, dalla inesorabile crudeltà, dalla ostinazione nell'eccitare e promuovere lo scisma, dalla empietà con cui fece la guerra ai pontefici, dalla barbarie, colla quale calpestò, devastò, insanguinò la misera Italia. Onde giustamente la memoria di lui passò abominevole, e durerà abominevole per sempre, a chiunque ami la patria e rispetti la religione.

Nè Arrigo, figliuol di lui, fu punto migliore. Del quale Arrigo ci rimane un diploma, dato presso Jesi, all'abate e a'monaci di Portonovo, col quale dichiara di ricevere sotto la sua protezione i beni, il monastero, e i monaci. Il Saracini lo riferisce così; *Henricus, divina favente clementia, romanorum rex, et imperator augustus.* E' un errore. Nel 1186, data del diploma, Arrigo non era imperatore; egli non ebbe la corona imperiale che nel 1191. Onde giustamente il chiarissimo mons. Compagnoni, nelle sue postille manoscritte al Saracini, corresse: *Henricus.... romanorum rex, semper augustus.* Notammo già, che questo Arrigo stato era mandato dal padre per fare al pontefice ogni peggior male, e travagliare i suoi stati. Que' buoni monaci, per salvarsi in alcun modo dalle depredazioni e dalle violenze della soldatesca, pregarono ed ottennero, di essere ricevuti sotto la reale protezione di lui. In quel diploma si parla particolarmente di un loro ospitale posto in Ombriano, e di alcuni loro diritti su Camerano. Di che ragioneremo nella quinta dissertazione.

A Gentile nel 1179 era succeduto sulla cattedra vescovile d'Ancona Rodolfo XXVI, de' nostri vescovi, priore di Camaldoli, e generale del suo ordine. Ma vago sempre della solitudine, se ne dimise presso che subito.

A. di C. 1191 Il 28 marzo di quest'anno cessò di vivere Clemente III, ed ebbe a successore Celestino III, già curvo sotto la grave età di 85 anni. Re Arrigo, pieno di baldanza, correva a Roma per avervi la coro-

na dell' impero. Il nuovo pontefice facevasi consecrare il 14 di aprile, festivo quest'anno alla risurrezione di Cristo; e 'l dì seguente coronava Arrigo. Nel giorno quattordici anzidetto, questi, secondo l'antico rito solenne, giurava di confermare e conservare alla santa sede intero e intatto il dominio de' suoi stati.

Debbo rammentare il conquisto da' cristiani fatto quest' anno della città di Tolemaide, anticamente *Accon*, oggi San Giovanni d' Acri; e dico, perchè lo debbo. Dopo quel conquisto fu istituito un ordine di cavalieri; il cui uffizio era servire a' pellegrini ed agli infermi nell' ospitale, ad imitazione de' cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, poscia di Malta. E a quel pietoso uffizio aggiunsero ancora l' esercizio delle armi per la difesa de' pellegrini e de' luoghi santi. Fu poi quest' ordine approvato da Alessandro IV, e confermato da Giovanni XXII sotto la regola di sant' Agostino. Narra Girolamo Romano, che poi fiorì in Ispagna sotto il governo di Alfonso il Saggio, che di alcuni beni dotollo nel suo testamento. Ed il Tostato nel suo commento sul libro di Giosuè, così ne parla, come se più a' suoi tempi non esistesse in Ispagna. E il Mendo afferma, che prima di cessare fu unito all' ordine de' cavalieri di Malta. Tuttociò dal Bonanni. L' insegna di questi cavalieri era una croce rossa, piana, e terminata colle punte a martello: nel mezzo le immagini de' santi Giovanni e Tommaso.

Il Michieli male lesse, e peggio stampò *Ancona* per *Accone*. L' errore fu avidamente abboccato da chi, per valermi d' una frase d' Orazio, ama di *abbrancar l' aria e 'l fummo.* E ciò ben poteva perdonarsi a chi scriveva in que' secoli, in cui arte ignota era l' arte critica. Ma stamparlo, e ristamparlo in Ancona a' giorni nostri!.. Si dirà anco in tale proposito, che io detraggo alla gloria della mia patria. Dicasi che si vuole: io penso che alla gloria di lei

col vero si provegga, non colle fole, e co' sogni. Il vero è, che *acconitani*, e non *anconitani*, furono que' cavalieri, e non in Ancona istituito quell' ordine, ma in *Accone*.

A. di C. 1194-95 In Jesi, nobile e ricca città della nostra Marca, nasceva quest'anno Federico II, figliuolo d' Arrigo e di Costanza. Non è a tacere, che questo Arrigo malgrado i suoi giuramenti, non con altro diritto, che della forza, confermò duca di Spoleto quel Corrado Moscancervello, che intitolavasi marchese d' Ancona, e dichiarava marchese d' Ancona Marcualdo, o Marquardo ch' ei fosse, siniscalco dell' impero. E costui n' ebbe veramente il dominio: ne daremo le pruove tra non guari. Ei mi sembra però, che ad Ancona concedesse egli quello stesso, che il Rossi narra avere conceduto a Ravenna, cioè di reggersi a repubblica, salva la dipendenza dell' alto dominio dell' imperatore, e salvi i diritti di questo, e i suoi.

A. di C. 1196 Alla storia d' Ancona appartiene altresì il notare, che in quest' anno avvennero le nozze di Azzo V, figliuolo di Obizzo, marchese d'Este con Marchesella degli Adelardi figlia di Adelardo, fratello di quel Guglielmo III, che liberò Ancona dall' assedio dell' arcivescovo Moguntino. Il Marcheselli, o Adelardi, erano i capi della parte guelfa in Ferrara. Erede unica della opulentissima loro fortuna, la Marchesella, fu sposata ad Azzo Estense, perchè sostenesse in quella cospicua città il partito de' guelfi. Ed io dovea rammentare queste nozze, per rammentare, quanto benemerite d' Ancona fossero quelle due famiglie, la prima, perchè un liberatore le diede, che salvolla dall' ultimo eccidio, la seconda, perchè le diede de' principi, che pel pontefice la ressero con tanta lode.

A. di C. 1197 Dopo avere barbaramente spogliata e desolata la Sicilia, morì Arrigo in Messina, compianto solo da' tedeschi, cui aveva arricchito

delle spoglie degli italiani, ma dagli italiani esecrato, cui stato era superbissimo e micidiale tiranno. Lo scrittore della vita d' Innocenzo III un' importantissima notizia ci tramandò, che ben degna è di essere riferita. Egli avea fatto il suo testamento. Ma quel testamento era stato sottratto ed occultato da quel Marcualdo, marchese d' Ancona. Dopo la rotta, ch' egli ebbe, e di cui parleremo al 1200, fu ne' perduti suoi scrigni trovato quel testamento con bollo d' oro, prodotto dal Muratori, e altri. In quello, tra le altre cose, disponeva: « che se il papa confermasse l' impero al suo figliuolo Federico, dovessero alla chiesa restituirsi le terre della contessa « Matilde, e Marcualdo impetrasse, e riconoscesse « dal papa il ducato di Ravenna, la contea di Bertinoro, e la marca anconitana. » Con che egli stesso, questo iniquo usurpatore, riconosceva e confessava, che dunque quegli stati, e nominatamente Ancona e la Marca, erano del diritto della santa sede.

Dopo la morte di Celestino III, avvenuta il giorno 8 di gennajo, fu innalzato alla cattedra di san Pietro il cardinale Lottario, figliuolo di Trasmondo, conte di Segna. Una cognizione profonda degli affari di Roma sua patria e della santa sede, lo spirito ed il coraggio di un nobile uomo nel fiore della sua età (conciossiachè non avea che soli 37 anni), ed una riputazione chiarissima di dottrina, che i suoi studii ed i suoi scritti gli aveano conciliato, e di santità, che avevagli meritato la purezza dei suoi costumi: queste furono le splendide doti, che ascendendo al trono seco recò. Quando egli vi ascendeva, Federico II, figliuolo di Arrigo, era fanciullo di due anni. Costanza madre di questo erasi data alle parti del papa, e avea dichiarato nemico del regno quel Marcualdo duca di Ravenna, e marchese d' Ancona. E quando ella morì (poichè non sopravvisse ad Arrigo, che solo un anno), no-

A. di C. 1198

minò il papa tutore del figlio, ed amministratore del regno.

Ora questo grande pontefice, trovati gli stati della chiesa invasi e sperperati per le usurpazioni de' precedenti imperatori, intese con tutto l'animo a ricuperarli, e ristorarli de' sofferti mali. Incominciò dalla stessa Roma: nè a me spetta parlarne. Bene spetta parlare d'Ancona, di cui quel Marcualdo, come della restante Marca, erasi fatto signore, e se ne diceva marchese. Ho promesso poco addietro di darne le pruove, e mi credo in dovere di attenere la mia promessa. La mia prima pruova è la sollecita prontezza, con cui i marchiani popoli, e tra questi nominatamente l'anconitano, corsero a darsi in braccio ai cardinali preti, che Innocenzo aveva inviati a liberarli. E lo dirò colle parole del famoso storico delle repubbliche italiane del medio evo, il Sismondi, nome a' nostri politici chiaro, e certo non sospetto di parzialeggiare per la temporale sovranità de' pontefici. « I signori alemanni, egli dice (T. II, « c. 13) i signori alemanni sì fattamente avevano « abusato del loro potere, che tutt' i loro sudditi, « erano disposti alla rivolta. Le città, che si trova- « vano comprese ne' loro governi, più piccole e più « deboli, che quelle della Lombardia, *non aveano « sollevato le loro pretensioni fino alla indipen- « denza.* La loro amministrazione municipale erasi « a un dipresso rimasa, qual s' era formata nel X « secolo. Queste città si confidavano di trovare mag- « giore libertà sotto il reggimento della chiesa, che « sotto quello di militari stranieri; e tutte aprirono « le porte a' prelati inviati per ricevere il loro *giu- « ramento di fedeltà* Nella prima provincia furono « ANCONA, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, « Senigallia, e Pesaro, e riconobbero la *sovranità* « del papa, senza però rinunziare ai loro governi « municipali. » Così il Sismondi, cui volentieri io prendo a testimonio, e ne dissi lo perchè, non curandomi di citarne altri.

Seconda pruova, lo scacciamento di quel medesimo Marcualdo dalla Marca, il quale fu costretto di ridursi nella Puglia. Chi brami di essere appieno informato della sua resistenza, delle sue sconfitte, de' suoi tentativi per ottenere dal pontefice l'investitura del governo di questa provincia, e quale fosse la sua morte, può satisfarsene ricorrendo alla storia generale d'Italia: io non debbo troppo a lungo deviare dal mio principale proposito.

Terza ed invitta pruova è il trattato di confederazione tra Ancona ed Osimo, ed altre città della Marca. Perciocchè quel trattato appunto fu fatto contro quel Marcualdo medesimo, e fu fatto per insinuazione, e con pieno consentimento de' cardinali legati. Il qual trattato fu stranamente confuso coll'altro di pace, convenuto in Polverigi, come vedremo, e bruttato di sì grossi errori, che si è giunto a renderlo quasi inintelligibile. Laonde, e per queste ragioni, e perchè troppo prezioso documento è a chiarire la storia di que' tempi, mi giova produrlo tutto alla distesa, quale lo leggo tra' monumenti ravennati del Fantuzzi (T. VI, *pag.* 59); e per la comune intelligenza lo trasporto nel volgar nostro, distinguendone ad uno ad uno, per maggiore chiarezza, gli articoli che comprende.

« Nel nome del Padre, del Figliuolo, dello « Spirito Santo. Amen. L'anno dell'incarnazione del « Signor Nostro Gesù Cristo millecentonovantotto, « a' dì trentuno agosto; *regnando* il sommo ponte- « fice Innocenzo papa universale. Indizione prima. »

« Trattato di confederazione tra Ancona ed « Osimo. »

I. Tutti i cittadini dell'una e dell'altra città, da' vent' anni in su, senza frode, e lealmente giureranno di aiutarsi e difendersi contro chicchessia, *eccettuata la chiesa romana*, ed eccettuate quelle sole città e castella, che sono comprese nella confederazione: cioè la città di Fermo, e il castello di Citta-

nuova, e Macerata, col Poggio e Montelupone, e Montesanto, e il Castel di Giscardo, (così nell' originale, poi Castelficardo), se gli uomini dello stesso castello faranno *omaggio e giuramento* di fedeltà alla chiesa romana, e se giureranno di osservare i patti dell' alleanza: salve però le ragioni di Ancona e di Osimo. »

« II. Similmente: se gli uomini di Castel Giscardo *devono dare ogni anno un pallio* ad Ancona; gli osimani daranno aiuto agli anconitani, onde i castellani adempiano il loro debito. Ed econverso, se eglino *devono un cereo* agli osimani; gli anconitani presteranno aiuto agli osimani, affinchè i castellani l' osservino. »

« III. Eccettuati ancora Castellubaldo, e Montecerno, ed Offagna, e le città di Fano, di Rimino, di Ravenna. »

« IV. Ed eccettuati Ugolino di Ugolino, e le città e le castella, che nella comune confederazione fossero ricevute, per unanime consentimento, o della maggior parte de' consoli e rettori, di Ancona, Fermo, Osimo, Senigallia, e Fano. »

« V. E se alcuna delle sunnominate città o castella si diparta dall' alleanza, siete (*sic*) tenuti ad aiutarvi e difendervi contro quella, o quello. »

« VI. Gli osimani non faranno alcun trattato, nè convenzione, nè accordo terminativo (*finem*) con *nessun tedesco*, *o suo nunzio*, senza il consentimento degli anconitani, nè gli anconitani senza il consentimento degli osimani. »

« VII. E se alcuna discordia insorga tra Osimo ed alcuna delle sopraddette città e castella, o d' altre che dipoi sieno a voti unanimi, o con maggioranza di voti, ammesse, come si è detto, ovvero tra Ancona ed alcuna delle anzidette città, o castella d' Ancona e di Osimo; non vi si mescoleranno, ma con lealtà daranno opera ad acchetarle. E se non potranno riuscirvi; quelle starannosi a ciò, che sulla

medesima discordia sentenzieranno o tutti, o la maggior parte de' rettori. E se alcuna delle parti dissenzienti non vorrà arrendersi alla decisione di quelli o tutti, o i più; gli altri comuni daranno aiuto e consiglio a quello, che sarà pronto ad ubbidire a' comandi di tutt' i rettori, o de' più. »

« VIII. Se alcun cittadino di Ancona, o d'Osimo, ricuserà di prestare questo giuramento; sarà posto al bando dalla città, nè vi sarà riammesso, se non abbia giurato. »

« IX. Nè gli osimani senza il consenso degli anconitani, nè questi senza il consenso di quelli riceveranno nella comune, o nella speciale loro confederazione alcun barone, alcuna città, alcun castello. E se gli anconitani e gli osimani nell' ammetterne alcuna o alcuno, non convenissero d'accordo; staranno all'arbitrio de' consoli e de' rettori, o della maggior parte. Nè quelli si ammetteranno, se prima non abbiano ammendato ogni danno, che recato avessero ad alcuna od alcuno delle città, o castella, od uomini della confederazione, secondo il parere di tutti, o della maggior parte de' consoli e rettori. »

« X. Gli osimani non istanzieranno alcun decreto contro gli anconitani, nè gli anconitani contro gli osimani. Gli osimani non bandiranno tariffa sul frumento agli anconitani, nè lo caricheranno, nè permetteranno, che altri ne carichi, se non in Ancona; ma si staranno alla tariffa d'Ancona, e avranno facoltà di caricare e scaricare nel porto d'Ancona, e navigare. »

« XI. Questo trattato, così giurato, lo rinnoveranno di dieci in dieci anni. Per quanto poi ragguarda a Camerano, osserveranno il decreto de' cardinali. »

« XII. Inoltre gli osimani non esigeranno alcun dazio dagli anconitani, nè sulla pubblica piazza, nè alle porte, e similmente nessuno gli anconitani ne esigeranno nè alle porte, nè alla riva, nè sulla piazza

dagli osimani, salve però le competenze del vescovo. »

« XIII. Ogni volta, che i soldati di Osimo andranno a soccorso pe' bisogni d' Ancona, saranno spesati d'Ancona; e se gli anzidetti soldati andranno in alcun castello del comune d'Ancona, sarannovi a spese di quel castello. E viceversa se i soldati d'Ancona andranno a soccorso in Osimo pe' bisogni di Osimo, saranno spesati da Osimo, e se andranno in qualche castello del contado di Osimo, saranno a spese dello stesso castello. E se le predette città prenderanno truppe al soldo, pari e comuni saranno le spese. »

« XIV. Se alcun castello del contado d' Ancona, cioè Paterno, Polverigi, Gallignano, vorrà entrare nella confederazione, lo potrà a beneplacito d'Ancona. »

« XV. Tutti i cittadini d'Ancona, che ora abitano in città, faranno questo giuramento. E tutt'i cittadini d'Osimo, che ora abitano in città, similmente lo faranno. »

« XVI. Queste cose tutte, contenute di sopra, gli anconitani e gli osimani, con leale animo, e senza frode, nè inganno promettono di osservare e avere rate. E si dovrà osservare, checchè se ne voglia aggiungere, o mutare, o togliere nel comune consiglio de' consoli, e de' rettori d'Ancona e d'Osimo. »

✠ Io Tommaso, della città d'Osimo, scrissi e e compiei tutte le sopraddette cose, per ordine e volere de' rettori e de' consoli di Ancona e d' Osimo. »

Questo per noi e per la storia nostra insigne e importantissimo documento degno è, che meglio si colorisca con opportune osservazioni. E prima cosa: se il vedere consoli in alcune città, come a taluno de' nostri scrittori parve, basta a dichiararle, senza più, libere e *indipendenti repubbliche*; dunque e' converrà concludere, che tali fossero non pure ed Ancona ed Osimo, principali contraenti, ma e quante altre vi sono nominate città e castella. Se-

condamente. chi volle in questo trattato intravvedere il diritto regale di far la guerra e la pace, male ci vide e grossamente s'ingannò. Prima perchè si vede chiaro, che lo scopo anzi di quella confederazione era di cessare la manìa, che invase avea, e sempre più invadeva le città, e sin le terre, di mattamente guerreggiarsi le une, le altre; ed io vi veggo dominare il principio di mediazione o d'intervenimento, o come oggi dicono, intervento; poi perchè è manifesto quel trattato essersi fatto per *difendersi* contro chi che si fosse, eccettuata la chiesa romana, com'è espresso nell'articolo 1.°, e ad insinuazione de' pontificii legati: onde ne segue, che il diritto di far la guerra sarebbe a' contraenti venuto dalla sovrana autorità, esercitata da' pontificii legati. Che se altro più efficace provvedimento non vi si scorge a cessare quel matto furore guerresco; ei ci bisogna col pensiere ricorrere all'infelicità di que' tempi. Ed apparrà, che altro mezzo era impossibile, quando non conoscevasi, com'ora, il concentramento delle parti del governo; quando per le demagogiche dottrine arnaldiane allentati erano e infranti i vincoli della politica società; quando le fazioni, ond'erano turbate le città, non ordine più conoscevano, non subordinazione, e la forza signoreggiava, non il diritto. Che se ciò malgrado in quel deplorevole stato di perpetua guerra si vuol vedere sovrana indipendenza; torna sempre il medesimo assurdo conseguente, che dunque avranno a dirsi indipendenti e sovrane repubbliche, non pur le città e le terre, ma ogni biccicocca, ed ogni castellare o villaggio di dieci o dodici case ed un pollaio. In terzo luogo si vede chiaramente, essersi fatto questo trattato principalmente in omaggio al supremo dominio della chiesa romana, e contro le usurpazioni degli imperadori e de' ministri tedeschi. In quarto luogo si fa manifesto ancora, che quella confederazione stringevasi tra le città della parte pontificia, per aiutarsi e difendersi

dagli assalimenti della parte contraria. Infatti vediamo essere quelle medesime, cui vedemmo aprir prime le loro porte ai cardinali legati. E se si lascia luogo a Castelgiscardo ad entrare nella confederazione; lo si lascia a condizione, che giuri fedeltà alla chiesa romana. Gli articoli I, II, VI, VII, XI; particolarmente ne danno la prova. Altri ne creda che vuole. I restanti articoli formano parte il regolamento della confederazione, e parte sono come quasi un trattato di commercio tra le due città Ancona ed Osimo.

FINE DEL LIBRO VIII.

LIBRO IX.

SOMMARIO.

Il podestà d' Ancona interviene mediatore per la pace tra Osimo e Recanati: il cardinale legato della Marca la comanda, La istituzione dei podestà nelle città dello stato pontificio venne dal pontefice sovrano. — Pace di Polverigi. Quale fosse la cagione di quella pace. Gli anconitani vanno al soccorso dei sinigalliesi. Errore corretto. — Giuramento di Ottone IV. — Il pontefice dà in feudo Ancona e la Marca ad Azzo VI. estense. Azzo VI. primo legittimo marchese d' Ancona. Serie degli illegittimi. In quale anno Azzo VI. avesse dal papa in feudo la Marca. — Ottone obbliga Azzo a prendere anche da lui la investitura della Marca. Quali allora fossero i confini di questa provincia. Il papa scomunica Ottone. Azzo si dichiara pel papa. — Morte di Azzo. Il conte di Celano invade la Marca. Ancona parteggia per lui. Aldovrandino d' Este è dal pontefice investito della Marca. Tarda la sua venuta: e perchè. — Viene finalmente coll' esercito nella Marca. — Sue vittorie. Muore di veleno. Morte d' Innocenzo III. — Beroaldo, Gerardo II, Rufino Lupato, Tommaso II., Percivallo, vescovi d' Ancona. — Onorio III. Condizione della Marca durante il secolo XIII. — Azzo VII. d' Este ottiene in feudo la Marca, e vi manda a suo vicario Tisone da Camposampiero. Morte di Ottone IV. — S. Francesco d' Assisi s' imbarca in Ancona per alla volta di Damiata. — Federico II. imperatore. Gli anconitani affortificano la città, e con altri popoli alleati negano la ubbidienza al marchese. Breve di Onorio III. — Onorio conferma il numero duodenario dei canonici della cattedrale. — I conti di Falconara, di Sirolo, di Varano si sottomettono ad Ancona. — Il marchese Azzolino è posto in possesso della Marca. — Concordia e trattato di commercio tra Ancona e Ravenna. — Morte di Onorio III. Gregorio IX. Federico imperversa nella sua perfidia. — Federico turba tutta la Marca. Ancona sta contro il pontefice. Lega de' riminesi ed osimani ed altri contro Ancona. — I veneziani infestano il commercio degli anconitani. — Lega degli anconitani con altri popoli della Marca. — Lettere ammonitorie di Gregorio IX. — Trattato di amicizia tra gli anconitani e i traguriesi. — Il papa nuo-

vamente scomunica Federico: ragioni della scomunica. Enzo, figliuolo naturale di Federico invade la Marca. Ancona sta pel pontefice. — Tenta Roma inutilmente. Danni, cui soggiace Ancona. — Morte di Gregorio IX. Celestino IV. Innocenzo IV. — Gli anconitani sono sconfitti. Il vescovo Marcellino Pete, nobile anconitano, è fatto da Federico impiccare per la gola. — Brevi d' Innocenzo in favore d' Ancona. Percivallo, trentaduesimo vescovo d' Ancona. — Convenzione tra Ancona e Ravenna intorno alla zecca. Digressione sulla famiglia de' Tarabotti. — Il cardinale Ranieri legato della Marca. Gli succede il cardinale di S. Giorgio al velo d' oro. Morte di Federico.

DELLA

STORIA D' ANCONA

Quanto quel principio di mediazione, o d' intervenimento, che dicevamo, potesse essere efficace, ben presto si ebbe a vedere. Si ruppe la guerra tra Osimo e Recanati; si fecero prigionieri, varie castella si espugnarono e si presero, e furonvi quelle beatitudini de' saccheggi, delle stragi, delle devastazioni, che seco porta la rabbia delle guerre civili. Gli anconitani in vigore della stretta confederazione con Osimo, v' intervennero mediatori. Ma fu nulla di nulla, nè poterono riuscire a conciliare quella matta discordia. Ebbesi dunque ricorso alla autorità del cardinale Santa Prisca, legato pontificio. E questi comandò la cessazione d' ogni ostilità. L' atto ci rimane tuttora, e può leggerlo chi il voglia, nelle memorie della chiesa osimana del ch. monsignor Compagnoni (T. II *pag.* 101 *not.* II). Temerei di farmi increscevole, se volessi rapportarlo tutto per intiero; ne do il suntò. « Io, tale è « il principio, Giovanni, cardinal prete di santa Pri« sca, della santa Sede legato della Marca, pel no« stro Signore il papa, vicario nello spirituale e nel « temporale ». E segue esponendo di avere voluto e ricevuti gli ostaggi mandati, per dare un fine terminativo alle discordie vertenti tra gli osimani e i recanatesi, e il giuramento d' ambe le parti di stare ai suoi ordini, e di avere perciò assegnato loro il giorno a comparire, convocati i vescovi, i podestà, e A. di C. 1199

i consoli della Marca, e di avere nell' assemblea fatto leggere, e diligentemente osservare gli istrumenti, ed ascoltato il parere dei vescovi, dei podestà, de' consoli suddetti. Quindi in vigore del giuramento, con cui G..... podestà di Recanati erasi obbligato, gli fa precetto e comando, ch' egli e tutti i recanatesi debbano aver pace cogli osimani Roberto e Pietro, e ne prescrive le condizioni. Ciò stesso prescrive e comanda ad Attone podestà di Osimo. Il placito fu tenuto a Peroporcino, presenti il vescovo d' Osimo, Buonbarone podestà d' Ancona, ed altri. Rimane così chiarito ancora questo fatto, per l' altrui imperizia maravigliosamente oscurato.

Da questo documento abbiamo chi fosse il primo podestà d' Ancona. La instituzione dei podestà nelle città dello stato ecclesiastico fu comandata da Innocenzo III., e quel Buonbarone fu dal pontefice nominato, e per esso dal cardinale Santa Prisca. Insigne carica era quella dei podestà; esercitare la giudicatura suprema, comandare gli eserciti, comporre le paci e le tregue, dipendentemente dall' autorità del legato; e per ciò prima d' entrare in uffizio giuravano innanzi a tutto fedeltà al pontefice, poi al comune, ed obbligavansi di adoperare tutto il loro potere, onde la città ed il contado si mantenesse nella debita obbedienza alla santa Sede sovrana.

A. di C. 1202 Della insufficienza di quel principio d' interveniimento, che dicemmo, sia seconda prova l' atto di concordia pubblicato in Polverigi, terra del contado anconitano, nel 1202. Non presso il Saracini si deve leggerlo, sformatovi per innumerevoli errori, ma nelle osservazioni critiche del ch. can. Fanciulli, (*Vol.* II *pag.* 701) sulle antichità cristiane di Cingoli: io non ne accenno che i sommi capi; e non dubito punto, che Ancona vi avesse la principal parte. Le note però cronologiche, delle quali il vediamo contrassegnato nel Saracini

sono sbagliate. Vi si assegna l' anno 1203, al quale non corrispondono nè la indizione V, nè il quinto anno dopo la morte d' Arrigo. Quell' anno, e quella indizione ben corrispondono al 1202. Vi si legge ancora *decimo* K. *februarii*, e invece deve leggersi *decimoquarto*.

Per questo atto i fermani, e gli uomini delle castella del loro contado, Torredipalma, Poggio, Sangiuliano, Morro, Montelupone, Montesanto, Montegranaro, Sangiusto, gli osimani e gli esìni, promettono e giurano lealmente, e senza frode, perpetua pace agli anconitani, al loro contado, ai loro alleati, cioè Santelpidio, Cittanova, Montolmo, Castelficardo, Camerano; e a tutti della lega di Fano, di Senigallia, e de' loro contadi, e a' pesaresi, e a quei di Offagna.

Similmente gli anconitani e i senigalliesi, i cameranesi, i recanatesi, e quelli di Castelficardo, di Cittanova, di Santelpidio, di Montolmo, promettono e giurano pace a' fermani e a tutti gli altri popoli sunnominati.

Rimettonsi a vicenda, e si condonano le offese, le rapine, i furti, gl' incendii, gli omicidii, le ferite, le catture, e tutti gli altri mali e danni recatisi. (Ecco quali erano i dolcissimi frutti di quella incomposta e turbolentissima libertà!)

Aggiungo poi essenzialissima cosa, che in quel solenne atto si dichiara e si riconosce la suprema autorità de' cardinali legati; e ciò sia suggello, che sganni chi sogna indipendenza.

Sonovi nominati i rappresentanti delle città, i quali v' intervennero, e i testimoni. Il notaio fu un Tancredi d' Ancona.

E di questa pace manifesta mi sembra la principale ragione movitiva. Questa fu la grande crociata, che per lo zelo e l' impulso dato dal pontefice Innocenzo si apparecchiava. Generalmente l' accenna il Muratori. « Lo strepito della quale (cro-

ciata) fu *cagione*, che in quest' anno si osservasse tregua dal più delle città ». Grande per quella spedizione fu il movimento nel nostro porto, dovendo essa farsi sulla poderosa flotta de' veneziani.

A. di C. 1205 E da quel medesimo documento abbiamo una notizia, che ben fu posta in chiara luce dal dotto nostro Pighetti in quel suo opuscolo, cui diede il titolo di *Ancona vendicata*, opuscolo di poche pagine, ma pieno tutto di saggia critica, e di scelta erudizione. Da quella concordia era stato escluso un Gottiboldo; cittadino senigalliese. Il moderno *illustratore* d' Ancona per dare una insigne, a parer suo, dimostrazione della sovrana independenza d' Ancona, ci avea rammentato una carta, che si conserva nel nostro archivio comunale. Dalla qual carta si ha, che una certa madonna *Melliore*, moglie d' un certo ser Nicolò, chiamata a fare una testimonianza, (di che parleremo nella quinta dissertazione), e interrogata del *tempo*, del *mese*, dell' *ora*, in cui avea udito e veduto ciò che testimoniava (ell' era interrogata nel 1247) rispose: « del « tempo non mi ricordo; ma fu prima, che Seni« gallia fosse presa dagli anconitani, nel mese di « maggio, io credo, in giorno di domenica ». Madonna non ne sapeva di più, ma più ne volle sapere chi rammentava quelle parole: lo che è bene, perchè la verità si deve cercare; ma egli volle inventarla; e ciò non è bene, perchè la verità non s' inventa.

Si rammentino adunque i patti della confederazione del 1198, art. IX, e la concordia del 1202, e chiaramente si vedrà, che nò non era guerra tra gli anconitani ed i senigalliesi, ma che da quella concordia fu nominatamente escluso quel Gottiboldo, un malo arnese, che turbava e teneva oppressa la città. I senigalliesi, per liberarsene, si volsero chiedendo aiuto agli anconitani, principali capi della confederazione, alla quale i senigalliesi erano stati

ammessi. Fedeli gli anconitani agli assunti obblighi, non vi mancarono: ed ammessi in Senigallia la liberarono di quel tristo. In questo senso, madonna che non ne sapeva di più, disse vero, dicendo Senigallia *presa* dagli anconitani (*capta*): ma ne argomentò il falso chi da quel *capta* argomentò guerra contro di Senigallia, e conquista di Senigallia.

Avvenuto in Germania l' assassinio di Filippo, competitore di Ottone, assassinio detestato da Ottone stesso e dal pontefice, questi riconobbe Ottone a re di Germania, e si mostrò non alieno dal concedergli la corona imperiale. Per ottenere la quale, essendo nella città di Spira, promise e giurò, non pur di conservare e difendere alla santa Sede tutti gli stati ch' ella colle proprie sue forze avea potuto ricuperare, ma di ricuperarle ancora tutto il restante, che conformemente agli antichi diplomi era del suo dominio. E perciocchè di questo ottoniano giuramento altri ne ha parlato per modo, che i meno eruditi potrebbero di leggieri essere indotti in errore; io reputo pregio dell' opera qui rapportarlo tutto intero. Così adunque prometteva: « A voi, reverendissimo padre e signore, sommo pontefice Innocenzo, cui con sincerissimo affetto veneriamo pe' molti beneficii a noi compartiti, a voi, e a' successori vostri cattolici, ed alla chiesa romana, con umile cuore e devoto spirito, noi presteremo ogni obedienza, ed onorificenza, e reverenza..... Gli stati ancora, che ritenuti in addietro da' nostri antecessori o da altri qualunque ha la romana chiesa ricuperati, noi alla romana chiesa rilasceremo liberi e quieti, e lealmente promettiamo di darle aiuto a conservarli. Quegli stati poi, che non ha tuttora ricuperato, noi con tutte le nostre forze le daremo aiuto a ricupararli. A questi appartengono tutta la terra, che si porge da Radicofani a Ceperano, *la marca anconitana*, il ducato spoletano, la terra della contessa Ma-

A. di C. 1208

« tilda, la contea di Bertinoro, l' esarcato di Ravenna, la *Pentapoli*, colle altre terre adiacenti « espresse ne' molti diplomi degli imperatori e re, « dal tempo di Ludovico; onde la Chiesa li pos- « segga tutti perpetuamente con ogni sua giurisdi- « zione, diritto, onore ».

A. di C. 1209 Mi passo della coronazione di Ottone, della sanguinosa mischia in quella occasione avvenuta tra romani e tedeschi, delle aspre busse, che questi n' ebbero, dello sdegno, onde il novello imperatore s' incese, e del suo mutamento, per cui, dimentichi e calpestati i suoi giuramenti, diventò al papa infensissimo nemico. Parlo d' altro, che direttamente appartiene ad Ancona. Dal giuramento testè riferito conoscemmo, che sebbene ricuperato avesse il pontefice una gran parte della Marca anconitana e della Pentapoli, non tutta però l' avea ricuperata, e non poche città parteggiavano per la parte contraria. Quindi quelle guerre, che notammo. Azzo VI. estense, principe valoroso di parte guelfa, bramò di averne la investitura dal pontefice, promettendo, che con poderoso esercito verrebbe a tutta ridurla al suo dominio. Ne abbiamo il testimonio dal pontefice stesso, il quale ad Aldovrandino figliuolo di Azzo, nel 1213 scriveva così: « perciò deliberammo di dare la Marca anconitana in « feudo al tuo padre di chiara memoria, perchè ci « aveva promesso di ricuperarla con forte esercito « al dominio della Chiesa romana ».

Azzo VI. adunque fu il primo legittimo marchese d' Ancona. Illegittimi tutti i precedenti, dei quali ecco la serie: Guarnieri I., del quale col titolo di marchese la più antica memoria, che si abbia, è del 1117, Federico nel 1134, Guarnieri II. nel 1142, Guarnieri III. forse nel 1160, Moscancervello nel 1177, Gottibaldo nel 1191, e Marcualdo nel 1195.

Azzo VI. ebbe da Innocenzo III. in feudo la

Marca dopo il giugno del 1208. Al che il pontefice tanto più volontieri erasi indotto, perchè oltre le promesse ricevute da lui, grande era cresciuta la fama del suo nome dopo la riportata vittoria contro Eccelino. Di che è testimonio il Rolandino, citato dal Muratori, e da noi nella nostra quarta dissertazione. Il Maurisio, nella sua storia della Marca trivigiana, mandò alle lettere, che Azzo ed Eccelino accompagnarono Ottone nel suo viaggio per a Roma, insino ad Imola, e quivi si divisero. Ottone condusse seco Eccelino a Roma, e lasciò andare (*misit*) Azzo alla marca d' Ancona. In quel tempo Ottone era tutto amicizia pel papa, nè pretesseva alcun titolo di dominio su questa parte degli stati della Chiesa. Lasciollo adunque andarvi con suo piacere; perciocchè, se si rammenta, erasi con giuramento obbligato di aiutarlo con valida mano a ricuperare gli stati non per anco del tutto ricuperati.

Ma fattosi quell' imperatore nemico al pontefice per quel commovimento de' romani, A. di C. 1210 che toccammo, avvenuto dopo la sua coronazione, pretese di dare egli stesso ad Azzo quella medesima investitura. E forse ancora il marchese, che per altri titoli era vassallo di Ottone, per maggiore sicurezza bramolla e domandolla egli stesso. L' atto di questa può leggersi presso il Muratori, ed è dato di Chiusi il 20 di gennaio 1810, indizione III.

In esso dichiara, che tale gliela concede, quale l' avea tenuta il marchese Marcualdo, e ne indica le città: Ascoli, Fermo, Camerino, Umana, *Ancona*, Osimo, Jesi, Senigallia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli, Sassoferrato, Roccapennino. Il Compagnoni, autore della reggia picena, rapporta una sentenza data in Macerata il giorno 13 di maggio 1210 da un Alberico, giudice per Azzo in questa provincia.

Le usurpazioni di Ottone giustamente sdegnarono Innocenzo, il quale dopo essersene seco doluto,

dopo averlo ammonito, dopo avere tentato tutte le vie, onde indurlo alla ragione, finalmente scomunicollo. Il marchese, comechè avesse comune il sangue coll' imperatore, nondimeno considerando le obbligazioni che aveva al pontefice, e rammentando la devozione che tutti i suoi maggiori professato avevano alla santa Sede, ed essendo egli stesso capo di parte guelfa nella Romagna e nelle due Marche di Verona e di Ancona, non dubitò di chiarirsi in favore del pontefice. Ciò gli valse per essere da Ottone posto al bando dell' impero.

A. di C. 1212 Ma una morte immatura ruppe a mezzo il corso della gloria a questo principe valoroso, e spense nel più bel fiore le speranze, che egli avea fatto nascere di sè. Due figlie lasciava, e due figli, Aldobrandino, ed Azzo VII, ossia Azzo Novello, tuttora fanciullo. La morte di lui fu di gravissimo danno agli affari della santa Sede in Ancona. Ottone imperversava nell' empia guerra contro il pontefice, aveagli invaso molte città e castella, investito del ducato di Spoleto il conte Diupoldo, e tratto al suo partito il possente conte Pietro di Celano. Questi aveva invasa la Marca, e volte a sè molte città di questa provincia, tra le quali, o forzata, o sedotta, Ancona altresì parteggiava per lui.

Ed in questesso 1212 fu conclusa una lega tra il comune d' Osimo, di cui un Attone era podestà, e 'l comune di Camerano, di cui erano consoli un Bernardo di Jonata, ed uno Stefano di Marco. Ne ho per mano l' istrumento, stipolato *in Curia Com. Aux.* 1212, 5 *die exeunte mense madii, indict.* 15, rogato un Piero, notaio osimano. I contraenti promettevansi così: « Se gli anconitani avessero guerra « co' cameranesi, a questi darebbero aiuto gli osi-« mani, i quali obbligavansi alle sole spese senza « pagar soldo; inoltre gli osimani manterrebbero il « territorio di Camerano dal fiume Potenza sino al « suo castello contro i recanatesi, e i ficardesi, fi-

« nalmente i cameranesi terrebbero guernigione osi-« mana, senza però pagar soldo, contro qualunque « oste nemica agli osimani ». Da questo, che pur poca cosa è, ben può vedersi, quale per quelle civili fazioni fosse lo stato della provincia.

In tale stato di cose, collocate Innocenzo le sue speranze in Aldobrandino, in cui superiori all'età risplendevano il valore, il coraggio, la prudenza, gli diresse gli 11 di gennaio un breve sollecitandolo a venire con forte esercito nella Marca, onde ritornarla al dominio della chiesa. E promettevagli dalla sua parte ogni soccorso, e che gliene confermerebbe la investitura, quale avevala conceduta ad Azzo suo padre. « Estimando noi, così gli « scrivea, che a tuo grande vantaggio ed onore tor-« ni, che per ottenere la marca anconitana da noi » conceduta in feudo retto ad Azzo tuo padre di « chiara memoria, tu ci venga con forte esercito, « apparecchiata essendoti la strada, e dischiusa la « porta; noi consigliamo, e commettiamo alla tua « nobiltà, che non ci metta tempo di mezzo. Per-« ciocchè noi avremo cura di tutto prestarti il fa-« vore, che sia possibile e dicevole, per lo vantag-« gio e per l'onore della chiesa. E quando sarai tu « giunto in quelle parti, noi, prestatoci da te il giu-« ramento di fedeltà, saremo solleciti di rinnovare « la concessione suddetta. In qual poi modo scri-« viamo noi a tutt' i marchiani, e tanto a' loro ve-« scovi, quanto al nostro legato, potrai chiarirtene pel « tenore delle nostre lettere. Or dunque nel nome « del Signore, e colla nostra benedizione, compi il « nostro mandato. Perciocchè aiutatore ti sarà Dio « onnipotente; e 'l beatissimo Pietro, di cui sei pro-« prio milite, ti sarà guida del tuo camino, reggen-« do i tuoi passi per la via della salvezza e della « pace. — Di Laterano, 11 gennaio, del nostro pon-« tificato anno XV.

A. di C. 1215

Non doveva io passarmi dal riferire questo bel

monumento; perciocchè ne viene gran lume alla nostra storia, ed è una novella prova, se d' altre prove ancora foss' uopo, della pontificia sovranità sulla Marca ed Ancona. E ne impariamo, che malgrado le usurpazioni de' celanesi, malgrado il parteggiare delle fazioni, un pontificio cardinale legato vi risedeva, e vi esercitava la sovranità, e vi comandava, la ubbidienza alla santa Sede, e per lei al marchese. Ne consegue, che dunque la resistenza, in que' miseri tempi opposta, ribellione era e fellonia.

Ma alcune questioni, tra 'l comune di Padova insorte e Aldobrandino, ne tardarono le mosse. E però il pontefice, giustamente sollecito di ricuperare sì bella e popolosa parte de' suoi dominii, e spegnervi l' incendio delle fazioni, che la metteva in fiamma, sul finire d' agosto un altro breve indirizzavagli per affrettarlo. « Tra le altre ragioni, dicevagli, per questa principalmente ci risolvemmo di concedere « l' anconitana Marca in feudo al tuo padre di chiara memoria, perchè ci avea promesso, che entrandovi con forte esercito, ritornerebbela al dominio della chiesa romana. E sperando, che tu « nello stesso negozio procederesti, come ci dichiarasti con tue lettere, ti scrivemmo su ciò, come « ci parve espediente. Ma non avendo tu dato finadora un passo, e facilmente potendo noi, massime ora, ridurre la stessa Marca al nostro dominio, per questo apostolico scritto mandiamo alla « tua nobiltà, che cessi ogni altro indugio. Altramente, perchè la chiesa non si rimanga più lungo tempo spoglia del suo, noi provvederemo, come il meglio ci parrà. — Di Segna, il 28 d'agosto, del nostro pontificato anno XVI ».

Composte pertanto le controversie co' padovani, anzi stretta con essi buona amicizia, senz' altra intramessa di tempo, s' accinse Aldobrandino all' impresa. Ed a gran lode di lui non deve tacersi, che per sopperire alle spese della guerra non solo impiegò quan-

to avea denaro, ma ne prese ad usura da' prestatori fiorentini, loro obbligando non solo a guarentigia tutto il suo patrimonio, ma loro lasciando eziandio in pegno il suo fratello Azzolino, strappatolo dalle braccia della dolente e piangente sua madre.

Adunata così una possente armata, nella primavera del 1214 entrò egli nella Marca. A. di C. 1214
Lo che saputosi appena dal magnanimo pontefice, non potè non significarne il suo contento al collegio de' cardinali, convocato in Vaticano. « Il « marchese d'Este (orava egli) per nostro consiglio « ed invito entrato è con un esercito nella Marca « anconitana, che noi avevamo già dato in feudo al « padre di lui, pe' grandi servigii alla chiesa pre- « stati, ed ora confermiamo a suo figlio, onde per « la chiesa la ricuperi, e la tenga all' onore di Dio, « e de' beati apostoli Pietro e Paolo, e al nostro. « E vogliamo, ch' egli vi amministri la giustizia ai « poveri, alle chiese, a' grandi, a' piccoli, concios- « siachè tenendola per la chiesa, a tutti dee rende- « re il giusto. Per lo che quelli, che cesseranno « dalla iniquità e dalla pertinacia, in che finora han- « no perseverato, ed accorrannolo e saràn seco, egli « benignamente accoglieralli al servigio ed all' onore « della chiesa, e noi useremo loro misericordia del- « le commesse offese; ma quei, che osassero di op- « porsi a lui, ed essere contrarii e ribelli, e nomi- « natamente il conte di Celano, e prestar loro fa- « vore, gli anatematizziamo e gli scomunichiamo. « A tutti poi i sudditi e vassalli della romana chie- « sa comandiamo, che allo stesso marchese prestino « aiuto e favore, e lo accolgano. E se sarannovi di « quelli, che se gli oppongano, che gli sieno con- « trarii e ribelli, noi gli anatematizziamo, e puni- « remoli ne' feudi, o in altro modo. E quelli, che » verranno seco, siccome diletti figli della chiesa, « perchè sono al servigio di Dio e di lei, colla be- « nedizione di Dio e degli apostoli Pietro e Paolo,

« e nostra, li benediciamo, e gli abbiamo a racco-
« mandati ».

A. di C. 1215 Nè contento a ciò solo il pontefice, per agevolare i progressi d'Aldobrandino, scrisse quattro brevi a' popoli marchiani, esortandoli, e comandando loro di prestargli obedienza e man forte. Il conte di Celano, e que' che parteggiavano per lui contro la santa Sede, Ancona tra questi, gli stettero contro; ma furono rotti e volti in fuga: gli anconitani si ritrassero entro le loro mura. Alcuno de' nostri scrittori si piacque a dire, ch' essi non se gli arresero, e si mantennero nella loro libertà. Del qual dire metà è vero, e metà è falso. Falso, ch'ei non si arrendessero; e tanto lo è, quanto è certo, che il marchese pose in Ancona appunto il suo risedio: di che daremo quanto prima tale testimonianza, che non potrà parere sospetta, e non negarsele fede. Vero poi, ch'ei si rimasero nella loro libertà; perchè non alla loro libertà facevasi guerra, ma si voleva richiamarli alla debita dependenza dalla pontificia sovranità.

Di tutte le diverse fazioni di guerra, che Aldobrandino ebbe co' Celanesi, uscì con somma sua gloria vincitore, siccome attestano il Rolandino, il Monaco padovano storico di quei tempi, e Galvano Fiamma, citati dal Muratori nelle sue antichità estensi, non senza però gagliardo contrasto, e colla perdita de' suoi migliori amici, fatti prigionieri, tra' quali Tisone di Camposampiero, che altra volta ci avvenne di nominare. Per le quali vittorie aveva egli riordinato questa provincia, mercè il valore, e la principesca liberalità, di cui splendeva.

Ma nel miglior fiore della sua età rapillo la morte, o più veramente per nefario tradimento fu consegnato alla morte. I vili ribelli, che non aveano potuto, nè speravano di potere abbatterlo colle armi, lo abbatterono col veleno proditoriamente apprestato: istigatori ne furono i celanesi. Egli morì,

risedendo in Ancona: lo attesta l'autore della Reggia picena (P. 1. p. 91.).

E non sarà senza pregio dell'opera altra notizia per quanto riguarda ad Ancona, e per una novella pruova di ciò, che poc' anzi dicemmo, ch' essa o costretta, o sedotta, passata era a parteggiare co' celanesi. Aldovrandino preso aveva da Osimo in prestanza tre mila lire ravennati, con promessa di renderle alle prossime future calende di ottobre, dando in pegno ed ostaggio *tutt' i prigionieri*, che aveva, sì *anconitani*, e sì del *loro contado*, aggiunto il patto, che se alcuna somma l'anzidetto comune percepisse da que' prigionieri, o altronde per conto loro, se la lucrasse come frutto, non si computasse per la sorte. La scritta di questo contratto, che ho sott' occhio, è del 27 maggio 1214. Ed è non senza alcuna importanza a conoscere i costumi di que' tempi. Aggiungo, che il marchese non potè pagare in ottobre, per la guerra, che dovette fare co' celanesi, i quali ben furono rotti da lui, ma che lo fecero, come accennai, avvelenare, *risedendo* egli in Ancona: onde è chiaro, che Ancona venuta era in potere di lui. Il marchese Azzolino poi restituì la somma agli osimani il 6 marzo 1219 pel suo procuratore Oddo ossia Ottone di Ramberto di Menardo.

L'anno 1214 non fu solamente funesto per la morte del valoroso Estense, ma per quella altresì del grande pontefice Innocenzo III. E l' una e l'altra morte nuovi e più deplorevoli turbamenti e guai arrecarono alla Marca e ad Ancona.

Accenno trapassando, quali vescovi dopo Rodolfo tenessero la cattedra anconitana, e differisco a dirne più cose nella quinta dissertazione. A Rodolfo adunque succedette Beroaldo ventesettesimo, a Beroaldo Gerardo II, ventottesimo, a Gerardo II Rufino Lupato, ventinovesimo, a Rufino Tommaso II, sconosciuto a tutti quelli, che finora hanno scritto de' nostri vescovi, trentesimo, e dopo lui Percivallo, trentesimoprimo.

Ascendendo al trono pontificale Onorio III
A. di C. 1216 tutta era per la morte del prode Aldobrandino piena nuovamente la Marca di mali umori, di odii, di parteggiamenti. Tale pure la restante Italia. L' una città insorgeva a guerra contro l'altra, e l'altra contro l' una: alleanze infide, tregue ingannevoli, paci bugiarde, guerre perpetue: non pure città, ma terre e castella coi loro consoli e co' loro senati: non libertà, ma licenza, non indipendenza, ma ribellione: oggi di parte guelfa, domani di ghibellina, e poi nuovamente guelfa, e poi nuovamente ghibellina; frattanto discordie ferocissime, non pure tra popolo e popolo, ma tra famiglie e famiglie, e tra membri e membri della medesima famiglia, e assassinamenti ed uccisioni, ed avvelenamenti, e quella immedicabile infermità italiana di parteggiare per questo e quello straniero, e chiamarli ed invitarli al calpestamento ed al servaggio della patria comune. E questa misera condizione, che io accenno appena, di cui i fatti che narrerò, daranno le pruove, lungo tempo durò. Utile ammaestramento sarà alla inesperta, ed arrischievole gioventù, perchè apprenda una volta, quanto un legittimo e paterno principato più felice e prosperosa faccia la umana società, che le sempre turbolente e procellose repubbliche popolaresche. E frattanto in quello stato, sospettoso sempre e guerreggevole, trascurata era la cultura delle terre, calpestate dal continuo andare e venire, correre e ricorrere, cacciarsi e ricacciarsi delle efferate soldatesche, o tanto solo lavorate, che bastasse al presente sostentamento della vita, senza curare più abbondevoli frutti, preda sicura della militare rapacità. Onde le città marittime davansi piuttosto a traffichi di mare, Venezia, Genova, Pisa principalmente. Nè in quella gara fu meno celebre Ancona, aggiungendo inoltre le sue belle e varie manifatture. Ed a maggiore celebrità sarebbesi sollevata, se meno potente, meno vicina, meno invidiosa le fosse stata Venezia.

Seguendo l' esempio d'Innocenzo, Onorio successore di lui, creò marchese d' Ancona il giovinetto Azzo Novello, fratello di Aldobrandino. Ciò avvenne nel giorno quattordicesimo d' agosto del 1217 mercè la consegna del vessillo dalla mano pontificia fatta ad Ottone di Ramberto suo procuratore. Il Muratori nelle sue antichità estensi ne rapporta l' istrumento. Nel diploma, che poi il pontefice gli diresse, dicevagli: « avere egli indotto l'animo a vantaggiarlo ed onorarlo, per la ricordanza delle molte pruove di fedeltà e devozione, che l'illustre suo padre Azzo avea dato alla romana chiesa, e per la speranza che esso, per la sua probità ed industria, non minori vantaggi coll' aiuto del Signore le procurerebbe, che quegli le avea procurato colla sua prudenza e col suo valore. Udito per questo l' unanime consiglio de' cardinali per vieppiù obbligarlo all' ossequio della sede apostolica, concedeagli in feudo retto la Marca anconitana, della quale annovera le città, *Ancona*, Ascoli, Umana, Fermo, Camerino, Osimo, Jesi, Senigallia, Fano, Pesaro, Cagli Fossombrone, tutte co' loro contadi, e colle loro diocesi, e tutte cogli onori, colla giusdizione, colla signoria, e con tutti gli altri diritti alla chiesa romana appartenenti, a condizione che debba annualmente pagarle il tributo di cento lire di moneta pruviense, e militare con cento soldati a tutte sue spese, per un intero mese l'anno, duvunque fosse dalla santa sede comandato, dall' uno all' altro mare, e da Radicofani sino a Ceperano, non computato il tempo del venire e del partirne; aggiunta la condizione altresì, che dovesse riconoscere la Marca stessa unicamente dalla sede apostolica, *della qual sola ella è* (vi si dice) *dominio e proprietà*, nè in quella far guerra o pace senza il consentimento della chiesa. Per questo concludeva, mercè la consegna del vessillo, averne per lui investito il no- A. di C. 1217

« bile Ottone di Ramberto, suo procuratore, a ciò spe-
« cialmente deputato. Dovesse egli poi, in tempo
« opportuno, personalmente presentarsi a fargli omag-
« gio, come vassallo, e prestargli il giuramento li-
« gio di fedeltà ».

Chi mi legge, pensi ed argomenti, se chi sovranamente dispone così d' Ancona, come delle altre città della Marca, ne fosse o no il sovrano; e se Ancona nello stesso più ampio godimento della concedutale libertà, fosse o no dipendente dell' alto dominio del sovrano conceditore. E rammenti sempre quell' indubitato principio, che altre volte ho professato; che il vero si cerca bensì, ma non s' inventa.

Il marchese, investito così d' Ancona e della Marca, vi mandava a suo vicario a governarla quel Tisone da Camposampiero, di cui dicemmo, riscattato dalla cattività, in cui caduto era, del conte di Celano.

A. di C. 1218 In quest' anno infermatosi dopo la Pasqua nel castello di Harzburgo, l' imperatore Ottone venne a morte. Pentito della sacrilega guerra, sì pertinacemente fatta alla chiesa, con molte lacrime, prima di morire, ne domandò il perdono e l' assoluzione, promettendo di stare a quanto il pontefice gl' ingiungesse. Il vescovo d' Ildeseim lo prosciolse dalle censure e con molta divozione ricevette egli i sacramenti. La novella della sua morte non riuscì sgradevole al re Federico.

A. di C. 1219 Accolse Ancona devotamente l' umile, e per santità di costume, e per semplicità di spirito universalmente riverito, Francesco d' Assisi, venuto ad imbarcarvisi per a Damiata, onde predicarvi al Soldano e agli infedeli la cattolica religione. Non era però questa la prima volta, ch' ei vi veniva. Venuto eravi già nel 1215, testimonio il Vaddingo, il quale afferma, più certa tradizione essere, che fondasse il convento di Sirolo, terra allora, come quella di Camerano, compresa nella diocesi d' Umana. Ri-

ferisce lo stesso scrittore, che vicin della chiesa piantasse un albero, da tutti chiamato l' *albero di san Francesco*, che produceva ciliegie di squisitissimo sapore, e che nel 1624 vi sorgeva vegeto tuttora, e copioso di frutta. In questo 1219 tornato il santo in Ancona, lo regalarono i pietosi anconitani d'uno spazio di terreno sul fianco dell'Astagno per fondarvi un convento del suo novello ordine, ed una chiesa ivi stesso, dove sorgono anche al presente, e con abbondevoli limosine concorsero alla fabbricazione. Gli offerirono inoltre gratuito l' imbarco, e largo viatico pel lungo tragitto, Mostravasi egli riconoscente alla anconitana pietà, e le ne rendeva affettuose grazie.

Con tutti i suoi religiosi di poi, e seguito da innumerevole folta di popolo, giunto al porto e sul punto d' imbarcarsi, tutti volendo quelli seguirlo, « figliuoli carissimi, diceva loro, io non vorrei nes« sun di voi diviso da me, tutti vorrei meco avervi « compagni. Ma al capitano della nave importuna e « grave troppo parrebbe la mia inchiesta, s' io gli « chiedessi di accoglierne tutti. Nè voglio per que« sto ricusar nessuno di voi, nè tra voi fare scelta, « onde alla vostra gara non segua invidia. A Dio ab« bandoniamo la scelta. Dio per la bocca degli in« fanti e de' lattanti spesso si è degnato di fare in« tendere la sua volontà. Interroghiamone quel fan« ciullo, che vedete colà (sul bordo della nave era « un fanciullino) : non dubito che il Signor Dio « non ci palesi anche ora il suo volere ». Chiamatolo adunque a sè, e chiestolo, se a Dio piacesse che tutti que' frati dovessero imprendere seco quel viaggio, con ferma e franca voce rispose, non piacere. Domandatolo allora di nuovo, quali adunque dovess' egli prendere seco, il fanciullo colle parole e col dito ne accennò sino ad undici, uno ad uno, come Dio ispiravalo. Lo che udito e veduto, tutti maravigliati, e quei che doveano partire, e quei che doveano rimanersi, egualmente contenti della loro

sorte, genuflessi, e benedetti dall' uomo santo, tra pietosi abbracciamenti e baci di carità, dicendosi e rispondendosi vale, si separarono.

Tornatosi poi il santo in Ancona da quel suo apostolato al Soldano (che deposta ogni fierezza avealo accolto umanamente ed onoratolo molto, senza però dare speranza di conversione), visto che il convento, per la munificenza dell'anconitano senato, troppo ampio e ricco sorgeva, comandò, che a più umile e povera forma fosse ridotto. Questo stesso convento poi fu accresciuto e ridotto a miglior forma dal beato Gabriele Ferretti, religioso dello stesso ordine e patrizio anconitano.

A. di C. 1220 In questo mezzo Onorio, cui sommamente erano a cuore gli affari di Terrasanta, non cessava di sollecitare con eloquentissime lettere a quella spedizione re Federico, ed esortarlo a compiere il suo voto. E Federico, benchè giovanissimo fosse, espertissimo però in tutte le arti della simulazione e della dissimulazione, rispondere con altrettante, spiranti rispetto e affetto di figlio, e scusare il suo tuttora indugiarsi, per la necessità, diceva, e non porre fine nè modo alle più lusinghiere promesse. Che anzi informato, che per arrecatigli dispiaceri erasi il papa allontanato da Roma, scriveva esortatorie lettere al senato e al popolo romano, richiamandolo alla soggezione ed alla ubbidienza dovuta al santo padre. Era egli impaziente di scendere in Italia per avervi la corona imperiale; solo tardava la sua discesa, perchè voleva prima assicurare la elezione di Arrigo suo figlio a re de' Romani e di Germania. E ciò faceva non pure senza il consenso, ma eziandio alla insaputa del papa: del che poi pretesseva non vere scuse. Infine ottenuto l' intento davane parte al pontefice, mentendo, che ne differiva la esecuzione finchè la sua santità si degnasse di approvarla. Allora finalmente veniva con grosso esercito in Italia. E da Verona, e da Bologna altre più tenere lettere scri-

veva al papa: difenderebbe con tutti i suoi nervi e allargherebbe i dominii della santa sede, devotissimo figlio le sarebbe sempre, il regno di Puglia e di Sicilia all'impero non incorporerebbe, le sue armi al soccorso della cristianità nell'Egitto, e nella Soria impiegherebbe. E giunto da ultimo in Roma, per la mano d'Onorio il 22 di novembre di quest'anno, egli e la sua donna Costanza, con grande concorso e festa del popolo romano, ebbero la corona imperiale. Ma la discordia le marchiane città agitava ed armava a cruda guerra. Ancòna congiunta a' suoi alleati, sconoscendo la pontificia sovranità, negava al marchese, cui data era in feudo, come vedemmo, la dovuta obedienza, negavagli i suoi diritti. La tenera età e la lontananza dell'Estense, le sovvertitrici dottrine arnaldiane, profondamente radicate negli animi, e le perfide arti della celanese fazione, davano occasione, incitamento, esca alla resistenza. Allargavasi allora, non solo per provvedere alla crescente popolazione, ma ed ancora alla difesa, il cinto delle urbane mura, le antiche si ristoravano, e si afforzavano, le nuove più solide sorgevano. Della cui solidità può farsi argomento da quel resto, che se ne vede anco a' dì nostri sotto il nome d'*arco Ferretti*. Alleate allora d'Ancona erano Umana, e Recanati, e Castelfidardo, e Cingoli, o Montecchio, ora Treja, rinnovato l'antichissimo nome.

Non tollerava il pontefice quella ribellione, e severamente ammoniva que' popoli, che tornassero al proprio dovere; se nol facessero, ne reprimerebbe, minacciavali, con tutto il suo potere l'oltracotanza. È pregio dell'opera rapportarne il breve, quale lo leggo nelle antichità estensi del Muratori. « Onorio vescovo, servo de' servi di Dio, ai « rettori e a' popoli della città di Ancona, di Uma- « na, di Recanati, e di Castelficardo, e Cingoli, e « Montecchio, castella della Marca d'Ancona, spirito « di più sana mente. Ci rammentiamo di avervi più A. di C. 1221

« volte comandato, che doveste, come vassalli al Si-
« gnor loro, prestare ubbidienza al nobile e diletto
« nostro figlio Azzolino marchese di Ancona e d'E-
« ste. Per lo che non possiamo non essere maravi-
« gliati che alcuni tra voi abbiano sino al presente
« voluto chiudere l'orecchio al nostro giusto coman-
« damento, comecchè siate ben chiariti, che sebbene
« la sede apostolica, in considerazione de' meriti di
« Azzo, marchese di Este, ad esso ed ai suoi eredi
« concedesse in feudo retto la Marca anconitana, *spe-
« cial dominio* della romana chiesa, nondimeno ne
« volle nominatamente investire ancora il predetto
« Azzolino figliuolo di lui. Pertanto volendo noi, co-
« me alla costanza dell'apostolica sede si addice,
« confermare ad ogni patto lo stesso feudo al mede-
« simo Azzolino, con rigoroso precetto ingiungiamo
« e comandiamo al vostro comune, che umilmente
« e fedelmente dobbiate ubbidire allo stesso marche-
« se, siccome a vostro signore, e al suo vicario, ed
« a' suoi nunzii, e senza ritrosia satisfarlo dei suoi
« diritti: ed abbiate per certo, che se più lungo
« tempo oserete resistere a' nostri comandamenti;
« tutto il nostro potere useremo a reprimere la vo-
« stra oltracotanza e la vostra fellonia. — Dato di
« presso Orvieto, il 22 settembre, il quinto anno
« del nostro pontificato ». Nè contento a questo solo, diresse in favore del marchese altre lettere ancora a' vescovi ed agli abati della Marca, le quali da chi 'l voglia possono leggersi presso lo stesso Muratori.

A. di C. 1225 A richiesta del vescovo Gerardo II che reggeva la chiesa anconitana, comandò il pontefice che a dodici si confermasse il numero de' canonici della cattedrale. Il Saracini ne assicura, che la bolla, data di quest'anno, si conserva nell'archivio capitolare della medesima cattedrale.

A. di C. 1225 Le castella di Falconara, di Sirolo, di Varano, state erano sino al presente anno signoreggiate da' loro conti. Forse non sarà impor-

tuno il dare qui un cenno delle cagioni, per cui la potenza de' conti rurali ebbe principio, e crebbe, e finì. Ogni città da' tempi longobardici ebbe il suo duca o conte, ossia governatore postovi da' re, e soggetto al marchese, direttore di tutta la provincia. I conti estendevano la loro giurisdizione su tutto il territorio delle città, il quale perciò si chiamava *Comitatus*, contado, o vogliam dire contea. Le terre e le castella nel territorio comprese ubbidivano loro. Ma di alcuna di quelle erano signori altresì od altri nobili di quei tempi, o i luoghi pii, od altre persone. In seguito gl' imperadori, e i re d' Italia, incominciarono ad esentare dalla giurisdizione de' conti, ed eziandio de' marchesi, i monasteri, le chiese, ed altri pii luoghi, concedendo loro il privilegio del mero e misto imperio, non con altra dipendendenza, che da' conti del sacro palazzo, e da' messi e giudici straordinarii. Ne conseguì, che i distretti e le giurisdizioni delle italiche città si strinsero a poche appena miglia di giro. E peggio poi ne fu, quando gl'imperadori, di avvocati e difensori, che esser doveano della chiesa Romana, se ne fecero, spergiurando, i persecutori. Allora que' conti rurali divennero più che mai indipendenti. Ma quando poi le città, prima le più potenti, poi le meno, presero a reggersi con forme repubblicane, ed ebbero i loro consoli e i podestà, rivendicarono a sè gli antichi territorii e sotto il poter loro ridussero le terre e le castella in quelli comprese. E quei conti rurali, buongrado malgrado, furono costretti di conoscerne la giurisdizione, e prenderne la cittadinanza: e i meglio avvisati furono quelli, che si elessero di chiederla, anzi che di accettarla, a certi patti. Questessa è la storia de' nostri conti di Falconara, di Varano e di Sirolo. Erano essi, quando si arresero ad Ancona, un Gentile, un Piero, un Ugolino, un Guido dottore, un Vinciguerra suo figlio, ed un Matteo nipote. Furono accolti con queste condizioni: essi

e i loro discendenti sarebbero aggregati all'anconitana nobiltà; avrebbero seggio e voto nel pubblico consiglio; godrebbero di tutti i diritti, e privilegii, ed uffizii, di cui godevano gli altri nobili cittadini originarii. Trovo ancora in un placito rammentato da Mons. Compagnoni nell'appendice (num. XXVIII *pag.* 49) alle memorie *storiche* della chiesa osimana un conte *de pulverino* (che io credo Polverigi) ed una contessa di Gallignano, cui ricordano i nostri scrittori, e noi ricorderemo.

A. di C. 1226 Fino al 1226 il marchese Azzo Novello già investito della Marca, per la sua ancora troppo tenera età, non n'era stato dal pontefice indotto nel possesso, e la santa sede aveala tenuta in cura, finchè egli fosse più maturo al governo de' popoli. A prova di che adduciamo un breve di Onorio III, dato di Laterano, il primo d'agosto 1224, ai comuni di Ascoli, Camerino, Fermo, Umana, *Ancona*, Jesi, Senigallia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli etc., nel quale intima loro: « che avendo a se richiamato Pandolfo, suddiacono e notaio, « legato della sede apostolica nella Marca, per essere « pienamente informato dello stato della medesima, « e di presente rimandandolo collo stesso uffizio di « legato, intima, dissi, e comanda, che a lui, come « alla persona sua propria, debbano prestare ubbi- « dienza e fedeltà, ed eseguirne i comandamenti. Lo « che facendo, proseguiva, ci gratificherete colla « vostra fedeltà. Altramente, perchè vi sia manife- « sto, che noi a noi medesimi rechiamo ogni onore, « od ogni sprezzo; qualchesia sentenza spirituale o « temporale, ch'egli, legato, sia per pronunziare « seconda giustizia contro i ribelli, noi avremola « grata, e fermamente, coll'aiuto di Dio, la fare- « mo osservare ». Ma finalmente in quest'anno, giunto il marchese a più ferma età, il pontefice lo immise nel possesso del marchesato. Al quale uopo diresse un breve da Rieti, il 28 di novembre, al ve-

scovo di Fossombrone, avvisandolo, che aveva egli già comandato, per lettere scritte ai podestà ed ai comuni di tutte le città e castella della Marca, « dovessero accoglierlo, prestargli il giuramento di fedeltà, e riverirlo, ed ubbidirgli, come a loro signore, e satisfarlo di tutti i suoi diritti. Che se, « conchiudeva, si mostrino renitenti e ribelli; commettiamo alla tua fraternità, che, premesso il monitorio, punisca, senz'altra appellazione, colle ecclesiastiche censure la loro presunzione ». Vedremo in breve, come Ancona tuttora durasse nella sua infelice renitenza.

In questo mezzo, non lievi dissensioni ancora, per gara di commercio, insorte erano tra essa e Ravenna, e più volte i naviganti d'ambe le città aveano tra loro mescolato le mani. Ne duole l'animo, che il chiarissimo Muratori, il quale della Lombardia i più minuti avvenimenti narra, sì scarse e povere notizie ci abbia tramandato della Marca nostra e principalmente d'Ancona. E ciò che ora noi accenniamo appena, senza potere colorirne le circostanze, lo abbiamo dal Rossi, il quale ancora con tante solo quasi parole lo narra, con quante noi. Ma in quest'anno essendo podestà di Ravenna Tommaso Corrigia, posate le armi, convennero in questi patti. A. di C. 1227

« Avrebbero gli anconitani libero l'accesso alla città ed alla provincia di Ravenna, i ravennati d'Ancona »;

« Porterebbero solamente gli anconitani gli antichi tributi (pe' diritti cioè, che l'arcivescovo di Ravenna avea ancora sul contado anconitano); e 'l sale che prendevano a Cervia, nol porterebbero che in Ancona e nel suo distretto »;

« Nè merci, nè alcun' altra cosa porterebbero gli anconitani a' nemici de' ravennati, nè i ravennati a' nemici degli anconitani »;

« I ravennati farebbero espurgare e profondare

di più la fossa del pretorio, detta il canale, per potere gli anconitani approdare colle navi cariche sino alla porta del pretorio stesso: altrimenti, sarebbe loro lecito di alloggiare in qualunque parte della città, e nel suburbio »;

« Gli anconitani converrebbero coll' arcivescovo pel pagamento del solo vecchio dazio in Argenta »;

« Se in Ravenna fosse penuria di biade, e però più caro che in Ancona, i ravennati potrebbero estrarre frumento ed altre vettovaglie dal Piceno, ma solo pel proprio mantenimento, non per mercatarne: nè potrebbero estrarne sia d' Ancona, sia dal suo territorio, se non chiestone il permesso per lettere del comune di Ravenna. Intenderebbesi penuria, quando un moggio di frumento, volgarmente stajo, costasse sette soldi di ravennati, e più ».

« Lo stesso fosse lecito agli anconitani presso i ravennati ».

« Le quali tutte condizioni, nel senato ravennate, ebbe rate Andrea Martino ambasciatore degli anconitani ».

Il 18 di marzo 1227 moriva il pontefice Onorio. Gli succedeva il cardinale Ugolino, vescovo ostiense de' conti di Segna, consanguineo del grande Innocenzo III, e davasi il nome di Gregorio IX. Primo studio di lui fu comporre ed ultimare la pace, che il suo antecessore avea promosso tra le città lombarde e Federico imperatore, e questo sollecitare alla spedizione di Terrasanta, alla quale con giuramento erasi obbligato. E ben protestava d' esservi pronto, e prometteva che quantoprima lo farebbe: ma erano parole. I due anni della concedutagli dilazione già eranó presso al finire, ed indugiava tuttora, e proseguiva ad esigere da' popoli grosse contribuzioni per tale oggetto, non distinguendo tra secolari ed ecclesiastici. Frattanto per que' suoi indugii, i crocesegnati, da Italia, da Germania, da Inghilterra adunatisi, o disfrancati si sban-

davano, o dalla cattiva aria colpiti morivano. Ponevasi finalmente in mare l' 8 di settembre, nè però navigava più oltre, che da Brindisi ad Otranto. Quivi cessava di vivere il langravio di Turingia, che conduceva un esercito ed era seco. Fu detto, che di veleno morisse, portogli da lui; è dubbio se vero fosse o falso quel che la fama ne disse, dubbio non è, ch' egli fosse da tanto. Fingevasi malato. Da questi avvenimenti, e dalla mala fede, che sommamente mala era in questo principe, asperato il pontefice scomunicollo senza *lettere monitorie*, annota il Muratori. Ma quale uopo di nuove lettere monitorie, se egli stesso quell' uomo dottissimo, mandò alle lettere, che quella scomunica stata era già ne' precedenti trattati decretata?..... Allora inviò per escusarsi ambasciatori al pontefice; ma nulla validamente provando, il pontefice non disdisse la proferita sentenza, e dienne avviso a' tutta la cristianità. Nulla raumiliato, inciprignito viepiù contro la pontificia dichiarazione, scagliò un velenoso e infamatorio manifesto, lo fece pubblicare e leggere in campidoglio, mandollo a tutti i principi, e fecesi eccitatore, autore, fomentatore di tutti i disordini, e di tutte le calamità, che sì lungo tempo afflissero e straziarono la misera Italia.

Or questi è quell' imperatore, che da certi scrittori vuolsi che si creda *ingiustamente* perseguitato da' pontefici!..... Chiunque legga gli annali del Muratori, può da sè stesso chiarirsi, come quel dotto uomo costantemente lo descriva ingratissimo, crudele, irreligioso, tiranno: e non può nel tempo stesso non maravigliare, come si sforzi di mostrarlo quasi fatto bersaglio alle persecuzioni di Gregorio IX., e d' Innocenzo IV. Noi poi anconitani ben possiamo argomentare, quale foss' egli, dall' ingiusto e infame supplizio, col quale fe' morire il nostro concittadino Marcellino Pete, vescovo d' Arezzo: di che a suo luogo.

A. di C. 1228 Nè contento a ciò solo, per fare vendetta al pontefice, attirava a sè i più potenti di Roma, sollevava i popolani, costringevalo a partirsi, e per concitargli odio, poichè ben conosceva, ch' ei dovrebbe disapprovare la sua partenza per Terrasanta, senz' aver prima impetrato l' assoluzione dalle incorse censure, per Terrasanta si partì. Agli scrittori della storia generale lascio, ch' e' dicano, come gli affari della cristianità vi amministrasse. Ma non debbo lasciar di dire, che partendosi lasciava luogotenente del regno italico un Rinaldo, dicentesi duca di Spoleto. E costui, sua malizia fosse, o secreto ordine di lui, mentre il fratello Bertoldo irrompeva a Norcia, armata mano invadeva la Marca. E ben' vi faceva facile presa in quei tempi, quando non v' era, città non dico, ma non terra, non castello che non volesse essere repubblica, ed aspirare a libertà, cui però non seppero mai stabilmente ordinare, e cui speravano di ottenere parteggiando per coloro stessi che n' erano gli oppressori: repubbliche, se posso dirlo, efimere, che il fatto oggi disfacevano il domani, e l' una l' altra combattevansi per ragazzesche gare municipali: ciò dico in genere, ed alcune ne eccettuo in particolare, tra le quali per certo Ancona.

Contro a quel Rinaldo mandava il pontefice Giovanni re di Gerusalemme, e 'l cardinale della Colonna; a' quali si congiungevano Ruggieri dall' Aquila, e Tommaso conte di Celano, fattosi avverso a Federico, che avevagli tolto e distrutto Celano, e lui mandato a confine nel 1223. Sarebbe stata del tutto pacata la Marca, se le matte discordie non avessero divise le marchiane città, e le une armate contro le altre. In aiuto ancora del pontefice accorsi erano i vescovi di Chiaramonte e di Beauvais con valida mano, ma furono rimandati.

Intanto riminesi, osimani, recanatesi, umanatesi, castelficardesi si collegavano contro anconitani,

esini, pesaresi, ed altri loro amici. Erano allora in guerra i riminesi contro i pesaresi. Or mentre quelli schierati erano sulla piazza, ed oggimai in prociuto di correre contro questi, ecco sopravvenire i sindaci di Osimo, di Umana, di Recanati, di Castelficardo, facendo istanza di collegarsi con esso loro. Era il giorno 2 di settembre. Congregato a suono di tromba nella piazza il consiglio, quei sindaci con solenne dicerìa a Guglielmo Amati, che ne era il podestà, offersero amicizia ed alleanza perpetua. D' ordine del senato, e in nome del comune e de' comuni alleati, accettolla il podestà, e si venne al trattato. « Osimani (statuivasi), recanatesi, umanatesi, ca« stelficardesi tutte le loro forze conferirebbero ad « ogni cenno de' riminesi per fare guerra a tutti i « loro nemici, nominatamente anconitani, pesaresi, « esini e loro amici, fosse per mare, fosse per terra: « all' uopo, e ad ogni inchiesta de' riminesi, man« derebbero cencinquanta soldati per otto giorni a « loro spese, oltre le spese dell' andare e del tor« nare; e se tra' soldati insorgessero discordie e « querele, starebbesi all' arbitrio de' capi della lega: « *salvo*, aggiungevasi, *l' onore del doge e de' si« gnori veneziani*, sicchè se avesse a muoversi guerra « agli anconitani ed agli esini, gli osimani richiesti « dai riminesi, dovessero darne avviso, per sola una « volta al doge ed al senato veneto, e lo stesso fare « i riminesi: avutone poi o no l' assentimento, fos« sero liberi gli osimani a correre contro i popoli « anzidetti ».

Tutto questo narra il Saracini, affidato alla testimonianza del Clementini nella storia di Rimino; nè però stabilisce l' anno di questo trattato, o il 1228, o il 1229. A me sembra piuttosto il primo, che il secondo, per quella clausola toccante i veneziani. Per quella sembra, che allora i veneziani stessero in buona armonia cogli anconitani. E perciò gli alleati avean forse riguardo di non guerreggiare con-

tro questi senza intelligenza di quelli, volendo gratificar loro.

A. di C. 1229 Nel 1229 non era così, essendo i veneziani in guerra cogli anconitani, se si vuole dar fede allo stesso Clementini. Narra pertanto questo storico, che insorta discordia tra' veneziani e gli anconitani, mentre questi scaricavano a Grottamare, e caricavano merci sui loro navili, scortati e protetti da una sola trireme armata, videro di lontano sopravvenire dal levante una squadra di venete galere. In tanta inequalità di forze, il capitano d' Ancona, spiegate in tempo le vele, e remigando a voga arrancata, prevenne il sopraggiungere del nemico, e salvo si ridusse in porto d' Ancona. Nol poterono seguire le barche onerarie: la ciurma salvossi a terrà, il carico predato, i legni arsi. Aggiunge il Saracini che questo fatto, od altro non dissimile, si riferisce dal Dandolo al 1240.

A. di C. 1232 Ora ripigliando la narrazione de' fatti di terra, il vescovo di Beauvais, perciocchè erasi aggravato di molti debiti per accorrere all' aiuto del papa, aveva ottenuto da questo il governo di Spoleto e della Marca anconitana. Ma dura resistenza v' incontrò da varii popoli, tra' quali furono gli anconitani. Non vollero essi riconoscerlo punto a rettore, e si afforzarono stringendosi in lega cogli esini, co' fanesi, co' camerinesi, co' cagliesi, e con quelli di Sassoferrato, di Roccacontrada, e di Montecchio. L' atto fu stipulato il giorno 15 di maggio di quest' anno, e rinnovato il giorno seguente, aggiunti i pesaresi. L' uno e l' altro atto noi rapportammo nell' appendice alla nostra quarta dissertazione. Davansi fede quei popoli di prestarsi mano e sostenersi a vicenda contro il vescovo bellovacense, a fargli guerra a volontà de' loro rettori, nè senza la volontà di questi calare mai con esso nè a pace nè a tregua.

Una così effrenata resistenza non poteva essere comportevole al pontefice sovrano, che non avea cessato con esortazioni e comandi di richiamarli alla debita obedienza. E perciò al podestà ed al popolo d' Ancona diresse da Laterano quelle lettere ammonitorie, che noi demmo nel nostro volgare voltate nella nostra quarta dissertazione, e qui le daremo di nuovo per quella stessa ragione, che nelle sue memorie storiche della chiesa e de' vescovi d' Osimo il ch. monsignor Compagnoni sapientemente accennò, ragionando di altre simili lettere a quella città, perchè cioè sono *importantissima parte della storia patria.* Adunque così preambolava il pontefice: « Attribuissero a sè soli, ch' egli scrivendo loro « non desse loro il suo saluto, di cui per le loro « colpe renduti eransi immeritevoli. Rammentando « egli l' esorbitanza della loro ribellione, sentirsi « commosso, a premiarli non già, ma sì a punirli. « Essi, posta in non cale la divina pazienza, ed « abusando la grazia dell' apostolica Sede, averne « tutti i ricevuti benefizii dimenticati. Questi essere « il privilegio di battere monete, il privilegio di go- « vernarsi a comune, il privilegio della franchigia « del porto, ed altri ancora alla sua curia spettanti, « nè ad altra città della Marca conceduti. Ma essi « invece, dalla debita sudditanza alienati, e violato « il giuramento di fedeltà, avere un tempo seguito « le parti di Ottone, di poi quelle del conte di Ce- « lano e d' altri nemici della Chiesa, e volte le « mani contro di lei, con sua manifesta ingiuria « avere cospirato e fatta lega con alcuni loro se- « guaci contro il vescovo bellovacense, rettore della « Marca; ed anzichè pentirsi de' commessi misfatti, ave- « re abusato del tempo conceduto, per aggiungere de- « litti a delitti, e strignere nuove congiure, e ad al- « tre dare favore contro le costituzioni e le pene « pubblicate; ed avere violato, in dispregio della « santa sede, la pronunziata scomunica dal nuovo

A. di C. 1235

« rettore il cardinale di santa Prassede. Per conse-
« guenza comandava, debito di fedeltà, e pena di
« mille marche d' argento, dovessero entro il ter-
» mine di un mese prestare idonea e giurata sicurtà,
« di stare a' suoi comandi, e agli ordini del vicario
« dello stesso rettore; il podestà e 'l sindaco del co-
« mune con sei anziani dovessero presentarglisi per
« riceverne l' apostolico comandamento; se nol fa-
« cessero, concludeva, dichiaravali privi di tutti gli
« anzidetti privilegii, e benefizii dalla sede apostolica
« ricevuti. E sapessero, avere lui già scritto al vescovo
« d' Osimo, ed al vicario del rettore, che per tutta
« la diocesi anconitana, e pe' finittimi paesi, denun-
« ziasseli privi de' loro privilegii, e scomunicati, e
« vitandi il podestà ed il consiglio, e la città dan-
« nata all' interdetto. »

Disfrancati gli anconitani a quel minaccioso e grave parlare del pontefice, e colpiti di religioso terrore, ubbidirono al comando di lui, pregarono ed ottennero il perdono e l'assoluzione dalle censure, pregarono ed ottennero la nuova conferma degli antichi loro privilegii. Nel che tanto più son da lodare ed ammirare, quanto più grave fu il prezzo, che loro ebbe a costare la loro ubbidienza. Ma prima di narrarlo, debbo rammentare il trattato di amicizia, che conclusero col comune di Traù.

A. di C. 1236 Questo trattato è ricordato dal Saracini, il quale afferma di averne avuto autentica copia dal Luzio, autore d'una storia del regno di Croazia e di Dalmazia. « Da antico tempo, vi si di-
« ceva, essendo i traguriesi usi di navigare ad An-
« cona, e quivi e nel distretto essere accolti corte-
« semente come quasi concittadini; e per rinnovare
« il patto d' amicizia e di concordia venuti essendo
« in Ancona il vescovo di quella città, e il nobile
« Dessaluce: Sembrato era al generale consiglio, e
« al podestà d' Ancona, Ugo di Ugolino Latini, do-
« versi venire alla confermazione ed alla rinnova-

« zione di quel trattato. Che perciò cogli anzidetti « deputati essersi stabilito, che i cittadini traguriesi « al presente, e sempre, nella città d' Ancona e del « suo distretto fossero, al pari degli anconitani, ac- « colti, securi, salvi, onorati, e gli anconitani della « medesima sicurezza e degli stessi onori e favori « godessero nella città e nel distretto di Traù per- « petuamente. » Dall' una e dall' altra parte segnavasi questo trattato l' 11 di luglio del 1236, decimo anno del pontificato di Gregorio; e il diploma, munito dell' anconitano sigillo, consegnavasi ad un Carnofilio, deputato del comune d' Ancona per presentarlo al comune di Traù.

Una concordia il 9 di luglio 1230 erasi
conclusa tra 'l pontefice e Federico. Questi era A. di C. 1239
stato assoluto, dopo essersi obbligato, che rimetterebbe ogni offesa a chiunque avesse preso le armi contro di lui sì in Italia, che fuori, restituirebbe alla chiesa ogni stato usurpatole da sè, o da' suoi, e cesserebbe dal più taglieggiare il clero. Per quella concordia grande allegrezza era stata dappertutto, e pareva splendere un raggio di speranza, che più non sarebbe turbata la pubblica tranquillità. Ma quella speranza presto dileguarono l'ingratitudine, l' ambizione, l' effrenata cupidità dell' imperatore. Ben presto tornò alle sue usurpazioni, tornò alla persecuzione della chiesa. Ammonillo il pontefice, pregollo, minacciollo, sostennelo; tutto fu indarno. Adunque il giorno delle palme di questo stesso anno fulminò contro lui nuova scomunica. Chi di soverchia durezza accagiona il papa, e si avvisa di riguardare Federico come quasi un innocente perseguitato da lui, consideri la serie dei fatti consegnati alla storia verace, consideri le ragioni dal pontefice espresse in quella sentenza, e deposto, se il può, ogni pregiudizio, con imparziale animo decida. « Avere, vi si diceva, tentato di cacciare dal- « l' apostolico seggio il pontefice, e più e più volte

« concitato Roma a sedizione; avere impedito al « cardinal vescovo di Palestrina, per cause di fede « legato del papa, il proseguire e compiere la sua « legazione; non permettere che nel regno di Na- « poli e di Sicilia si ordinassero i vescovi ed i pa- « stori alle chiese vacanti; anzi molte chiese per sua « autorità e per suo ordine atterrarvisi, molte pro- « fanarvisi, catturarvisi, proscrivervisi, uccidervisi « i chierici; de' loro beni spogliarvisi, d' incompor- « tevoli pesi aggravarvisi i monasteri; tenere pri- « gione il figliuolo del re di Tunisi, nè permetter- « gli di andar a Roma per ricevervi il battesimo; « occupare, malgrado il dato giuramento, e deva- « stare molte terre della chiesa; in dispetto agli ac- « cordi della pace non avere restituito i loro « beni ai templarii, ed agli ospitalieri, anzi perse- « guitarli, spogliarli de' loro averi; perseguitare, « spogliare tutti coloro, che aderito aveano alla « chiesa, tenerne le donne, tenerne i figli in ischia- « vitù; impedire gli affari di terra santa, impedire « la restaurazione dell' impero constantinopolitano; « essere universalmente diffamato di non rettamente « sentire della cristiana fede. » Tale era quel Federico.

Il quale se all' annunzio di tale sentenza, bollente di rabbia s'invelenisse, non accade che io il dica. Comandò al suo segretario Pier Dallevigne, scrivesse un manifesto, a sua, come diceva, giustificazione, e mandollo a tutte le corti, pieno di mendaci e assurde accuse contro il pontefice, minacciollo, minacciò i cardinali, cacciò del regno, per fargli dispetto, i frati predicatori, ed i minori, non nativi; occupò il monastero di Montecassino; tutt'i suoi sudditi da Roma richiamò; di nuove taglie e contribuzioni aggravò gli ecclesiastici; ruppe al papa la guerra.

Per principiare la quale, spedì nella Marca Arrigo, ossia Enzo, re di Sardegna, suo figliuolo naturale, che non tardò a farvi conquiste. Il ponte-

fice vi mandò, per opporsegli, il cardinale Giovanni della Colonna, con quanta gente potè adunare. Ancona si stette validamente pel pontefice. Altre città, tra le quali Osimo, si resero ad Enzo.

Federico egli stesso entrò nel ducato di Spoleto, e spargendo dappertutto il terrore, portatosi contro Roma, assediolla. Ma perduta ogni speranza di averla, si ridusse in Puglia. Enzo, non meno crudele del padre, mandava a ruba, a fuoco, a sangue le terre e i popoli della Marca, che a lui non aderivano. E ferocemente secondavanlo quelle città, che per antichi odii municipali non agognavano, che l'abbassamento, e se fosse stato possibile, la distruzione delle rivali. Osimo singolarmente, che dichiarata erasi contro la chiesa romana, fece al territorio anconitano orribili danni, e i beni dell'anconitana chiesa sì fieramente depredò e sperperò, che per detto d'Innocenzo IV in un breve, diretto al vescovo anconitano Percivallo, erane stata condotta all'estrema povertà. A. di C. 1240

Tutto fatto era orrido lo stato pontificio per guerre, per tradimenti, per crudi fatti. In questo miserevole stato di cose, pieno di anni e pieno di dolore, moriva Gregorio IX. Gravissima soprassomma stata era al travagliato animo di lui la defezione del cardinale della Colonna, che per disgusti insorti tra lui e il pontefice, erasi gettato nelle parti dell'imperatore. Gli fu sostituito Celestino IV. Ma vecchio ed infermiccio, non tenne il seggio pontificato, che pochi giorni. Vacò il pontificato fino al 1243, in cui vi fu elevato il cardinale Sinibaldo, genovese, de'conti di Lavagna, che assunse il nome d'Innocenzo IV. Desideroso di tornare la pace alla chiesa, ed al suo stato, spedì il primo tre suoi nunzii apostolici, chiari per fama di santità e di sapere, a Federico. Ma non poterono ottener nulla; si perdette la speranza della pace, si venne a nuovi apparecchiamenti di guerra. A. di C. 1241-43

A. di C. 1245 Non tenendosi il pontefice sicuro nè in Roma, nè fuori, erasi ritratto in Francia. Adunato in Lione un concilio, ed espostivi i reati di Federico, gli si fece luogo alle discolpe. Nè avendo potuto farne, e lasciato trascorrere il tempo, più largamente concedutogli a farne, fu finalmente scomunicato e dichiarato decaduto dall' impero.

Nella Marca nostra, capitano della lega in favore del pontefice, era Marcellino Pete, di nobile famiglia anconitana, vescovo d' Arezzo; eragli a fronte, capitano della parte ghibellina, come narra Pompeo Campagnoni, un Roberto da Castiglione. Questi facea sua residenza in Macerata, e sotto i suoi ordini avea tedeschi e saraceni, e gli aiuti delle città ghibelline, maceratesi, sinigalliesi, osimani, esini, matelicani, ed altri. Il Pete, oltre le truppe pontificie, capitanava camerinesi, recanatesi, anconitani principalmente. Uomo ne' politici affari versato, nelle armi prode, dotato di molto ingegno e di non minore eloquenza, colla soavità de' modi, col vigore delle ragioni, colla liberalità delle largizioni, i popoli alla santa sede devoti maravigliosamente confermava nella loro fedeltà, i tiepidi accendeva, i dubbiosi assicurava, i ritrosi attraeva. In più fazioni parziali di guerra uscito era vincitore; e capitano prudente evitava di commettere la fortuna ad una battaglia terminativa. Ma ciò ch' egli evitava, il Castiglione voleva; e sì diresse le sue mosse, che il Pete fu costretto ad accettare la battaglia. Fu questa combattuta sott' Osimo. L'anconitano carroccio, com' era l'uso di que' tempi, cospicuo era tra le schiere confederate, ed ondeggiava spiegata al vento sovra esso la ricca bandiera, dal greco imperatore donata, come narrammo, agli anconitani. Impetuoso e terribile fu lo scontro delle due armate; e più ore con valor pari e con civile furore si combattè; fu la vittoria indecisa. Ma benchè indecisa, come leggo, ella fosse; pure se alle conseguenze si voglia guardare,

ei convien dire, che gli anconitani n'avessero il vantaggio. Perciocchè la seconda battaglia che susseguì, essendo avvenuta nelle vicinanze di Cittanova, apparisce manifesto, che il Castiglione fu costretto di abbandonare il campo di Osimo e ritirarsi verso Macerata. Nelle vicinanze adunque di Cittanova si venne ad una seconda battaglia. Più aspra, più ostinata, più micidiale fu che la prima; il fine sfortunato pe'nostri. Caduto prigioniere il Pete, l'anconitana fortuna declinò e mutossi in deplorevole rotta. Trovo scritto che quattro mila fossero i morti combattendo: lo che addimostra, quanto validamente e crudamente si combattesse; non molti i prigionieri; l'anconitano carroccio fu conquista degli osimanì; e la bandiera ricordatrice di gloriosi fatti venne trastullo e ludibrio della osimana popolaglia. Ma quella vittoria del Castiglione tanto sangue ebbe a costargli, tanto assottigliò le sue schiere, che affievolito e disfrancato non potè raccorne alcun frutto, nè nulla tentare contro Ancona, come sembra che avesse dovuto fare, se avesse potuto. Egli si ritirò più verso Macerata per rifare le sceme forze; i nostri si ritrassero sotto Ancona, che ben munita era, e la cui difesa era affidata al valoroso capitano Bernardo Montemarte, conte della Corbara.

Non ho colori abbastanza vivi per descrivere il lutto dell'afflitta città. Piansesi la morte di tanti prodi, piansesi la perdita del carroccio e della bandiera, piansesi assai più la cattività del Pete. Caduto era prigione de' saraceni federiciani; questa peste ancora scagliava a' danni della Chiesa e dell'Italia quel Federico! Per suo comando fu il povero vescovo fatto languire, chiuso in duro carcere, per oltre a tre mesi, e per suo comando dannato all'infame morte della forca. « Sacrilega crudeltà, esclama indignato « il Muratori, che fece orrore a tutti i buoni, ed « accrebbe il discredito e l'odio comune contro Fe« derico. » Alle sdegnose parole del dotto uomo io non aggiungo altre parole: ma forse il dotto uomo

non sospettava, che verrebbe tempo, in cui quel Federico potesse avere e difensori, e ammiratori, e lodatori.

A. di C. 1246 Ma il pontefice non fu meno sollecito a riconoscere e premiare l' anconitana fedeltà. Due brevi diresse al vescovo Percivallo, i quali noi ricordammo nella nostra appendice alla nostra quarta dissertazione, e possono leggersi nell' Ughelli. In essi si commette al vescovo di condannare gli osimani (ad Osimo era stata tolta la cattedra episcopale: di che si vegga monsignore Compagnoni) alla compensazione degli enormi danni recati all' anconitana chiesa, ed al riscatto delle terre, de' poderi, de' diritti, che dalla stessa chiesa erano stati dati in enfiteusi ad alcuni di Jesi, di Senigallia, di Osimo.

Con altri brevi, diretti al comune, confermò tutti gli antichi privilegii ed altri ne aggiunse ancora, quello singolarmente, che lungo la riva pontificia dell' Adriatico nessun altro porto si formasse, nessuna spiaggia ad uso di porto si riducesse, in danno del porto e del commercio d' Ancona. Pel benefizio de' quali privilegii era il commercio in fiore, manifatture e fabbriche accreditate erano in Ancona, specialmente di velluto, di panni, di cere; e gli anconitani, come ancora il Denina affermò, non meno, che i genovesi, e i pisani, e i veneziani, non contenevansi entro i confini del Mediterraneo, avevano negozii vivi con tutte le parti del mondo, e vi godevano esenzioni e franchigie.

Il Muratori, fidato a non so quale cronichetta, differisce la narrazione del fatto soprannarrato, e della morte del vescovo Pete, al 1249. Io ho seguito ben altra testimonianza. Il pontefice informato appena dell' indegno supplizio, affrettossi a scrivere lettere consolatorie al fratello del vescovo ucciso, Nicolao Pete. L' Ughelli ne vide copia nell' archivio Vaticano, con questo indirizzo: *Nicolao Pete, civi anconitano, fratri bonae memoriae Marcellini, episcopi Aretini.*

La data è del 13 giugno 1245. Fu dunque il Muratori tratto in errore; e noi giustamente riportammo il tutto al proprio luogo.

Nelle nostre dissertazioni non lasciammo di notare, quale fosse la bontà delle nostre monete; elle erano in pregio al pari delle ravennatesi. Ed in quest' anno appunto una nuova convenzione si statuì tra Ravenna ed Ancona per la rinnovazione del trattato, che già toccammo, d' immunità e di commercio tra l' uno e l' altro popolo, e sì ancora per un concordato sul modo, e sulla quantità, e sulle altre condizioni monetarie dell' una e dell' altra zecca, onde vi fosse perfetta equalità. Podestà di Ancona era un Bertone da Calcherìa, e per ordine di lui e coll' autorità del senato, raccoltosi in casa i figliuoli di *Tarabotto*, furono eletti ed inviati oratori a Ravenna un Marco di Florenzio, ed un Pederetto Cassiati, i quali colla comune soddisfazione compierono il loro mandato. A. di C. 1249

E' degna di osservazione quella particolare circostanza del convegno del senato in casa i Tarabotti. E sorge in noi anconitani, tra cui questo cognome è famoso, il desiderio di sapere, se nobili fossero costoro, e dove fosse la loro casa. Lo dirò con una noterella ch' ebbi sono parecchi anni da Camillo Albertini, pazientissimo e solertissimo indagatore delle cose patrie, i cui voluminosi manoscritti, pieni di molte e minute notizie, delle quali utile cosa è farne serbo, per pascere la curiosità di chi 'l voglia, ma che in una storia non ponno aver luogo, potei avere in mano e giovarmene, per la interposizione del fu signor commendatore Antonio Passionei Camerata de' Mazzoleni, che tutto poteva sull' animo di quel benemerito Albertini. Egli dunque, da me cercato, in quella sua noterella mi scriveva così: « per « diligenze fatte ne' pubblici libri, non ho potuto « rinvenire la famiglia di Tarabotti, che mai non fu « nobile. Il Saracini chiama il Tarabotto ricchissimo

« mercatante anconitano, il cui palazzo era presso al « sito, dove nel 1323 fu edificata la chiesa di s. Fran- « cesco delle scale da frate Nicolò degli Ungari, mi- « nore conventuale, nobile anconitano. Secondaria- « mente dal primo libro de' pubblici consigli degli « anni 1378-79-80-81, si ha, che nel 1379 furono « eletti *ad officium bullectini* i notai Tommaso di « Antonio, Petrello di Gherardo, Pietro Cioni, Fi- « lippo de' Tarabotti. » Il loro palazzo fu demolito per ordine del cardinale Egidio Albornoz, legato della santa Sede.

Ma se un Tarabotto de' Tarabotti anconitano fu podestà di Padova nel 1305, questa sola sarebbe positiva prova della sua nobiltà. Nè l'esercizio della mercatura a que' tempi, nè molto meno l'uffizio del notariato si opponevano al decoro della nobiltà; anzi questo uffizio ne darebbe un' altra prova. Queste cose io dico senz' animo di contraddire, nè punto v'insisto.

A. di G. 1250 Frattanto mentre il pontefice riconosceva e premiava la fedeltà degli anconitani, e ristoravali degli enormi guasti che i finittimi osimani avevano loro cagionato, il cardinale Ranieri, legato della Marca per la santa Sede, i popoli a lei fedeli confortava, i reduci alla debita fedeltà, clementemente accoglieva, i pertinaci nella ribellione puniva, e dall'una all'altra città discorrendo, alla concordia ed alla comune difesa provvedeva. Lo che è manifesto pe' suoi diversi ordinamenti, che il Compagnoni seniore ci tramandò nella sua Reggia picena. Lo stesso faceva di poi il cardinale di san Giorgio al velo d'oro ch' eragli succeduto nella legazione, e cui perciò ora vediamo in Ancona, ora in Civitanova, e ora a Cagli, siccome consta da' suoi editti, registrati dallo stesso Compagnoni. Ma le fazioni agitavano le città, e sempre era a temere l'ambizione e la perfidia di Federico.

La sola morte di lui pareva poter cessare quella empia e lacrimevole guerra. Assalito da una mortale

dissenteria, morì egli quest'anno in Ferentino il 13 di dicembre. Corse voce, ch'egli morisse per nefaria opera del suo bastardo Manfredi, e morisse impenitente e scomunicato.

Noi sì lontani da que' tempi, non possiamo nulla affermare con certezza. Egli avea sortito dalla natura assai bei pregi, un'indole generosa, un cuore magnanimo, un alacre ed acuto intendimento, e aveali ancora adorni vieppiù coll' amore delle lettere, colla cultura dello studio, colla consuetudine de' dotti. Ma oscurolli tutti a gran pezza colla effrenatezza delle passioni, e colla bruttura de' vizii, ambizioso, crudele, empio, rotto alla libidine. Poteva essere ottimo principe e nol volle: volle essere pessimo, e lo fu. Onde a' posteri lasciò tale memoria di sè, che sarà sempre abominevole a chiunque ama la religione e l' umanità.

FINE DEL TOMO PRIMO.





ERRORI — CORREZIONI

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
5	1	fare	face
15	20	ragione	regione
27	13	infinita	infinta
43	9	Silla	Cinna
45	12	Freinsenio	Freinsemio
48	1-13	A. Q.	A. R.
85	12	diffonderlo	difenderlo
87	7	377	327
97	2	realmente	reclamava
103	6	Eurico	Eurico
105	29	Amalsunta	Amalasunta
115	19	venisse	venire
121	33	Crotonotassi	Cronotassi
163	11	Atanasio	Anastasio
170	26	altramente	altamente
173	24	convito	convitto
192	30	824.	844.
196	10	perocche	però, che
ib.	27	brutale: violati	brutale, e violati
215	16	uno e	uno o
ib.	17	e dall'	o dall'
233	13	alienabile	inalienabile
252	29	armi	arti
291	37	Giulio II.	Lucio II.
313	5	saetta	saettía
318	32	ale	tre

Ove vi abbiano altri errori di minor conto si abbandonano alla benigna discretezza de' cortesi Lettori.

Pisauri, die 28 *junii* 1835.

VIDIT

Pro Illustrissimo et Reverendissimo Episcopo

PHILIPPO MONACELLI

ANTONIUS CANONICUS COLI

Prof. Dogm. Theol. in Ven. Sem. Pisauri

ac Exam. Pro-synodalis.

Pisauri, die 2 *julii* 1835.

IMPRIMATUR

FR. THOM. VINC. LONGHI ORD. PRÆD.

S. Theol. Mag. Inquis. Gen. S. Off. Pisauri.





